DIPORTO DANTESCO.

GL'INVIDIOSI NELLO STIGE — LE TRE REGIONI INFERNALI — GLI SCONOSCITORI DELLA DIVINITÀ.

Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.
Purgatorio, XVII, 139.

I.

Io mi son chiesto qualche volta, nello studiare il divino poema di Dante, se l'Autore scrivendolo si proponesse deliberatamente di preparare al suo libro una schiera d'interpetri e dissertatori così lunga come gli è toccata e gli seguita, forse più che a qualunque altro libro del mondo; o almeno, se, dopo averlo scritto, gli dovesse, considerando l'opera propria, parer cosa probabile che tanti cervelli umani si sarebbero affaticati a indagare, o sbizzarriti a indovinare, quello ch'e' molinasse nel suo, quando meditava e formava le tre cantiche sublimi. Imperocchè sebbene a lezioni e commenti grammaticali e retorici sia stata la « Commedia » soggetto frequentissimo, pure è certo che il lavorio più intenso e copioso e ostinato degl'interpetri fu sempre intorno a' pensieri, agl'intendimenti, ai fini, del Poeta; nè tanto è stato il fervore dell'ammirare il bello palese e formale, quanto di sollevare i veli che coprono quel misterioso concepimento: ond'è che gli ammiratori del solo bello esteriore hanno nella letteratura dantesca i posti più umili, e quasi non si concede loro il nome di dantisti; esempio, il Cesari; e nei passi medesimi del poema, nei quali l'arte fa le sue maggiori prove, spesso un verso solo misterioso ha usurpate le cure degli studiosi, distogliendoli dalle osservazioni estetiche; esempio, il verso del dolore e del digiuno nell'Ugolino, ancorachè lì non cada alcuna relazione con l'allegoria e col concetto ge-

nerale del poema, che pe' decifratori degli enigmi danteschi sono i bocconi più ghiotti. Ma tant'è, il nome di Dante ci attrae non meno pel mistero che per la grandezza; non men per le tenebre che per lo splendore: e quando in questi ultimi tempi un innamorato dell'esule fiorentino è uscito ad annunziare ch'egli avrebbe dichiarato Dante con Dante, quella formula ha fatto fortuna per la semplicità e novità sua, anche prima che per le pazienti e ingegnose applicazioni praticatene dall'inventore con diligenza e dottrina pari all'affetto.

Volle (mi domandavo dunque) volle egli tuttociò l'Alighieri? o almeno presentì che sarebbe? E mi rispondevo di sì. Quando pur non ne avessimo credibile testimonio nella forma allegorica, assunta da lui; e non assunta come semplice veste di alcuni concetti, secondo il costume dell'arte medievale, o come abbellimento di certe immagini, secondo le leggi dell'arte antica, ma come base e sostegno di tutto il suo dramma; basterebbe a persuadercene quella lettera a Can Grande, della cui autenticità nessuno oggimai più dubita, con la quale credè dover egli stesso incominciare la schiera de' suoi commentatori. E già nel testo del poema aveva con ripetute esortazioni stimolato l'acume dei lettori a guardar oltre al *velame dei versi strani* (*Inf.*, IX, 63), anche quando questo diveniva *tanto sottile che il penetrar dentro era leggero* (*Purg.*, VIII, 20, 21); e li ammoniva che nelle acque poetiche da lui navigate, *il suo legno* era difficile a seguitare, chi non rintracciasse diligentemente e con l'aiuto di molta dottrina il breve *solco* che quello lasciava, *dinanzi all'acqua che ritorna eguale* (*Parad.*, II, 15). Dirò di più, che certe controversie d'interpetrazione (intendo però delle ragionevoli e giuste, non de' capricci nè delle aberrazioni), è meno ardito che non parrebbe, lo affermare essere state da Dante o volute o almanco non evitate, quasi non aliene dalla natura polisensa della sua allegoria.

Ma non è mio proposito addentrarmi nella dimostrazione di questa e delle precedenti sentenze; delle quali intesi solamente farmi scala e mezzo a dire, che quell'amore del misterioso, che tu senti ad ogni pagina della *visione*, preconizzata come *mirabile* fin dalle ultime pagine (§ XLIII) della « Vita Nuova », condusse naturalmente il Poeta, non pure ad assumere talvolta il tono ambiguo e sacerdotale dell'oracolo, come nella predizione, non ancora finita di commentare, del Veltro, ma più spesso ad esporre concetti, nella sua mente chiari e determinati, in maniere o con forme che ai lettori non riescono tali, sia perchè rapide troppo e compendiose, sia perchè

hanno natura di preaccenno a cose che verran dopo (e di questi preaccenni uno ne additò recentemente,[1] indubitabile, Raffaello Fornaciari), o ritraggono il lor senso intimo e compiuto dallo essere come parti d'un tutto, e perciò dalle armonie e corrispondenze che con questo hanno, e che l'autore ha voluto ripensi il lettore da sè, senza rammentargliele lui. Del resto, anche prescindendo da coteste ragioni del misticismo dantesco, i sottintesi, gli scorci, i subiti trascorrimenti, erano di quelli scrittori, e non meno nella prosa che nel verso. Citerò il Compagni, e, chiedendone le debite scuse, il mio commento alla sua «Cronica»: dove m'è occorso, ben più d'una volta, di chiarire, e talora anche di emendare, luoghi, il cui senso e la lezione pendevano intieramente da qualche inconscio ardimento, da qualche ellissi ispirata, di quello storico ch'io vo' chiamare il più trecentista de' trecentisti, e dico degli anteriori al Boccaccio, nonostante che la moda vecchia lo abbia presso i ripetitori delle altrui sentenze consacrato oramai pel Sallustio italiano, e che la moda nuova imponga, chi voglia parer saputo, di dubitare della sua autenticità. Presto, pur troppo, la poesia e la prosa nostra perdettero la virtù di quelle vivacità giovanili, di quegl'impeti sentenziosi, di que' lampi, di que' colpi, quando a' primi aliti del rinascimento classico incominciarono a intristire i fiori primaverili del verziere toscano, destinati d'allora in poi a sfolgoreggiare di colori non proprii, entro la serra dove gli trasportava con mano maestra il novelliere da Certaldo. Sul quale, però, non è giusto aggravare la mano per questo latinizzamento della lingua: egli ne fu certamente l'artefice, e artefice ingegnoso pur troppo e squisito; ma la lingua vi era di per sè trascinata dalla civiltà precoce del nostro paese, e dai diritti che sulla figlia primogenita vantava quella gran madre. Giova ricordarsi che il Boccaccio non era sorto, quando Dante dettava in così affaticata prosa il «Convito»; e che il Petrarca non scrisse prosa italiana, perchè prosa non credè si potesse scrivere altro che latina. Ma la «Commedia» appartiene interamente, così sotto cotesto come sotto tanti altri rispetti, all'arte viva e spontanea del tempo suo; è una visione medievale, non un poema classico: con questo bensì, che nella poesia di Dante l'arte del Medio Evo, dai primi tentativi già dirozzata, e della risorgente antichità cauta e libera imitatrice, si leva a tale altezza, da rivaleggiare pur con l'antica, conservando tuttavia le fattezze proprie e il proprio costume.

[1] *Nuova Antologia*, Fascicolo del settembre 1872.

II.

Ho parlato del misticismo dantesco e de' trascorrimenti ideali e sintattici degli scrittori trecentisti, perchè queste proprietà della poesia dell' Alighieri furono che mi dettero il primo appiglio a risolvere una quistioncella, che uno degli ultimi per tempo, ma non certamente per diligenza ed acutezza, fra i commentatori della « Commedia », propone ne' termini che sono per riferire. Quistioncella in sè; ma che acquista importanza, in quanto tocca, ed in modo assai rilevante, l' ordinamento materiale e morale immaginato dal Poeta pel suo Inferno, non che altre particolarità di tutto il disegno di quel poema, uno e simmetrico sovranamente. E poi, nella ricerca del vero, nè conviene nè giova misurare, delle quistioni, la grandezza o la piccolezza.

In sulla fine adunque del canto VIII dell' « Inferno », quando i due poeti, sbarcati da Flegias sotto le mura di Dite, aspettano che il Messo divino venga ad aprir loro le porte della contesa città, il commentatore da me accennato, che è Raffaele Andreoli, appone la nota seguente: « Fin qui de' peccati particolarmente detti mor-
» tali, e che Dante comprende sotto il general nome d'*inconti-*
» *nenza*.... Ma i peccati mortali son sette, ed il Poeta non ha
» parlato che di sei. Della pena dell' invidia neppure un cenno
» finora, nè mai più per tutto l' « Inferno ». Eppur ei mostra in
» più luoghi di tutta sentire la gravità di questo peccato; e nel
» « Purgatorio », appunto tra la superbia e l' ira, tratta dell' in-
» vidia per due interi canti. Varii comentatori affermano che come
» gli accidiosi al di sotto degli iracondi, così gl' invidiosi sono
» puniti disotto a' superbi, nella stessa stigia palude: ma l' affer-
» mazione è al tutto gratuita. E gratuita egualmente, ma meno
» assai ragionevole in sè stessa, è la sentenza del Balbo, che
» l' invidia abbia ad intendersi punita generalmente nel settimo
» e ottavo cerchio dell' Inferno; quandochè non si vede come al-
» l' invidia possa essenzialmente ridursi alcuna delle colpe in detti
» cerchi punita, simonia, ruffianesimo, divinazione, ec. Se v' ha
» luogo di questo Inferno, che ragionevolmente si possa supporre
» dal Poeta destinato a ricetto degl' invidi, egli è, a parer nostro,
» il terzo de' giri dello Stige, quel medesimo che serve di fossato
» alle mura di Dite: ma, concessa pure cotal destinazione, come
» poi spiegare il silenzio del Poeta nel valicar le acque punitrici

„ del più detestato tra' peccati mortali? Noi, persuasi da un lato „ che Dante non era uomo da lasciarsi sfuggire una parte tanto „ importante della sua materia; e dall'altro non trovando suffi- „ cientemente dichiarata da alcuno, nè riuscendo a scoprire noi „ stessi, la intenzione del Poeta; ci limitiamo ad indicar la diffi- „ coltà, rimettendone ad altri la soluzione. „ [1]

Il quesito è dunque: in quale degli scompartimenti del suo Inferno abbia Dante collocati gl' invidiosi. Non parlo de' superbi, che pure da molti commentatori sono trascurati: ponendo essi che Dante nella traversata dello Stige non incontri, nè indichi, altre anime che degli iracondi al sommo della palude, e degli accidiosi entro il fango di quella. Secondo tale interpetrazione sono iracondi le *genti fangose* ch' egli vede (*Inf.*, VII, 110, 114)

. . . . . in quel pantano,
Ignude tutte e con sembiante offeso;

e che

. . . . . si percotean non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano;

e di queste niuno può dubitare, perchè Virgilio stesso gliele indica siccome (*ivi*, 116)

L' anime di color cui vinse l' ira:

ma quando nel canto seguente, che è l' ottavo, i due poeti, *correndo la morta gora* (*Inf.*, VIII, 31 seg.) nella navicella di Flegias, sono affrontati da un altro fangoso, *un pien di fango*, cioè da messer Filippo Argenti, non basta a quei commentatori, che Virgilio chiamandolo *persona orgogliosa*, e rammentando i molti che, come lui, *si tengono* quassù nel mondo *gran regi*, sebbene non abbiano nessun merito verace,

Bontà non è che sua memoria fregi,

che con queste, dico, evidentissime allusioni accenni direttamente, non più ad iracondi, ma a superbi. Per que' commentatori, anche il canto VIII è sull' ira e sempre sull' ira: e tanto sono di ciò persuasi, che Brunone Bianchi, giunto all' epifonema sui superbi

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri, col comento di Raffaele Andreoli;* Firenze, Barbèra, 1870; pag. 28.

del mondo, anche nella ultima edizione del suo commento,[1] sebbene nelle note a quei versi rimettesse utilmente le mani, si ostinò a cercare come e perchè l'epifonema sia fatto a proposito degl'iracondi, anzichè dedurne essere quello, poichè di superbi vi si sentenzia, luogo a' superbi destinato. Ma delle cagioni, ch'han potuto favorire questo non piccolo abbaglio, verrà occasione di accennare più innanzi.

A ogni modo non può oggimai ragionevolmente dubitarsi che i superbi non siano dal Poeta collocati nello Stige, poichè a tale interpetrazione si presta egregiamente il testo del canto VIII; nè alcun altro luogo in tutto l'Inferno dantesco troverebbe, da potervi credere punito quel peccato, chi s'incapriccisse in tale ricerca senza tener conto che ciascuna specie di peccato è, a mano a mano che allogata, più o meno esplicitamente (salvo in questo canto VIII) chiamata dal Poeta per nome o indicata pe' proprii individuali caratteri. La *superbia,* infatti, di Capaneo, che *non s' ammorza* pur sotto il flagello *della vendetta di Dio* (XIV, 60, 63, 64), non è « superbia » più che quella di Vanni Fucci, *in Dio tanto superbo* (XXV, 14); ma semplicemente una forma esteriore, una dimostrazione, di quella violenza contro il divino o l'umano, per la quale proprio e' son condannati: nel modo medesimo che rispetto ad un'altra specie di violenti, i dissipatori delle proprie sostanze, la prodigalità, punita per sè stessa nel quarto cerchio, non potrebbe considerarsi se non come una accidental qualità di cotesto modo di violenza, ma non già essa il peccato principale. Rispetto poi all'invidia, non resterebbe aperto l'adito neanche ad alcuno di questi magri ammennicoli, chi pur se ne contentasse: perchè quello stranissimo proposto dal Balbo, di seminarla, per così dire, e spicciolarla giù pe' tre ultimi cerchi, chiamandone gli abitatori invidi violenti e invidi fraudolenti, è proprio una di quelle supposizioni del tutto gratuite, le quali sfuggono ad ogni discussione e ad ogni esame. Se non che giova al fatto nostro il notare come il Balbo evidentemente sentì la necessità di allogar pure in qualche luogo questa malnata bestiaccia dell'invidia.

Ed invero Dante « teologo » non poteva trascurare nel suo Inferno alcuno de' sette vizi che la Chiesa denomina capitali o mortali, e perciò non la superbia e non l'invidia; e doveva pure assegnare

[1] *La Commedia di Dante Alighieri fiorentino, novamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi;* VII[a] ediz.; Firenze, Le Monnier, 1868; pag. 58.

a cotesti due la medesima regione infernale che agli altri cinque. Ora poichè de' superbi, per la diligenza de' migliori commentatori, non si dubita più ch' e' non sien compresi nella prima regione, quella cioè che termina con la palude Stige appiè delle mura di Dite, devesi per gl' invidiosi ammettere come logicamente necessario, ch' e' siano in quella regione medesima, anche prima d'avere scoperto in che modo il Poeta ve li abbia collocati.

III.

A questo punto, non tornerà inopportuno richiamare alla mente del lettore la nota partizione dell'Inferno dantesco: secondo la quale (*Inf.*, XI) i peccati distribuisconsi sotto tre grandi generi, ciascun d'essi allogato in una distinta regione; per modo che le dette regioni infernali sono pur tre: dei peccati d'Incontinenza, dei peccati di Violenza, e dei peccati di Frode. I due secondi generi comprende il Poeta sotto il nome universale di « malizia », della cui azione pone termine e *fine l'altrui ingiuria* (XI, 22, 23): ingiuria, o per forza, e si hanno i peccati di violenza; o mediante fraude, e si hanno i peccati di frode. La quale categoria de' peccati di malizia, come pure quella dell'incontinenza, è una delle tre distinte da Aristotile (ἀκρασία, κακία); che per terza pone la bestialità (θηριότης), procedendo, rispetto alla gravezza dei peccati, dal minore al maggiore offuscamento e degradamento della umana ragione, che è massimo nella bestialità; laddove Dante, in ciò discostandosi dal maestro delle scuole, misura quella gravezza dalla maggiore o minore moralità dell'azione, giudicando ne' peccati d'incontinenza, *ragione sottomessa al talento* (*Inf.*, V, 39), cioè vinta dal naturale istinto; e sono i men gravi; in quelli di malizia, co' quali riunisce anche quelli di bestialità, ragione usata a fin di male; e di tale abuso il grado più grave è naturalmente, fra la violenza e la frode, ne' peccati di frode. Certo egli pensava a Cicerone, nè solo scrivendo cotesto canto XI, ma anche quello proemiale, delle tre fiere, il senso simbolico delle quali niuno ha, secondochè io credo, così bene e lucidamente dimostrato, come il mio dotto collega Giacinto Casella;[1] a Cicerone che nel *De Officiis* (I, XIII) scrive: *duobus mo-*

[1] *Canto a Dante Alighieri di G. Casella, con un Discorso intorno alla forma allegorica e alla principale allegoria della Divina Commedia;* Firenze, Barbèra, 1865.

dis, id est aut vi aut fraude, fit iniuria; fraus quasi vulpeculae, vis leonis videtur: utrumque homine alienissimum, sed fraus odio digna maiore.

Non so se altri (e chi mai conosce o rammenta tutto quello ch' è stato detto o cicalato su Dante?) abbia osservato che la prima regione dell' Inferno dantesco sta, secondo la etica e la teologia del Poeta, in questa relazione col suo Purgatorio; che il carattere dei peccati in quella puniti, cioè « l'incontinenza », o trascorrimento dell' istinto fuor de' confini razionali, risponde perfettamente a quel « disordine d' amore », che errando o *per malo obbietto, o per troppo o per poco di vigore* (*Purg.*, XVII, 95, 96), genera i peccati de' quali appunto *l' umano spirito si purga* nel *secondo regno* (*Purg.*, I, 4, 5). I quali peccati sono i medesimi nel Purgatorio, che il lettore ha incontrati, se si registra anche l' invidia, nella prima regione dell' Inferno; con la differenza che fra il peccato e la pena, le anime purganti, frapposero quel *giusto pentère* (*Purg.*, XVII, 132; XXII, 48) che è, per dir così, la chiave di tutto il Purgatorio dantesco. Non già che anche i peccati della seconda e terza regione non ammettano, in vita, il benefizio della penitenza: chè v' ha, fra i dannati di quelle, chi della penitenza sclama dolorosamente (*Inf.*, XXVII, 84):

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe;

e, per quanto *orribili* siano i *peccati* (*Purg.*, III, 122)

. . . . . la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Certo è però (comunque Dante intendesse la cosa, e come piaccia definirla a' suoi colleghi teologi), che tra la prima regione infernale e il Purgatorio corre una rispondenza, che questo non ha con le altre due. E cotal rispondenza fa necessario che la detta regione dove son dannati *quelli di fuori* (*Inf.*, XI, 87), cioè fuori della città di Dite, contenga tutte e compiutamente le medesime specie di peccatori, non pentiti, che contiene, ravveduti, il Purgatorio; per modo che quando il Poeta, ne' suoi quesiti a Virgilio, enumera (*Inf.*, XI, 67 seg.) i peccatori di quella prima regione nella terzina

. . . . . quei della palude pingue,
Che (*quei che*) mena il vento, e (*quei*) che batte la pioggia,
E (*quei*) che s'incontran con sì aspre lingue,

come i due secondi versi indicano i lussuriosi, i golosi, e gli avari e prodighi, così la frase *quei della palude pingue* (larga, si noti,

e comprensiva più assai delle altre, precise e determinate), dee voler dire non solamente «gl'iracondi, gli accidiosi e i superbi, puniti nello Stige», ma «gl'iracondi, gli accidiosi, i superbi e gl'invidiosi, puniti nello Stige». Altrimenti sarebbe incompiuto il riscontro de'cerchi infernali della prima regione coi sette balzi del Purgatorio, dove sono allogati i sette peccati mortali, dalla superbia e dalla invidia alla lussuria. Rispetto al quale ordine, e' v' è anzi da osservare di più, incontrarsi primi ne' balzi del sacro monte quei peccati che ultimi ne' cerchi dell'abisso infernale, i quali, per contrario, dalla lussuria ci portano alla superbia e (come spero di dimostrare) alla invidia; restando così identica nell'un luogo e nell'altro la estimazione della gravità di essi, che fa trovar dal Poeta più tardi, discendendo, quello che poi più presto trova ascendendo: altra prova evidentissima che, secondo gl'intendimenti di Dante, prima regione infernale e Purgatorio contengono le medesime specie di peccatori, e tutte l'una quelle che l'altro.

IV.

E qui lasciamo, per breve ora, gl'invidiosi pentiti sul secondo balzo, e i non pentiti fuori della sede infernale dove io mi confido di restituirli, sperando me ne abbiano buon grado, non essi di certo, ma il divino Alighieri e i futuri interpetri suoi. A certe altre osservazioni mi richiama lo svolgimento di questo mio Diporto dantesco, delle quali fa cenno il titolo prepostogli, che non è soltanto degli invidiosi.

Dimostrate le relazioni della prima regione infernale col Purgatorio, la quale chiamerei di peccati più propriamente graduabili tra Purgatorio ed Inferno, vedesi di leggeri che non dovea bastare al Poeta porre tra essa e la seconda un distacco pur che si fosse, come tra la seconda e la terza, ma gli bisognava separarla veramente e distinguerla dal resto dell'Inferno. E la separò, con le mura di quella *città ch'ha nome Dite* (*Inf.*, VIII, 60), imitazione opportunissima dal sesto libro dell'*Eneide;* rinchiudendo *dentro della città roggia* (*Inf.*, XI, 73) «coloro i quali non per umana fra» gilità peccarono, siccome i dannati dei cerchi di fuori, ma per » propria loro malizia», nel modo stesso che Virgilio avea diviso » l'Inferno in una specie d'immensi sobborghi e nella città pro» priamente di Dite, dentro la quale restrinse i veri scellerati.»

(ANDREOLI, pag. 27.) La distinse, per molti caratteri; de' quali principalissimo pare a me quello, che nella prima regione non vi sono i diavoli propriamente detti; sebbene fin da essa incominci quella scala di esseri mostruosi, genii simbolici delle varie sedi infernali, Caronte, Minos, Cerbero, Pluto, Flegias, che, lungo le altre due regioni proseguendo con le Furie, col Minotauro, co' Centauri, con le Arpie, con Caco, con Gerione, con Malebranche, con Anteo, fa capo a Lucifero, Dite cristianeggiato, *imperador del doloroso regno* (*Inf.*, XXXIV, 28). Ma i diavoli la prima regione non li ha; e Dante infatti li chiama (con frase che non dovrebb'esser dubbia agl' interpetri) i *gravi cittadini di Dite* (*Inf.*, VIII, 69), e per la prima volta li vede in gran frotta sulle porte di questa. La quale è proprio il territorio, per così dire, di giurisdizione meramente infernale, contenendo i peccatori di peccato voluto e meditato, le *anime più nere* (*Inf.*, VI, 85); laddove quelli altri, *dipartiti da questi felli* e cui la *divina giustizia meno irata martella* (*Inf.*, XI, 88-90), si potrebber denominare di peccato non vinto o non impedito.

Queste cose ripensando, mi sembra nobilissimo e sottile concetto, e degno come di Dante così d'essere meglio rilevato e chiarito che non siasi fatto sin qui, quello d'avere lungo le mura della triste città, al di dentro, collocati gli epicurei, cotesti grandi eresiarchi del paganesimo, e gli eretici dell'evo cristiano. Ciascun ricorda come il loro spaventoso sepolcreto rovente incorona la città del male, senza ch' eglino appartengano nè alla prima regione che è finita appiè delle mura di quella, nè alla seconda che si parte dall' abisso scavato nel centro della città medesima; e così, nè alla categoria degli incontinenti, terminata, nè a quella, non ancor cominciata, de' violenti. Cosiffatto rimaner essi intieramente fuori del sistema penale dantesco non può non avere un perchè: il qual'è questo, a mio avviso; che la natura del loro peccato li sottrae alla comunicazione diretta, non che con la Grazia, secondo è di tutti i dannati, che più non hanno *amico il re dell'universo* (*Inf.*, V, 91), ma con la Giustizia medesima, di quel Dio ch' e' disconobbero e negarono; e perciò li pone, tra *le perdute genti*, quasi fuori di schiera. Tale concetto potrebbe parere nulla più che ipotetico, se non fosse applicabile altro che a quella famiglia di dannati, la cui esclusione fuor delle tre grandi categorie infernali da un qualche concetto, nella mente del Poeta, dev'esser pure stata ispirata. Ma quando noi vediamo che, mercè di esso, cotesta famiglia viene a coordinarsi con perfetta armonia, sì morale come artistica, ad

altre famiglie di spiriti *della valle d'abisso dolorosa* (*Inf.*, IV, 8), e precisamente a quelle che alcuni commentatori hanno chiamate, non so quanto bene nè con qual preciso significato «classi intermedie»; o io m'inganno, o dal campo pericoloso delle ipotesi noi passiamo sul fermo terreno de' fatti e della evidenza. Or dunque io dico che queste così a comodo intitolate «classi intermedie», una delle quali formano appunto gli epicurei ed eretici, dovrebbero chiamarsi degli «sconoscitori della divinità», inquantochè appunto tale disconoscimento, attribuito in vario grado e secondo varie ragioni a ciascuna di esse, ne costituisce il carattere comune e distintivo.

Infatti noi vediamo nella prima, cui Dante incontra sul vestibolo dell'Inferno, le anime dei poltroni od ignavi, *che visser senza infamia e senza lodo*, le quali (*Inf.*, III, 36-39)

> Mischiate sono a quel cattivo coro
> Degli angeli che non furon ribelli
> Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè fôro;

ed ivi abbiamo una prima maniera di sconoscimento della divinità: da parte dei poltroni, per non aver riconosciuta con le opere la legge suprema del lavoro, con la quale Dio governa il corso del genere umano; da parte degli angeli neutrali, per non avere, pur con l'opere, riconosciuta la potestà di Dio, ancorachè, non impugnandola, e'la riconoscessero con l'animo: sconoscimento adunque non di raziocinio, ma di fatto, e che sarebbe punito nell'Inferno, probabilmente tra gli accidiosi, se non fosse una ragione di moralità, chè *alcuna gloria i rei avrebber d'elli* (*Inf.*, III, 42). Seguono, nel primo cerchio, o Limbo, le anime, non, come pongono molti commentatori, semplicemente de' Virtuosi non battezzati, ma, 1° dei morti, non per propria colpa, senza battesimo, siano *parvoli innocenti* (*Purg.*, VII, 31) o *femmine e viri* (*Inf.*, IV, 30); 2° di quelli che, vissuti innanzi la venuta di Cristo, nè per colpe speciali meritevoli, come per esempio Semiramide, Cleopatra, Capaneo, Anfiarao, Sinone, Ulisse e Diomede, ec., delle pene d'Inferno, non appartennero però all'antica legge, non furono del popolo eletto, non *credettero in Cristo venturo* (*Parad.*, XXXII, 24), secondochè mi pare da intendere il verso (*Inf.*, IV, 38)

> Non adorâr debitamente Dio,

del pari che l'altro (*Inf.*, I, 125)

> Perch' io fui ribellante alla sua legge;

e perciò quando l'Uomo Dio scese nel Limbo a *trarne l'ombre* de' patriarchi (*Inf.*, IV, 55), furono da esso lasciati colaggiù, dove soli privilegiati (*avanzati dal cielo* e *dipartiti dal modo degli altri; Inf.*, IV, 75, 78) sono gli *spiriti magni* per intelletto o per valore, raccolti in bella brigata nel *nobile castello* (*Inf.*, IV, 119, 106). Il Limbo altresì contiene dunque sconoscitori di Dio; sconoscenza non colpevole, anzi, a parlar più propriamente, mera non conoscenza, ma pure, in fatto, sconoscenza. E queste due classi cingono la prima regione dell'Inferno, che incomincia dal cerchio secondo, sulla cui entrata sta, *orribile* giudice (*Inf.*, V, 4), Minosse: e sono, come noteremo, le classi di sconoscenza « meno colpevole ».

Corona alla seconda regione fanno gli epicurei e gli eretici, da' quali si è mossa questa parte del mio discorso; i quali rappresentano sconoscenza pensata e voluta, o di raziocinio. Nè soltanto alla seconda regione, ma, siccome già avvertimmo, alla città stessa di Dite, lungo le cui mura, nel cerchio sesto, si giacciono: convenientemente al grado della loro sconoscenza, che, giusta le teorie del Poeta, è massimo, perchè più collegato con abuso di ragione. Infine, tra l'ottavo cerchio, de' frodolenti, o Malebolge, e il nono, de' frodolenti traditori, *torreggiano* (*Inf.*, XXXI, 44-45)

> Gli orribili giganti, cui minaccia
> Giove dal cielo ancora quando tuona;

Giove, cioè Dio, sconosciuto da essi, così dai Titani della favola come da Nembrot, Titano biblico, e col pensiero, col *mal coto*, e con la violenza contro 'l *sommo Giove* (*ivi*, 77, 92): disconoscimento adunque pure gravissimo, in quanto (*ivi*, 55, 56) *al mal volere ed alla possa* vi *si aggiugne l'argomento della mente*. Essi circondano poi il pozzo di Lucifero, perchè partecipanti con lui al carattere di oppugnatori del cielo; e a Lucifero per tal modo non pure si connette quella scala di genii mostruosi infernali che poc'anzi indicammo, ma questa stessa serie, nelle cui prime file trovammo gli Angeli neutrali fra Lucifero e Dio, questa serie, dico, degli sconoscitori di Dio, in Lucifero si termina; e già in Lucifero si accentrano tutti i peccati e tutte le pene dell'Inferno, e *tutto il male dell' universo* (*Inf.*, VII, 18), nel modo stesso che al *punto*, dov' egli, *forando il mondo*, sta *costretto, si traggon d'ogni parte i pesi* (*Inf.*, XXXIV, 108, 111; *Parad.*, XXIX, 57). Noterò eziandio come la distinzione che il Poeta fa, tra i giganti ribelli, Nembrot, Fialte, Briareo, tutti incatenati, e Anteo il quale solo *è disciolto* (*Inf.*, XXXI, 101), « perchè, nato dopo la sconfitta

» de' fratelli, non pugnò contro Giove » (ANDREOLI, pag. 103), e più che gigante dannato è, nell'Inferno dantesco, gigante genio del luogo; tale distinzione conferma in que' primi, come carattere proprio del loro peccato, la rivolta contro Dio, cioè questo ch'io chiamo sconoscimento, cui dico aver essi comune con le altre classi che taluno ha chiamate intermedie. Le quali verrebbero pertanto, secondo le cose qui sopra discorse, ad avere (credo, per la prima volta) proprio e significativo nome, e ad ordinarsi metodicamente nel modo che segue:

Sconoscitori della Divinità.

meno colpevoli
- Ignavi e Angeli neutrali (nel vestibolo dell'Inferno)
- Non battezzati e Pagani virtuosi (nel I cerchio o Limbo)

più colpevoli
- Epicurei ed Eresiarchi (nel VI cerchio)
- Giganti (fra il cerchio VIII e il IX).

V.

Ora tornando alla nostra ricerca, in qual luogo della prima regione, che incomincia col secondo cerchio, abbia Dante collocati gl'invidiosi, restano subito esclusi esso secondo cerchio, e il terzo, e il quarto, non solamente perchè il testo di quei canti (V-VII, 1-96) non offrirebbe argomento ad alcuna supposizione in tale proposito, ma anche perchè, giudicandone pure *a priori*, non può l'invidia aver nessuna comunanza nè di colpa nè di pena con la lussuria, con la gola, con l'avarizia o con la prodigalità. Per tal modo le ricerche vengono subito a ristringersi intorno allo Stige, che occupa tutto il cerchio quinto.

Tristi.... palus inamabilis unda Alligat et novies Styx interfusa coercet. Così Virgilio (*Æn.*, VI, 438-39): e a similitudine di questo che i commentatori chiamarono *novemplicem Maronis Stygem*, descrissero il lago infernale Stazio (*Thebaid.*, II, 5), *Styx.... novem circumflua campis*, e Claudiano (*Rapt. Proserp.*, I, 22), ... *quos Styx liventibus ambit Interfusa vadis.* Nè diverso dal virgiliano figurò Dante il suo: le cui circuizioni, come le chiamano, o due o tre che ne contino, i topografi antichi dell'Inferno dantesco (de' quali il più insigne avremo occasione di citare in fine del nostro Diporto), rispondono a quei giri ch'eran piaciuti ai poeti latini. Di lì prendendo adunque il Nostro l'idea dello Stige, e perciò

figurandolo come una cosa complessa e di molteplici aggiramenti, dovea parergli non pure non isforzato, ma anzi consono a quella poetica tradizione, il costipare in esso i quattro de' sette vizi capitali, che ancora gli restavano a vedere prima di giungere a Dite. E che tale fosse la sua intenzione, lo dimostrò subito, raccogliendo insieme, gli uni sotto gli altri, iracondi e accidiosi, ed esprimendolo con imagini e parole chiarissime, cosicchè nessuno potè mai dubitare che nella prima delle circuizioni o zone di Stige egli avesse messo insieme quelle due sorta di peccatori. Or nella mente del Poeta, che credè, da quanto avea fatto sin qui, esser già chiaro al lettore, che nel rimanente di quella regione doveano trovarsi gli altri due ultimi peccati; e che avea già dato esempio di peccatori nello Stige stesso aggruppati, come iracondi e accidiosi; entrò facilmente questa persuasione, che qualunque anche lieve cenno sarebbe bastato per far riconoscere ne' nuovi spiriti, de' quali parlasse, i superbi e gl' invidiosi. Al che inoltre lo induceva quella proprietà, che dissi connaturata alla poesia e alla prosa di cotesti tempi, de' rapidi tocchi, de' sottintesi, de' trascorrimenti e ideali e sintattici. E i superbi furono infatti riconosciuti, sebbene non da tutti, nel tipo vivissimo di Filippo Argenti, e nella esclamazione:

Quanti si tengono or lassù gran regi, ec.:

non da tutti, dico; perchè nella baruffa delle *fangose genti* addosso a lui potè alcuno frantendere come voluta descrivere dal Poeta una scena d' iracondi (il che fu, rispetto a ciò che sono ora per dire, un doppio frantendere); e ad iracondo pur si frantese contrapposta la frase *alma sdegnosa*, sebbene « messer Fi» lippo, uom grande e nerboruto e forte, sdegnoso, iracundo e biz» zarro più che altro » (BOCCACCIO, *Decam.*, IX, VIII), sia, in quella stessa apostrofe di Virgilio a Dante, chiamato non *persona irosa*, ma *persona orgogliosa*. A ogni modo i superbi, dico, furono da molti commentatori riconosciuti in costui: ma gl' invidiosi?

VI.

Gl' invidiosi sono, a mio avviso, le ultime *fangose genti* (appellativo generico di tutti questi dannati stigii, e rispondente all' altro *quei della palude pingue*), ultime che Dante, prima di giungere nell' *alte fosse*, terza circuizione, *che vallano* la città

sconsolata (*Inf.*, VIII, 76, 77), vede entro la palude, e che si slanciano addosso all' Argenti. E questa è la nuova interpetrazione che io propongo.

Voglia il lettore richiamarsi alla mente, sì per le cose testè notate, sì per questa ultima parte della mia dimostrazione, alcune terzine del canto VIII. I Poeti, dopo osservata da terra quella prima circuizione dello Stige, dove stanno puniti iracondi e accidiosi, sono discesi nella barca di Flegias, e navigano verso Dite. A un certo punto della palude, seconda circuizione, trovano i superbi.

Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani!
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse!
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Fin qui de' superbi, rappresentati in Filippo: ma si avverta che sino ad ora e' non apparisce afflitto da nessuna pena, salvo quella d' abitare nel pantano come dannato: *vedi che son un che piango;* com' egli sgarbatamente risponde a Dante, che lo ripaga di buona moneta. Perciò è naturale che a Dante paia insufficiente gastigo la sua dimora nelle acque dello Stige, e si volga a Virgilio:

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio;
Di tal disio converrà che tu goda.

Cioè: « è ben ragionevole che tu vegga, come degli altri dannati, anche la punizione di costui e de' simili a lui ». Il qual passo, che nella comune interpetrazione, è, non meno dell'ultimo verso della seguente terzina, improntato d'inopportuna crudeltà, riceve da questa nostra un senso più conveniente e più nobile. Ed ecco che fatta ancora poca strada, e mentre Dante tien sempre d'occhio l'Argenti, una frotta d'anime stigie s'avventa improvvisamente al gentiluomo fiorentino.

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
Tutti gridavano: A Filippo Argenti!
Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro.

Notisi bene: l'Argenti non è stato, sotto gli occhi di Dante, molestato ancora da alcuno, nè altri intorno a lui; dagl'iracondi ci siamo allontanati ch'è un pezzo: lo *strazio* è improvviso e nuovo, e diverso da que' primi azzuffamenti. Non sono più, infatti, anime che *si percuotono* e *si troncano co' denti* le une con le altre; queste vanno, *tutte* d'accordo, addosso ad un solo, a quello gridano, a quello si scagliano, di quello fanno strazio: ed egli anche laggiù, nella disperazione infernale, superbo, non le respinge, non si accapiglia con loro, ma il proprio furore e il disprezzo verso gli assalitori sfoga sopra sè medesimo. Or non è questo precisamente lo spettacolo che di sè presentano nel mondo i superbi e gl'invidiosi?

Dico adunque che nello Stige Dante incontra, colpite dalla medesima punizione d'essere immerse in quell'onde, le anime degli iracondi e degli accidiosi, dei superbi e degl'invidiosi. Nella prima circuizione gl'iracondi e gli accidiosi: di sopra quelli, in continua guerra tra loro; di sotto questi *fitti nel limo*, e perpetuamente molestati, essi gli amatori del placido vivere, da quella orribile e sfrenata lotta che si combatte al di sopra delle lor teste. Nella seconda circuizione i superbi e gl'invidiosi: di sopra i superbi, nel medesimo modo che gl'iracondi, e, quanto a sè, disdegnosi, non che d'offendersi a vicenda, ma pur di guardarsi; perciò l'Ar-

genti al Poeta si presenta tutto solo, nè è disturbato da alcun assalto durante il lor breve dialogo, il che parrebbe difficile a immaginarsi d'un iracondo tra gl'iracondi. Se non che essi pure hanno sotto di sè un altro ordine di dannati; e qui, al contrario di ciò che segue nella prima circuizione, sono quelli di sotto che molestano quelli di sopra. Gl'invidiosi, nascosti, com'è conveniente alla lor cupa e simulata natura, entro le acque della palude, ogni tanto ne sbucano fuori per aggredire i superbi, e fanno di loro tanto più fiero strazio, quanto questi, divorati dalla loro passione, sdegnano di opporre alcuna resistenza: per modo che si potrebbe qui di essi, non meno giustamente che di Capaneo nel canto XIV, sclamare:

. . . . . in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito.

Così ai superbi il vantaggio dello stare all'aria aperta è bilanciato, rispetto agl'invidiosi, dall'incomodo degli assalti di costoro e dallo strazio rabbioso che essi medesimi di sè fanno: e agl'invidiosi che, come gli accidiosi, *si attristano nella belletta negra* (*Inf.*, VII, 124), lo uscirne fuori a combattere forzatamente, non è, se si pensi, minor pena che lo starsene. Del resto nello Stige, più forse che in qualunque altro luogo dell'Inferno dantesco, è ciascun vizio pena a sè stesso: un bestiale interminabile impeto d'ira sconvolge e fiacca gl'iracondi; uno starsi sozzo e turpissimo affoga gli accidiosi; i superbi si consumano in vano furore (*così è l'ombra qui furïosa*), a vedersi eterno bersaglio d'altrui offese; gl'invidiosi, dal fango ove si macerano, sono tratti a dare addosso senz'alcun pro a chi non ha ormai più nulla da essergli invidiato.

Enumero succintamente le ragioni della nuova interpetrazione, alcune delle quali già mi vennero, nel proporla, accennate:

I. Corrispondenza d'antitesi, preparata fin dal quarto cerchio, col contrasto fra gli avari e i prodighi. E anche nel *Purgatorio* (XXII, 49):

. . . . . la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.

Nella prima circuizione: *Iracondi* (animo eccitabile), *Accidiosi* (animo pigro). Nella seconda: *Superbi* (pieni di sè), *Invidiosi* (non contenti di sè). Gli uni agli altri molesti.

II. Distacco che pone il Poeta fra il suo dialogo con l'Argenti e lo strazio di lui; a rappresentare che nello Stige, come nel quarto cerchio, ogni tanto segue, sebbene per diverso modo, lo scontro dei superbi con gl'invidiosi. La qual cosa Virgilio conosce per consueta e siccome legge *posta loro* da Dio (*Inf.*, XIV, 21); nè altrimenti potrebbe, secondochè fa, predire al discepolo quello strazio, che resterebbe accidentale del tutto e imprevedibile.

III. Convenienza che lo strazio sia fatto dagl'invidiosi sui superbi, e non dai superbi fra sè medesimi: il che torna bene soltanto per gl'iracondi. La natura degl'invidiosi è veramente scolpita in quel « dàlli, dàlli », che suonano le parole

Tutti gridavano: A Filippo Argenti!

laddove costui non risponde a nessuno de'suoi assalitori, ma

In sè medesmo si volgea co' denti.

E a questa parte, meglio che ad altra qualsiasi de' due canti sullo Stige, parmi si convenga il riscontro, che non saprei creder fortuito, d'un passo del profeta Habacuc (II, 5-7): « L'uomo » superbo resterà senza onore.... Fino a quando mette egli insieme » in suo danno il denso fango? Non si leverà egli su repentina- » mente chi ti morderà; e non verrà fuori chi ti sbranerà, e tu » sarai loro preda »?

IV. Lo acquistare così un significato morale i versi

. . . . . tu sarai sazio;
Di tal disio converrà che tu goda;

e più l'altro

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio:

i quali vengono a significare una giusta compiacenza del vedere come la mano di Dio anche a quelle due sorta di peccati serba, nell'Inferno, condegno gastigo, ed anzi fa l'uno gastigatore dell'altro. Quando invece, nella comune interpetrazione, i commentatori sono costretti a spiegarsi quella atroce sodisfazione con ragioni poco onorevoli al Poeta: come sarebbe « che uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante » esule; alla quale ne aggiungono un'altra che pecca d'anacronismo, cioè che « Filippo fu a cacciar di Firenze parte Bianca e Dante », [1] Filippo cui Dante assai innanzi al proprio esilio e de' Bianchi fa morto.

[1] *Chiose sopra Dante, Testo inedito, ora per la prima volta pubblicato* (a cura di G. G. Warren lord Vernon); Firenze, Piatti, 1846; pag. 67.

VII.

Alcuni, fra i pochissimi commentatori che compresero la importanza di tale ricerca, han supposto che agl' invidiosi il Poeta assegni per ricetto la terza circuizione dello Stige, cioè le fosse che circondano Dite. Ma oltredichè pare assai più conveniente, che coteste fosse, immaginate da Dante a quel modo e per quell' ufficio, a cui nel mondo nostro (*Inf.*, XVIII, 11)

. . . . . per guardia delle mura
Più e più fossi cingon li castelli,

restino, quali la lettera del testo le mostra, sgombre di dannati; l'Andreoli stesso, che, in mancanza di meglio, non è alieno dal seguitar questa ipotesi, ne confessa, come vedemmo, la poca probabilità, inquantochè non poteva Dante attraversare, e *non senza prima far grande aggirata* (*Inf.*, VIII, 79), le dette fosse, senza dir nulla nulla che potesse in qualche modo riferirsi agl' invidiosi, quando proprio avesse inteso di porveli. Più ingegnosamente, come suole, il Tommaseo dice cosa da alcuni dei vecchi commentatori in parte accennata, « l'acqua di Stige » impaludarsi ad accogliere gl' iracondi per superbia, per invi» dia, per malignità accidiosa; che tra loro si percuotono o mar» ciscon nel fango: l'ira furiosa sopra; l'invidia cupa sotto »;[1] con l'accidia studiandosi accomunar l'invidia, e tutte due, insieme con la superbia, derivarle dall'ira; e opportunamente, anche al nostro assunto, notando che in Stazio (*Thebaid.*, II, 14 seg.) l'ombra di Laio, mentre, scortata da Mercurio, passa lo Stige, incontra anime d'invidiosi. Vegga egli l'illustre scrittore, se le ragioni da me addotte non facciano preferibile, e dimostrino vera di fatto, tra le quattro specie di dannati una distinzione precisa e assoluta, che però non ne rompe le affinità, conforme alle altre di Dante, distinguitore scolasticamente accurato e minuto; e se la collocazione degl' invidiosi sotto ai superbi cessi, per queste mie osservazioni sul testo più efficacemente che per gli eruditi suoi raffronti co' Padri e co' Dottori, d'essere ciò che l'Andreoli la chiamava, « un' affermazione al tutto gratuita ». Certamente io non potrei alla mia interpetrazione augurar for-

[1] *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo* Milano, Pagnoni, 1869; vol. I, pag. 69, 77.

tuna migliore di questa: che l'autorità di un tanto giudice le confermasse, in pro degli studii sul testo dell'Alighieri, i vantaggi ch'ella mi sembra avere: di compiere la topografia dell'*Inferno*, e tutto il morale e penal sistema del divino poema; e di rendere più razionale insieme e più artistico lo svolgimento di quelle tetre scene dello Stige dantesco.

E poichè tutto il mio argomentare si fonda sopra una interpetrazione letterale del testo, non vuol negarsi che a Dante il proprio pensiero venisse qui oscuramente significato: tanto ciò vero, che nel secolo suo medesimo, nel quale, secondo le cose da me alquanto innanzi discorse, facilmente si dovevano indovinare i suoi sottintesi e le sue ambiguità, gl'interpetri non solo non ravvisarono dovecchessia gl'invidiosi, ma alcuni rimasero anche imbrogliati, come per esempio il Boccaccio, e quel da Buti, e l'autor delle chiose attribuite a Iacopo Alighieri, fra le somiglianze degl'iracondi coi superbi. Degl'invidiosi furono soli a parlare espressamente Pietro Alighieri e il Chiosatore anonimo: ma costui ne tocca appena, senza entrar in particolari; e Pietro, che però neanch'egli vi si diffonde e del dove preciso si tace affatto, potè, nota il Tommaseo, dedurre la cosa non tanto dai versi quanto dalla viva voce del padre. La quale avvertenza del Tommaseo m'induce a riportare le proprie parole di Pietro, favorevolissime, se non m'inganno, alla interpetrazione da me proposta: .... *in qua* (nella palude stigia) *fingit puniri apparenter iracundos et superbos, et non apparenter et occulte, idest in limo talis paludis, fingit puniri accidiosos et invidos, in diversis partibus dictae paludis.*[1]

E forse egli stesso, il Poeta, s'accorse dell'oscurità in che rimaneva quel punto: e, o che di non mutare il già fatto, in poesia così meditata e profonda, avesse le sue buone ragioni, o stimasse rispetto alla descrizione dello Stige, che *fosser piene tutte le carte* e che *nol lasciasse più ir lo fren dell'arte* (*Purg.*, XXXIII, 139-141); e di simili freni egli si dimostra paziente e rigido osservatore; all'oscurità si studiò di rimediare, almeno col dar a divedere ai lettori che accorto se n'era, acciò *del taciuto da lui essi per sè cercassero* (*Purg.*, XVII, 139), essendo *bello a nobile ingegno un poco di fatica lasciare* (*Convito*, III, v). Di tutto questo a me paiono

[1] *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comœdiam Commentarium, nunc primum in lucem editum, consilio et sumtibus G. J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci;* Florentiæ, ap. G. Piatti, MDCCCXLV; pag. 108.

indizio alcuni versi del canto IX; i quali recherò, siccome ultimo argomento, a conferma e quasi suggello del mio ragionare. Sono, cotesti versi, quelli dove avendo Virgilio, mentre aspettano sulle porte di Dite il messaggero celeste, risposto a Dante, che ne lo interrogava, se altro spirito del Limbo abbia mai percorso l'Inferno, sèguita poi di suo, e quasi senta necessità di chiarire al discepolo cosa non potuta ben afferrare da lui (v. 31-33):

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira.

Cioè, distaccandosi del tutto dalla domanda di Dante, alla quale ha già compiutamente risposto, lo riconduce col pensiero allo Stige. E di quello seguita a discorrergli; se non che, per nostra mala ventura, Dante, distratto dall' improvvisa apparizione delle Furie sulle mura di Dite, non fa, come sempre altrove, tesoro delle parole del Maestro, e le dimentica (v. 34-36):

Ed altro disse: ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Vêr l' alta torre, ec.

E lo stesso, pressappoco, era a Dante avvenuto mentre correva tuttora la morta palude: cioè, che dal rimirare più attentamente l'assalto delle *fangose genti* addosso a Filippo, e dal *narrarcene di più*, lo avea distolto il doloroso rumore, che s'incominciava a sentire, della città di Dite (*Inf.*, VIII, 64-66).

Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.

Anzi questi schiarimenti intorno allo Stige potevano a Virgilio parer necessarii appunto perciò che egli si ricordasse come Dante in sulla fine della traversata non avea posto ben mente alle cose lungo essa incontrate. Certo è che il discorso da lui incominciato tratta della palude: e dacchè nelle poche parole, tenutene a mente da Dante, non c'è nulla davvero intorno ad essa, che meritasse il conto d'essere da Virgilio spontaneamente detto, conviene ammettere che nelle altre, le quali il nostro Poeta ha scordate, si contenesse invece qualche utile dichiarazione di ciò che lo Stige poteva avere, oscuro e misterioso per Dante; e allora, che altro, se non questa enumerazione e distinzione delle anime in esso punite, la

quale ha poi dato tanto martello agl' interpetri e maggiore ne darebbe, temo, s' io seguitassi, a' miei gentili lettori?

VIII.

Da' quali prenderò congedo ricordando il nome di due valentuomini del buon tempo antico, Benedetto Varchi e Antonio Manetti, che tutt'e due trovo essersi proposta questa difficoltà degl'invidiosi nel quinto cerchio, e il Varchi averla anche, a modo suo, risoluta. Il Manetti, architetto e matematico e scrittor di codici, amico del Ficino e del Poliziano e degli altri belli ingegni della brigata medicea a' tempi di Lorenzo, lasciò in quel Dialogo, che sopra i suoi appunti distese Girolamo Benivieni, uno studio « circa al sito, forma e misura dello Inferno di Dante Alighieri », che, tenuto in gran pregio e difeso contro il Vellutello dal sommo Galileo, è stato a' dì nostri, tre secoli e mezzo dopo che venne alla luce la prima volta, onorato di accuratissima e compiuta ristampa. Sua è l' opinione che gl' invidiosi siano, insieme co' superbi, puniti nelle fosse che circondano Dite; intorno alla quale, dopo le cose discorse, non mi fermerò a dir altro, dacchè gli argomenti ch' e' reca per sostenerla nè sono di molto valore, nè da lui medesimo dati più che come congetture, ed egualmente per congetture, che poi vediamo ripetute dal Varchi, è cercato il perchè del silenzio di Dante su que' peccatori. A me preme piuttosto notare come anche il Manetti batte sull' essere « non solo verisimile, ma necessario », che dal secondo al quinto cerchio dell' Inferno dantesco, insieme con « gli altri cinque peccati, cioè lussuria, gola, avarizia, ira » e accidia », Dante abbia allogati anche « questi due », la superbia e l' invidia: ciò posto, aggiunge egli, cotesti peccati, « volendo procedere ordinatamente.... s'intendevano, quasi sanza altro » cenno, dovere essere in quello luogo puniti. » Gli pare inoltre « una maraviglia, che questi suoi commentatori non abbino avvertita questa cosa, e che se la passino, come si dice, così col piè » asciutto »; eccetto, se mai, il Landino, il quale non dà però alcuna dimostrazion della cosa.[1]

[1] *Dialogo di Antonio Manetti, cittadino fiorentino, circa al sito, forma e misura dello Inferno di Dante Alighieri poeta eccellentissimo;* a pag. 34-132 degli *Studii sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri, pubblicati per cura di Ottavio Gigli;* Firenze, Le Monnier, 1855; pag. 54, 76, 87, 129.

Col Varchi poi, il quale su tal quistione va architettando, *more aristotelico*, un problema, nono fra i dodici del capitolo ottavo d' una sua pesante lezione « sopra l'Invidia »; [1] col Varchi, che, in quelle « Lezioni » come nelle « Storie », anche quando è prolisso e sazievole, conserva un certo tono di affabile bonomia che ne fa pur sempre piacevole la conversazione; voglio che i miei lettori s'abbocchino direttamente, e copio qui, in loro servigio, il suo problemino dantesco: « Se questo inferno de' vivi (*l'invidia*) procede da sì rea » cagione, e produce tanti gravi danni, onde è che Dante, che » seppe il tutto e considerò ogni cosa, nella prima parte della » sua opera più tosto divina che umana, non fece menzione al» cuna particolarmente degl' invidiosi, e dove e come siano puniti » ne l' Inferno? Forse perchè, come s' è detto, niuno invidioso » confessa d' essere invidioso; e per questo non poteva farsi ri» spondere, come fa negli altri peccati. E se alcuno dimandasse: « perchè ne fece menzione nel Purgatorio? risponderemo che » quegli non erano più invidiosi, ma purgavano l' invidia pas» sata e però la confessavano. Nè è da credere, come alcuni, che » egli lo facesse pensando che l'invidia non fusse peccato mortale; » dicendolo S. Tommaso spressamente, ed egli stesso lo dimo» stra, il quale pone prima la superbia nel primo luogo del Pur» gatorio, come madre e cagione, poi l' invidia come figliuola ed » effetto. E come ne l'Inferno i primi peccati che si truovano sono » i più leggeri, così nel Purgatorio sono i più gravi. E gli fece » punir giudiziosamente col far trapassar gli occhi da un ferro, » talchè perdano quella vista, onde è detta l'invidia: o forse per» chè questi vizii capitalissimi, superbia e invidia, non sono mai » soli, ma ne cagionano infiniti, e con quegli insieme sono puniti: » o forse perchè gl' invidiosi puniscono sè stessi, e fanno, come » si dice vulgarmente, il peccato e la penitenza, non si trovando » maggior pena che essere invidioso ». Dopo di che messer Benedetto passa tranquillamente al problema decimo, che pure è dantesco, ma, sia detto a sua lode, più corto.

Io vorrei sperare, dopo aver discorso assai men brevemente di lui, d' esser venuto a conchiusioni un po' più conchiudenti di coteste sue; e d' aver detto cose delle quali d' ora innanzi gl' interpetratori del divino poema non possano passarsi, se non altro, di discutere la ragionevolezza. Tale mia speranza parrà, lo sento,

[1] *Sopra l' Invidia, Ragionamento o Lezione di Benedetto Varchi, pubblicata da L. M. Rezzi;* Roma, 1853; pag. 70.

superba: pure non mi vergogno di confessarla; anzi intendo che ciò serva a scusarmi d'avere accresciuto il numero delle dissertazioni dantesche. Perchè la interpetrazione della « Divina Commedia » è uno di quelli argomenti, sopra i quali, dopo tanti e tanti che n'hanno scritto, non dovrebbe ormai confidarsi d'essere ascoltato se non chi veramente abbia qualche cosa di nuovo e d'importante da dire.

I. Del Lungo.

REGNO DI VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA

NELLA SICILIA

SECONDO UN CODICE DIPLOMATICO

DELL' ABATE VITTORIO EMANUELE STELLARDI.

Fra i tanti periodi di storia patria che dopo l'ultima composizione del nostro Regno si son voluti variamente illustrare, degno di grave considerazione è il regno di Vittorio Amedeo II nell'isola di Sicilia. Data, che non è molti anni, l'unità e l'indipendenza a questa nostra grande patria, n'è con ciò stesso nata l'esigenza di dovere illustrare tutte quelle cose, le quali, mantenute in oscurità dal maltalento dei già caduti Governi, dipoi son passate sotto l'imperio della pubblica coscienza, concorrendo con ciò a risaldare sempremeglio il nostro riscatto nazionale. Ed ecco che, come ci siam sentiti liberi, ciascun di noi si è rivolto chi ad una e chi ad altra memoria della nostra patria: altri illustrando un periodo di scienza, ed altri celebrando la memoria di qualche grande personaggio. All'abate Stellardi è piaciuto comporre e pubblicare un *Codice diplomatico* intorno al regno che il glorioso duca di Savoia Vittorio Amedeo II tenne nella Sicilia. Felice pensiero, che giunge a distendere tanta luce su quel breve, ma pure importante periodo della siciliana storia. Non voglio con ciò asserire che il breve regno siciliano di Vittorio Amedeo avesse un'importanza che interessasse grandemente tutta la nostra storia nazionale: ma in istoria ogni periodo, per breve e sconosciuto che fosse, ha sempre seco un'importanza tutta sua propria e caratteristica, e ci ha di quelli che illustrano meglio la storia delle leggi, come degli altri che risaltano sotto il rispetto militare, ed altri ancora che si contentano di un carattere e di una influenza meramente locale. Ora, se ci vogliamo allontanare dalle specialità e vogliam riguardare

il regno siculo di Vittorio Amedeo in rapporto a tutta la nostra storia generale, egli è indubitato che quel che comunemente conosciamo di quel regno sia più che sufficiente, tornando anzi assai diffuso per una storia generale d'Italia quel che ne ha narrato il Botta nei libri XXXVI e XXXVII delle sue *Istorie*. Ma quando si desiderasse di passare alle specialità e si volesse considerare esclusivamente la storia siciliana, in cotesto altro caso tornerà chiaro che nella tela storica dovrà crescere l'intensità per quanto n'è diminuita l'estensione. Fra i nostri scrittori del Mezzogiorno un siffatto studio speciale di quel tale periodo non si è mai fatto, ed all'uopo riesce preziosissimo il *Codice diplomatico* dell'abate Stellardi, essendo pur vero che, se quel quinquenne regno savoiardo non rimutò in Sicilia nè legislazione, nè altra importante pubblica azienda, fu d'altro canto grandissimo nel continuare la lotta fra Stato e Chiesa, lotta che in quel tempo si riproduceva nella tanto nota quistione per il *Tribunale della Monarchia* di Sicilia. Il silenzio dei Siciliani in rapporto al sunnotato Codice, che pure è pubblicato da un 12 anni, mi ha ripieno di alta maraviglia. Annunzio io oggi la prima volta un lavoro cotanto utile, e l'annunzio, avendo motivi varii che mi ci hanno spinto. Voglio dire una riconoscenza che noi dovrem manifestare al gentile abate Stellardi; una simpatia speciale che io sempre nutrii per gl'interessi della generosa Sicilia; e dico pure che mi ci abbia spinto quest' ultimo fatto del ritorno del nostro Duca di Aosta dalla condizione reale della Spagna. Imperocchè il regno che quel generoso Duca ha tenuto nella Spagna, mi ha richiamato alla memoria il periodo di quell'altro Principe, che a suo tempo ebbe anch'egli dei diritti alla Monarchia spagnuola.[1] Siano adunque queste mie parole non solo segno di stima allo Stellardi ed alla nobile Sicilia, ma siano pur anco un saluto al nostro virtuoso Ammiraglio che oggi dalla Spagna se n'è voluto tornare nella sua terra natale fra i suoi connazionali.

L'abate Stellardi, volendo rispondere ad un giusto desiderio di S. M. Vittorio Emanuele II, il quale dopo il suo antenato Vittorio Amedeo è divenuto secondo re savoiardo in rapporto all'isola siciliana, quell'abate, dico, fin dall'anno 1861 si pose a comporre ed a pubblicare con solerzia e sagacità notevolissime il suo *Codice diplomatico*, partito in tre volumi, per gli eredi Botta di Torino, 1862. I documenti che compongono il Codice furon da lui tratti nel

[1] Discendeva Vittorio Amedeo dalla bisavola Caterina di Austria, figliuola di Filippo II e maritata in Carlo Emanuele I di Savoia.

maggior numero dagli Archivii generali di Torino, dove il Governo piemontese al tempo della caduta del suo regno siculo si studiò di concentrare tutt'i documenti e tutte le corrispondenze diplomatiche che risguardavano quel regno istesso. Tanta mole di documenti lo Stellardi ha ordinata non pure, per quanto tornava più possibile, cronologicamente, ma ancora secondo il carattere isvariatissimo, per il quale certi documenti dovevano andar molto ben distinti e sceverati da certi altri. Ed ecco ch'egli ci ha scompartito tutto il corpo del Codice in sei grandi parti. Nella parte che risguarda la formazione del Regno savoiardo nell'isola, nella parte che si riferisce al Governo politico del novello Re, in un'altra del Governo ecclesiastico, e così di seguito nelle tre altre parti del Governo giuridico, dell'economico e del militare. Ho voluto tener dietro a tutti quei documenti non tralasciandone alcuno, e mi è parso che il valore del Codice dello Stellardi, quando si accoppiasse con una tal quale cognizione delle costituzioni anteriori di Sicilia, bastasse non solo a farci rifare nella maniera più ampia il periodo siciliano di Vittorio Amedeo, ma ancora a denotar fermamente in che stésse la vera importanza di un regno, il quale, per esser vissuto appena cinque anni, ci è ormai sembrato di nessun conto, e degno di dover essere tralasciato come un inefficace attentato politico agli incontestabili diritti della Corona cattolica di Spagna. Certo che si potrebbe scriver di proposito ed ampiamente su tale argomento: ma per ora debbo io rimanermi fra i limiti di una semplice rivista letteraria. Sennonchè, pur rimanendomi fra quei limiti, io traccerò i lineamenti esterni del lavoro che del regno di Vittorio Amedeo si dovrebbe fare, e quei lineamenti avvalorerò e farò si mostrino ben documentati dal Codice stesso dello Stellardi. Non trovo altra via che meglio additasse in una breve rivista il valore intrinseco di quella Raccolta diplomatica, essendochè qui si tratti di un periodo chiaro e conosciuto, e senza alcun punto oscuro nè seriamente controverso.

Le molte e disastrose guerre di Luigi XIV di Francia avevano consumata buona parte del secolo XVII, nè i serii Trattati di Aquisgrana, di Nimega e di Ryswick eran bastati a ristabilire la pubblica tranquillità in Europa; che anzi presentavasi, come segno di altro più gagliardo conflitto la tanto nota quistione spagnuola, per la quale volevasi ricercare chi dovesse succedere alla vasta Monarchia dell'ultimo austriaco di Spagna Carlo II. I pretendenti furon tutti in arme, e la guerra fu varia e famosissima, infino a che vennesi ponendo come prima base di concordia gene-

rale l'importante Trattato di Utrecht, negoziato negli anni 1712 e 1713, per la preponderante influenza del Governo di S. M. Britannica la regina Anna. Così le ragioni dei contendenti dalla forza militare passavano ad esser valutate in un tribunale diplomatico, e Vittorio Amedeo II di Savoia, il quale era stato fra i più reputati capitani in quell'ultima guerra, in forza dell'articolo 5 del Trattato anzidetto conseguiva il dominio della Sicilia col titolo reale. Un rimutamento di tal fatta tornava indubbiamente alla Sicilia come novità sensibilissima. Quell'isola era stata con la Monarchia di Spagna fin dal secolo XV e, se vogliam contare il periodo meramente aragonese, il di lei spagnolismo, aragonese o castigliano che fosse, risaliva al secolo tredicesimo, vale a dire all'epoca dell'occupazione di Pietro III. Il sostituire ora ad un imperio, che avea saputo perdurare quattrocento e più anni, l'imperio di una potenza d'inferior grado, doveva certamente porre ad ardua prova il novello principe. Ed Amedeo, non degenere da quella maschia energia ch'ebbe il bisavolo Carlo Emanuele I, si accinse al più difficile cómpito che mai avesse avuto altro principe di sua Casa sabauda.

Il novello Governo, nell'entrare la prima volta in Sicilia trovava, non già difetto di leggi e di civili istituti, chè in ciò il siculo fu mai sempre per le sue costituzioni e prammatiche fra i più importanti reami dell'Europa; ma ci trovava piuttosto un disordine che accennava ad anarchia latente. Territorii corsi da masnadieri:[1] incessanti timori d'infestazioni di corsali:[2] vacanze e desolazione in molte chiese per la quistione del *Tribunale di Monarchia:*[3] disordine nell'espedizione della giustizia e nell'azienda di finanza:[4] diniego, dove più e dove meno manifesto, al servizio militare;[5] ed un cospirar violento contro un Principe divenuto in forza del diritto pubblico del tempo sovrano legittimo del paese. La quale ultima parte veniva comprovata non solo da tentativi varii degli Spagnuoli e dei loro aderenti,[6] ma più ancora dalle mène ecclesiastiche e dall'animosa avversione degli isolani a' Piemontesi, contro i quali il vicerè Maffei confessava, avere i Sici-

[1] *Codice diplomatico* dello Stellardi, vol. II, parte IV, pag. 406, 408, 411.

[2] Lettere del Maffei, vol. I, parte II, pag. 369, 373; e Disposizioni del Re, ibid., pag. 441.

[3] Lettere regie non riportate per intiero dallo Stellardi, vol. I, parte I, pag. 59.

[4] Da un Ordine regio, vol. III, parte V, pag. 12 e seg. — Istruzione, pag. 37.

[5] Vol. III, parte VI, pag. 310 e seg.

[6] È nota tra l'altre la quistione per l'articolo 10 del Trattato di cessione, come pure le costanti opposizioni del Narbona, amministratore di alcuni beni riserbati al Re cattolico in Sicilia (vol. I).

liani negli ultimi tempi del regno compiuta un'aspra rivoluzione in 24 ore, traendo fino i Maltesi a tradimenti contro le genti del Re.[1] Forse una certa predilezione del Re per i suoi Piemontesi ed un considerare gl'isolani come gente da meno dei subalpini,[2] come d'altro canto la poca o nessuna splendidezza della nuova Corte saran concorse a far più forte l'avversione dei Siciliani. Ma è poi certo che quell'avversione fu possentemente nutrita dagli odii e dai rancori degli Ecclesiastici, perchè il Governo di re Amedeo, esercitato per il nobil conte Maffei, si fu Governo incomparabilmente più equo di quello che aveva tenuto la Spagna in più di quattro secoli, avendo il Re stesso ingiunto al Maffei che in governare la Sicilia alla rigidezza degli Spagnuoli controponesse la piacevolezza,[3] ed essendo il Conte riescito il più energico difensore della giustizia, siccome è noto, e siccome si vede da tutta la corrispondenza diplomatica fra le Autorità sicule ed i Ministri residenti a Torino. Non dubito che il parlar del regno siculo di Vittorio Amedeo secondo i documenti dello Stellardi da taluni dovrà esser tacciato di riprovevolissima parzialità. Ma osservo che nel Codice dello Stellardi si contengono pure gli Atti genuini di Roma, e che Roma stessa con quei suoi Atti, derogatorii dello stesso diritto delle genti, credeva ed in maniera incrollabile riteneva lei esser la sostenitrice di una causa, per la quale stava ogni divina ed umana ragione. Noi non oseremo certo di dover mettere ora alla stregua delle idee moderne un periodo che non è di questi tempi; ma non ci par neppure che Roma in quel decorso secolo XVIII siasi rimasta contenta delle esigenze proprie di quel tempo, che anzi ci si mostra chiaro avere ella, giusta il suo solito, tentato di ricacciare uomini e popoli a secoli medievali, a quei secoli dico, quando un alto e pieno dominio papale sulla Cristianità era stato possibile, e forse provvidenziale.

E torno all'argomento. La presenza del Re in Sicilia in sui primordii del nuovo Governo già annunziava per se stessa il cominciamento di epoca assai più felice che non fosse stata la spagnuola: e la deputazione di qualche città dell'isola si augurava fin d'allora il congiungimento delle terre italiche dalle Alpi

[1] Nel vol. III, parte VI, quando si parla dell'invasione spagnuola tutte coteste cose sono esposte in maniera diffusa, pag. 334 e seg., al governo militare. Si osservi che il Maffei fu il solo a non illudersi sulla necessità di dover lasciare la Sicilia, e che sì il Re che gli altri s'ingannarono, non escluso il marchese Del Borgo.

[2] Vol. I, parte II, pag. 402; parte III, pag. 312.

[3] Ibid., pag. 141.

al mare.[1] Volle Amedeo che il suo ingresso al nuovo regno fosse festeggiato da un pieno indulto da estendersi fino ai relegati in Pantelleria;[2] che si pagasse dal Tesoro certi arretrati di elemosina per il vitto dei carcerati,[3] e che nella città di Messina il prezzo del pane si scemasse.[4] E perchè il disordine economico era a tale giunto, da indurre i ribaldi ad unirsi in bande armate contro la forza pubblica[5] in sostegno di contrabbandi in vini, in tabacchi, in tratte frumentarie ed in altro di somigliante, ordinò espressamente si provvedesse a vie, a ponti ed alle poste,[6] si provvedesse variamente alla zecca,[7] le monete si ragguagliassero,[8] si dessero annui conti,[9] si riducessero i bilanci,[10] li dispacci, sì quelli della finanza che gli altri della giustizia, si sbrigassero più espeditamente,[11] e, salvi i privilegi già esistenti nel regno, volle pure che il cadente commercio siculo per fabbriche nazionali si rialzasse.[12] Savii provvedimenti, ai quali tosto aggiunse il più importante del Censo, che dipoi doveva restar come base ad un equo riparto del così detto Donativo[13] e di altri pubblici gravami. Nè è da accusare il novello Principe d'istituzioni di tiranniche Giunte, siccome taluno a' tempi nostri ha fatto, perchè, quanto alla parte propria della giustizia, poichè i Parlamenti si furon novellamente proclamati inviolabili,[14] fu tutta saviezza politica quella del Re sabaudo di aver voluto che tutti i Tribunali, non escluso quello dell'Inquisizione, continuassero nelle proprie funzioni,[15] salvo a dover moderare gli abusi e le frodi impunemente compite per gli asili sacri[16] e per certi tribunali privilegiati,[17] e molto peggio poi per il maltalento dei ministri del Sant' Uffizio.[18] Che se tosto venne eretto un supremo tribunale a Torino per gli affari della Sicilia,[19] un tal tribunale era stato dapprima a Madrid e ci fu poi a Vienna, con la differenza che nè Madrid nè Vienna furon mai città italiane, e che nessuna di quelle due metropoli dichiarò mai così nettamente, come il nuovo Principe fece, che nel supremo tribunale andasser gelosa-

[1] Vol. I, parte I, pag. 56.
[2] Vol. II, parte IV, pag. 455.
[3] Ibid., pag. 459.
[4] Vol. III, parte V, pag. 87.
[5] Ibid., pag. 88.
[6] Ibid., pag. 170.
[7] Ibid., pag. 61 e seg.
[8] Note alla parte V, pag. 257.
[9] Ibid., parte V, pag. 15.
[10] Ibid.
[11] Ibid., pag. 13 e 14.
[12] Note alla parte V, pag. 258.
[13] Vol. III, parte V, pag. 196.
[14] Vol. I, parte I, pag. 118.
[15] Ibid., pag. 111, 112.
[16] Vol. II, parte IV, pag. 421 e seg.
[17] Ibid., pag. 423, 426.
[18] Ibid., pag. 424.
[19] Vol. I, parte I, pag. 197.

mente serbate le leggi municipali, le costituzioni, i capitoli e le prammatiche del regno siculo.[1]

Tali e tanti provvedimenti tutti si compivano per virtù del mirandolano conte Annibale Maffei, cui Vittorio Amedeo lasciò il governo del siciliano reame: uomo eccellente e sì energico da fare osservare allo stesso Vittorio che con lo stare in mezzo ai focosi Siciliani si era sicilianizzato[2] anch'egli.[3] Il Maffei mostrò bene in Sicilia ch'egli era tra i più nobili e tra i più forti di quanti governatori di provincie abbiano mai avuti i re; e volle in maniera speciale spiegare tutta la sua nobile energia in una quistione che minacciava più seriamente il suo sovrano, dico nella quistione ecclesiastica, la quale trae dal Codice dello Stellardi molta più luce che non le altre quistioni secondarie, e per tal guisa ci riesce di maggiore importanza di quel non si crederebbe. E dico così, non perchè, come la narrò il Botta, la quistione non fosse quella, ma perchè, trovandosi la narrazione del Botta senza la citazione dei documenti autentici, si continua appo noi a divulgare per le nostre scuole quell'ingiustificata asserzione del Cantù, che Vittorio avesse in Sicilia istituita una Giunta, *la quale divenne tirannica, e spogliava e condannava fino a morte chi non volesse obbedire al Re e disobbedire a Roma, talchè l'Italia fu piena di esuli siciliani.*[4]

È ormai assai noto come si formasse e come si sviluppasse il *Tribunale della Monarchia* di Sicilia. La sua chiara e ben conosciuta origine va al cadere del secolo XI, cioè a dire alle tanto ampie concessioni fatte da Urbano II al normanno Ruggiero il Grande. Di che si vede che i re siculi, oltre alla superiorità sul temporale del Clero e delle loro Chiese, cosa che procedeva dalla ragione stessa dell'imperio, avevano qualche altra cosa di più, che li agguagliava alla persona stessa del Pontefice. Però quest'altra più perfetta sovranità e' l'acquistavano per mera delegazione pontificia. Fatto inconcepibile, secondo i principii del nostro diritto moderno, ma serio ed importante in altri tempi e sotto l'imperio di altro diritto pubblico. La bizzarra posizione dei re siciliani fu tratta variamente e con

[1] Vol. I, parte I, pag. 198.
[2] Vol. II, parte III, pag. 308, 310.
[3] Altre prove di sua energia si hanno in una sua lettera del 17 luglio 1716, vol. II, parte III, pag. 206. E in altra lettera contenuta nelle Note alla parte III, vol. II, pag. 358.
[4] *Storia universale*, lib. XVII, cap. XXVIII.

oscillazioni variissime insino al cominciare della Rinascenza, quando, volendo Roma con la sua reazione tridentina ribadir le sue catene sulle contrade rimaste a lei soggette, pretese di abbatter pur anco il *Tribunale* di Sicilia. Nel nuovo conflitto ci scapitarono entrambe le parti, ed il Tribunale dalla forma di concessione pontificia passò ad assumere definitivamente la forma più moderna di Concordato, ed ecco la *Concordia Alessandrina*, stipulata il 28 dicembre del 1571, tra Filippo II ed il pontefice Pio V. Si rimutò qualche cosa degli ordinamenti primitivi, ma in sostanza il Tribunale rimase a giudicare in ultimo appello delle cause ecclesiastiche dell'isola. Roma, la quale ha sempre ritenuti i suoi Concordati come transazioni che le dovessero far riprendere maggior lena, certo che della *Concordia Alessandrina* non se ne reputava assai contenta. Ondechè, come si fu presentato, all'estinzione della linea austriaca di Spagna, il caso di una dissoluzione della possente Monarchia, pensò ella che fosse il tempo di togliersi davanti l'incomportabile Tribunale siculo. E ne trovò ridevole pretesto nell'anno 1711, mentre che nell'isola regnava Filippo V de' Borboni re di Spagna. In Lipari gli accattapani o gabellieri avevano presi da un rivenditore otto grana, ossiano tre baiocchi, per certi ceci esposti in pubblico mercato. Ma conoscendo tantosto che i ceci si appartenevano al vescovo della città, i gabellieri restituirono il dazio. Non così volle acchetarsi il sacro pastore, il quale, mica per i ceci, ma per la violata immunità ecclesiastica, fulminò contro i temerarii gabellieri le censure e ne appiccò fuori i ceduloni, non comportando che i decreti tridentini e le disposizioni della *In coena Domini* si avvilissero in faccende da mercato. La *Monarchia*, usando dei suoi inveterati diritti, assolvè i gabellieri con reincidenza, cioè a dire li assolvè, perchè, assoluti, potesser presentarsi davanti il Tribunale di appello a dire loro ragioni. Ma il vescovo ricorse a Roma, ed ecco cominciato il famoso conflitto del XVIII secolo; conflitto, il quale, guardato nella sua idealità, si riferiva alle lunghe ed antiche lotte medioevali fra Stato e Chiesa, e preparava sempre meglio la soluzione ultima che, per l'antinomia sostanziale dei due istituti, dovrà finire con la completa esclusione della Chiesa dalla sfera civile dello Stato.

Cotesta del *Tribunale di Monarchia* si era in fondo la quistione principale che trovava Vittorio Amedeo nel 1713: ma accanto alla principale ce ne aveva delle secondarie, con la principale collegate intimamente. Dissidenze per competenze fra i

tribunali regi e quello dell'Inquisizione, già modificato anch'esso a' dì di Filippo II,[1] ed ora preteso da Roma come *immediate* a sè soggetto, tuttochè trovassesi ancora per atti validissimi all'Inquisizione di Spagna subordinato.[2] Altre quistioni per l'*Exequatur* regio, atto sovrano, contro del quale Roma bene incautamente ha voluto mai sempre ribellarsi. Quistioni di *ius patronato* e di competenze varie di giurisdizione. E per ultimo anche la vertenza per il diniego fatto dal Papa al nuovo Re della così detta Crociata, ch'era la concessione che i papi soleano fare in certe date occasioni di quel danaro che annualmente si riscuoteva dai regni cristiani a titolo di spedizioni da farsi contro gl' infedeli, e che alla Sicilia in preferenza facevasi mai sempre con costanza singolare, trovandosi ella sita come un baluardo contro gl' infedeli di Affrica. Partito cotesto ultimo certamente sconsigliato per la Chiesa, perchè poco dipoi il Papa ebbe bisogno di navi sicule per la tutela delle coste dello Stato ecclesiastico, ed il Re, quantunque gliele concedesse, ebbe a rimproverargli il diniego della Crociata,[3] come altresì quello del Donativo ecclesiastico, senza di che nessuna squadra sicula potevasi mantenere in sul Mediterraneo.

Era ben conosciuto, e una giurisprudenza di più secoli il comprovava, che le cause ecclesiastiche, tranne qualche eccezione singolarissima di propria competenza del Pontefice, dagli Ordinarii e dai Metropolitani si traducessero in ultima istanza davanti al *Tribunale di Monarchia:* ed era molto meglio conosciuto il diritto dell' *Exequatur* regio da doversi dare a qualsifosse provvisione forestiera; diritto non esclusivo del regno siculo, ma procedente dalla natura stessa della sovranità. Nè il novello Principe era da accusare di smodate esigenze nel senso della Chiesa, che anzi egli avea riconosciuta l' emanazione della sua Legatia a latere dal Pontefice,[4] e lasciato si procedesse nel regno contro i divulgatori di ereticali massime,[5] e rimessi in corso i giudizii inquisitorii contro i detenuti dal Sant' Uffizio,[6] ed infine, benchè astretto a dover respingere gli attentati dell' ostile Chiesa, ingiungeva nonpertanto « doversi.... sempre procurar di stare nei

[1] Vol. II, parte III, pag. 314.
[2] Note alla parte III, pag. 363, 364.
[3] Vol. I, parte II, pag. 356 e seg.
[4] Parlando delle attribuzioni del Tribunale, dice .... *ut his quae.... ab apostolica sede concessas tuendas ac conservandas spectant, consulamus,* vol. II, parte III, pag. 111.
[5] Vol. II, parte IV, pag. 407.
[6] Ibid., Note alla parte III, pag. 364.

limiti che porta seco la necessità della difesa, e di usare bensì di espressioni forti et efficaci, ma non già mai di quelle che trascorrino contro chi si sia in ingiurie, o che declinino dal riguardo e rispetto che deve haversi per la persona del Papa. »[1]

Tale era il Re, ma gli Ecclesiastici non si smuovevano dal proposito della sovversione e della guerra. E si vede che al primo riparto e richiesto del Donativo, essi, come se si trattasse di articoli della *In coena Domini*, vollero le loro riserve e proteste.[2] A datare dal secolo XV fino al tempo, del quale si parla, trovavasi la Sicilia di avere 13 donativi per ponti, vie, fabbriche ed altro; donativi, dico, variamente ripartiti fra i tre bracci del regno, ecclesiastico, baronale e demaniale, comprese pure le città franche. Ora per esenzioni isvariatissime il braccio ecclesiastico concorreva soltanto ad otto dei donativi, ed a quegli otto per la sola sesta parte.[3] Non contenti di tanto privilegio, allorchè il Governo del Re ebbe ordinato il Censo per l'equo riparto dei pagamenti,[4] i turbolenti ebber divieto da Roma che nulla pagassero al pubblico Tesoro;[5] e fu tanta la pertinacia, che il Re si vide costretto di ordinare che almanco quei donativi si riscuotessero sotto altra forma quale che si volesse.[6] Ma qui non si fermavano. All'ostinazione aggiungevano frodi nei libri di computisti delle Mense vescovili,[7] abusi nelle Bolle di crociata,[8] e contrabbandi varii, che i frati consumavano e facevan consumare nei loro conventi,[9] segnatamente in rapporto ai tabacchi. Nè oltre cotesti tutti economici, avevan voluto essi tralasciare altri più possenti mezzi di sovversione, come quelli del pergamo;[10] il concitar le popolari passioni ed i vulgari pregiudizii per opera di frati,[11] ed in maniera subdola[12] e plebea;[13] l'infingersi infermi per il fine di mantener serrate le chiese e di non ministrare i sacramenti;[14] ed altri attentati,[15] talvolta ancor più gravi, come le infernali cospirazioni della Compagnia di Gesù, Compagnia, che re Amedeo con somma sua laude avea riconosciuto aversi o a *maneggiare, o intieramente perdere,*[16] e pur perdendola, aversi a perdere a poco a poco.[17]

[1] Vol. II, parte III, pag. 484.
[2] Vol. I, parte II, pag. 120.
[3] Vol. III, Note alla parte V, pag. 260.
[4] Ibid., parte V, pag. 196.
[5] Ibid., pag. 197.
[6] Ibid., pag. 44.
[7] Vol. II, parte III, pag. 38.
[8] Vol. III, parte V, pag. 40.
[9] Ibid., pag. 41.
[10] Vol. II, parte III, pag. 49 e seg.
[11] Vol. I, parte II, pag. 230 e seg.
[12] Ibid., pag. 240.
[13] Ibid., pag. 186.
[14] Vol. II, parte III, pag. 60 e seg.
[15] Ibid., pag. 198, 202 e seg.
[16] Lettera del 15 gennaio 1716, vol. II, parte III, pag. 302.
[17] Lettera delli 11 maggio 1718, vol. I, parte II, pag. 247.

E si fossero mantenuti su quel tenore! Ma essi al malfare ed alla sovversione manifesta ci accoppiavano l'ipocrisia. Imperciocchè, come il Governo del Re volle mettersi in sulla legittima difesa, essi, secondo loro antico costume, si atteggiarono a martiri, ed a martiri come quelli dei primi secoli. E papa Clemente dà del *Christum Domini* al vescovo che per pochi ceci aveva levato tanto incendio,[1] e si consola che nel gregge molti si sian mantenuti fedeli alla lor madre, *etiam imbelles foeminae supra sexus infirmitatem erectae.*[2] Come dal canto suo il segretario di Stato cardinale Paolucci promette al Vicario generale di Girgenti *immarcescibilis gloriae coronam ad quam non sunt condignae passiones huius temporis;*[3] e in denotare ai canonici agrigentini, *costituti sopra il candiliero di quella Chiesa*, la morte del loro vicario Maina ribelle agli ordinamenti dello Stato, crede che Iddio siasi degnato di accelerare a quella buona anima la mercede delle sue virtuose operazioni.[4] Taccio degli atti e delle lettere[5] dei vescovi e degli ecclesiastici ribelli di Sicilia: ma voglio ricordare ancora una volta che il Papa, come se si trattasse di persecuzioni cruenti, mentre ch'egli lanciava fulmini contro i giudici di *Monarchia* con un furore degno di Torquemada, voleva d'altronde ritrarre la condizione di sua Chiesa con tinte profondamente luttuose, servendosi del geremiaco *sacerdotibus eius gementibus, Virginibus eius squalidis....*[6] Ed era il tempo, quando stava per spuntare il periodo degli Enciclopedisti.

Ecco contro quale gente doveva combattere il nuovo Governo di Vittorio Amedeo, e combatter da solo, perchè, quanto alle popolazioni dell'isola, la nobiltà non voleva saperne di quistioni con Roma, e la plebe veniva tutta ingannata dalle diaboliche arti fratesche che insinuavano, essere il cittadino obbligato di coscienza più alle leggi ecclesiastiche che alle civili.[7] Il Re fin dai primordii del suo Governo dichiarò netto doversi mantenere inviolate le regalie del regno,[8] e diè ad intendere che, se Roma non voleva riceversi delle buone reclute di ecclesiastici espulsi,

[1] Lettera di Clemente XI del 1713.
[2] Ibid.
[3] Vol. II, parte III, pag. 69. — Epistola del 4 novembre 1713.
[4] Lettera del 10 dicembre 1713, vol. II, parte III, pag. 70.
[5] Basterebbe leggerne una del vescovo di Catania del 20 novembre 1713, a pag. 69.
[6] Atto del 6 novembre 1714, a pag. 97.
[7] Lettera del Maffei del 3 febbraio 1715, a pag. 192.
[8] Da più luoghi della parte II, vol. I, come della parte III, vol. II.

ella ci doveva pensare assai per bene.[1] Non già perchè volevasi avversare la Chiesa come chiesa, che anzi per lei e il Re ed il regno mostravansi parati di voler versare il sangue; ma per difendersi dagl'ingiusti di lei attentati.[2] Onde non fu tirannìa quella del Sovrano, quando, ad impugnare le romane censure e gl'interdetti, egli ordinò si ricercassero i luoghi dei Dottori e dei Padri, come gli scritti del pio Gerson e financo del cardinale Bellarmino,[3] e sovra tutti i pareri e le decisioni del dotto fra Paolo Sarpi,[4] il più schietto ed il più perfetto personificatore delle tradizioni delle nostre scuole italiane intorno alle lunghe lotte contro le usurpazioni di Santa Chiesa. Roma coll'abolizione del *Tribunale di Monarchia*, giungeva alle ultime conseguenze dell'applicazione sì dei Decreti tridentini, e sì della violenta Bolla *In coena Domini*. Il Governo del Re non domandava ancora nulla che sentisse di molto moderno, ma si contentava di esercitare sul Clero e sulle Chiese quel potere che per delegazione pontificia i re siculi avevan sempre e variamente esercitato. I vescovi ed i malcontenti del Governo savoiardo usciron tutti fuori regno, e Cantù ha ragione quando dice che la penisola fu allora inondata di esuli siciliani, ma doveva pur soggiungere che quelli si eran tutti ribelli al loro legittimo Sovrano. Rinfiancata da tanta e cosiffatta gente, credette la Romana Chiesa di esser divenuta gigante contro il debolissimo regno del Re piemontese. E quella credenza divenne tanto più ostinata, inquantochè vedevasi il Re prossimo a romperla con qualche potenza dell'Europa, e non sorretto dai suoi nuovi sudditi, e in necessità di domandar la sacra investitura del nuovo regno.[5] Era papa di quel tempo Clemente XI, di casa Albani, avido di gloria, ma pusillanime,[6] che diceva l'abolizione della *Monarchia* essergli inculcata sotto gravi minacce da buone anime che gli apparivano di notte in sogno,[7] e s'incaponiva in maniera sconvenientissima al suo grado nelle difficoltà ch'egli voleva superare, come si vede dalle alterate parole che rivolse al giudice Di Virgilio ambasciatore del Re, cui disse: « Sappiate che dopo mi volessero tagliar la testa (e fe' segno con la mano al collo, come se parlasse a mercenari

[1] Lettera del 23 novembre 1716, vol. I, parte II, pag. 209.
[2] Lettera reale del 31 gennaio 1717, vol. II, parte III, pag. 219.
[3] Lettera del 7 agosto 1715, vol. II, parte III, pag. 198.
[4] Lettera del 31 gennaio 1717, vol. II, parte III, pag. 219.
[5] Lettera dell'abate Del Maro Doria, ambasciatore piemontese a Roma, vol. II, parte III, pag. 17 e seg.
[6] Lettera del Doria del 27 settembre 1714. — Ibid., pag. 148.
[7] Lettera del 24 dicembre 1713. — Ibid., pag. 27.

indisciplinati), io ne li farò pentire. »[1] I prelati ed i cortigiani che l'affiancavano non erano gran fatto migliori. Dei principali vescovi espulsi di Sicilia, se ne togliete il Messinese, quel di Catania era ignorante, borioso e violento; l'Agrigentino, dotto, ma rozzo ed ostinato, e l'altro di Lipari, anch'esso dotto e disinvolto alla maniera di Roma, era poi cabalista, astuto, ambizioso e maligno.[2] Dei cardinali, chi era papabile come il Re si esprimeva, ossia aspirante al pontificato, e chi di mille altre mondane affezioni era circondato.[3] E li raggiri infiniti delli cortigiani in generale ritraevano a maraviglia l'indole tortuosa e fraudolenta della Romana Corte, nemica naturale della tranquillità dei regni, siccome il Re stesso in più volte ebbe ad osservare.

Eppure bisognava alla perfine inchinar l'animo ad un componimento, perchè il Re, minacciato dalla Spagna dove si preparavano le macchinazioni del cardinale Alberoni, e dall'Imperatore, il quale non pativa che da Napoli rimanesse staccata la Sicilia, il Re, dico, messo a tali strette, voleva certamente che a quelle differenze si ponesse pur fine una buona volta,[4] essendo quello il pericolo più serio contro il regno, perchè con i preti non si trattava di dover combattere a viso aperto, ma bisognava invigilare e ricercar di sventare cospirazioni secrete e macchinazioni insidiose. Ma un componimento con quell'idra romana era mai possibile? Il Re tentò la prova di tutt'i più chiari suoi uomini di Stato, mandandoli ambasciatori l'un dopo l'altro appresso la Santa Sede, e la di lui longanimità giunse a tale, da farla confinare con una certa debolezza. Ma Roma sempre testarda, perchè ella non era usa di dover transigere in nessuna maniera nè con principi nè con popoli, sendo sommamente avverso al giure ecclesiastico che uomo mai si levasse a censurare gli atti del supremo pastore della Chiesa. Manteneva ella adunque fermo, si dovesse osservare in Sicilia l'Interdetto, scarcerando i detenuti e richiamando alle sedi gli ecclesiastici espulsi, come pure abrogando l'*Exequatur*, e dipoi fosse libero il Papa di fare quanto credesse intorno alle censure, nelle quali già da due anni s'*il-*

[1] Note alla parte III, vol. II, pag. 358.

[2] Lettera del 10 dicembre 1713, vol. II, parte III, pag. 131.

[3] Istruzione del Re, 19 maggio 1717, al conte di Baussone suo ambasciatore a Roma. — Ibid., pag. 248 e seg.

[4] Anche perchè egli aveva con Roma altre differenze che riguardavano certe terre del suo Piemonte, e la composizione di Sicilia sarebbe stata un passo all'altra di Piemonte.

laqueavano quelle povere anime dei regnicoli. [1] Rispondeva il Re, esser parato all'abolizione dei suoi controeditti ed al richiamo degli espulsi, a patto che in pari tempo si revocasse per Sua Santità l'Interdetto e si ribenedissero i censurati, in modo che i due atti di Sua Maestà e di Sua Santità si scambiassero nell'istesso istante. [2] Ma non tollerava quanto alla parte sostanziale della controversia, che Sua Santità attentasse in nessuna maniera all'inviolabilità dell'*Exequatur*, o si dipartisse dalla *Legatia* innata nei re di Sicilia, giusta i sensi della Bolla del Secondo Urbano. Roma dal canto suo, non solo non voleva *Exequatur* nè *Legatia* innata nei re, ma pretendeva si abolisse del tutto il poter regio sul Clero e quel mostruoso privilegio della *Monarchia*, e si governassero gl'interessi ecclesiastici nell'isola per un Delegato espresso e puramente pontificio, [3] il quale sarebbe stato un uffiziale, sempre amovibile, del Papa, e non avrebbe rappresentato nessun tribunale propriamente siculo, osservando tra l'altre il Pontefice che il Re, come laico, non dovesse tenere potestà sul Clero, come se la giurisdizione non si distinguesse per giure canonico dall'ordine, e non fosse ella stata in varii tempi e luoghi conceduta financo ad Abbadesse. In tanta discordia, quale concordia tornava possibile? Sua Maestà volle interporre l'ultima la mediazione di parecchi cardinali: ma quelli intendevano a negoziar la mediazione troppo scandalosamente, come fu del potente cardinale Albani, nipote del Papa, il quale chiedeva in compenso una commenda, commenda che il marchese Del Borgo prometteva di far concedere nella ricca Badia monferrina di Lucedio. [4] Ogni cosa vedevasi che tornava al Re indarno, ed è a ricordare con rammarico di chi sente dignità di patria che Sua Maestà alla perfine era giunto a proporre che avrebbe mandato sotto silenzio la differenza per l'*Exequatur*, riponendosi all'arbitrato del diritto delle genti, e che al luogo di un giudice della *Monarchia* eletto esclusivamente dal Re avrebbe accettato un giudice da dirsi della *Legatia* nominato e riconosciuto nell'istesso tempo dai due poteri reale e pontificio. [5] Neppur queste altre offerte volle mai accettare il pastore di Santa Chiesa, ed egli ebbe poi a comporsi al-

[1] Guardinsi gli atti e pratiche nel vol. II, parte III, pag. 239 a 246 e altrove.
[2] Ibid.
[3] Ibid.
[4] Atti in pag. 244, del vol. II, parte III.
[5] Istruzione del Re al marchese Del Borgo delli 17 marzo 1715, vol. II, parte III, pag. 227 e seg.

trimenti col successore di Vittorio Amedeo, che fu Carlo VI imperatore d'Austria; cioè a dire quando Amedeo, in virtù del Trattato della quadruplice Alleanza del 1718, stipulato a Londra fra le Maestà cesarea, cattolica, cristianissima e britannica, fu costretto ad accettare l'isola di Sardegna in cambio della Sicilia, per la quale si conta avesse il Piemonte dopo l'ultima invasione spagnuola per il marchese di Leyde speso del suo oltre 1,243,895 scudi, val dire più di 5,619,482 lire.[1]

Con queste poche parole ho io inteso fin qui di mostrare che i documenti del Codice dell'abate Stellardi bastano ad illustrare tutto il periodo storico del regno di Vittorio Amedeo II nella Sicilia. Mi sono studiato di comprovarlo, ritraendo uno schema generale di quel periodo: ma quel ch'è fatto in proporzioni di uno schema o di lineamenti esterni potrà, senza dubbio, esser fatto in rapporto ad un diffuso e particolareggiato lavoro di quel periodo stesso. Se un tal lavoro verrà col tempo alla luce, io ripeto sin da ora che bisognerà anticiparne il dovuto plauso alle pazienti indagini dello Stellardi, il quale col suo *Codice diplomatico* è ormai divenuto benemerito della nostra storia patria.

R. Biamonte.

[1] Dagli Archivi generali di Torino, vol. III, parte VI, pag. 471.

IL PRIMO CONGRESSO

DEGLI INGEGNERI ED ARCHITETTI ITALIANI.

Da alcuni anni i Congressi si moltiplicano in Italia, ed a quel modo che vi ha chi li giudica pressochè inutili, altri vi spende buon volere, attività, tempo e danari, per iniziarli e farli riuscire.

Questa contradizione, che del resto è comune a tutte le cose umane, può essere chiarita dai risultati stessi dei Congressi, i quali ponno dar ragione agli uni od agli altri a seconda della loro riuscita.

Però per chi non accetta la sola enunciazione di assiomi generali a spiegazione dei fenomeni umani, conviene avvertire che il problema in questo caso non può essere formulato col dilemma, se l'opera dell'individuo isolato sia più efficace di quella delle Assemblee; ma se quest'opera possa dare tutti quei frutti, di cui è suscettibile quando lasciata sola, o se invece possa divenire iniziatrice di altri maggiori risultati quando abbia ricevuto la sanzione della discussione.

L'individuo può nel tranquillo recinto del suo studio ricercare e trovare le più recondite leggi di un fenomeno, creare una scienza là dove prima non si aveva che la sterile osservazione dei fatti; ma mentre è dominato da un'idea può anche facilmente non ravvisare tutti gli aspetti di una questione, o può rimanere incerto sulla sua applicazione. A questo punto se il suo lavoro è portato davanti ad un consesso di uomini speciali e competenti, la discussione che ne nasce o vale a dargli la sicurezza di riuscita che non aveva, o vale a mostrargli che si era

ingannato. Per ciò sotto questo aspetto io credo utili i Congressi, i quali inoltre valgono a mettere in rapporti più diretti i diversi specialisti, e qui specialmente in Italia dove gli studiosi di una regione furono fino a non molti anni or sono sì poco noti agli studiosi dell'altra.

Ricordiamo che le periodiche riunioni della Società italiana di scienze naturali furono quelle che iniziarono i Congressi di archeologia preistorica, ai quali è appunto dovuto lo sviluppo preso in Italia da questi studii. E ricordiamo quanto un acuto pensatore, Carlo Cattaneo, lasciò scritto parlando di Congressi scientifici: « Quelli che soliti a ridurre ogni cosa al suo peggior costrutto non intendono il senso ed il principio di queste adunanze scientifiche, ed altro non vi vedono che un pascolo di vanagloria privata, non si ricusino almeno a vedervi un'occasione di svegliare fra noi il senso delle utili ed onorevoli cose. »

Ed ora, per passare a discorrere specialmente del Congresso degli ingegneri ed architetti, debbo notare che da alcuni anni sono sorte in Italia non meno di dodici Associazioni d'ingegneri ed architetti, le quali hanno per sede le diverse città più importanti del Regno. Ne abbiamo cioè a Roma, a Firenze, a Napoli, a Genova, a Venezia, a Parma, a Reggio d'Emilia, a Cremona, a Mantova, a Pavia, oltre quella di Milano.

Queste Società, raccoltesi con intenti quasi identici, non sono però rette da eguali Statuti, nè sono fra loro collegate. Desse studiano, e discutono molti problemi d'ingegneria pratica; ma poi le loro decisioni rimangono senza effetto, perchè la loro sfera di efficienza è limitata ad una piccola cerchia all'ingiro della loro sede. Il Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano avvertì questo difetto e giudicò che valessero a toglierlo in parte i periodici ritrovi di tutti gli ingegneri ed architetti italiani. Fattosi quindi iniziatore di un primo Congresso onde esso riescisse più che si poteva l'espressione di tutte le Società esistenti, e di tutti gli ingegneri ed architetti in generale, invitò Società, Corpi tecnici e scientifici, ingegneri ed architetti privati, a presentare le proposte per le tèsi da discutersi. Di questo modo furono formulati venticinque quesiti scelti fra i molti presentati, e stabilite cinque sezioni pel Congresso, ne furono a ciascuna assegnati cinque da trattare.

Il cómpito di rispondere in pochi giorni a cinque questioni, di cui alcune complesse, era per vero non facile, e nessuno se ne

dissimulava la difficoltà; ma l'esito sorpassò le previsioni, poichè si può dire che intorno a quasi tutte si presentarono studii, o si condussero le discussioni in modo, che si ebbero concludenti votazioni.

Mi pare pertanto che una breve rivista di questi lavori, la quale faccia conoscere questi risultati anche a chi non pratica le discipline tecniche, non dovrebbe essere affatto frustranea. E perchè poi la natura di questo periodico non mi permette di entrare in troppi particolari, cercherò di riassumere quanto si trattò, ed è diffusamente pubblicato negli Atti del Congresso.

Intanto per quelli che non lo rammentassero, dirò che questo Congresso ebbe luogo nel settembre dello scorso anno a Milano, coll'intervento di circa quattrocento fra ingegneri ed architetti di tutte le parti d'Italia, fu presieduto dall'illustre matematico Brioschi, e fu diviso in cinque Sezioni ed una Sotto-Sezione, e cioè la prima di *Architettura*, la seconda di *Costruzioni civili e stradali*, la terza d'*Idraulica* colla Sotto-Sezione d'*Idraulica marittima*, la quarta di *Meccanica industriale* e *Fisica tecnologica*, e la quinta di *Ingegneria applicata all'Agricoltura*. I nomi poi dei più autorevoli architetti ed ingegneri d'Italia figurano fra quelli, i quali sanzionarono col loro voto le discussioni.

Incominciamo dalla Sezione prima *Architettura*.

Questa Sezione fu formata non solo dagli architetti e da molti ingegneri inscritti presso il Collegio, ma da buon numero di architetti ed artisti inscritti presso l'Accademia delle Belle Arti; così riuscì in alcune adunanze molto numerosa.

I cinque quesiti assegnatile non erano certamente dei più facili, e diciamo pure anche dei più brevi. Pure nelle sei adunanze, che questa Sezione tenne, portò la discussione su tutti, e su quattro votò una soluzione.

Il primo quesito domandava: *La ricerca delle condizioni fondamentali di uno stile architettonico, il quale, giovandosi dei nuovi progressi della scienza e dei nuovi materiali di costruzione, serva ai bisogni, agli usi, ai costumi odierni delle varie provincie italiane, e ne rappresenti i caratteri naturali e storici.* Questo quesito anche prima del Congresso aveva sollevato dotte discussioni in alcuni periodici italiani, quali questa stessa Rivista, e quella che si stampa a Torino sotto il titolo *L'Arte in Italia*. Perciò non ripeterò qui quello che fu già detto con maggiore autorità della mia dall'architetto Boito e dal marchese Selvatico, e pel Congresso fu svolto in una chiara Relazione dell'architetto Alvino di Napoli; ma

noterò che la discussione condusse a sanzionare dei principii, che nell'indefinito, nel quale ora ondeggia l'arte architettonica, varranno, non v'ha dubbio, a guidare lo studio di chi vi si applica. L'esterno corrisponda all'interno, l'ornamento all'uso, l'estetica alla ragione d'essere. Bando al servilismo convenzionale, ma le linee non rifuggano dalle forme, che ci trasmisero le architetture nostrali passate. E lo stile moderno porti un'impronta comune a tutte le provincie italiane. Sono principii, i quali guidarono già i nostri sommi architetti nelle loro creazioni, e non sono mai abbastanza ripetuti.

Più controversa fu la soluzione della seconda tèsi: *Ricercare quali studii, quali metodi d'insegnamento, quali istituti, siano necessarii a preparare i giovani agli esercizii rudimentali dell'architettura, e quali a formare un compiuto architetto.*

Su questo terreno si trovavano a conflitto due scuole differenti; quella che vorrebbe gli architetti solo artisti, e quella che li vorrebbe solo costruttori.

L'una quindi che ne affida l'istruzione alle sole Accademie di Belle Arti, e l'altra che non li accetta se non allievi delle Università e degli Istituti tecnici.

L'argomento era già stato trattato al primo Congresso artistico di Parma, ma senza soddisfacenti risultati. Il Governo stesso se ne era preoccupato, eleggendo una Commissione coll'incarico di studiare un programma per gli architetti.

Quale fu la conclusione della discussione attuale? Una votazione di conciliazione. Nè poteva essere altrimenti, poichè, se l'architetto deve essere artista, non può, senza grave danno dell'opera a cui si accinge, non conoscere le leggi della statica e della resistenza dei materiali. Le cognizioni scientifiche quindi gli occorrono al pari di quelle sull'estetica. Dove dunque non esiste un Istituto tecnico superiore, od una Scuola d'applicazione per gl'ingegneri, l'Accademia di Belle Arti, che impartisce l'insegnamento agli architetti, si aggiunga le necessarie cattedre di scienza, e dove esiste l'uno e l'altra, l'uno insegnamento cammini di pari passo con quello dell'altra.

Il terzo quesito tratta una questione più pratica: *Lo studio di una tariffa per gli onorarii degli architetti civili.*

Una decisione sopra questo argomento era resa necessaria dalla mancanza di una tariffa legale che regoli le prestazioni d'opera degli architetti! Anche gli ingegneri sono nella stessa condizione, abbenchè esistano tariffe speciali per le loro presta-

zioni presso i Tribunali, e perciò questo stesso quesito lo troviamo trattato dalla Sezione seconda. Il Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano, fino da tre anni or sono, si occupò di formolare una tariffa tanto per gli ingegneri quanto per gli architetti, e nell'adunanza del giorno 18 settembre 1870 ne approvò una, che fu resa di pubblica ragione, e da quell'anno in poi anche adottata da diversi professionisti. In questa tariffa non si è mancato di tener conto di quanto la consuetudine ha introdotto in varie città d'Italia, e di quanto si è fatto in proposito all'estero, e cioè in Germania, in Inghilterra ed in Francia, ma per potere divenire la tariffa generale di tutti gli ingegneri ed architetti italiani, le manca la sanzione degli ingegneri ed architetti delle altre regioni, dappoichè non potè avere quella del Potere legislativo.

Al Congresso, per la soluzione del quesito, si presentavano due vie; o adottare senza discussione la tariffa già proposta dal Collegio di Milano, o, presa per base quella, studiarne un'altra.

Fu ammesso il secondo partito, e poichè un lavoro di questo genere non poteva intraprendersi nei pochi giorni delle adunanze, desso fu saviamente differito ad una Commissione composta dei rappresentanti di quasi tutte le regioni italiane, la quale presenterà la sua Relazione al secondo Congresso.

Il quarto quesito, il quale poneva la domanda: *Con quali mezzi e con quali avvertenze si potrebbe fondare in Italia un Giornale di Architettura, il quale con la pubblicazione di scritti e di disegni contribuisca al progresso dell'arte e della scienza architettonica*, ebbe pure una soluzione pratica. Si decise cioè di pubblicare un numero o due di saggio; si deferì al Collegio di Milano la nomina del Comitato promotore, e si incaricò una Commissione di raccogliere il fondo per la spesa del primo saggio, calcolato in L. 2000 per sottoscrizioni fra le dodici Società di ingegneri ed architetti ora esistenti in Italia.

Dodici Associazioni che diano duecento lire ciascuna (il Collegio di Milano ne ha già versate quattrocento) fanno già una somma maggiore delle duemila richieste, e considerato che in Italia manca affatto un Giornale d'Architettura, non si dovrebbe esser lontani dal vero supponendo che, stampato il numero di saggio, si troveranno gli associati per sostenerne la continuazione.

Mancò il tempo per discutere intorno al quinto quesito, poichè anche per questo si trattava di organizzare una pubblicazione, e si doveva studiarne i mezzi di attuazione. Si domandava

infatti *di suggerire i mezzi e le avvertenze onde compilare un Vocabolario architettonico italiano, tanto per ciò che riguarda gli stili nazionali e stranieri del passato, quanto per ciò che si riferisce ai bisogni contemporanei.* Ma conviene notare che quasi un' identica domanda era pur fatta alla Sezione quinta, alla quale era presentato il quesito : *Dei provvedimenti atti ad uniformare e completare il linguaggio tecnico in Italia, con riguardo specialmente all'uso che se ne fa nelle descrizioni delle consegne, delle stime,* ec. Perciò la questione fu generalizzata e portata anche alle adunanze delle altre Sezioni, ed a quella di chiusura, e si concluse colla crezione di una Commissione formata da' membri delle singole Sezioni, la quale abbia a stabilire le norme per la compilazione del Dizionario tecnologico.

Questa questione fu posta al Congresso, perchè un Dizionario tecnologico italiano non esiste, e la sua mancanza è generalmente sentita. Alcuni lavori furono tentati, quali quello dell' ingegnere Favaro, e quello dell'ingegnere napoletano Jaul, ma con troppi scarsi mezzi per riuscire ad un'opera completa. È sperabile quindi che la Commissione, la quale comprende nel suo seno specialità di ogni parte d' Italia, arrivi a formulare un programma che valga a colmare la lacuna ora esistente.

La Sezione seconda, *Costruzioni civili e stradali*, ha avuto animatissime discussioni; gli argomenti all' ordine del giorno vertevano intorno a questioni complesse, ma pure essendosi presentate non poche Memorie, le quali mostrarono essersi tali questioni già trattate prima quasi a fondo, si potè in sole cinque adunanze dare a quattro quesiti la desiderata risposta.

Una delle questioni le più trattate ora in Italia, e diciamolo pure una di quelle che ha bisogno di una precisa soluzione, è quella delle ferrovie economiche. Ingegneri di distinta capacità hanno sostenuto e sostengono a proposito di queste ferrovie le più disparate opinioni, ed ancorchè all' estero si abbiano già studii e convincenti esempii in loro appoggio, pure non mancano di molto plausibili ragioni anche coloro che in Italia le combattono, e non le vorrebbero sostituite alle ferrovie ordinarie.

Questa questione delle ferrovie economiche che alcuni chiamano anche ridotte, mentre i Francesi le distinguono col nome di ferrovie *d' interesse locale,* suscitò già in Italia vivissime polemiche, ed in seguito alla discussione dibattuta fra l' ingegnere napoletano cav. Cottrau loro sostenitore, e l' ingegnere veneto deputato Gabelli loro oppositore, fu la questione portata davanti al

Congresso come a consesso di giurati per il verdetto; non mancarono quindi le Memorie ed i discorsi, e mentre da una parte si ebbero gli scritti dell'ingegnere Cottrau, dell'ingegnere Boubée, dell'ingegnere Garzia, tutti di Napoli, dell'ingegnere Curioni di Torino, ed una erudita esposizione dell' ingegnere Loria di Milano, dall'altra l'ingegnere Gabelli colla sua facile e vivace parola sostenne gagliardamente il suo assunto.

Le ferrovie economiche devono avere il vero carattere delle costruzioni industriali, e quindi importa eseguirle, come scrive il Curioni, con norme ed in condizioni che valgano a porle in grado di dare un tale prodotto rimuneratore, che ai capitali impiegativi corrisponda un interesse non minore di quello che danno gli altri affari costituenti l'industria dei trasporti. Per ciò oltre le riduzioni delle distanze dei binarii, le quali furono perfino portate a metri 0,75, si diminuiscono i raggi delle curvature che si fanno discendere fino a metri 150, e metri 100: e si aumentano le pendenze delle livellette fino al 0,030: si risparmiano quindi sterri e rinterri, si risparmiano edificii, e così si ottengono ferrovie col costo medio di lire 62,500 al chilometro come quella di Festiniog in Inghilterra, di lire 45,000 al chilometro come quella da Grandsett a Hamar, e l'altra da Frondlijen a Staren in Norvegia, e di lire 25,300 al chilometro come quella della valle di Broel. Di conseguenza poi si riducono le spese di manutenzione e di esercizio con locomotive a vagoni di minor peso e costo, e con tutto un organamento di servizio speciale, che fa sì che i limitati redditi delle ferrovie non siano assorbiti da queste spese, e ritornino un buon interesse ai capitali impiegativi.

A questo proposito però conviene avvertire, come ribattono coloro che fanno obbiezioni alle ferrovie economiche in Italia, che in questa questione vi ha un interesse economico ed un interesse tecnico. Contro il primo sta in Italia il troppo lento incremento industriale e commerciale, e la deficenza di strade comunali specialmente nelle Provincie meridionali. A che dunque potrebbero servire queste ferrovie, se i centri, a cui si dovrebbero rivolgere, non hanno ancora sufficiente attività per alimentarne il continuo esercizio? Contro il secondo sta il fatto che queste ferrovie non ponno sostituire le strade comunali, le quali poi costeranno sempre meno di queste, e potranno servire come quelle, quando si deve ridurre di molto la velocità sulle prime e si ha necessità di trasbordi.

Io non posso seguire in tutti i loro particolari i ragionamenti

che militano *pro* e *contro* di queste ferrovie; ma il fin qui detto basterà per dare un'idea generale di una discussione che occupò due giorni e parte del terzo.

Il quesito presentato al Congresso era così concepito: *Definire i criterii ed i mezzi per l'attuazione delle ferrovie economiche in Italia, allo scopo di desumerne la convenienza nelle diverse applicazioni.*

Infine si ammise il principio, che le ferrovie economiche possono apportare segnalati benefizii all'industria ed al commercio italiano, e che la loro costruzione merita di essere efficacemente promossa e sussidiata dai privati e dai Corpi morali interessati. Indi stabilita la distinzione fra quelle a binario normale e quelle a binario ridotto, si sanzionarono le norme che possono determinare nei varii casi la scelta dell'uno piuttosto che dell'altro sistema.

Il secondo quesito domandava *di determinare i rapporti di convenienza economica fra diversi progetti di ferrovia a pendenze diverse riunenti due punti estremi in relazione alle spese di primo impianto, ed a quelle di esercizio, in base ai sistemi ordinarii di trazione.*

Era dunque un argomento che si riferiva alle ferrovie, e poichè la sua trattazione avrebbe occupato le rimanenti adunanze senza lasciar tempo a discutere gli altri quesiti, i quali riguardavano altre materie pure importanti, la Sezione decise di passare al terzo.

Questo terzo quesito tratta della manutenzione delle strade in ghiaia, e più precisamente domanda: *Quale dovrebbe essere il metodo da seguirsi nella manutenzione delle strade comunali e provinciali per ottenere la migliore viabilità, colla minor spesa possibile.*

Si sa che diversi sono i metodi, coi quali si può provvedere alla manutenzione di una strada. Chi deve averne cura può fare eseguire le opere ad economia, o può appaltarle. Ammesso poi il sistema dell'appalto, questo può comprendere tutto quanto occorre per la manutenzione di una strada ed essere un contratto aleatorio, o come si dice *a corpo*, od essere solo un contratto di somministrazioni che si valutano a misura, od essere finalmente diviso nelle due forme di contratto *a corpo* per alcuni lavori, e di contratto *a misura* per altri.

In Italia, specialmente prima della sua unificazione, si avevano esempi di tutte queste sorta di contratti, prevalendo nelle

Provincie meridionali il primo sistema, e nelle Provincie settentrionali, e più propriamente nel Veneto, in Lombardia e nell'Emilia, l'ultimo sistema. Però l'esperienza non aveva mancato coi suoi soddisfacenti risultati di dare la palma a quest'ultimo, il quale più particolarmente consiste nell'avere sopra una determinata lunghezza di strada applicato un cantoniere stabile dipendente dal Corpo morale, che amministra la strada; un appaltatore per tutte le forniture occorrenti alla strada, al quale si pagano a misura, e dal quale si fanno eseguire a cottimo lo spolveramento, lo sfangamento ed i trasporti; e nel mantenere la strada con parziali e continui riattamenti, piuttosto che cogli spandimenti periodici. Ed infatti chi volesse conoscere gli inconvenienti del primo sistema, non ha che a leggere la molta particolareggiata Relazione stesa dall'ingegnere comm. Carlo Possenti nell'anno 1865 sullo stato delle strade in Sicilia (*Relazione al signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti o fari nelle Provincie siciliane; Milano, 1865*), e chi volesse conoscere più a fondo il modo migliore per mantenere una strada, non ha che a consultare gli studii dell'egregio signor ingegnere Giuseppe Sacchi di Padova, dal quale il secondo sistema prese il nome.

Ed a mostrare quanto una buona manutenzione sia utile, basta citare i risultati delle esperienze di Morin sulla forza di trazione occorrente per condurre i veicoli sulle strade inghiaiate. Prendendo per unità l'effetto utile che si ottiene percorrendo sopra strade asciutte bene unite e nello stato il più lodevole, questo effetto si riduce a metri 0,70, se la carreggiata è umida, o coperta di polvere e con sassi sporgenti, e si limita a metri 0,44 ogni qual volta la carreggiata stessa è solcata da rotaie e coperta di fango; il che in altri termini significa, che dove basterebbero *due* cavalli per trarre, per esempio, un peso di 2000 chilogrammi, ce ne vorranno almeno *quattro*, e quindi quasi doppia spesa di trasporto.

La soluzione dunque di questo quesito non poteva essere dubbia, e benchè anche gli altri sistemi abbiano avuto qualche sostenitore nel Congresso, pure la votazione fu unanime, e concordemente si ammise: che la manutenzione delle strade sia affidata alla direzione di ingegneri responsabili assunti dalle Provincie o dai Comuni; che le riparazioni dei guasti sian fatte immediatamente dopo avvenuti; che debba preferirsi ad ogni altro il sistema dei riattamenti parziali continui col mezzo di operai

idonei ed esercitati; e che dove questo sistema non è possibile, debba almeno introdursi quello delle forniture e spandimenti periodici di quantità determinate preventivamente in proporzione ai bisogni.

Non meno importante, e certo più complesso dei tre primi quesiti, era il quarto, il quale abborda una delle questioni più vitali per i centri popolosi, cui l'esperienza ha dimostrato strettamente legata all'igiene pubblica. La pulizia stradale delle città e borgate, sotto il cui titolo si comprende non solo la pulizia del soprassuolo, ma quella altresì del sottosuolo, e quindi i sistemi di fognatura per lo smaltimento delle acque di pioggia e delle acque lorde ed i modi di costruzione e di vuotatura dei serbatoi immondi, forma da qualche tempo il soggetto dei più accurati studii da parte di tecnici e scienziati, e l'Italia, la quale ha, si può dire, quasi tutto a rinnovare in questo ramo di pubblica amministrazione, ha bisogno di conoscere quali siano i migliori principii da seguire nelle riforme. Mentre però per la pulizia del soprassuolo si hanno esempi di sistemi, i quali dando ottimi risultati si possono applicare dovunque; per la pulizia del sottosuolo i varii sistemi non ponno essere indifferentemente applicati, e conviene distinguere e tener conto delle varie condizioni di un centro popoloso per la scelta. Si sa infatti che i sistemi introdotti fra noi, e nelle principali città dell'estero, possono classificarsi sotto diverse categorie. Vi ha il sistema, pel quale tutte le acque chiare e lorde e le deiezioni animali si versano nei pubblici canali indistintamente; vi ha quello che tiene separati i canali di scolo delle acque chiare da quelli delle acque lorde e delle deiezioni; vi ha quello che sostituisce a questi ultimi canali i serbatoi immondi, ec., e ne fa la vuotatura ed il trasporto con metodi meccanici; vi ha finalmente il sistema Liernur, che tiene un po'dell'uno ed un po'dell'altro sistema, allacciando fra loro molte case con una rete di canali, che mettono in un serbatoio comune, che si vuota a mezzo di pompe mosse da locomobili per caricare le botti metalliche. Ma se i primi sistemi non presentano inconvenienti, quando i canali sono ricchi di acque e corrono con rapido declivio, non ponno però essere adottati, quando queste condizioni mancano. E così non ponno essere applicati gli altri, quando non ci sono case con corti o spazii pei serbatoi, nè l'ultimo quando si tratta di vecchi quartieri di città non opportunamente disposti a ciò nella loro costruzione.

A noi dunque pare che la decisione della Sezione seconda sia stata in questo argomento la più saggia, e non dubitiamo che le

norme indicate dalla votazione varranno a fornire dei criterii precisi per le varie contingenze; si decise cioè:

Che per la pulizia del soprassuolo il sistema misto, quello, vale a dire, di uno o più accollatarii della pulizia con un corpo di spazzini diurni stabili, pagati e dipendenti dall'Amministrazione comunale, è uno di quelli che possono dare i migliori risultati;

E che per la pulizia del sottosuolo non si può stabilire *a priori* ed in modo assoluto un sistema uniforme da applicarsi indistintamente ad ogni centro popoloso, ma i diversi sistemi possono essere applicati e possono essere utili a seconda delle diverse condizioni dei detti centri. E come corollario di questa premessa si indicarono alcune norme per la scelta dell'uno a preferenza dell'altro nei diversi casi.

In quanto finalmente al quinto quesito, quello delle tariffe, questa Sezione cercò di uniformarsi a quanto era stato deciso nella prima, e così sulla base della tariffa proposta e votata dal Collegio degli ingegneri ed architetti di Milano si avrà per il secondo Congresso un lavoro, il quale, preparato da ingegneri ed architetti di tutte le parti d'Italia, potrà essere discusso ed accolto da quel Congresso.

Anche la Sezione terza, *Idraulica*, la quale ebbe a suo presidente onorario il Nestore degli idraulici italiani, Lombardini, ed annoverò fra suoi più attivi membri i più distinti nostri idraulici, quali il Possenti, il Tatti, il Brioschi, il Betocchi, ec., aveva quesiti molto importanti da sciogliere; pure nelle *cinque* adunanze tenute si è occupata di tutti i cinque argomenti posti al suo ordine del giorno, e divisa nella Sotto-Sezione d'*Idraulica marittima* trattò due altre questioni in due altre adunanze.

Due adunanze occupò la discussione sul primo quesito: *Intorno ai provvedimenti proposti ed applicati allo scopo di attenuare le portate massime delle piene dei fiumi.*

Non è bisogno di spendere molte parole a dimostrare l'importanza di questo quesito. L'Italia solcata da moltissimi fiumi, quali di lungo corso e attraversanti laghi, quali invece di corso più breve e discendenti dai monti con rapido declivio, e quali finalmente, come il Po, raccoglitore delle acque di una vasta vallata, ed a regime variabilissimo nei diversi tronchi per la diversa portata dei moltissimi affluenti, è uno dei paesi ove le acque richiedono studii serii ed incessanti per tenerle regolate.

La Lombardia era una palude, e lo sarebbe ancora se la scienza idraulica non vi avesse saputo creare quelle opere di ca-

nali, di scoli, di arginatura, che tutti ammirano. Ma anche la scienza non è sempre assoluta nei suoi precetti, e gli idraulici sono fra loro divisi di opinioni in molte sue applicazioni, fra cui non ultimi i provvedimenti per attenuare le portate massime delle piene dei fiumi; l'imboschimento dei bacini tributarii, le serre, i diversivi, il ritardamento dei minori corsi confluenti, i bacini di deiezione, l'acceleramento della defluenza negli ultimi tronchi di un fiume, sono tutti modi che possono valere allo scopo; ma quando applicare gli uni e quando applicare gli altri? La Sezione terza del Congresso ha risposto, ammettendo il principio che l'unico provvedimento è quello di prolungare il tempo del deflusso; ma per le modalità di applicazione riconosciuto che non si possono stabilire regole generali ed assolute, si limitò a far voti perchè il Governo promuova lo studio dei fiumi e torrenti d'Italia, e col concorso delle varie Società d'ingegneri d'Italia accresca il materiale della statistica idrografica.

E così pel quesito secondo, che era come un'appendice del primo, e domandava: *I sistemi di difesa alle sponde dei fiumi preferibili secondo le località*, si limitò ad accogliere nei proprii Atti le proposte messe innanzi da un socio, senza però abbordarne la discussione. Queste proposte si riassumono nelle tre seguenti:

Essere utile e pratico l'imboschimento delle chine montane; essere utile generalizzare le osservazioni meteorologiche e stabilire almeno un pluviometro per ogni centro di vallata; e finalmente essere utile di promuovere la formazione dei Consorzi di difesa.

Sul terzo quesito: *Dell'autonomismo nella distribuzione delle acque*, la discussione potè tenersi serrata in un campo più definito. Si aveva al Congresso e prendeva parte alle discussioni della Sezione, della quale era anzi segretario, uno degli ingegneri che più si sono occupati di tale questione in questi ultimi tempi, il cav. Vecchi. E più si avevano studii ed applicazioni di altri ingegneri, quali l'illustre professore Richelmy, e gli egregi ingegneri Frassi e Cavallini. E poichè la questione si riduce a trovare i congegni più semplici e meno fallaci, in relazione ai dati scientifici, per poterli applicare alle derivazioni d'acque, e la lucida esposizione del cav. Vecchi aveva portato davanti al giudizio della Sezione diverse proposte, che aspettano solo la sanzione della esperienza per essere accolte, la Sezione non poteva far altro che appoggiare col suo voto gli studii fatti, ed invitare il Governo e Società d'ingegneri ed i Corpi interessati a promuovere su larga scala i desiderati esperimenti.

Non meno importante degli antecedenti quesiti era il quesito quarto, col quale si chiedeva di indicare *il miglior sistema di misura nella distribuzione dell' acqua potabile a domicilio.*

Si sa che questa distribuzione può farsi a misura od a robinetti in comunicazione continua col tubo principale di condotta. Si sa che la distribuzione a misura può regolarsi con serbatoi, o con contatori o misuratori d'acqua; ma in pratica tutti questi sistemi hanno inconvenienti, che lasciano desiderare qualche migliore soluzione.

La Sezione però ritenne che, essendo l'acqua un elemento essenziale alla pubblica igiene, si abbia a lasciare la sua distribuzione, entro convenienti limiti, in facoltà degli utenti mediante robinetto libero in continua comunicazione col tubo di condotta e con un sistema di chiusura automobile, appena attinta la quantità di acqua occorrente.

Finalmente il quinto quesito: *Dei criterii per l'applicazione ai casi pratici delle formole proposte per la misura della portata dei fiumi,* condusse la Sezione a parlare delle esperienze fatte in America sul Mississipi ed in Francia sui canali artificiali, e delle formole proposte dagli americani Humphreys ed Abbot, dai francesi Darcy e Bazin, e dagli svizzeri Ganguillet e Kutter. E poichè fra tutte le ricordate esperienze ve ne sono pochissime che riguardano corsi d'acqua italiani, la conclusione fu che si avessero ad invitare tutti gli ingegneri e le Associazioni d'ingegneri a far conoscere le esperienze che potessero aver fatte, o accadesse loro di fare, trasmettendo al Collegio di Milano i risultati per vedere se le formole proposte soddisfano alle condizioni dei nostri corsi d'acqua, ed anche per accumulare un materiale che serva a determinare delle formole speciali pel nostro paese. Così il Collegio di Milano, che ebbe già ad occuparsi di questo problema, e che per le esperienze da eseguirsi ebbe già a costituire una Commissione e raccogliere per sottoscrizioni un fondo speciale, è fatto centro di studii, che quando trovino eco in paese, potranno certamente riuscire ad utilissimi risultati.

Nelle due adunanze della Sotto-Sezione di *Idraulica marittima* si presentarono i due seguenti quesiti:

1° *Stabilire i principii direttivi per procurare la migliore possibile sistemazione dei porti italiani, avuta speciale considerazione ai porti lungo il litorale veneto;*

2° *Prendere in esame la questione pendente sulla conservazione della Laguna veneta, specialmente riguardo alla necessità dell'assoluta esclusione dal suo bacino di tutte le acque torbide e dolci.*

Sul primo fu accolta una dotta Memoria dell'ingegnere marchese G. Malaspina sul Porto di Lido; ma la tèsi generale, mancando il tempo a trattarla a fondo, fu rimessa al secondo Congresso.

Sul secondo, conoscendosi già proposte e studii, ed un progetto essendo già stato approvato dalla Sotto-Commissione e dalla Commissione governativa nominata per proporre i provvedimenti occorrenti, la Sotto-Sezione credette formulare il suo ordine del giorno in un voto, *affinchè la decisione governativa in questo gravissimo tèma venga affrettata colla maggiore possibile sollecitudine, e raggiunga l'effetto desiderato di provvedere col miglior modo alla conservazione della laguna veneta, ed alla tutela di interessi di tanta influenza al bene della nazione.*

La Sezione quarta, la quale comprendeva la *Meccanica industriale* e la *Fisica tecnologica*, si può dire che sia stata la più attiva, poichè tenne *otto* sedute.

La prima questione messa al suo ordine del giorno verteva sul *modo di praticare l'istruzione tecnica degli operai meccanici.* Come si sa, la classe di questi operai comprende i capi-fabbrica (*contre-maîtres*), i meccanici di bordo, i conduttori di locomotive, ec.; ora questi posti non si possono occupare se non si ha, oltre alla pratica manuale, anche una certa istruzione con un corredo di nozioni tecniche. Ma d'altra parte è necessario, che come esce il sergente dalle file dei soldati, anche questi operai, che diremo di un ordine superiore, escano dalle officine piuttosto che dalle scuole. Quindi bisogna trovare il modo che l'una cosa proceda di pari passo coll'altra.

All'estero, presso i grandi Stabilimenti industriali, si sono introdotte le scuole serali per gli operai; in Italia furono istituite speciali scuole professionali per l'ebanisteria, l'arte ceramica e la tessitura (la Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri in Milano, oltre le scuole di chimica industriale e di tessitura, ha, non è molto, aperto una scuola di disegno di macchine); ma per gli operai meccanici mancano programmi e disposizioni precise. Perciò la Sezione, dopo lunga discussione, sanzionava la massima, essere innanzi tutto necessario che gli operai ricevano una buona e solida istruzione primaria, e che qualunque sia l'istruzione tecnica ricevuta in seguito, importa che sia continuata e specializzata nella officina, dove unicamente gli abili operai possono formarsi capi-fabbrica. E poichè per raggiungere questo scopo è necessaria la diffusione dell'insegnamento industriale, nominò

una Commissione coll' incarico di promuovere la costituzione di una Società per tale intento.

Il secondo quesito si aggirava in un altro ordine di fatti. Si domandava di *studiare se sarebbe più opportuno l' adottare alcune modificazioni riguardo alle misure di sicurezza che, in seguito alla sovrana Risoluzione del 23 novembre 1853, devono essere osservate nelle provincie della Lombardia e della Venezia, contro il pericolo della esplosione delle caldaie a vapore, e renderle obbligatorie per tutto il Regno; oppure il lasciare intera libertà ai costruttori ed agli industriali, coll' abolire le vigenti disposizioni di legge.* È noto che pel Regolamento del 1853 le caldaie a vapore devono essere costrutte secondo norme prestabilite, e prima di essere messe in esercizio devono essere assoggettate a prove sancite dall' Autorità governativa; ed è noto che in altri paesi queste restrizioni non esistono, ed i costruttori, subordinati solo ad alcune norme generali di pubblica sicurezza, hanno piena libertà d' azione.

Le continue innovazioni, che la meccanica moderna va introducendo nelle sue costruzioni, fanno sì che un Regolamento, il quale porti norme troppo restrittive, è un permanente impaccio. D' altra parte però si può senza pericolo abbandonare ogni controlleria davanti alla possibile disonestà dei costruttori ed alla tendenza dei compratori a spendere meno? La Sezione fu abbastanza divisa d' opinioni sopra questo punto; ma poi si accordò sopra un ordine del giorno che dichiara urgente l' abrogazione del Regolamento 1853, e la sostituzione di una legge generale, la quale si inspiri larghissimamente alle idee di progresso e di libertà, che distinguono quelle più recentemente adottate su questo argomento da altre nazioni, come, ad esempio, la Germania, l' Austria e la Francia. E facendo voti perchè l' industria italiana possa prontamente raggiungere tanto sviluppo da permettere l' azione delle libere Associazioni, così come si pratica attualmente presso altre nazioni industriali, specialmente per quanto si riferisce alle ispezioni periodiche delle caldaie, commise alla sua Presidenza di redigere e presentare al Parlamento una petizione invocante i provvedimenti legislativi, che si conformino a questi bisogni.

Non fu trattato il terzo quesito: *Intorno alle utili modificazioni introdotte nei sistemi di trattura e filatura della seta,* perchè per cause indipendenti dalla loro volontà non hanno potuto intervenire alle adunanze del Congresso i due ingegneri che si erano assunto di svolgere questo tèma, e senza un perno, intorno a cui

aggirare la discussione, non era possibile intraprenderla; si passò quindi al quesito quarto.

È questo il quesito, sul quale, discorrendo il nostro Presidente all' apertura del Congresso, ebbe così ad esprimersi:

Infine non abbiamo temuto di sottoporre alle vostre moderate discussioni un congegno meccanico ormai famoso, che un fermo e sagace Ministro di finanza, e possiamo dire con compiacenza nostro collega, giustamente confidando nei progressi della meccanica, senza lasciarsi scoraggiare dalla incredulità dei più, ha pensato potesse opportunamente servire alla commisurazione di una tassa.

Colle quali parole si generalizzava, per così dire, la questione che il quesito annunciava più ristretta. Infatti, esso è così concepito: *Sull' influenza che il numero dei giri fatti da una macina ha sulla quantità di cereale macinato, comparativamente agli altri elementi costitutivi della medesima.*

Ma la Sezione, nel discutere sull' influenza della velocità di una macina sul suo prodotto per cento giri, dovette occuparsi delle altre molteplici influenze che si riscontrano nel procedimento della macinazione, e discorrendo del Contatore parlare anche del Pesatore.

Così occupò due adunanze e parte d' una terza, nella quale fu votato un ordine del giorno, che encomiando le belle ricerche fatte dagli ingegneri professori P. Guzzi, C. Saldini ed E. Bernasconi, sulla velocità di massimo effetto utile per la produzione di un palmento, e sui coefficienti di rendimento di alcuni motori, fa voti perchè tali ricerche da farsi specialmente col freno dinamometrico siano promosse sopra ampia scala dal Governo, onde nei casi in cui non torni utile e possibile addivenire ad esperimenti diretti sulla produzione in farina di ciascun palmento, il che sarebbe sempre da preferirsi, si possano fornire agli ingegneri, incaricati di stabilire le quote, gli elementi necessarii a risolvere il problema, prendendo per base il lavoro disponibile sul palo della macina. Ed espresse il parere che per il miglior assestamento della tassa sulla macinazione debbasi ricercare un congegno meccanico pesatore del cereale, facendo incitamenti al Governo ed ai meccanici, affinchè non si trascuri la ricerca di tale meccanismo.

Finalmente pel quinto quesito: *Sui principii direttivi per la ventilazione e riscaldamento dei teatri*, la Sezione udì la lettura di una dotta Relazione del professore Rinaldo Ferrini, e senza entrare in particolari discussioni passò all' ordine del giorno, deliberando che venisse pubblicata la Memoria negli Atti.

Questa Memoria, discutendo quanto venne fatto e proposto da Darcet fino alle disposizioni adottate nel teatro della *Nuova Opera* a Vienna, nella *Royal Albert Hall* a Londra e nel teatro *Della Commedia* appena ora costrutto a Milano, chiarisce sì bene i principii che devono governare un buon sistema di ventilazione e scaldamento d'un teatro, che ogni discussione diventava superflua, e la soluzione del quesito si presentava già completa nel testo della Memoria stessa. Rimando quindi anch'io chi desiderasse qualche maggior nozione sulla questione alla detta Memoria, e passo a riassumere i lavori della Sezione quinta.

Questa Sezione, sotto il nome di *Ingegneria applicata all'Agricoltura*, intendeva comprendere tutte quelle questioni che logicamente non possono classificarsi nelle Sezioni antecedenti, ma che pure vertono sopra argomenti che cadono nella pratica dell'ingegnere, come il Catasto, le stime dei fondi, le mappe, i rilievi dei danni della grandine, ec.

Riuscì pertanto una delle più numerose, poichè ad essa si ascrissero moltissimi di quegli ingegneri, i quali, specialmente in Lombardia, sotto il nome di ingegneri civili si occupano appunto di tutto quanto ha attinenza ai terreni di coltivazione, e le sue sedute si prolungarono per *sei* adunanze.

Il primo quesito abbordava una questione da lungo tempo dibattuta fra gl'ingegneri, e che si presenta ad essi ogni qual volta sono chiamati a redigere la perizia di un terreno. Domandava, cioè, di stabilire il principio fondamentale per determinare il valore delle piante in vegetazione, *supposti conosciuti i redditi, le spese e possibilmente i diametri, che si riferiscono alle diverse loro età, e dedurne quindi:*

a) *l'epoca più conveniente per abbattere una pianta;*

b) *il valore del terreno coltivato a piante, con riguardo all'età ed allo sviluppo di queste;*

c) *il valore del terreno a coltivazione mista, ossia a filari spaziati, così da dar luogo ad altre produzioni;*

d) *il vantaggio derivante al fondo da una piantagione, o il danno della sua distruzione, con riguardo ai diversi stadii e stati di vegetazione.*

Molti studii, proposte e pubblicazioni si sono già fatte intorno a questa questione, fra cui giova notare il diligente lavoro dell'ingegnere Dionigi Biancardi di Lodi, deputato al Parlamento, col titolo: *Teoria della valutazione delle piante e dei terreni destinati alla loro coltivazione, colle applicazioni alle specie più comuni*

che vegetano nella pianura lombarda; ma la soluzione che soddisfaccia a tutte le richieste, non è ancora trovata.

La Sezione, dopo una discussione che occupò la prima sua adunanza, e parte della seconda, votò un ordine del giorno con cui si ammette:

1° Che le formole proposte dall'ingegnere Biancardi si prestano alla soluzione del problema nella sua generalità;

2° Che per applicare ai diversi casi pratici le suddette formole occorre avere dati statistici determinanti i redditi, le spese, le età ed in genere tutto ciò che ha relazione alla vita delle piante, per ogni singola specie delle medesime e per ogni regione agricola del Regno.

Più lunga, più dibattuta, più viva fu la discussione sul quesito secondo, intorno al quale si spesero oltre *tre* adunanze. Ed infatti con tale quesito erasi portata davanti ad un consesso d'ingegneri la ormai famosa questione del Catasto, intorno alla quale si hanno le radicali proposte dell'esimio ingegnere Porro. Il quesito era così concepito: *Ritenuta la convenienza che ogni Comune abbia il rilievo parcellare di tutte le proprietà costituenti il proprio territorio, accompagnato da una concisa descrizione delle medesime, cosicchè servir possa come elemento principale dell'imposta fondiaria e come prova di diritto della proprietà stessa:*

a) *ricercare quale metodo sia preferibile per ottenere l'intento colla minor spesa, e nel più breve tempo possibile;*

b) *formulare le norme che dovrebbero guidare la formazione del nuovo Catasto generale, prendendo in considerazione la natura del terreno agricolo;*

c) *stabilire se, ed in qual misura, si debba tener conto dei redditi di soprassuolo nel determinare l'estimo dei terreni per l'imposta fondiaria.*

In esso dunque vi ha una questione finanziaria, ed una questione tecnica. Si sa che in Italia, a cagione dei diversi Governi che la ressero prima della sua unità, il Catasto fu compilato seguendo diversi e disparati sistemi, e che mentre alcuni territorii ne possiedono di molto esatti, altri non ne hanno punto. Si sa che desso può farsi o direttamente dal Governo a mezzo d'ingegneri da esso delegati, o dai Comuni e dalle Provincie; si sa che l'opera può essere condotta per economia o per appalto. Oltre a ciò, mentre ora servivano al Catasto quasi esclusivamente gli strumenti geodetici della tavola pretoriana e della squadra, il Porro per accelerare l'operazione propone il suo Cleps, ed il suo

sistema di Celerimensura, e vorrebbe nel Catasto, oltre la planimetria, i dati altimetrici.

Ecco dunque altrettanti punti di discussione, che non mancarono di essere considerati, e illustrati dagli scritti degli egregi ingegneri Caneva, Cantoni, Guelmi, Maimeri ed altri che condussero alla seguente decisione:

1° Lo Stato sancisca i principii fondamentali, e le norme direttive da seguirsi nella riforma generale del Catasto italiano;

2° L'esecuzione delle operazioni relative sia affidata alle Provincie ed ai Comuni, per la parte che rispettivamente li riguarda;

3° Sia domandato allo Stato la sorveglianza e la controlleria delle operazioni che verranno man mano compiute dai Comuni e dalle Provincie;

4° La formazione delle mappe sia per ora limitata a quelle parti di territorio che ancora ne sono prive, tenendo ferme quelle dei territorii, in cui già si possiedono regolari, senza però impedire anche in questi le rettifiche parziali che si mostrassero necessarie;

5° Le stime dei territorii, in cui già funziona un Catasto regolare, siano temporaneamente armonizzate colle norme generali adottate per tutto lo Stato, mediante lo studio ed applicazione di opportuni coefficienti, ed ammettendo anche per le stime le rettifiche parziali ove si dimostrino necessarie;

6° Le spese vengano sostenute in proporzioni da determinarsi a carico dello Stato, delle Provincie e dei Comuni interessati;

7° Nella formazione del Catasto si prenda per base d'imposta la rendita anzichè il capitale;

8° Ammesso di prendere per base delle stime tutto il reddito netto ordinario continuo delle proprietà stabili, a costituire il quale entrino anche i redditi di soprassuolo, non si faccia di questi una aggiunta separata.

Qualche discussione si impegnò anche sul terzo quesito: *Stabilire le norme direttive per i rilievi dei danni della grandine sulle mèssi, affinchè tali rilievi possano giovare anche alla meteorologia.* Ma poi l'Assemblea si mise d'accordo sopra un ordine del giorno, che, accogliendo le proposte specificate in una Memoria presentata alla Sezione, deferiva alla Presidenza di far conoscere tali proposte al Governo, onde esso incarichi la Direzione centrale meteorologica del Regno, o il Ministero d'Agricoltura e Commercio, delle pratiche necessarie per l'attuazione.

Non posso qui ripetere tutte le proposte indicate nella Memoria, ma di leggieri si comprenderà, che desse consistono in altrettante prescrizioni ed istruzioni da impartirsi agli ingegneri rilevatori dei danni di grandine sulle mèssi, onde i loro rilievi si eseguiscano con norme uniformi, e così si possano confrontare.

Il quarto quesito : *Come si possa riuscire ad accrescere l'utilizzazione delle acque sotterranee per iscopo di alimentazione e di irrigazione*, abbracciava un argomento assai vasto, e che per essere discusso a fondo poteva occupare più adunanze. Questo quesito infatti comprende *la ricerca delle acque, i lavori di scoperte, l'irrigazione naturale ed artificiale, la condotta delle acque e la loro utilizzazione.* Anche per esso però si hanno molti studii, e fra gli altri una Memoria recente dell'ingegnere Cavallini, per cui fu facile cosa mettersi d'accordo sui risultati di questi studii, e la deliberazione della Sezione fu che, udite le verbali relazioni intorno ai lavori ed i sistemi finora applicati con felice risultato in diverse provincie d'Italia per l'utilizzazione delle acque sotterranee, si avessero ad accogliere le notizie negli Atti del Congresso, esprimendo il desiderio che i membri di esso si adoperino alla loro maggiore possibile diffusione per trarne partito nei casi, in cui è conveniente la loro applicazione.

Quanto finalmente al quinto quesito, che portava davanti a questa Sezione la questione posta anche alla prima, ho già indicato quanto fu deciso parlando dei lavori della prima Sezione.

Giunto così al termine del riassunto, spero che chi mi avrà seguito fino a questo punto potrà convenire con me, che l'opera del primo Congresso degli ingegneri ed architetti italiani non fu senza frutto, e che lascia intravvedere anco maggiori risultati per l'avvenire, e cioè dal secondo Congresso già stabilito per l'anno 1874 a Firenze e da quelli che seguiranno.

E. Bignami.

PASCARELLO.

LIBRO I.

LA CITTÀ DI CATULLO.

I.

Era il primo giorno di Carnevale.

La plebe era tutta in giro per la città, ed in ogni luogo si vedeva una moltitudine di gente sempre mutabile, in cui spiccava una grande varietà di colori. Le liete maschere girellavano pazzamente intorno ai marmorei lati del Duomo cinti di ferro, e salutavano con getto di giocattoli e di fiori le moli severe dei vetusti palagi e delle vecchie carceri; ed alla luce di un mezzodì invernale formavano lungo il verde Adige quasi un'ondata mista di allegria e di malizia.

Per un mese Re Carnevale regnava assoluto, tra gli scherzi e la letizia, sulle vite degli uomini; la sua via era coperta di viole; in mezzo al vino si acclamava la sua sovranità; la sua dinastia era salutata per lungo e per largo — in ogni luogo, dall'alto e dal basso, dal ciabattino che si mascherava da Stenterello fino alla gran signora, ridente sotto una maschera di velluto alla foggia veneziana.

Ed alla fine del mese, al cader della notte, appunto mentre stava per sorgere la luna, con musica e con molto chiasso e a suon di corno e di tamburo, in mezzo allo strepitare di Arlecchino e di Pulcinella e di tutti i loro innumerabili confratelli, al cader della notte il volubile popolo conduceva il vecchio Re al suo rogo funerale nella piazza grande, e là lo bruciava con sì gran pompa e crudeltà, che le fiamme rendevan rosso quel torvo Ro-

lando che vigile stanzia alle porte della Cattedrale, ed eran vedute ben lontano, là dove stanno gli ultimi baluardi delle Alpi, maestose sentinelle in mezzo alla quiete del silenzio e al freddo della neve.

Bruciatelo: — ieri monarca, oggi capro espiatorio, simbolo ironico ed il più crudele di tutte le storie umane.

Povero Re Carnevale!

Il suo regno è durato più di qualunque altra dinastia; perchè, sebbene i suoi popoli lo brucino quest'anno, egli sorge dalle sue ceneri, ed essi gli gridano *Salve!* l'anno appresso.

Ma la scure sta alla base del suo trono. I vecchi e lieti giorni delle sue mascherate sono numerati, e la pompa dei suoi spettacoli è quasi distrutta. Il mondo è vecchio e molto stanco.

Qui «nell'aer dolce, che del sol s'allegra» la vita è più lieta e più briosa che altrove.

Qui la gente ride ancora a squarciagola, e le ore passano in mezzo ai fiori; qui si siede al sole, ed ancora si conoscono gl'inestimabili piaceri e la vera utilità dell'ozio; e qui nel petto della nazione, nonostante le cicatrici guerresche, batte ancora un cuore di fanciullo.

Eppure anche qui il mondo è più vecchio, più grigio, più tristo che per lo innanzi; ed anche qui è assai vicino il giorno, in cui Re Carnevale farà la sua ultima cavalcata intorno alle mura della città, e sarà bruciato per l'ultima volta, vestito di tutta la sua storica armatura, su di un rogo, donde le sue ceneri non sorgeranno più mai.

Il mondo è troppo savio per esser pazzo, — si dice. Oppure è troppo pazzo per esser savio?

Re Carnevale potrebbe dircene qualcosa, se volesse. Forse egli risponderebbe:

« Nei giorni, in cui gli uomini eran sì grandi che non temevano di abbassarsi, ed erano così forti che lo stare allegri non toglieva nulla alla loro dignità, essi cavalcavan dietro di me — il Carnevale, il vecchio Re — e ridevano come ridono i fanciulli — quegli uomini de' tempi di Dante, de' tempi di Leonardo, de' tempi di Shakspeare. Siete voi più saggi di loro? o più deboli? o solamente più stanchi, forse? Non importa. Io ho festeggiato coi giganti, i quali non si vergognarono di prender diletto. Ma voi, che arrossite per la vostra allegria, perchè la vostra allegria è vizio, seppellitemi presto. Io sono un oggetto del passato. »

Ed il vecchio Re avrebbe ragione parlando con tanta mesti-

zia; perchè il suo nome è quasi un non so che di vuoto, e il suo globo dominatore della terra altro non è oggi che un vano cerchio, in cui i passati piaceri del mondo recano uno sterile diletto ed uno sterile suono.

Perchè nei vecchi tempi, — quand'e' regnava assoluto su tutti, dal sovrano al servo, per poche settimane di vera festa e di franca follia, — ne' vecchi tempi gli uomini vivevano nobilmente con nobili scopi.

La fede non li abbandonava mai, era cosa di uso quotidiano e sempre dolce. Le loro famiglie erano saggiamente regolate e semplicemente ordinate. Essi si privavano della loro sostanza per innalzare col proprio oro maestosi edifici, che anch'oggi vivono e parlano.

I grandi artisti non si restringevano ad una magra fase dell'arte, ma cuoprivano di tutte le innumerabili potenze di lei la splendida pienezza dei loro anni maestosi.

E quell'arte era nel cuore del popolo che la seguiva, ed adorava la sua potenza ed era nutrito da lei, cosicchè essa non era un nome vano, ma una presenza sempre vivificatrice — una divinità di focolare e di tempio che proteggeva le città con amore senza macchia.

Perciò in quei giorni gli uomini, che si fanno lecito di prender diletto per un po' di tempo, eran lieti di quella medesima forza e quella virile schiettezza di propositi che li fece in altri tempi laboriosi, pieni di abnegazione, pazienti e fecondi di alti pensieri e di nobili opere.

Perchè essi lavoravano per i loro simili, perciò potevano ridere con loro; e perchè servivano a Dio, perciò osavano esser contenti.

In quelle vite gravi, indomite, austere, le gioconde feste del Carnevale erano come un grano d'oro in un rosario da pellegrini fatto di coccole di spino.

Essi avevano amato altamente e compiuto grandi cose; perciò potevano andare innanzi in mezzo a' loro figli e rallegrarsi.

Ma noi — pei quali tutta l'arte sta nel puro e vuoto criterio di una religione rovinata, i cui preti son tutti morti; noi — la cui vita durante l'anno è una danza della Morte sul putridume dei nostri piaceri; noi — il cui solitario proposito è di passare sempre più velocemente da desiderio a sazietà, da sazietà a desiderio, in un infinito séguito di sforzi infruttuosi; noi — cui il massimo genio può soltanto strappare qualche inarticolata protesta di dispe-

razione contro qualche ignoto Iddio; — noi abbiamo strangolato Re Carnevale e l'abbiamo ucciso, e seppellito nelle ceneri della nostra inesprimibile stanchezza e disgrazia.

Il vecchio Re è malato di cuore nell' udire il virile riso che udì in sua gioventù; e noi — noi non possiamo ridere; tutto quel che possiamo fare è un sorriso — ed un singhiozzo.

II.

Nondimeno in Verona, la gente, in questo primo giorno di Carnevale, faceva le viste di esser contenta.

In mezzo alla profonda mestizia invernale della vecchia e trista città l'oro della tirannide straniera era stato sparso a piene mani, affinchè i cittadini potessero portare almeno la maschera della contentezza; ed infatti la portavano, niente ripugnanti, comunicandosi allegramente d'orecchio in orecchio un sogghigno.

Verona sotto i suoi maestri prendeva le vacanze.

Sotto un alto portico, ov'erano scolpite delle foglie di vite e delle teste di grifoni. un fanciullo ed una fanciulla stavano guardando lo spettacolo senza pensarci moltissimo; perchè l'una era turbata e l'altro faceva ogni sforzo per consolar lei.

— Guarda Stenterello! — mormorava il ragazzino. — Oh! carina mia! pensare che tu non hai cuore per ridere oggi. —

Gli occhi della compagna di lui si empirono di lagrime.

— Come poss'io ridere? Non abbiamo niente, assolutamente niente. Bisogna che vendiamo questi piccoli gioielli di mia madre; altrimenti Mariuccia morrà di fame. E'son tutto ciò che ho di mia madre, la sola, la sola cosuccia. —

Tali parole finirono con un singhiozzo; e la processione del Carnevale, che percorreva le vie ed in cui spiccavano svariati colori, fu nascosta agli occhi della fanciulla da una nebbia di improvvise lagrime.

A casa erano una credenza vuota, un focolare freddo, ed una vecchia d'ottant'anni, che non aveva rotto il digiuno. Tali cose sembrano dure a sopportare, quando uno è molto giovane, ed è il primo dì di Carnevale, e lì sotto, nella strada, si pavoneggiano pazze ed allegre maschere.

Il fanciullo ascoltava attentamente con un viso tenero ed ansioso.

— Vedi qui, cara donzella, — mormorò egli dopo una pausa. — Io ho un pensiero. Cantar nei cori tu non devi; ma perchè non cantare nelle strade? La gente oggi è tutta lieta e di buon animo. Io ho qui meco il mio liuto, e canteremo, e poi francamente chiederemo un soccorso. Perchè no? Noi abbiamo suonato e cantato spesso per loro, per puro amore e solo per buona voglia. Ora certamente ci daranno un po' di denaro, e non ci sarà niente di male.

— Oh, Ino! Tu ancora non hai mai cantato per quattrini, e neppur io. È così differente....

— Non abbiamo cantato per quattrini, perchè non ne abbiamo avuto bisogno. Ma se ne avremo bisogno, dov'è il male? —

Il compagno di lei ascoltava, mentre il rossore andava e veniva, passava e bruciava, sul suo volto abbattuto; poi ad un tratto ella gli prese la mano e si lanciò giù dal primo scalino.

— Andiamo, Ino, andiamo! —

E tenendosi per la mano essi corsero giù, e si mischiarono fra le centinaia di persone che allegramente passeggiavano, muovendo per le strette e tortuose strade verso la Piazza Grande.

Pochi minuti più tardi essi pure eran fermi nella piazza della Cattedrale.

Erano una giovane e pittoresca coppia; la donzella era più alta del fanciullo di tutta la grandezza del capo.

Egli aveva nude le gambe e nudi i piedi — era un fanciullo della plebe; ed aveva penzoloni intorno a sè un vecchio mandolino di ebano. Essa era vestita in modo tutto diverso, sicchè pareva un fiore dalle fronde di seta che venisse fuori dal lastrico; aveva un cappuccio di velluto scuro sul capo, dal quale uscivan fuori due grandi, lucenti, fidi occhi che guardavano meravigliosamente il mondo; i suoi abiti erano di grosso drappo color d'ambra, che sembrava lavorato all'uso de' broccati; le sue mani eran piene di fiori che ella aveva raccolti da terra, quando la gente dai balconi li gettava giù.

Mentre stavano insieme, tenendosi per la mano, il contrasto del colore e la grazia del contegno costituivano un bel riscontro colla scura mole del Duomo ed in mezzo alla candidezza dell'aere gelato, sebbene scaldato dal sole. Molta gente passando si fermava per guardarli; e il piccolo ragazzo le disse qualche cosa all'orecchio, e poi si tirò giù il mandolino.

La fanciulla vacillò un momento col rossore nel volto, poi

con un repentino gesto si gettò il cappuccio dietro i ricci, ed alzò la voce, e cantò.

Il suo canto era un vecchio e famigliare canto di strada del popolo lombardo.

Per lungo e per largo, nel chiarore dell'aere invernale, reso acuto dalla dura brezza delle montagne, le forti e pure note di una voce nella prima gioventù risuonarono come una campana in mezzo al brontolio e al gridare della gente.

— L'Uccello! — esclamò la gente. — Avanti, avanti! —

Il fanciullo notò l'ora propizia. Si levò dal riccioluto capo il berretto rosso; e si avanzò tra la moltitudine, e coll'infinita grazia propria del suo paese, la grazia ch'è così perfetta, perchè così compiutamente ignara di sè, stese la mano per chieder la carità agli astanti.

— Qualcosina, signori, per amor di Dio. C'è una vecchia a casa che ha bisogno di pane. —

Egli era generoso, e cercava di prender su di sè tutta la vergogna del mendicare. Ma la sua compagna conobbe il suo proposito, e corse al suo fianco. Le gote di lei erano rosse, le lagrime luccicavano, il vento faceva ondeggiare quegli aurei capelli; la voce aveva perduto la forza, e tremava un poco.

— Non è per lui, signori, — esclamò essa; — è per me. Io sono illustre; oh sì! ma sono poverissima. Ho una vecchia balia a casa che chiede pane e siede accanto ad un focolare spento. È vecchia vecchia. E non abbiamo altro da vendere che pochi gioielli, ch'erano di mia madre, già morta. Volete darmi qualcosa, se i miei canti vi piaceranno? —

Da cento mani ad un tempo, di sopra e dintorno, da ogni parte, venne la risposta.

Cedole di banca le svolazzarono ai piedi; argento spicciolo rotolò giù come se si trattasse di mandorle inzuccherate; qua e là un pezzo d'oro scintillava come una stella per l'aria; fiori e giocattoli, e confetti avvolti in fogli dorati, e trastulli attaccati a bei nastri piovevano su di loro dai balconi di sopra e dalla calca dintorno, finchè le loro braccia si stancarono di stendere, per avere doni, il berretto rosso ed il grembio dell'altra.

Invano i due fanciulli, essendo onesti, protestavano, ridendo e gridando ambedue ad un tempo: — Basta, basta! —

Invano; la pioggia d'oro non cessò, fuorchè quando di lontano il primo cocchio patrizio apparve all'ingresso della piazza, e sorse un grido di letizia: — La Gala! la Gala! —

E la plebe, buona di cuore, ma volubile d'indole, si volse al nuovo passatempo, e i nobiluzzi corsero presso la loro gente, e le grandi signore guardarono l'altra strada, e i cocchi dorati girarono sotto le storiche mura, ed il mare delle lucenti mascherate si gonfiò; ed i fanciulli furono dimenticati là dove stavano.

Allora venne innanzi ad essi uno che aveva ascoltato tutti i canti e vigilato tutti i pagamenti, stando appoggiato all'ombra del muro della Cattedrale.

Egli si scoprì il capo avvicinandosi, ed il sole illuminò tutto il suo viso — l'oscuro, poetico, storico viso fiorentino.

— Ah, cara donzella, — susurrò egli, facendo un dolce risolino. — Danaro da darvi non ne ho, finchè non ne avrò fatto un po' più stasera. Anch'io sono un artista; ed anche io — non occorre dirlo — sono povero. Nondimeno permettete ch'io vi ringrazi. —

E fattole cadere un anello nel grembio fra le viole di Parma e i narcisi di Toscana, si confuse tra la folla, e scomparve.

La ragazza cercò l'anello fra i fiori e i giocattoli e il denaro e i dolci.

Era un vecchissimo anello a sigillo, un onice, in cui erano scolpite le teste delle Parche.

Essa lo guardò a lungo e con curiosità, mostrando quasi di sognare; poi se lo gettò nel seno. Dopo di che si tirò su d'intorno il lembo del pesante abito, e si volse al ragazzo.

— Corriamo, Ino. La gente ora non bada a noi. Perderemo la Gala, ma Mariuccia ha tanto freddo a casa. —

E così andaron via dalla piazza, e si ritrassero nelle vie vecchie, irregolari, triste, dove neppure di mezzogiorno c'era raggio di sole.

Ma non potevan correre; i loro piedi veloci erano impotenti a farli camminar presto; eglino eran troppo gravemente carichi delle spoglie conseguite coi loro prosperi sforzi; non giovava punto il tentar di muoversi a passo più lesto; ad ogni piè sospinto calpestavano un mazzo di viole, o un lucente narciso.

Furono costretti alla fine ad andar molto adagio, col capo basso e colle membra intirizzite lungo le viuzze fredde e melanconiche.

— Oh Ino! — gridò la fanciulla. — Quando cantavamo d'amore e di buona voglia, eravamo sì leggieri di cuore e di piede. Ma ora.... —

Essa scivolò per le scale, gli orli del grembio le sfuggiron di

mano, i suoi tesori rotolarono a terra sparpagliandosi. Essa singhiozzò come se il cuore le si spezzasse.

— Cotesta è una ingratitudine verso la gente, cara mia, — disse il fanciullo dolcemente. — È quella pietra colle Parche che ti ha fatto rabbrividire?

— Già essa ha ragione, — disse una voce al di sopra di loro. — Contate l'Arte per oro, ed essa incatena i piedi dopo aver loro mozzate le ali. —

Quegli che aveva dato l'anello così parlava, passando velocemente nell'ombra tanto da non essere trattenuto od interrogato.

Dietro di lui correva un'allegra e vertiginosa moltitudine di maschere, picchiandosi tra di loro con vesciche colorate, e cacciandolo innanzi con tumultuose grida come capo della loro mascherata.

Le grida nella loro selvaggia vibrazione empivano quella stretta via, mentre il gruppo delle maschere svolazzava d'intorno come foglie di anemoni cadute giù al vento d'autunno.

Gridavano tutti ad una voce: — Pascarello. —

Io, ch'ero la fanciulla seduta sulla scala di pietra, piangendo sulle mie viole cadute e la mia ricchezza sparsa per terra, scrissi quel nome come un tesoro nel mio cuore, su cui riposavano le Parche incise.

Le maschere se ne andarono lungi, formando una nube di colori confusi e intralciati; e sugli alti e severi tetti e sulle muraglie delle case tornò, tratto allegramente nell'aria dall'eco contenta, il grido:

— Pascarello! Pascarello! —

III.

La prima cosa ch'io ricordo è la nostra grande povertà; quanto orribilmente poveri, quanto terribilmente poveri eravamo tutti!

Quando andai a prendere la prima lezione di ballo in età di quattro anni, avevo i buchi nel mio vestitino e calzavo un paio di scarpe color celeste pallido che quasi mi uscivano dai piedi. Io gridavo amaramente per la gran vergogna.

— Non ci pensare, carina, — diceva la vecchia Mariuccia, mia balia. — Non ci pensare. Se tu balli contenta, che importa

che vi sia uno strappo o due nell'abito? È meglio, piccina, avere i buchi nelle scarpe, che un peso di piombo sui piedi, credi a me. —

Oh, e come io la credevo sciocca! Sebbene ella avesse sessant'anni ed io non ne avessi sei.

Ma quando Florio, servitore di mio padre, veniva lì e mi alzava su innanzi al vecchio specchio colla cornice inargentata, e brontolava nella sua dolce lingua: — Ah! che cosa importa un vestito logoro, quando si ha un volto d'angiolo come quello della signorina? Le altre signorine possono portar perle e rubini se lor piace; nessuno le guarderà se c'è la signorina. — Allora, invero, mi pareva che vi fosse un po' di senso nel discorso, e Florio mi sembrava una persona di tanto discernimento, che io consentivo a calmarmi e farmi condurre nella vasta e nuda sala da ballo dipinta a fresco, ove suonavano un piccolo ed acuto violino in presenza di una ventina di bambini lombardi, tutti più o meno, credo io, di nobile progenie.

Quando quello strumento suonava, ed io avevo in piedi le mie povere scarpe, eravamo in Verona non per altra ragione che perchè essendo andati là non avevamo i mezzi di uscirne.

Occupavamo il secondo piano di un vecchio palagio; un palagio che si affittava quasi per niente in Italia, prima che l'Italia mutasse il suo orgoglioso « farà da sè » già vanto e sogno in eroismo e verità.

Quel palagio era magnifico come un sogno, anche lassù in cima, ove si vedeva sui rosei affreschi il sorriso di qualche donna dall'occhio ammirabile, degna quasi di Leonardo istesso, o qualche apoteosi o qualche cenacolo di Gentile o di Pisanello manteneva vivi i suoi raggianti colori, nonostante tutte le devastazioni del tempo e della trascuraggine e del fuoco e della polvere.

Ma era anche, in modo da non si dire, tristo, sudicio, squallido, misero, senza conforti; i pipistrelli si aggiravano a traverso i suoi anditi, e le lanuginose nottole occupavano le sue travi.

La padrona era abbastanza povera; batteva la propria biancheria nel fiume, e faceva il pane, e scopava e cucinava da se sola, ed accresceva i suoi scarsi mezzi di campamento, riempiendo materasse di foglie e di lana. Ma si doveva spessissimo alla padrona e non ad altri, se Mariuccia aveva un po' di cibo da dare ai suoi piccoli ed amati illustrissimi.

Eravamo quattro; gli altri eran maschi; bei ragazzi, che avrebbero potuto uscire dalla tela di Tiziano o di Giorgione.

I miei poveri fratelli! Essi erano così vivaci e così animosi,

tutto li rallegrava, eran così pieni di buona volontà verso ognuno; e moriron tutti tanto giovani; proprio bambini. Uno di febbre in Verona stessa; un altro d'una ferita di coltello in una rissa per le strade di Roma; l'ultimo in una burrasca presso Cagliari, che fece andare a fondo la piccola feluca a vista della terra.

Ma nel tempo di che ora io scrivo, mentre erano tutti e tre intorno a me, essi erano l'orgoglio ed il tormento della vita di Mariuccia, il diletto della padrona, e la maraviglia di tutta la città per la valentia con cui essi — bambini inglesi — lanciavano frizzi e motti al popolo in vera lingua e costume veronese.

Coi ragazzi del mercato essi erano ancora i giovani signori, in cui gli abiti laceri non potevano scemare la nobiltà, finchè scagliavano la ruzzola senza sbagliare, e giuocavano alla mora con una prestezza fulminea: ma per me era altrimenti; colle aristocratiche signorine delle lezioni di ballo io non ero altro che una piccola e detestabile forestiera, che aveva le scarpe rotte e l'abito lacero, e che nondimeno aveva la intollerabile insolenza di non esser brutta in proporzione della sua povertà, ed anche di ballar molto meglio di loro.

La nostra era storia vecchia; io solevo farmi raccontare da Mariuccia quanto essa ne sapeva, più e più volte, quando era solita assidersi di sera sgusciando fagioli sulla grande scala, sotto una statua mezzo rovinata che dicevano esser di Donatello.

Mi par di vederla, — proprio, — come era solita di seder là, con un gran catino di rame nel grembio; aveva un abito rossoscuro ed una pezzuola gialla; il suo abbigliamento non variava mai; aveva uno smisurato spillo d'argento nei capelli bianchi; aveva il nobile e franco volto e i cangianti begli occhi dei contadini del suo paese; era battuta dal tempo, perciocchè era bruna come una castagna, sebbene il largo ed alato cappello delle campagnuole le cuoprisse il capo per guardarla dalla sferza del sole che a traverso le viti arrivava sino sulle inferriate finestre.

I raggi di sole e le ombre solevano farsi vedere sulle vecchie scale di marmo e sulla vecchia statua grigia; un fiorellino era nato quasi fra le pietre ed era sbocciato là su quel freddo letto; il catino di rame splendeva come oro alla luce; sull'alto v'era una vasta lanterna con affreschi che rappresentavano le fatiche d'Ercole; di sotto veniva un odore d'aglio, di vivande fritte, di semi di coriandro, di bestiame in stalla; il crac, crac, crac dei fagioli sgranati soleva sentirsi in mezzo al silenzio con una

regolarità simile a quella di un orologio; il gran cappellone di paglia si scuoteva lentamente e tristamente, mentr'ella parlava.

— Ricordate voi vostra madre? — essa diceva. — Me ne domandate così spesso, Nella! — Sicuro che la ricordo. — Io ero con lei alla nascita di ognuno di voi. Quando andai per la prima volta in casa di vostra madre, essa si era maritata da poco tempo; allora era felice; è sempre così, per una settimana! C'erano delle difficoltà; io me n'accorsi subito; ma non erano molto stringenti. Io l'avevo incontrata a Firenze; era una cantante d'opera; egli era un gran signore, al suo paese, dicevano; è sempre uno sbaglio. Egli era più attempato di lei del doppio; ma era tanto bello. — Milordo Maurizio. Voi ne vedete soltanto gli avanzi. Ma potete vederlo ancora.

— Ed io son come lui! — esclamai, mentr'ero seduta ai piedi di quel Donatello mutilato, gettando la mia porzione di fagioli nel catino di rame.

Mariuccia fe' cenno di sì.

— Sì, voi lo somigliate, — disse ella con serietà. — In più di un modo, signorina. Andando più in là cogli anni, prendete cura di non sciupar la vostra vita com'egli ha fatto. Egli nobile al suo paese; ed io ho da mendicare un po' di cibo pe' suoi figliuoli da quelle donne di giù. —

Mio padre non era nobile, sebbene Mariuccia, per causa della poca attitudine che c'è nel Continente ad intendere i titoli di cortesia inglese, sempre lo chiamasse così. Egli era solamente il quarto figlio di un Marchese del Nord. — Dio lo aiuti! — ma a quel tempo io non sapeva altro che questo.

— Egli spezzò il cuore di vostra madre, — soleva dire essa, gettando i fagiuoli nel catino; ed io mi sentivo quasi ferire, ed anche ero un po' incredula. Mia madre non era altro per me che un nome vago; io non avevo neanche un ritratto di lei. — Che cosa fece egli? — proseguivo io con insistenza, e Mariuccia irritata rispondeva:

— Piuttosto, che cosa non fece? Andava via e si divertiva e sprecava nel giuoco quel poco che aveva, e ci lasciava settimane e mesi a morir di fame in qualche buco. Voi siete irritati per la vostra gran povertà; ma, di grazia, di chi la colpa se non di vostro padre? e vorrei sapere come dovrebb'egli valer qualcosa, quando nessuno dei suoi s'informa mai del luogo ove vive, ma ognuno lo lascia solo come se passassero accanto ad un fico calpestato, o ad un cane morto sulla via. —

Queste parole mi facevano stare zitta; e io non potevo far altro che assidermi, stando mutamente ribelle e gettando col cuore gonfio i fagiuoli nel catino, mentre le lucertole dorate andavano e venivano velocemente sulle scale, e lo splendido sole introduceva i suoi raggi dalla lanterna dipinta a fresco.

Era una terribile perplessità per me. Che male poteva fare mio padre?

Tutte le notti io solevo pensare a questo problema, giacendo desta sul mio letticciuolo, in una vasta camera ove erano dipinti gli amori d'Orfeo ed Euridice, mentre i pipistrelli svolazzavano intorno alle elevate finestre e la bella e bianca luna si ravvolgeva tra le nubi.

Alla condanna pronunciata contro di lui io non univo alcuna idea del giuoco, nonostante le invettive di Mariuccia.

Io vedevo ognuno giuocare; i ragazzi nella corte di sotto, la plebe nelle strade e nei botteghini del lotto, gli uomini nei caffè e nelle osterie, i ragazzi nei mercati, i mendichi su gli scalini delle chiese: tutti giuocavano, o alle carte o ai dadi, o alla palla o a nocino, o al dominò, colle carte dipinte, o colle dita sole, alla mora, se non avevano altro modo migliore. Non mi veniva mai in mente che un passatempo così universale, alla piena luce del giorno, potesse aver qualche cosa di delittuoso.

Ed avendo io una forte ed intieramente irragionevole adorazione per mio padre, che mi traeva ad amarlo collo sguardo e col gesto soli, nello stesso modo che affascinava Florio a stare al suo servizio con una bontà puramente superficiale e con modi graziosi, io concludevo, mentre guardavo le nubi e la luna, che mio padre fosse trattato con somma ingiustizia dai suoi parenti e dai suoi conoscenti. Mi era facilissimo consolarmi, così, perchè io nulla sapevo nè dell'uno nè degli altri.

Lo chiamavano Milordo ed il nostro nome era Tempesta, — come dicevano gl'Italiani; — ecco tutto quello ch'io sapevo: ed io avevo di lui idee così vaghe e confuse coll'idea del gran Tempesta, che aveva lasciato di sè segno in molti affreschi e molte tele per tutta l'Italia, e che fuggì ad Isola Bella col suo amore fatale e tutti i suoi delitti sull'anima, e quivi dimorò fra acqua e cielo.

Così piccoli ostacoli come i secoli e le probabilità non eran niente per me, che me ne stavo a letto desta sotto il sorriso di Euridice, e guardavo i pipistrelli che al lume di luna battevano l'ali contro le finestre.

Un inverno egli si trattenne in Verona più del solito. Non stava bene in salute, ci disse Florio; ed aveva trovato alcuni Austriaci che gli dettero un po' di spasso.

Una sera io salivo le scale, mentre egli le scendeva.

Le nostre scale erano molto oscure. Una sola meschina lampada a olio, la quale ardeva sotto una disgraziata Madonna, che aveva perduto il naso e le mani, le illuminava da cima a fondo. Io ero stata a lezione con Fortunato; era freddo; ero avvolta in un piccolo mantello col cappuccio di velluto rosso, che Mariuccia mi aveva fatto di un abito di mia madre; mi si erano riscaldate le gote nel correre verso casa; avevo in mano una argentea corona a foglie d'alloro — il premio annuo di Fortunato — ch'egli mi aveva poco innanzi dato, per la quarta volta, con grande solennità e onore.

In mezzo alle ombre vidi mio padre scendere le scale; involontariamente mi fermai; il mio cuore diè un grande sbalzo; se egli osservasse la corona d'alloro, pensai io!

Per miracolo anch' egli si fermò.

— Sei tu, Nella? Lascia ch'io ti guardi. —

Mi guardò a lungo; il cappuccio m'era caduto indietro; i miei capelli erano agitati dal vento; mi sentivo il volto cangiar di colore ad ogni minuto secondo, mentr'egli mi contemplava.

— Cielo! come somigli a tua madre, — susurrò egli. — Eppure sei come noi; quanti anni hai? —

Gli risposi che avevo quasi dieci anni, — almeno così diceva Mariuccia.

— Bene, bene, — diss'egli, senza badare. — Sei cresciuta molto negli ultimi tempi. Sarai una bella donna, Nella. Te lo dicono? —

— Molti, — susurrai; le membra mi si scossero; il volto mi diventò scarlatto; il cuore mi batteva molto forte: egli mi aveva lodato!

Sorrise un poco, quasi annoiato.

— Già? Benissimo! Buona notte, piccina. —

E mi gettò una piccola moneta d'oro nel mantellino di velluto, e per la prima volta in vita mia toccò leggermente le mie labbra colle sue. Mentre egli spariva laggiù nell'oscurità, mi assisi sulla sudicia scala di marmo sotto la Madonna e sotto la sua povera e fosca lampada, e scoppiai in lagrime — lagrime di gioia appassionata.

Quando Mariuccia mi trovò, io stava singhiozzando amaramente; la corona d'alloro era rimasta negletta sugli scalini.

Quel piccolo pezzo d'oro io l'ho conservato d'allora in poi come un tesoro, bucandolo ed attaccandomelo al collo. Spesso mi avveniva in quei giorni di essere affamata, ma nessuna tentazione di focaccie o di pasticci colle acciughe, di confetti napoletani o di dolci fiorentini, mi sedusse mai a trarre il mio piccolo e prezioso pezzo da cinque franchi dal suo ripostiglio.

Il dì appresso Florio chiamò Mariuccia nella camera di mio padre; le dètte una somma di denaro, e le ordinò di farmi educare nel miglior modo che potesse in Verona. Ella mi aveva insegnato a leggere; Fortunato mi aveva insegnato a ballare; Florio mi aveva insegnato a cantare stornelli al suono del mandolino; ma questo era tutto ciò ch' io conosceva; a dieci anni io ero ignorante come un barbaro, e non sapevo nulla, tranne poche viete ed incerte nozioni raccolte in qualche brutto volume del Vasari e dell'Ammirato, del Villani e del Muratori, e simili, che avevo trovato nelle nostre camere, lasciatovi da qualche vecchio pigionale, e per cui acquistai un po' di famigliarità con

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese

dei secoli andati.

— È denaro dei Tedeschi, — brontolò Mariuccia, nera in volto e piena di repugnanza e di abborrimento.

Florio mostrò i suoi denti bianchi.

— Che v'importa? — rispose egli. — Il vostro ufficio è di spendere. Ciò basta. —

Florio odiava teoricamente i Tedeschi quanto lei, ma praticamente stimava che la miglior maniera di trattare i Tedeschi era spogliarli.

— Essi sono stranieri; sono odiosi; sono i nostri tiranni e nostri oppressori; e li faremo scappare un giorno, — diceva egli. — Ma giacchè son qui, cerchiamo di ottener da loro quel che si può. Ecco il vero amor patrio. —

Era quella la vera filosofia, per ogni evento; e serviva meravigliosamente bene a colui che la professava.

Così avvenne che io ebbi quell'istruzione che Verona poteva dare, mentre i miei fratelli correvano selvaggiamente come puledri.

Mariuccia chiuse il denaro, che mio padre le aveva dato, in

un forte scrigno di bronzo, e lo traeva fuori, con religiosa fedeltà, quando poteva e per quei buoni fini che poteva. Spendeva fedelmente ogni quattrino, come le era stato comandato; e con accortezza, da buona fiorentina.

Io adoravo la musica; è impossibile, credo, che non l'ami chi è stato allevato in Italia. Qui ogni cosa par che canti, dalla cicala in su. Tutta quella musica non scritta del volgo, le cui divisioni non sono opera della penna di alcuno, è squisita; e di tanto in tanto per le vie, o dalla finestra di qualche soffitta, voi udite le note di una voce divina, e la cercate tra sudici cortili, su per scale orribili, dentro oscure, triste, fetide camere, e trovate che chi canta non è altri che Pasqua la lavandaia che se ne sta innanzi alla tinozza, o Gillò il facchino che si diverte mentre porta su le legna.

Io avevo la stessa voce di mia madre, così diceva Mariuccia. Sembra che ella avesse dato di sè grandi promesse come cantante, allorquando mio padre, disperatamente innamorato di lei, la levò dal palco scenico nella seconda sua stagione teatrale, la prima delle sue rappresentazioni alla Pergola.

I Veronesi solevano chiamarmi l'Uccello; e dove tanti erano gli uccelli, tutti più o meno dotati di gola musicale, il nome era di per se stesso un onore. Molte e molte volte in Verona, quando andavo fuori sola, mi trovai centro di una piccola ed ansiosa folla, che mi seguiva perchè io cantavo forte, mentre camminavo; e per fare star quieta la gente, saltavo sopra un parapetto o sopra uno sporto, o su qualche altro luogo adatto, e ripetevo gli stornelli ad un entusiastico circolo di fabbri, e di stallieri, e di facchini, e di fruttivendoli, e di mendicanti. — Mariuccia non sapeva niente.

Il mio maestro di musica era un vecchio, di nome Ambrogio Rufi; era poverissimo; dimorava in una piccola stanzuccia quadra nella soffitta di una casa mezzo rovinata; era sudicio, stracciato, bruttissimo; nessuno aveva mai udito parlar di lui, ed ei viveva miseramente, essendo primo violinista del teatro. Era un gran maestro; sì; sebbene non si fosse fatto conoscere, ed avesse appena di che comprare il pane quotidiano. Ho veduto somme da principi, ed omaggi di fastidiose congreghe prodigati ad artisti che non erano degni di tenere una candela al mio vecchio maestro, perchè leggesse la sua musica.

Eravamo soliti di stare assisi in semicerchio intorno a lui, circa una dozzina di ragazzi, contentandoci di cantar la scala da

un'ora all'altra. Bisognava esser molto innanzi per aver da lui il permesso di lasciare quel primo arduo esercizio.

C'era un gran freddo, nell'inverno, in quella sua piccola soffitta, colla stufa senza fuoco e il pavimento di mattoni; e caldo soffocante nell'estate fra i tetti rossi e grigi, le cupole e le torri. Non c'era niente di pittoresco o di poetico; non era altro che un duro lavoro in un miserabile luogo innanzi ad un brutto vecchio, il quale a traverso i suoi occhiali gettava la stizza addosso a chi ardiva torturargli l'orecchio con una nota falsa. Eppure tutti andavamo da lui fedelmente; e di rado o non mai ci ribellavamo.

Egli aveva quella serenità e quella eccellenza che fanno impressione sui fanciulli prima che siano tanto cresciuti in età da ragionare su ciò che li sbigottisce e da mostrare ammirazione. Io tormentai abbastanza gli altri maestri; ma mi è grato il pensare che non accrebbi mai le molte pene e gli infiniti disinganni della vita d'Ambrogio.

Io ero la sua allieva favorita — io e Raffaello Battista.

Raffaello era figliuolo di un calderaio della città, che stava vicino alla Cattedrale, in una vecchia piazza contornata di portici e piena di rami di ogni genere e di ogni dimensione, che splendevano in rosso al tramontar del sole.

Là era la bottega e l'abitazione, e quel luogo risuonava tutto il giorno del batter dei martelli sull'incudine e dei discordanti suoni delle campane delle chiese e delle grida della gente.

Eppure, in mezzo a tutto quello strepito e quel frastuono il fanciullo era cresciuto col più sottile e più perfetto istinto per la melodia.

Raffaellino, come noi lo chiamavamo, aveva, allorchè lo trovai per la prima volta alle lezioni di musica, appunto otto anni, quando io ne aveva dieci. Era la più pittoresca figura della nostra piccola comitiva, colle sue gambe mezzo nude, e la camicia sciolta intorno al collo, e una cintura di lana rossa alla foggia veneziana ai fianchi.

Il piccolo Battista non primeggiava già nel canto. La sua voce era pura e schietta, ma non di grande estensione. Per il violino egli dimostrava quella straordinaria inclinazione che gli guadagnò il cuore del vecchio Ambrogio, ed un giorno, quando ebbe suonato sul suo piccolo strumento un vezzoso capriccetto pieno di vita e di grazia, e gli domandai donde questo veniva, scosse il capo ed arrossì, e confessò finalmente che era di sua invenzione.

Raffaello mi piaceva più di tutti i ragazzi di Verona; egli aveva un'infinita tenerezza per sua madre, che era cieca e che egli custodiva con instancabile pazienza; ed aveva un profondo omaggio per me — la donzella, com'ei mi chiamava, — nè mai m'incontrava senza qualche mazzolino di rose, o altri fiori, per procacciarsi i quali egli aveva spogliato le siepi o chiesta la carità a qualche vicino.

Io parevo molto orgogliosa; Mariuccia continuamente mi rimproverava per ciò; ma non ero punto assediata da quella specie di orgoglio che mi poteva far deplorare la compagnia di Raffaello Battista, perchè suo padre era un calderaio, ed egli correva per le strade senza scarpe. Io avevo vissuto troppo fra il popolo; ed ero troppo zingara per pensare a ciò.

Io amavo il popolo; e chi non lo amerebbe in Italia? — quel popolo caro, grazioso, caldo come il sole, il cui egoismo stesso è più attraente delle virtù delle altre genti.

In quale altro paese, fuorchè in Italia, quando date un franco per un mazzo di rose, il venditore vi getta in libero e spontaneo dono la sua più eletta magnolia?

In quale altro paese il vecchio portinaio, cui offrite due soldi pel disturbo che prende nell'andar zoppiconi su e giù per le scale per conto vostro, si accosta alla sua *serra* e vi porta di là un ramo della sua pianta di limone, con una cortesia ed un sorriso che i cortigiani potrebbero invidiare?

In quale altro paese il facchino, che ha lavorato per voi in un giorno di estate con un pesante carico, si metterà le mani dietro il dorso e scuoterà il suo riccioluto capo, e rifiuterà costantemente ogni ricompensa, gridando:

— No, no, no! mi basta il piacere di veder la signora! —

In quale altro luogo, se vi fermate in un quadrivio, in un piccolo negozio di musica, il padrone del negozio verrà fuori e vi susurrerà armoniosamente a mezza voce le canzoni che cercate, mentre il vostro cocchiere si volgerà attorno per correggere una variazione, e il garzone del fornaio si fermerà per unirsi a cantare il ritornello, ed una ragazza, accomodandosi la scarpa ad una finestra, canterà anch'essa, ed ogni mortale lascerà la propria occupazione per uscir fuori e prender parte al coro con dolce ritmo, finchè tutta l'angusta strada sarà piena della melodia?

In quale altro paese, dunque?

Veramente, se il dì dopo voi non comprate le rose, il fioraio può insolentemente augurarvi un accidente. Veramente, il porti-

naio la settimana appresso può farvi languire ad aspettar le lettere, mentre chiacchiera sulle vostre faccende per la strada, e vi attribuisce più amanti che non sono i giorni dell'anno. Veramente, il facchino può credere che voi gli sorridiate e siate buon amico suo per tutto il resto della vita. Veramente, il venditore di musica può non sentire il minimo scrupolo nel farvi pagare delle copie imperfette il sestuplo di quel che valgono.

Ma pur tuttavia come erano naturali la grazia e la cortesia e la vivacità e la gentilezza! come saranno naturali un altro milione di volte! come appianano ed illuminano il duro ed oscuro sentiero della vita! come rendon facili relazioni cordiali fra ceti di persone molto separati tra loro! che piacevole melodia formano in mezzo alla nostra rozza natura umana, come i fiorellini seminati in mezzo alle pietre delle montagne!

— Gl'Italiani ingannano il prossimo non meno di quel che facciano gli altri popoli, — mi diceva l'altro dì un acuto francese. — Oh, sì, senza dubbio; alcuni dicono che l'ingannano un po'più. Ma essi soli sanno come farlo con amabilità; essi soli mantengono il rispetto di se stessi. —

Tale era il suo giudizio (giudizio molto superficiale, perchè, tranne lo Stendhal, dov'è il Francese che mai capisse l'Italiano?); ma io andrei anche più oltre.

Io direi piuttosto, e sicuramente con maggior giustizia, che l'Italiano unisce alle raffinate sottigliezze della civiltà ed all'acume ed all'astuzia della sua naturale intelligenza una rara semplicità ed una allegra franchezza, che esso solo fra tutti i popoli ha conservato in mezzo all'artificio della vita moderna.

No, io amavo il popolo; avevo in me bastante anima per amarlo; ma nondimeno, anche nelle mie ore più felici, io non sognavo mai un istante, come Mariuccia sognava per me, di esser contenta di dimorare in mezzo a loro per sempre.

Ed ore felici avevo io; sebbene i miei fratelli ed io sedessimo la sera leggendo il Vasari, o il vecchio Pulci, o le *Cronache* del Compagni, o il Ferreto, o le meravigliose storie del Croce, quel Bolognese che è « l'Omero de' fanciulli, » alla luce di una povera lucernina; e sebbene nell'inverno avessimo qualche volta appena tanto carbone da scaldare piccoli vasi, e sebbene anche nei più caldi di d'estate avessimo poco più da mangiare che un po'di pane ed un brodo d'erbe, pochi fichi maturi colti dal vecchio albero ch'era nella corte, o una fetta di polenta dataci dalla padrona.

— Oh, Dio mio! ma è cosa terribile! — diceva Florio, al-

zando le mani, mentre cercava nella cassa priva di fastelli, nei vasi vuoti, nella credenza mal fornita di pane, ed allora intendevamo le privazioni, di cui difficilmente ci eravamo prima accorti, e ci convincevamo di quella grande verità del vecchio condottiere che diceva: « Senza soldi non possono fare. »

— È cosa terribile, — diceva Florio, cuocendo un paio di piccole lodole, e pochi ovoli tratti dai boschi, in modo così maraviglioso da ingannare qualunque epicureo, facendogli credere che fossero ortolani e funghi di prima qualità. — Ogni anno, come vedete, va peggio; naturalmente va peggio. Spesso guadagna meno; e quando perde, beve più acquavite. È sempre così. È un imbarazzo il vivere, e metà del paese ci è chiusa. Debiti, debiti, debiti. Ci chiudono le porte in faccia. C'è difficilmente un luogo ove ora gli fidino. Finirà lì, un giorno, e presto. —

Dicendo — lì — faceva un gesto come se si mettesse un coltello nella gola. Mariuccia scoteva il capo. — Finire lì? Finire? — soggiungeva ella. — E, dite, Florio, e che cosa di grazia principierà allora per essi? Per i cari piccini? È benissimo detto « finire » come se egli fosse la sola cosa che importasse. Son quattro: senza un centesimo, altro che i pochi fogli che mi lascia quando va e viene, e che la Vergine Santa sa che basterebbero appena per nutrire un'oca il dì di San Giovanni, e dovrebbero nutrire quattro grossi bambini affamati da una Quaresima all'altra. —

Di questi discorsi fra loro noi eravamo soliti sentirli a pezzi e brani: e ci lasciavano un senso sottile, indistinto di qualche male imminente; ed anch'io, nonostante le innumerevoli illusioni e la fede indistruttibile, nella quale io avvolgevo il nome di mio padre, a poco a poco mi convincevo che egli ritornava a noi solamente, quando gli era divenuto impossibile vivere altrove.

L'antico ed oscuro palagio era l'alloggio più a buon mercato che avessimo potuto trovare per tutto il mondo, e quando ei veniva là a rifugiarsi temporaneamente, la fedeltà dei suoi due servitori tentava ancora di sostenere intorno a lui qualche mostra di cerimoniale e qualche sentimento di conforto. Come lo facessero non so dire, nè fino ad oggi posso immaginarlo; ma lo facevano, con pazienza insuperabile e con abnegazione indefessa.

Un Italiano può vivere quasi con così poco come un Arabo, e se vi offre soltanto un paio di datteri può servirli su di un vasellame di maiolica, con poche foglie di lentisco e un po' di mortella in modo da non lasciar niente, quanto a grazia nel servizio, di ciò che un re potrebbe desiderare al suo banchetto.

Così procederono le cose, finchè non ebbi toccato il quindicesimo anno. Io ero alta di statura, ma ero tuttavia, perchè godevo di quella vita all'aria aperta, che svolge le membra e rafforza il corpo, ero tuttavia e nei modi e nei gusti una vera fanciulla.

Raffaellino cresceva presto anch'egli, e i suoi parlavano di farlo prete; non sapevano che far di lui; non aveva inclinazione per alcun mestiere; frequentava sempre le chiese; ed a sua madre, che era un'anima religiosa, niuna vita appariva più bella o più beata di quella che si mena nel silenzio dei chiostri di marmo, e nella perfetta calma della Certosa o di Camaldoli.

Uno dei miei fratelli era già da lungo tempo morto di febbre in una delle estati calde, nauseanti, pestilenziali della sudicia città; un altro aveva di sua propria voglia seguito un capitano di mare genovese, ch'egli incontrò per caso e che l'aveva abbagliato con racconti di mare, ed era andato a fondo al primo viaggio; un terzo baciandoci, e stringendo al collo Mariuccia, ci aveva confessato col rossore sul volto che il cuore gli scoppiava per la monotonia e l'ozio, e così se n'era anch'egli andato a vedere il mondo esterno come alcuni altri giovani studenti poveri e miserabili al pari di lui, che parlavano d'immortalità e morivano di fame per un sogno; e di lui pure avevamo udito in quell'autunno che una coltellata avuta in una baruffa di studenti aveva finito la sua breve vita, appunto mentre ei principiava ad essere uomo.

Essa ed io rimanemmo soli nella vecchia casa.

Chiudemmo le stanze grandi, e ci riducemmo durante un tristo inverno in una piccola camera prossima alla sua cucina, che guardava su di una corte, ove in quell'anno si era gelata la fontana, ed il freddo recideva perfino i grossi alberi di aranci.

Dalla precedente Pasqua non avevamo più notizie di mio padre.

Due o tre volte Mariuccia era andata alla piccola ed oscura bottega sulla piazza, dove sedeva colui che scriveva le lettere per la povera gente, pronto a mettere sulla carta un'effusione amorosa od una intimazione a pagar la pigione, una proposta di matrimonio o un conto da macellaio, secondo i bisogni de'suoi clienti; e di là ella mandava ogni volta una lettera a Florio o al suo padrone.

Suppongo ch'ella non si curasse che io ne fossi informata, perchè non si valeva della mia mano per scrivere. Due o tre volte,

in risposta, Florio mandò un po' di denaro, facendo sapere che veniva da mio padre; ma dipoi ho molto dubitato che Florio non si fosse sforzato di guadagnarlo con la sua grande abilità, e non avesse per amor nostro derubato se stesso. Da mio padre direttamente non ricevevamo una parola.

L'inverno era terribilmente mesto.

Mariuccia diventava molto vecchia, e piangeva amaramente e spesso per la perdita dei suoi bambini.

Io vedevo quelle sue labbra chiuse tremolare spesso, mentre ella sedeva e filava al fioco lume della lucernina; e l'udiva molte notti brontolare in ginocchioni preci alla *Mater Dolorosa:* — Non li dimenticare, Beata Vergine. Essi ti dimenticheranno — anche i figliuoli dimenticano — ma le madri non vanno in collera per ciò. —

— Che cosa vi ha fatto rimaner con noi, Mariuccia? — le domandai io una volta, colpita ad un tratto da un rimorso di coscienza per l'enorme debito che avevamo verso di lei. — Perchè siete rimasta con noi? È stata sempre una vita dura; e siamo stati per voi un disturbo senza che ne riceveste alcuna ricompensa. —

Essa mi fissò con uno sguardo, che aveva in sè una certa tristezza patetica.

— Qualche cosa bisogna amare, — disse ella semplicemente.

Io riflettei molto su questo detto.

A quel tempo l'inverno era così rigido, che quasi non ce n'era stato esempio.

Per tutta Italia era freddo; così si diceva; e la povera Verona, in mezzo all'aperta sua pianura, ed esposta senza difesa a tutta la forza delle tempeste alpine, sembrava quasi appiattarsi e perire sotto l'infuriar degli uragani; le sue grandi e vecchie case erano spaccate dal freddo, e le alte muraglie sporgenti in fuori, la cui ombra era sì propizia nei mezzodì estivi, sembravano ora barriere di ghiaccio.

Quell'inverno fu terribile per Mariuccia e per me.

Poveri eravamo sempre stati, ma quell'inverno non avevamo proprio niente. Da quasi un anno ci mancavano notizie di mio padre, e l'ultima lettera di Florio era stata scritta già da sei mesi.

Mariuccia guadagnava poco, pochissimo, filando e vendendo il lavoro, ma questo era tutto. Noi ci cibavamo del più meschino nutrimento che potesse tenere in vita creatura umana.

Di vestiario non era assoluto bisogno, perchè la guardaroba della mia povera madre era costata molto ed era quasi indistrut-

tibile. Ma anche in questo eravamo proprio agli sgoccioli, ed ero costretta o a portare abiti di seta splendidi e lucenti velluti, che mi facevano parere uscita da un ballo in maschera, od altrimenti andare seminuda tra il soffiar de' venti alpini.

Fortunatamente questa non era in Italia una cosa tanto importante quanto sarebbe stata altrove; ma ero solita ad irritarmi assurdamente e crudelmente col mio fato, quando tessevo i nastri per guadagnarmi un po' di pane a fine di non morire di fame, mentre i miei lunghi abiti di broccato spazzavano il pavimento, ed un giubbettino a filo d'oro e perline ingranate imprigionava il mio cuore addolorato ed affamato.

Avevo quindici anni; ero abbastanza vecchia da sapere che era cosa molto terribile esser priva d'amici e di danaro nel mondo; ed amarissima cosa starsene lì passando ed annodando senza fine le fila del mio nastro, ma impotente del tutto a sciogliere uno dei fili del fato.

— Se potessi solamente fuggir da Verona, — diceva io: mi pareva che fosse una cosa semplicissima, quando si era fuori delle porte; proprio proprio.

Venne la settimana di Ceppo, e le campane di tutte le chiese suonarono di e notte continuamente.

La brutta e nera Befana ebbe la sua festività, e il popolo si rallegrò e mangiò e bevve e cantò alla Messa di mezzanotte, e scambiò complimenti e confetti, buoni augurii e vini generosi.

E in tutto questo tempo Mariuccia ed io non avevamo neppure un pezzo di legno per il fuoco, o un po' di carne per la pentola; eravamo freddi, poveri, soli.

Andavamo alla Messa insieme; e nessuno, guardando lei in sottana di saia rossa e col gran cappellone alla toscana, e me in vestitino di raso e cappuccio di velluto, avrebbe mai sognato che ci trovassimo in bisogno. Perchè Mariuccia era pure orgogliosa, a modo suo, com'ero io a modo mio; nondimeno avevamo tanto bisogno, che pregavamo umilmente la Madonna a mandarci un boccon di pane.

Ma senza dubbio la Madonna ode sì spesso questo grido di — pane, pane, solamente un po' di pane, — che l'è diventata sorda.

Sia comunque, essa non ci mandava niente; ed in poco tempo avvenne che passava un giorno intiero senza che rompessimo il digiuno, ed avremmo dovuto coricarci nei letti freddi senza aver cenato, se la padrona, alla quale non potevamo nascondere i

nostri crudeli bisogni, non si fosse affannata a salir la scala al buio con una fumante zuppiera di maccheroni al sugo di lenti, pregandoci a gustarne per amor di Dio.

Mariuccia li accettava con le lagrime agli occhi, quegli occhi vecchi ed impavidi, che per più di ottanta anni si erano sempre aperti all'alba per compiere il quotidiano lavoro. Mariuccia prendeva i doni colla stessa franchezza con cui gli dava: eppure mangiare il pasto della carità era molto amaro per lei; essa aveva fatto per tanto tempo quanto aveva potuto per viver senza elemosine; e le sembrava, credo, cosa dura non esser morta un poco prima, tanto da essere sfuggita a questa umiliazione.

Quella notte essa pregò moltissimo la Madre Dolorosa; io singhiozzai tanto da addormentarmi rabbrividita e senza una preghiera.

La mattina, quando ci levammo, non c'era niente in casa per sfamarci; non un sorso di latte per levarci la sete. Mariuccia mise fuori le tazze ed i piatti per mera abitudine, ma rimaser vuoti; non v'era neppur polvere di carbone per scaldar l'acqua.

Era una giornata molto fredda, ma bellissima. Il sole splendeva. Le campane suonavano. Già nelle vie sotto di noi c'era una moltitudine di gente che correva e rideva. Era venuto il Carnevale. Era il primo giorno del corso di gala.

Mariuccia ed io ci guardammo cogli occhi asciutti, che indicavano un'assoluta disperazione.

Dopo un po' di spazio essa andò ad aprire un cassetto in un vecchio armadio di noce, e ne trasse una scatoletta rossa. Me la portò, mentre io ero seduta, tenendo ozioso nel grembo il guanciale da lavoro. Ne levò fuori pochi gioielli; coralli e mosaici.

— Questi erano di vostra madre, — disse ella con tenerezza. — Essa aveva una gran quantità di gioie, quando andai da lei la prima volta. Dopo la sua morte vostro padre le portò via, e senza dubbio le ha vendute. Non le ho mai riviste. Egli conservò queste poche coserelle; non sono di gran valore, sebbene sieno di buona qualità. Le ho serbate per voi. Non potevo credere che ci fosse il diritto di venderle. Ma ora è questione o di darle via, o che voi moriate di fame. Avete sufficiente età da scegliere; dite. —

Io le teneva in mano, mentr'essa parlava; c'erano orecchini e medaglioni ed un braccialetto, tutto di mosaico.

Povera madre mia! Io non avevo mai sentito tanta pietà per lei, tanta affinità con lei quanto allora.

Gli occhi mi si bagnaron di lagrime. Gettai le braccia al collo di Mariuccia.

— Serbateli oggi, — balbettai io. — Cara, cara Mariuccia! appunto oggi. Ho pensato a qualcosa. Vado da Ambrogio. —

Mi ero buttato sul capo il cappuccio di velluto, ed ero fuori della camera e giù per le scale nella strada prima ch'ella avesse il tempo d'interrogarmi; e poi essa non aveva timore; andavo ogni giorno da Ambrogio.

Il sole diffondeva i suoi raggi sul gelato lastrico, mentre io uscivo. Era il quattordicesimo giorno dell'anno nuovo e primo dei corsi del Carnevale.

I cittadini erano tutti in movimento, nonostante il freddo; si stringevano intorno ai bracieri ardenti, e poi si coprivano la faccia fino agli occhi nel mantello; e sebbene fosse appena mezzogiorno, da molte oscure porte veniva fuori qualche allegro abito da maschera.

Le campane di tutte le chiese suonavano a festa; v'era qua e là la musica; una comitiva di Tedeschi vestiti alla tirolese passò lietamente in carrozza accanto a me, imbacuccati in coperte rosse e zibellini neri; i loro cavalli colle selle a sonagli venivano avanti come cani da caccia; da un balcone lì sopra cadde su di loro, mentre galoppavano, una pioggia di viole e di rose; una donna rideva allegramente, mentre gettava i fiori; i loro postiglioni tirolesi suonando i corni infioccati facevano echeggiare ne' vecchi portici una *tarantarratara* — che bello e brillante spettacolo!

Era la prima gala del Carnevale, e sebbene la processione fosse appena cominciata, tutta la città era fuori in abito da festa, ed in umore festoso.

Dappertutto splendevano in modo meraviglioso molti e varii colori.

Nelle grandi moltitudini che si affollavano per ogni piazza e per ogni via e per ogni passaggio, e salivano formando quasi de' monticelli di fiori lungo le smisurate pietre de' palagi e delle carceri, vi erano bellissime mezze tinte cremisi e grigie e color d'ambra, e qua e là si vedeva uscire un bagliore di bianco dall'acconciatura di una donna, o un luccichio di pagliuole dorate da un abito da maschera.

Qua e là nella folla correva Stenterello od Arlecchino, o qualchedun altro della loro vecchia ed allegra confraternita.

Ogni tanto le file della moltitudine si aprivano in mezzo alle

grida per lasciar passare qualche gruppo di maschere, in cui vedevi tutti i colori dell'arcobaleno, o qualche scongiuratore tutto scintillante di scarlatto, che le colpiva colla sua bacchetta magica.

Fra la immensa folla cominciarono poi ad introdursi i fastosi cocchi del patriziato, addobbati con tutta l'antica pompa carnevalesca; coi bambini vestiti alla foggia dei loro antenati, incipriati e ingioiellati e colle sciabole al fianco.

I balconi tappezzati e le graziose finestre erano piene di fanciulli dagli occhi scintillanti, di donne dalle ciglia nere, e di vecchi dalla testa grigia e nobile, che parevano studii di un pittore per ritrarre Bellincion Berti o qualche altra figura.

Qualche volta c'era il suono della banda, qualche volta i soldati di cavalleria facevano frastuono e romore tra la folla, talvolta si udivan le trombe, il tintinnare dei mandolini, le grida de' venditori di confetti, gli urli de' piccoli ragazzi che facevano la pantomima; e sopra tutto, le risa della plebaglia mormorante come un mare in tempesta.

Io correvo ansiosamente a traverso i vicoli per andar da Ambrogio. Avevo in idea ch'egli mi potesse dare un posto nel coro dell'opera. Trovai vuota la sua soffitta; la gente del luogo mi disse ch'egli era andato al teatro alla prova di *Don Pacheco.*

Allora corsi con non minore sollecitudine dal calderaio sotto la *Mazza appuntata;* pensai di chiedere alla madre di Raffaello che volesse per pietà portare un po' di caffè e pane alla povera e vecchia sua compagna ed amica. Ma non v'era anima viva nella bottega; anche la cieca se n'era andata coi suoi figliuoli per udire l'eco delle feste che non poteva vedere.

Pensai ad altri popolani che conoscevo, ma ero sicura che sarebbero stati tutti in giro per la città occupati ad aiutare o porre ostacoli ai preparativi per le mascherate e le arlecchinate, e a tutte le liete mostre con cui il Carnevale sarebbe stato salutato nella sua pompa regale.

Col cuore spezzato ed affamato, e colle guancie umide di lagrime, io erravo trascuratamente per le strade, senza voglia di ritornare; il tempo passava, la gente cominciava a versarsi in folla nelle vie, divenendo ad ogni istante più allegra e più numerosa; anche gli zoppi ed i mendichi parevano contenti e trionfanti, ed avevano inghirlandato le loro gruccie od adornato i loro cenci con corone di foglie o nastri.

Io soltanto ero isolata ed infelicissima.

Tutto ad un tratto una voce come il suono di un flauto mi risuonò così:

— Oh, cara donzella, vieni qua, vieni qua. T'ho cercata dappertutto. Mia madre è andata coi miei fratelli, ed io sono stato a casa a cercarti, e tu eri fuori da più d'un'ora, m'ha detto la padrona. Vieni qui; è un buon posto. Si vede tutto, e la folla diventa grande. —

Era il piccolo Raffaellino, che mi chiamava a salire in cima ad una scala di marmo nel portone di un vecchio palazzo.

Lo raggiunsi ov'egli era; e così avvenne, quel giorno, che io cantai al popolo nella Piazza Grande, coperta del cappuccio violetto e vestita color d'ambra, e che udii la comitiva delle maschere e degli arlecchini correr le vie, colle vesciche colorate, gridando ansiosamente:

— Pascarello! Pascarello! —

IV.

— Che cos'è Pascarello? — domandai a Raffaellino, mentre passavano, ed io raccoglievo i miei tesori caduti e mi alzavo per andare a casa dalla povera Mariuccia.

Il ragazzetto non lo sapeva; disse che ne avrebbe interrogato i suoi fratelli. Credeva che fosse il nome di qualche nuovo giuoco carnevalesco.

All'ingresso della mia abitazione, Ino versò nelle mie braccia tutte le sue spoglie, e prima ch'io potessi rifiutarle o trattenerlo, egli era sceso di corsa nella strada con tutta la sollecitudine con che potevano servirlo le sue gambe veloci, more, nude.

Voleva evitare di essere spinto a prenderne una parte; ed inoltre il perdere affatto la vista del corso di gala sarebbe stata una prova troppo amara per il suo temperamento italiano, amante del piacere. Egli mi amava, e si era sacrificato per servirmi; ma ora che ei non poteva più beneficarmi, il corso di gala ripigliava il primato.

Le lagrime mi bagnavano ancora le gote, ma il mio cuore batteva allegramente sulla pietra ov'erano scolpite le Parche, mentre traversavo la corte e correvo su per le scale.

La casa era affatto vuota; tutti erano andati a vedere il corso; non si sentiva altro che il gocciolare continuo dell'acqua nella fontana di pietra, e il pianto dei piccoli Zoto e Toto, i

figliuoli minori della padrona, che essendo tanto piccoli che non potevano uscire da sè senza essere calpestati, e dando tanto fastidio alla madre che per star dietro a loro non avrebbe potuto divertirsi se li avesse menati seco, erano stati chiusi dentro, nella parte inferiore della casa, e lasciati a consolarsi come potevano con poche castagne ed alcuni giuocattoli di legno.

Corsi come un levriere su per le scale e per le nude camere fino alla piccola stanza interna, nella quale Mariuccia sedeva sempre e filava sotto il finestrone della torre, ov' erano dipinti a molti colori la vita e i miracoli di San Brunone.

Ero coperta di viole e confetti; ne avevo dappertutto, nel cappuccio e nei ricci, nel grembio, nel vestito tirato su, ove avevo messo, come in un gran paniere giallo, i mucchi di rose e mazzolini, e banconote, e fiorini, oro e argento, e caramelle, e garofani.

La mia vecchia balia guardò, rimase attonita, quando io le apparvi dinanzi come il genio del Carnevale incarnato e pieno di doni, perchè, mentre io aprivo la porta, uno splendido raggio di luce di pieno meriggio penetrò con me nella stanza, illuminando gli asfodilli gialli e gli altri fiori, e i brillanti nastri che mi uscivano fuori da ogni parte.

Senza fiato e senza parola, le versai tutta la mia roba nel grembiale prima che avesse ben veduto ch' io le stava dinanzi.

— Eccone abbastanza per settimane e settimane e settimane! — le gridai io. — Non c' è più bisogno che soffriate il freddo, e le pentole saranno sempre piene. Solamente pochi minuti nella piazza, ed è fatto! Non avremo più bisogno di vendere i mosaici! —

Mariuccia contemplò stupefatta il confuso ammasso d' oro e d' argento, di banconote e di focaccie, di frutta e di dolci. Mi gettai in ginocchio innanzi a lei e le risi in volto con piacere; piacere, cui le lagrime seguirono tosto.

— Siete tanto stupita, Mariuccia? Non avreste mai creduto che la gente si prendesse tanto pensiero? L' idea fu di Ino, non mia. Egli non volle prender nulla per sè, neppure una castagna candita. Ma non siete contenta, Mariuccia? Pensate solamente come possiamo viver ora! Proprio una canzone o due nelle strade, e siamo ricche! —

Il forte animo della vecchia Mariuccia fu scosso da una repentina commozione, che vagamente mi atterrì; i suoi occhi neri gettaron su di me un' occhiata, ch' era severa e pur compassionevole; un grido vivace e tristo le sfuggì:

— Nelle strade! — replicò essa; — nelle strade? per danaro? E per me? O fanciulla, o carina! Che vergogna!

— Vergogna? —

Mi alzai in piedi rabbrividita, taciturna, mortificata. Io avevo fatto uso del piccolo dono che la natura mi aveva concesso, e la gente mi aveva solamente dato quello che credeva, in cambio della canzone ch'io le dava. Dov'era il male? Era cosa semplice e chiara, ed onesta; come, dunque, poteva portar vergogna?

Così pensavo io, ch'ero fanciulla.

Frattanto Mariuccia si coprì il volto coll'orlo del vestito, e, vacillando di qua e di là, pianse amaramente.

— Nelle strade? per danaro? — mormorava a più riprese. — Oh carina! che vergogna, che vergogna! —

Io non dissi niente; sentii che le lagrime mi gonfiavano gli occhi, ma non volli lasciarle cadere.

Raccattai i miei poveri tesori da terra, ove eran caduti in un disordinato ammasso, e li portai in cima alle scale e li distinsi.

Misi cedole e danaro nel piccolo scrigno di vecchia querce, ove stavano sempre racchiuse le nostre ricchezze, quando ne guadagnavamo; poi mi affacciai al profondo pozzo delle scale e chiamai Zoto e Toto.

Appena li chiamai, i poveri ragazzini abbandonati vennero a me barcollando dal loro luogo di divertimento nella vecchia corte piena di neve; empii le loro sudicie manine di tutti i nastri e le rose, e i dolci, e i bei giuocattoli che non avevano più alcuna bellezza a' miei occhi, o sapore al mio palato.

— Prendeteli, tutti, tutti, tutti! — gridai ai bambini attoniti, che mi stavano innanzi ad occhi aperti per la mia repentina ricchezza e la loro buona fortuna; non ebbero bisogno di un secondo permesso per prendere tutto ciò che vedevano; dopo un momento, nulla mi era rimasto, ed essi, lieti e gridando ad alta voce pel gran giubbilo, tornarono di nuovo nella corte, facendo un gran carnevale in mezzo alla neve.

Quanto a me, mi assisi fredda e zitta ed eccessivamente addolorata accanto al Donatello rotto. Strette al mio cuore io tenevo ancora le Parche.

Avevo torto quando ero altiera, dicevano; ed ora che ho vinto l'orgoglio per cagion di onestà, ho pur torto; — una tale perplessità era un nodo ch'io non potevo sciogliere.

Mariuccia, quella cara e tenera anima, presto mi trovò as-

sisa là, e venne da me, e mi pose la mano sulle spalle e mi baciò fra gli occhi.

— Nella mia, ebbi torto di esser così vivace con voi, — disse ella colla voce ancora commossa. — Voi faceste quel meglio che credeste, e ben faceste nel pensare a me. Ma, ad ogni modo, così non deve andare; voi non dovete mai più andar per le strade, — mai, mai. —

Io stavo silenziosa sulla scala di marmo; ero afflitta, irritata, mortificata, perplessa. Essa mi parlava, così riflettevo io, come se avessi rubato per le strade invece di valermi semplicemente dei doni, di cui la natura mi aveva dotato, e di prender soltanto ciò che il buon volere della gente mi aveva allegramente gettato.

Mariuccia mi stava dinanzi, tenendo la mano sulla mia spalla e tentando di veder giù nei miei occhi velati e lagrimosi.

— Promettetemi che non farete più mai una tal cosa, Nella, — diss'ella ansiosamente; — io vi amo per ciò, carina, caramente, caramente. Ma è tanto vergognoso! —

Mi levai le sue mani di dosso, e m'alzai. Mi sentii il volto arder di collera; collera che non era forse tanto ingiusta, perchè io avevo tentato onestamente di fare il bene.

— Vergognoso! — replicai. — Non ci vedo niente di vergognoso. Voi parlate come se fossi una ladra. Penso che sia molto più vergognoso star qui tranquillamente a vedervi morir di fame e di freddo, e quanto a me vivere delle elemosine della padrona. Vendete i mosaici se vi piace, se lo stimate migliore. Ma non dureranno molto, e che cosa faremo allora? Altro! Ora non sono una bambina. So che non abbiamo punto danaro, e che non sapete dirmi ove scrivere a mio padre. Dobbiamo morir di fame come topi in trappola, perchè non volete che la gente mi dia la sua buona grazia pel piacere che le procaccio? Ho quindici anni, Mariuccia, ed una cosa o l'altra farò in vita mia; non istupidirò nè ammuffirò in eterno in questa vecchia prigione. Andrò via come hanno fatto i miei fratelli —

Il cuore mi battè forte subito che tali parole ebbero passato le mie labbra. Vidi quella vecchia rabbrividir tutta come se l'avessi percossa.

Senza dubbio era cosa dura, più dura che io, giovane spensierata, non immaginassi, essersi dedicata per tanti anni, con tanta pazienza, e tanto lunghe ed indefesse cure, ad educar noi creature prive di madre, soltanto perchè appena divenute forti e

grandi fossimo impazienti di fuggire la sua tutela e di allontanarci dalla sua vista.

Essa tacque, ed io pure; giù nel cortile i ragazzi facevano un gran baccano colle loro spoglie; l'eco morente di un suono di tromba e d'una risata venne dalle distanti vie a farsi sentire attraverso le nostre finestre chiuse.

— Li udite? — gridai io a lei finalmente con impotente ed impetuoso dolore. — Dappertutto ricchezze ed allegria, ed agio e piacere; perchè non debbo io aver la mia parte? Son bella, così dite tutti; ho voce; non sono una stupida; potrei far qualcosa nel mondo, credo. In ogni modo, che posso far di peggio che morir qui di freddo e di fame? Lasciatemi andare, come sono andati i miei fratelli. Il peggio non può esser peggiore di questo. —

Mariuccia divenne pallidissima, di quello strano pallore della vecchiaia, quando le commozioni vanno e vengono con tanta lentezza e con tanta pena.

Ella mi guardò negli occhi che si incontrarono co'suoi, ed esprimevano senza dubbio con maggiore eloquenza che non potevano dire le mie parole, il desiderio che mi animava.

Le sue mani forti e grinzose si scossero lì dove ancora riposavano, sulle mie spalle.

— Aspettate un poco, — ella disse alfine, — aspettate, e lasciatemi pensare. I ragazzi, alla peggio, possono morire, e basta; ma voi.... —

Lasciò la frase a mezzo, e si allontanò da me, andando nel buio degli anditi.

Là dove io sedeva, sotto quel Donatello rotto, un brivido, che non era cagionato dalla freddezza delle solitudini marmoree, o dai venti che soffiavano di sopra le montagne e la neve, mi penetrò nelle vene e gelò il corso animoso del mio sangue giovane e caldo.

Che cos'era questa calamità peggiore della morte, che non poteva toccare a' miei fratelli, ma a me sola?

Il rimanente di quel giorno Mariuccia ed io non ci parlammo punto; stemmo silenziose come due forestiere nella stanzuccia quadra ed oscura, ove si sentiva odore di foglie di rose seccate e di cipolle che tengon lontano il mal d'occhio.

Essa sedeva e filava colla conocchia alla cintola, perchè veniva da gente che non sa metter da banda il lavoro quotidiano, per quanto ella possa soffrire o lamentarsi; ma io sedeva senza scopo, non facendo niente, appoggiando la fronte all'infer-

riata e guardando la folla carnevalesca ben lontano sotto di me nella piazza.

Un istante, mentre il crepuscolo si avvicinava, Mariuccia mi chiamò a sè; la sua voce era un po' debole. Io non potevo vederla molto distintamente, le ombre erano sì oscure.

Mi inchinai verso di lei per ascoltare quel che voleva dire; mi pose la mano sulla fronte, e la passò sui miei capelli col gesto che le era famigliare.

— Bambina mia, — diss'ella ansiosamente, bisbigliando, mentre mi teneva là; — promettimi che non canterai più per le strade. Promettimelo! Che cosa dovrei dire a tua madre in Cielo?

— Lo prometterò, — risposi io, perchè quelle parole eran dette con un accento che in certo modo m'atterrì, e quasi vinse l'ira ribelle che si agitava nel mio cuore.

— La Madonna sia sempre con te, — borbottò ella dolcemente e stanca, come una che è mezzo assonnata dalla fatica, e parla quasi per inconsapevole istinto. Tornai al mio posto accanto all'inferriata, e mi rosi l'anima in muta inquietezza.

Qua e là la gente mi gettava corone di sempreverdi o pioggie di confetti, ma tutti questi oggetti colpivano i vetri chiusi e poi ricadevano giù nella strada.

Io non mi curava di avanzar la mano per aprire la graticciata, affinchè quelle cose potessero penetrar dentro.

La giornata proseguiva melanconicamente il suo corso; tanto più melanconicamente in quella piccola nostra stanza, ov'era sì grande il contrasto coll'allegria e il frastuono della strada. Era il primo giorno del primo Carnevale, in cui Mariuccia ed io non ci eravamo vestiti degli abbigliamenti migliori e più splendidi per andar giù a correre per le affollate vie, ridendo ad ogni passo, salutando allegramente, e restando fuori finchè col cader della notte i lampioni non avevano sparso la loro luce sulle linee architettoniche e le cupole della vecchia e verde città.

Era il primo giorno che stavamo in casa, e che lasciavamo l'allegra moltitudine fare sfoggio di sè senza di noi.

Le ore erano lentissime, freddissime, uggiosissime; non v'era legna nel camino; non c'era pane nella credenza; la padrona e tutta la sua gente erano andate alla festa popolare; nella vecchia abitazione tutto era oscurità, silenzio e malinconia.

Il crepuscolo venne di buon'ora; non c'era olio per la lucerna; non cibo per sfamarci; fu notte prestissimo; sedevamo nell'oscurità, ch'era solo interrotta quando qualche processione

al lume delle torcie o qualche lampeggiar di fuochi artificiali dalle vie e dalle piazze di Verona gettava un saltuario riflesso nella camera.

Ci conveniva andare, col freddo nell'ossa e senza cena, nei letti gelati; eppure nè essa nè io ci movevamo per levare dallo scrigno il denaro che avevo guadagnato la mattina.

Guardai Mariuccia. Dormiva ancora.

Finalmente la ribellione e la noia vinsero in me ogni altro sentimento. Perchè non doveva io andare a goder cogli altri? Perchè doveva io stare ad annoiarmi là come un barbagianni nel Mercato, soltanto perchè una vecchia sciocca aveva delle idee e delle debolezze sul sangue nobile che mi scorreva per le vene e sui pericoli in cui possono cadere le ragazze?

Così io ragionava nella malvagità del mio cuore, finchè lo spirito di ribellione non si fu maturato in me.

Dètti di nuovo un'occhiata furtiva a Mariuccia. Ella non si mosse nè pareva che udisse. M'involai, senza far rumore, per la stanza, mi rimisi il cappuccio, e scesi per le scale.

Non c'era nessuno che mi dicesse un'ette. Quella sera tutta la gente di casa era fuori, meno i due bambini, che ben presto s'addormentarono abbracciati sopra un mucchio di trucioli di pino, avendo tutt'intorno a loro per terra le carte, dov'erano già avvolte le caramelle, e i giocattoli rotti.

Fui presto per le strade e le piazze, tutte affollate di gente, che andava di qua e di là, rideva e parlava, ed alcuni cantavano, altri ballavano in mezzo all'oscurità delle viuzze.

Era tardi.

Il tempo era passato senza che me n'accorgessi, mentre ero seduta in quel monotono e doloroso silenzio. Stavano mettendo su i fuochi d'artifizio sulla piazza della Cattedrale, e i campanoni suonavano le dieci della sera.

Una lunga pratica delle strade di Verona mi aveva insegnato a prender cura di me tra la folla; e le folle in Italia, sebbene sieno spesso chiassosamente allegre, non son mai rozze o sguaiate.

Mi misi in un bel canto, proprio sotto il vecchio ed arcigno Rolando di pietra, e mi assisi a mio agio e senza curarmi di nulla per veder la girandola.

I fuochi erano bellissimi e salivano su formando correnti e nubi splendide nell'aria gelata della sera, versando i molti loro colori sopra un mare di visi vòlti in su, e lampeggiando sopra all'oscura

mole del Duomo. Mi misi ardentemente e con gran gusto a goder lo spettacolo.

Avevo molta fame, certo, ed anche freddo; ma era molto meglio aver fame e freddo, e divertirsi bene, che soffrir l'una cosa e l'altra, stando nella solitudine e nella mestizia. Non ero stata allevata in Italia senza essere allevata a quella filosofia che era racchiusa in questo semplice ragionamento.

Così contemplai la girandola stando in alto sotto i paladini, ridendo e gridando, — Bellissima! — e — Brava! — insieme colla folla che avevo dintorno in quel momento, dimenticando affatto ch'io avevo pianto tanto amare lagrime sotto il Donatello, e dimenticando pur anco, mi vergogno a dirlo, che Mariuccia era sola a casa, trista e piangente.

Le bande de' reggimenti austriaci stavano suonando sulla piazza, per tenere allegri i Veronesi; e la musica, i fuochi artificiali, il pittoresco chiaroscuro della piazza affollata, mentre i varii fuochi la illuminavano, tutto si accordava per farmi dimenticare i miei mali, e darmi un'allegria che era tanto più artificiale e poco sincera, in quanto che io avevo digiunato per tante ore.

Non mi sentivo disposta ad andare a casa e mettermi in un letto freddo e senza cena. Era già mezzanotte, lo sapevo, ma non mi importava. Mariuccia avrebbe gridato; ma poi non aveva pur gridato il giorno, quando io aveva tentato di farle piacere e darle aiuto?

Così il mio cuore divenne duro; e quando l'ultimo raggio di fiamme colorate fu dileguato, e le torme di popolo cominciarono ad andar di qua e di là, io pure me ne venni via, cercando di vedere se per caso potesse esservi qualche altro divertimento.

Gli *stranieri* spendevano il loro denaro con prodigalità in piaceri per la plebaglia; ed il Carnevale di Verona al tempo della dominazione straniera, se aveva un'allegria invariata, era, almeno per le feste, così brillante come quello d'ogni altra città d'Italia.

Mariuccia naturalmente avrebbe gridato, quando fossi andata a casa, ma e che? Le parole non rompono le ossa.

Così io dicevo fra me medesima, colla mia cattiveria e col mio spirito sedizioso. Ahimè! quell'ora è stata sempre per me un rimorso d'allora in poi.

Come ho detto prima, io non fui mai molto buona, anzi spesso molto cattiva in que' dì, riguardo ad impazienza ed audacia. Come fanciulla — ed ancor non ero altro che una fanciulla — ero sem-

pre affezionata; e coraggiosa, quando la mia immaginazione non era colpita da timore; io diceva la verità, ed avrei dato tutto quello che avevo, comunque fossero grandi i miei bisogni.

Ma là terminavano le mie virtù. Io ero disobbediente fino all'ostinazione ed alla temerità; ed ero disposta ad esser tale in quella sera.

Mentre uscivo di piazza, c'era un piccolo gruppo di spettatori ridenti, impastranati ed incappucciati in un modo curioso. Parevano frati, ma ballavano il *walzer* nella strada, e cantavano una canzone da osteria, allora molto popolare in Verona.

— Pascarello! Pascarello! — gridavano con tutta la forza della voce, mentre una fiamma rossa penetrava sotto un vecchio portico; e partirono correndo velocemente, mostrando sotto i loro abiti frateschi dei piedini di donne con nastri color di rosa.

Cotesto nome mistico mi affascinò; il desiderio di conoscerne il significato divenne ognor più forte.

Loro tenni dietro, e corsi anch'io. La fiamma rossa era svanita nell'oscurità degli archi.

Dipoi mi imbattei in una folla di popolo, che stava in piedi innanzi ad alcuni gradini presso una colonna e ad alcune spaziose porte. Al disopra brillavano molti lampioni, e sul muro si leggeva in un cartello rosso a grandi lettere bianche la parola *Veglione*.

Gli orologi della città suonavano mezzanotte. La turba del popolo penetrava dentro l'edifizio. E' mi parevan genti strane; mi facevan pensare ad una vecchia pittura nella sala d'ingresso del nostro vecchio palagio, si chiamava le *Porte dell' Inferno*.

Ma mi strinsi a loro per entrare con essi; io non temevo; era il *Veglione*, secondo che era scritto sul muro.

Avevo udito strane e meravigliose cose di que' saturnali, e ne immaginavo anche maggiori; inoltre c'erano proprio entrate quelle figure velate che avevano chiamato Pascarello.

Corsi ansiosamente le scale, e fui trasportata nella sala dalla folla di quei cercatori di piaceri. Ma v'era una barriera, ove fui fermata e mi fu chiesto il pagamento.

Rimasi attonita, risuonandomi alle orecchie i passi precipitosi dei tanti che entravano; un uomo, mettendomi la mano sulla spalla, diede il denaro per me, e mi sentii all'orecchio una voce d'uomo che rideva e diceva: — Così bella, e senza maschera? Passate, passate, carina. —

La folla di gente, che mi spinse innanzi, mi fece passare la

barriera, e mi separò dal mio liberatore. Fui portata proprio nel mezzo di quello strano torrente di colori e di tumulto, di risa e di musica.

Stetti tranquilla e guardai, mezzo acciecata dai raggi di luce; avevo la faccia scoperta; mi cadde indietro il cappuccio; avevo i piedi nudi; il mio abito giallo era macchiato per i molti frutti che avevo raccolti nei passati e lieti giorni delle mie peregrinazioni; le mie manine calde tenevano stretto al petto l'anello dall'onice.

Avevo innanzi un grande specchio nella sala d'ingresso; io vidi la mia immagine, e rimasi incantata ed arrossii pur anco.

Il mio volto bruciava come un tizzone; avevo i capelli tutti avvolti nella luce; i miei occhi sembravano due grandi lampade ardenti in mezzo a quel mio volto scarno, piccolo, consunto dalla fame; avevo la bocca rossa e un po' arsiccia per l'agitazione; eppure sapevo di parer bella — tanto che la gente mi guardava e diceva: — Bellina! —

Fui atterrita, eppur quasi affascinata. Pareva vi fosse intorno a me qualche orribile male; eppure lo spettacolo era sì vivace e sì allegro, e sì pieno di quadri, che non potei non esserne allettata.

Non scoprii Pascarello; e, veramente, dimenticai ogni cosa di quel mistero.

Ero tanto assorta nella contemplazione della festa da non accorgermi che mi rendevo singolare, andando così a testa nuda e senza maschera fra i *dominò*.

Per me era uno spettacolo, nient'altro; ed io andavo innanzi come avrei fatto per le strade; la gente che cenava nei palchi su quelle piccole tavole candide come neve; gli abiti antichi e luccicanti che si affacciavano ai diversi ordini; il movimento e la varietà dei colori, il fuggire all'impazzata dei ballerini, i moschettieri bianchi che si tiravan via il vino francese dai lunghi mustacchi; i pomposi abiti all'uso del secolo XVIII coronati di capelli incipriati, la moltitudine di figure nere come frati che servivano soltanto a render più lieto il contrasto dei colori — tutti questi eran tanti quadri per me.

Io andavo qua e là incantata, e senza badare alle osservazioni che raccoglievo per la via; la sola cosa che osservai, era la assiduità con cui ero seguita dagli occhi d'un Florindo fiorentino, che portava quel costume tradizionale con una semplicità ed una grazia che mi erano in certo modo famigliari. Ma quel Florindo

non mi si accostò, e presto cessai di pensare a lui in mezzo alle maschere.

Quanto a me, io non dubitai mai che quello fosse un vero pandemonio; eppure l'incantesimo fantastico e il pallido splendore di quella festa mi ammaliarono. Era orribile, eppur bella.

Gli occhi delle donne, luccicanti come occhi di serpi a traverso il nero delle maschere; l'offuscarsi, e l'agitarsi, e il continuo mutar dei colori; la furiosa prescia dei ballerini che giravano, battevano i piedi, gridavano, correvano immersi nella più pazza estasi della follìa; la fosca oscurità dei *dominò* che sguizzavano di qua e di là, passando silenziosamente con un risolino sdegnoso, o scagliando le freccie della parola bisbigliando qualche ingiuria o qualche offesa sulla forza degli uomini o sulla debolezza delle donne; l'ebbrezza della musica romorosa ed allegra, che ad ogni secondo era frastornata dal selvaggio grido di guerra dei festeggianti; il luccicare delle innumerevoli tinte e quell'altare di pietre preziose che splendevano nel grande anfiteatro da cima a fondo, mentre qua e là qualche maschera, carica di diamanti, gettava giù de' fiori, e qualche nobildonna, incipriata ed ingioiellata, si abbassava per invitare un ballerino scapigliato ed ansante a bere un po' di vino spumante; la meraviglia ed il caos, e l'ardore ed il tumulto di tale scena mi ammaliarono, mentre io la contemplavo.

Non era altro che il ballo in maschera del Carnevale; ma per me era bello come il Paradiso ed orribile come l'Inferno.

Tutto passava vertiginosamente innanzi a me, e la musica mi rintronava come fulmine sul capo.

Mentre ero ferma, un ballerino, vestito alla foggia dei moschettieri di Luigi XIII, mi gettò le braccia al collo, e mi portò nel circolo della danza con forza irresistibile.

— Cara mia, — mi gridò all'orecchio. — Voi siete vestita in modo un po' strano pel *Veglione*, ma che importa? Ho pagato per voi alla porta. Mi ricompenserete laggiù. —

Egli non terminò la frase. Lo colpii sulla bocca ciecamente con ambe le mani per semplice istinto di libertà, e mi svincolai da lui, e traversai il cerchio confuso dei ballerini senza sentire o vedere quel ch'io facessi.

Acute grida mi si levaron dintorno; la gente si separò in fretta per lasciarmi passare, e molti fuggivano da me atterriti; si gridò ch'ero matta, e ch'ero scappata dall'ospedale. Questo grido risuonò su di me con quella tristezza, con cui risuonano le

voci che di sopra l'acqua giungono da una riva lontana ad una barca galleggiante.

Ad un tratto mi fermai, ed alzai la testa come un cervo battuto, e guardai attraverso quegli abbaglianti colori, cercando vagamente aiuto.

Avevo dirimpetto delle cortine rosse che calavan giù languidamente, un grosso mazzo di camelie, un gruppo di uomini e donne come un quadro del *Decamerone*, un mescuglio di viola ed oro, di scarlatto e nero, e diamanti e perle; era un palco dell'Opera, in cui cinque *dominò* stavano ridendo, e bevevano e scherzavano.

Quegli ch'era al centro stava ritto, con una penna rossa che si agitava alla luce; il color rosso ed il bianco si associavano sul suo volto; vestiva alla guisa del Florindo fiorentino, ed aveva una faccia scura ovale come quella di un vecchio quadro; appoggiava la mano all'elsa della spada; rideva allegramente colle donne mascherate e liete.

Non ricordo bene quel che seguì.

Una banda di *debardeurs* mi circondò; un brutto gallo mi cantò in viso; un pagliaccio sghignazzava e faceva buffonate; una comitiva di maschere nere fischiava e si contorceva qua e là in modo selvaggio.

Il moschettiere mi prese di nuovo; mi alzò da terra, e mi ficcò tra la selvaggia congrega, che furiosamente si precipitava giù dalle panche come i barberi il dì di San Giovanni a Firenze.

— Gridai aiuto, e chiesi mi si liberasse. —

Il mio tormentatore, strillando e ridendo, mi teneva più stretta. Vi fu un momento di fermata; poi un rumore, un forte grido, un tumulto tra le maschere: il Florindo fiorentino dalla penna rossa era balzato giù dal palco, aveva battuto o levato via con forza le braccia che mi tenevano avvinta, ed a traverso la confusione delle danze mi aveva tratto da quel caldo e da quella luce abbagliante, conducendomi fuori al freddo lume di luna che splendeva nelle oscure vie di Verona.

— Pascarello, Pascarello! — aveva gridato la gente, quando egli venne, e nessuno lo inseguì, nessuno l'offese.

Egli era lì, e mi guardava al lume di luna; il suo volto lucente e colorito splendeva della grazia e del lustro dei passati secoli sotto quelle tristi muraglie della scala.

— Bene, uccellino mio, — disse egli col sorriso negli occhi, — che facevate là, di grazia? Quello è un luogo per i nibbii e gli avvol-

toi, e per ogni specie di uccellacci; ma non per gli usignoli. Non pareva che vi piacesse quell'aria? —

Quella voce era la voce di colui che aveva donato l'onice. Diedi in un dirotto pianto, e gli narrai come io ero stata tratta là.

Egli mi ascoltò, mostrando un gentil diletto con quegli occhi scuri, teneri e poetici, come debbono essere stati gli occhi di Sordello in quella stessa Verona.

— La miglior cosa ch'io possa far per voi è di ricondurvi subito a casa, — diss'egli movendosi innanzi, e chiedendomi gli mostrassi la via per andare a casa. — Esser fuori di notte, e al *Veglione,* non è la miglior cosa per voi, donzella. Il coraggio è cosa molto ammirabile, ma un po' di prudenza è pur necessaria in questo mondo.

— È lo stesso che far la focaccia tutta di semi di coriandro il vivere solamente di temerità.

— Ditemi, perchè cantavate nelle strade stamane? Sembrate una piccola principessa, signorina Uccello. No; già. Me lo direte domani. Permetterete ch'io venga a vedervi domani.

— Voi volete andar via da Verona? Oh, vergogna. Non è punto poetico. Fuggire dagli stranieri è sempre bene, lo ammetto; ma sicuramente Verona ha un'attrattiva sua propria, purchè vogliate cercarla.

— Essa non è come la mia Firenze, è vero; non toccò ad ogni città l'esser nata su campi di gigli, e il conservarne per sempre la soavità, come toccò a Firenze; sempre una fragranza boschereccia in mezzo al marmo ed all'oro.

— Ma Verona, — oh, sì, — il canto di Sordello è qua purchè l'ascoltiate, ed è la stessa luna che Giulietta vide dal balcone, e quelle grandi scale — pare che facciano ancora paura alla città — e non vedete Adelaide che inarca ancora quelle terribili ciglia nelle ombre?

— Nè Cunizza, l'infedele, colla sua *stella forte e crudele*, che governò sì male la sua vita, e co' suoi bellissimi occhi ardenti della pazzia del Romano, ed al fianco di lei il suo gentile Trovatore, ser Folco? Non li vedete mai? Essi vissero ed amarono qui in questa vecchia Verona che voi spregiate, perchè siete tanto ignara di tutte le sue bellezze.

— E poi, più in là, tanto in là, proprio al nascer de' poeti — la bella Lesbia non intrecciava le rose ne' capelli del suo amante in quei loro giardini laggiù, mentre ad un tiro d'arco nel circo i

cittadini gridavano: *Ad leones?* Oh, voi non dovete odiar Verona. È così antica, ed era sì potente una volta, sebbene non usasse mai il suo potere per alcun fine ottimo. —

Egli continuò a parlare così per cacciar da me ogni timore, e riconciliarmi colla strana condizione in cui io mi trovava, errando così di notte per le vie, con uno sconosciuto mascherato da Florindo. Egli era dotato di quella vera e gentile delicatezza, che non gli permetteva di prolungare il suo divertimento e soddisfare la propria curiosità, accrescendo il mio imbarazzo o cagionandomi dolore.

La sua voce era così seducente, i suoi occhi così franchi e teneri, tutto il suo fare così pieno di una certa gentilezza e di una certa noncuranza, che fui irresistibilmente tratta a confidare in lui.

Egli era proprio straniero; era una di quelle maschere matte del Carnevale, che mi avevano imbevuta di un vago senso d'inesprimibile ed insensibile male; era soltanto una maschera da veglione, allegra e bizzarra in quel travestimento a più colori, lì al lume di luna; eppure io ebbi fiducia in lui, e mi sentii sicura alla sua presenza, e gli parlai con semplicità e con naturalezza come avrei potuto fare alle orecchie del piccolo Raffaellino.

— Ma questa fu per parte vostra una bella birichinata, — disse egli col sorriso negli occhi, mentre udiva i miei peccati.

— Io non son mai buona! — confessai lagrimando. — Sono come quella perversa Speronella di Padova, di cui porto almeno il nome, come dice la mia balia. —

Egli sorrise benignamente.

— Oh venite! non così cattiva come quella, spero. E col tempo diventerete più savia. Speriamo piuttosto che finirete come quella buona Nella che il marito di lei, in un mondo migliore di questo, se si deve credere ai poeti, rammentava come un essere inestimabilmente perfetto. Ma che cosa vi ha fatto andar là stanotte? Un capriccio maligno senza dubbio; ma da che derivò?

— Volevo vedere che cos'era Pascarello! Quello era tutto. Proprio quello era tutto! —

Egli si fermò un momento in quella via silenziosa, e rise ad alta voce.

— Bene, — domandò, — lo scopriste?

— No! sapete? Vi prego di dirmelo.

— Anch'io ho tentato di scoprirlo, — diss'egli col riso sulle labbra, — tentato per tutta la vita, ed ancora non sono riuscito.

— È una cosa tanto meravigliosa?

— Oh, cara, no. Non c'è niente di meraviglioso.

— È dunque un enimma?

— Bene, sì, un poco. Probabilmente la risposta sta unicamente in quella sola parola, con cui Edipo rispose alla Sfinge. Non vi ci confondete. Non ne val la pena.

— Perchè? La gente sembra se ne occupi. —

Un'ombra tenera e trista gli passò sul volto.

— Sì, la gente, forse, un poco.

— Che cos'è dunque? Ditemelo. —

Nella mia ansietà mi fermai a mezza via; un leggiero strato di neve cuopriva i tetti e le pietre ed i balconi; la fredda aria alpina l'aveva gelata, dandole una quantità di forme amabili e fantastiche.

La maschera prese da un'inferriata un bel fiore di neve, e lo tenne in mano.

Intanto quel fiore si strusse e svanì.

— Ecco Pascarello; niente altro! — diss'egli dolcemente. — Non ne parlate; parlatemi di voi. —

Io non aveva tempo per parlargli molto, perchè il vecchio palagio era ad un tiro di pietra dal teatro, ed egli ed io ci trovammo dopo pochi momenti innanzi al nostro portone grande, cupo, inarcato, i cui antichi usci tempestati di chiodi eran sempre aperti notte e giorno, perchè eravamo tutti così poveri da non temer dei ladri, non avendo niente da perdere.

All'ingresso egli si fermò e si scoprì il capo.

— Io vi darò la buona notte, o donzella, e ritornerò alle mie celie ed alle mie follie. Domani, se me lo permetterete, verrò e vi rivedrò. Gratitudine? Oh, altro! non c'è ragione. Son io piuttosto che son grato alle Parche. Basta, io avrei desiderato posseder qualche cosa di più splendido e di più bello da darvi che quel vecchio e severo onice; sono un brutto pronostico, temo, quelle austere sorelle. Non ci badate, procurerò di darvi delle rose domani. Saranno molto più adattate a voi. Gli usignoli e le rose ebbero stretta attinenza fra loro fin dai tempi del Paradiso. Addio. —

Egli mi baciò la mano con grazia e semplicità, e se ne andò sparendo nell'oscurità della via; al lume di luna il rosso ed il bianco del suo abito — i colori di Firenze — brillavano, quando i raggi della luna riflettevan su di esso; ei si mosse canterellando, a mezza voce, il *Catalogo degli amori* di Giovanni.

Gli tenni dietro cogli occhi, finchè non disparve nell'oscurità,

in cui erano immersi gli elevati palagi, per metà fortezze e per metà carceri, le gallerie interne, i balconi di marmo, le pietre severe della città di Romeo; era una piccola scena del Trecento, del *Decamerone*, del Goldoni; pareva che l'antica ed oramai cessata vita amorosa e poetica riprendesse ad un tratto lena e moto in mezzo alla decadenza ed alla disperazione della vecchia Verona.

Io salii lentamente la scala, passai quel Donatello rovinato, fantasticando che le scale rotte, coperte di polvere, fossero i gradini del palazzo dei Capuleti, e che io fossi Giulietta in quella tenera alba, in cui l'allodola cantò troppo presto.

V.

Quando entrai nella camera ove avevo lasciata Mariuccia, e cercato al tasto un fiammifero ebbi accesa la lucernina, vidi che essa era ancora nella sua poltrona accanto al focolare spento. Aveva le mani incrociate, e il mento le pendeva appoggiato al petto. Io sapeva ch'essa era solita concedersi un po' di riposo e di sonno dopo la sua lunga giornata di lavoro, e m'immaginai che avesse sonnecchiato, senza accorgersi della mia assenza, nè del passar del tempo.

Mi misi giù tranquillamente ai suoi piedi sull'ammattonato, e non parlai per timore di svegliarla.

Io ero contenta ch'ella nel sonno potesse dimenticar la fame e il freddo. Ero contenta, inoltre, di essere sfuggita ai rimproveri ed ai rabbuffi che colla mia condotta m'ero meritati.

Appoggiai il capo al ginocchio di lei come avevo fatto tante volte essendo fanciulla, e mi assisi là, molto tranquilla, le sue mani riposando gravemente sulla mia spalla.

Era un freddo di morte; avevo le membra gelate; il lungo digiuno e l'agitazione mi avevan dato qualche vertigine; era affatto buio; dalle strade saliva su il rumore e le grida di una città in festa; Mariuccia non si svegliava.

Credo aver dormito un po' anche io, od almeno aver perduto la coscienza del tempo, poichè sbalzai come uno sbalza, allorchè è ad un tratto svegliato da un cattivo sogno, quando gli ultimi fuochi artificiali dello spettacolo notturno si elevarono con precipitoso fragore sopra il tetto, quasi mirassero al cielo non più illuminato dalla luna.

Una grande girandola versò sulla scura mole del Duomo

una fontana di fuochi a molti colori; essa era stata accesa molto probabilmente dagli ultimi festeggianti del *Veglione*, ed il suo riflesso rosso dorato penetrò, a traverso la piccola inferriata, nella camera, illuminando colla sua luce il volto di Mariuccia.

C'era qualcosa nei suoi occhi chiusi e nella sua bocca taciturna, che mi strinse il cuore, ispirandomi un ansioso timore.

— Mariuccia! — le gridai. — Mariuccia! Mi spaventate? cara Mariuccia, dormite ancora? —

E dormiva davvero.

I brevi ed oscillanti fuochi della girandola si estinsero, lasciando dietro di sè il vuoto di una completa oscurità; la densa, impenetrabile oscurità che precede l'alba invernale.

Sul tranquillo volto della vecchia paziente si vedeva proprio il riposo, e le mani scarne che bagnai di baci erano ancora calde. Eppure io, che per lo avanti non avevo mai contemplato la morte, sapevo bene che qui c'era la morte, e che mentre Verona si divertiva la prima notte di Carnevale, io ero lì nel silenzio del vecchio palazzo, sola col cadavere dell'unica amica che avessi sulla terra.

VI.

Dopo tre giorni Mariuccia era stata portata all'ultima sua dimora.

La cassa di legno era stata messa su nel carro comune e sepolta nel cimitero comune ove riposano i poveri. La padrona, Raffaello, la sua madre cieca ed io avevamo lavorato intorno a quella cassa durante le fredde ore della mattina, ed avevamo udito il rumore della pesante terra che la coprì.

Era tutto finito — tutto finito: quella vita forte, pura, onesta, instancabile, se n'era andata; passata nell'oscurità e nel lavoro, non riconosciuta e non ricompensata sino all'ultimo.

Io non ero altro che una fanciulla spensierata, caparbia ed egoista. Ero stata sempre disattenta, spesso crudele. Avevo giudicato gli innumerevoli sacrifici che essa aveva fatti per me con tutto l'egoismo irrequieto, tiranno, inconsapevole di una fanciulla. Appena ora io conoscevo l'immenso debito mio verso di lei.

Eppure un dolore indeterminato e pesante, che era quasi un rimorso, pesava sopra di me, ed io ne avevo un sentimento insufficiente, ma che pure accennava a qualche cosa.

Io vedevo ciò che sola questa donna, ora perduta per sempre, comunque vecchia ed umile e povera, era stata per me fin dalla mia nascita, ognora tenendo lo scudo della sua forte fedeltà fra me ed i mali del mondo.

Quelle noiose settimane passarono; per tutti gli altri in Verona erano allegre di tutto il brio carnevalesco.

Ogni sera si accendevano fuochi artificiali; e la musica girava per quelle triste ed antiche strade; e le pazze e liete maschere correvano e scherzavano innanzi alle mura delle carceri e delle fortezze e dei monasteri.

L'eco di quel rumore e i riflessi di quella luce pervenivano a me, mentre ero seduta nella mia trista cameruccia; ma a ciò si restringeva la mia parte in quelle baldorie.

La padrona, sebbene tanto povera, soleva divertirsi con alcune persone nella sua oscura cucinetta, e trovava qualche moneta di rame con cui le era lecito vedere i burattini e gli spettacoli che rendevano sì vivaci in Verona quelle giornate lunghe e fredde, in cui i venti gelati soffiavano con violenza dalle profonde vallate del Tirolo e dalla desolata catena delle Alpi.

Ma io ero sola sola, tranne quando Raffaellino veniva e cercava calmare il mio dolore colle sue innocenti e fantastiche chiacchiere e con le tenere corde del suo violino.

Colla trista mattina non tornò più il mio Romeo del *Veglione*.

Nonostante il mio appassionato rimorso e il mio dolore, io pensai in quel giorno molto spesso a lui.

Quando tornammo dalla nostra trista gita nella neve, c'era ad aspettarmi un gran mazzo di rose, rosse e bianche, che dovevano esser venute di Toscana o di Roma.

Un ragazzino, che si era trovato per le scale quando arrivarono, disse che le aveva portate un ragazzo della sua età, senza dire di dove venivano.

Io lo sapeva.

Misi i bei fiori innanzi a me sotto la melanconica inferriata, e piansi di cuore su di quelli. Il dolore era grandissimo per la perdita della cara Mariuccia; ma un poco ancora per la violata fede della maschera fiorentina.

Che poteva io fare?

Del luogo ov'era andato mio padre io sapevo tanto quanto di quello ove volavano le cornacchie, allorchè passavano, a guisa di nera nube, sull'Adige; e sebbene la buona padrona mi servisse,

mi facesse la cucina e mi accogliesse sotto il suo tetto come si accolgono le pioggie nell'estate, io ero abbastanza orgogliosa da pensare che non potevo lungamente dipendere così da un'altra persona.

Il mio desiderio di fuggir da Verona diveniva ad ogni ora più forte. Non sapevo quel che avrei fatto altrove: ma ogni buona cosa mi sembrava possibile, purchè mi riuscisse traversare la melanconica pianura e cercare il sole del Mezzodì.

Non dissi niente; perchè sapevo che Raffaello avrebbe pianto e protestato, e la padrona si sarebbe spaventata, e ne sarebbe stato parlato ai preti, e si sarebbe forse trovato qualche mezzo per trattenermi, se mai avessero saputo che desideravo prendere il volo.

Ma in tutti quei giorni d'inverno, durante la massima letizia del Corso e mentre le strade eran piene di maschere e di pagliacci, io sedevo nella mia trista cameruccia ed agitavo mille pensieri per la mia libertà.

Come primo passo verso la libertà, andai fuori un giorno alla fine di Carnevale per veder lo scrivano, di cui si serviva Mariuccia per comunicare con Florio.

Nell'andare pensavo melanconicamente alla rustica e vecchia figura, che era stata sempre al mio fianco filando e chiacchierando o andando zoppiconi; pensavo pure un poco a quella lieta maschera bianca e rossa, i cui occhi eloquenti mi avevano sorriso al lume di luna della città di Giulietta.

Perchè non aveva egli seguito le sue rose?

Egli per me non era nè un uomo nè uno straniero; era un poema, una pittura, una cosa graziosa, una immagine del Cinquecento; un Sordello, ma non tanto tristo; un Romeo, ma non tanto fanciullesco; un Ariosto, forse, il più allegro degli amatori e dei poeti; od uno di quegl'improvvisatori patrizi che passavano metà della vita nelle Corti e l'altra metà in piazza.

Io pensavo a lui, mentre traversavo la piazza per andare in quel buco nel muro, dove risiedeva Maso Sasso, lo scrivano.

C'era una folla di gente intorno alla loggia ov'era posto lo scrittoio, quando io mi ci avvicinai; erano quasi le quattro, e si sapeva che nessuna urgenza di pubbliche necessità gli faceva prolungar le sue sessioni dopo l'*Ave Maria*.

Io ebbi ad aspettar pazientemente il mio turno.

Una contadina dalle larghe spalle, colla camicetta color cremisi, aveva bisogno di una lettera amorosa da mandare ad un

soldato ch'era in Piemonte; essa non si curava d'altro che di far mettere in carta cose dolci come lo zucchero.

Una povera donna, che teneva in mano un sudicio e miserabile scarabocchio, cadde svenuta in terra, quando udì che il suo marito era annegato presso Ischia.

Un *jäger* tirolese, con quelle piume verdi che dondolavano intorno ai suoi impertinenti occhi neri, dettava un'offerta di matrimonio, sogghignando e digrignando i denti, mentre la penna scorreva veloce.

Una vecchia e dolce e timida creatura presentò con mano tremante un foglio, e scappò via mandando un gemito che veniva dal cuore, quando lo scrivano, con voce lenta e sempre uguale, lesse che l'unico figliuolo di lei era condannato alla galera a vita laggiù nel Regno.

Che compendio della natura umana e del destino degli uomini era la botteguccia di Maso Sasso.

Io stavo lì aspettando col cappuccio tirato giù sul viso; quando venne la mia volta, avevo dimenticati i miei dolori.

— Oh come potete tollerarlo, ogni giorno e per tutta la giornata, questo lavoro, — gridai io a quel vecchio mago, immobile, indifferente.

Egli stese le mani avanti sul suo scrittoio, facendo un gesto di tacito disprezzo.

— Signorina, è la vita!

— Ma il dolore — la gioia — l'una cosa contro l'altra — la commedia — la tragedia — è orribile! —

Il vecchio arcigno sorrise.

— Che m'importa? Gioia o dolore, tragedia o commedia, ho uno scudo pel mio incomodo. —

Negli anni successivi ho riscontrato che il mondo è in grandissima parte della medesima opinione dello scrivano. Il mondo guarda tutta la vita umana a traverso i suoi occhiali, e sia che legga un non so che di morte o di disonore, o una furbesca storia d'amore e di leggerezza, non gli preme, purchè ne ricavi il suo scudo, prezzo dello scandalo.

Mi domandò, per la terza volta, quello che mi occorreva; io tenevo lontani dal suo banco avventori più proficui. M'informai da lui se Mariuccia avesse dirette lettere a mio padre. Maso Sasso alzò di nuovo le spalle, e ricercò nel vasto magazzino delle sue memorie.

— Le lettere dovevano rimanere alla posta, in qualunque

luogo, — diss'egli alfine. — Talvolta Nizza, Parigi, Vienna; l'ultima volta, credo, Firenze. Sì; Firenze. Ma sempre alla posta. Nient'altro.

— Siete sicuro che l'ultima volta s'indirizzassero a Firenze? — gridai io tremante, ed in tuono di preghiera.

— Sì, sicurissimo. Ma l'ultima volta fu otto mesi fa. Favorisce la signorina farsi in là? La gente aspetta, e fra poco è notte. —

Mi trassi da parte meccanicamente, e passeggiai quasi sognando per la piazza, e mi assisi sui gradini di una gran chiesa, ove i mendichi erano soliti assidersi.

Firenze pareva molto lontana; e la probabilità assai piccola. Nondimeno, era tutto quel ch'io avevo.

La sera era ancora fredda, ma splendida e senza vento.

Era la fine di febbraio; c'erano nel cielo delle amabili luci color di rosa, e per l'aria aleggiavano i freschi odori della montagna. Le donne andavano in giro con grandi ceste piene di viole e di narcisi.

Nei belli e perlati colori del giorno innanzi la vecchia e melanconica città era trasfigurata.

I suoi tetti e le sue cupole guadagnavano una luce spirituale, e vaste ombre occupavano le sue pianure. Era possibile una volta credere in Giulietta e riflettere su Catullo.

Almeno, così sembrava a me; ma forse la città era più amabile quella notte, soltanto perchè sapevo di dover così presto gettarvi sopra l'ultimo sguardo — forse per sempre.

Mentre io rivolgevo gli occhi dal tramonto per andar verso casa, mentre quei colori di gloria si dileguavano sulla taciturna città, una mano mi toccò, una voce mi fece dare uno sbalzo.

— Pregiatissima signorina! i Veronesi non hanno occhi, poichè vi lasciano percorrere le strade sola? —

Era la voce del Moschettiere, da cui il Florindo fiorentino mi aveva liberata al *Veglione;* una voce dal forte e duro accento straniero. Il brivido di disgusto e di sgomento con cui lo riconobbi, mi fece passare a traverso il volto un'ombra di impazienza e di dispiacere.

— Aspettate. Uditemi un po', — diss'egli ansiosamente, mentre io gli volgevo le spalle ed uscivo dalla piazza con passo più veloce. — Io sono amico di vostro padre. Ho passato molte ore con lui. Voi non avete niente da temere. Ho avuto molte volte compassione di voi, poverina, assisa lassù, sola sola, presso

a quell'inferriata; un uccello canterino così grazioso in una così oscura gabbia. —

Gli strappai di mano il mio mantello rosso.

— Non ho bisogno della vostra compassione. Lasciatemi stare. —

Ma egli continuò a tenermi dietro.

— E perchè mi trattate così male? — diss'egli con un riso così petulante, che non contribuì punto a rassicurarmi.

— Ascoltate, carina mia; voi siete una bella fanciulla. Non ve lo ha mai detto nessuno fino adesso? Ho visto tante volte a quella grata la vostra testolina d'oro, e sono stato gravemente tentato di entrare nella vostra porta; ma quel crudele dragone, che avete così felicemente sepolto pel bene generale, stava a guardia con un viso sì torvo! —

Mi svincolai da lui meglio che potei.

— Rispettate almeno i morti, e lasciatemi! — gli gridai: io odiavo il suono della sua voce, e lo sguardo de' suoi occhi; e la strada in cui eravamo passati era vuota, ed ora che era calata la notte, la città era buia!

Egli sorrise, e proseguì la sua via.

— Oh no, cara mia! Io vi lasciai andare quella sera, perchè vi amavo tanto che non volevo far nascere una scena intorno a voi. Ma io intendo presto o tardi di avere tutto ciò che lasciai allora, per cavalleria verso di voi. Vedete qui, mia bella signorina, voi eravate fuori per un capriccio, e nessuno lo sapeva naturalmente, e fui io che vi feci entrare al *Veglione*. Bene, quella è cosa innocentissima, se fidate in me; tacerò, perchè possiate esser sicura. Ma altrimenti, se mi provocate, se portate fuori quella vostra bella testa un'altra volta in quel modo, oh allora.... —

Mi fermai e lo guardai.

— Ebbene? E che allora?

— Che allora? Ma allora, ognuno saprà che a mezzanotte la piccola Tempesta venne meco furtivamente al ballo in teatro, ed essa sarà contentissima di darmi tutto ciò che mi piacerà di prendere. —

Mi gettò le braccia al collo, ed inchinò il suo volto verso il mio; ma con tutta la forza che avevo lo colpii sulla bocca, gli scagliai tutti gli epiteti ingiuriosi e sprezzanti che la mia conoscenza delle strade veronesi mi somministrò, e liberandomi da lui, corsi veloce come una lepre a traverso i vicoli sino a casa mia.

L'insulto di questo straniero mi aveva deciso. Io non osavo

dimorare un giorno di più in Verona; ero inseguita dal timore di lui, e il disgusto che egli m' inspirava, fu l' ultimo stimolo ch'era necessario per farmi volare verso ignote terre, verso un ignoto mondo.

Arrivai, senza essere osservata, nella mia stanza; e misi insieme i pochi abiti che possedevo, e contai il mio poco denaro. Avevo cambiato in oro tutto quello che avevo guadagnato il giorno della Gala, colla fanciullesca idea che le cedole fossero di picciol valore comparativo; e così liberale era stata la gente verso di me, che pagato il funerale di Mariuccia e le mie spese delle ultime settimane, mi erano rimasti sedici grossi fiorini d' oro austriaci.

Misi il denaro coi mosaici di mia madre in una sacca di pelle, e me l' attaccai alla veste. Avevo intorno al collo l' onice colle Parche. Mi immaginavo che mi dovessero portar buona fortuna.

Presi pure un piccolo bottone di rose dai grandi mazzi che mi aveva mandato la maschera fiorentina; e stretto coll' onice me lo legai intorno. M' immaginavo che esso avrebbe rese propizie le Parche.

Mettermi in viaggio con un abito rosso e giallo era un'assurdità, ma non ne aveva altri che mi potesser proteggere contro i venti freddi della montagna, e fui costretta a portarlo.

Guardai smaniosamente intorno alle lunghe, scure e triste camere che mi erano tanto famigliari, con quelle finestre inferriate e i palchi a vôlta e i pavimenti di marmo; sebbene fossero state luogo di desolazione e quasi una prigione, tuttavia erano quelle la sola idea che avevo di una casa.

Con singhiozzi che mi soffocavano mi inginocchiai e pregai la Madre Dolorosa, là dov'era appesa la sua immagine sopra il letto di Mariuccia; poi dando un ultimo sguardo di addio, mi misi sul capo il cappuccio e scesi le scale.

Incontrai i piccoli Zoto e Toto, e li baciai.

Io potei vedere nella cucina la padrona, che al lume di una lucernina sotto un' immagine di San Sulpizio spremeva l' acqua dalla biancheria lavata. Una contadina della pianura stava chiacchierando con lei, e faceva la treccia, mentre parlavano.

Gli occhi mi si empirono di lagrime, che chiusero il piccolo quadro. In un altro momento avevo passato la soglia, ed ero corsa velocemente al cader della notte verso la porta meridionale.

Per la via passai di necessità accanto alla bottega del cal-

deraio sotto la *Mazza appuntata*. Guardai attentamente a traverso la porta aperta.

Un vasto fuoco di legna schizzava continue scintille intorno a tutti i vasi di rame e di bronzo. La cieca sedeva in mezzo a quel calore. Il calderaio si muoveva qua e là, agitando le sue nude e membrute braccia. Il piccolo Raffaellino stava seduto leggendo della musica, tenendo incrociate le snelle sue gambe, ed avendo al fianco il suo liuto appoggiato ai mattoni. Io non osai fargli sapere che me n'andavo per paura che facesse nascere, vicino e lontano, del chiasso per impedirlo.

Io pregai, muta, e col cuore, la Madonna per loro; poi proseguii la strada.

Mezz'ora dopo, salita nella vecchia, pesante ed incomoda diligenza, colle cortine di pelle, che tre volte la settimana andava a Padova e Bologna, io passai sotto l'arco della porta che guarda la Toscana.

I ricchi viaggiavano altrimenti, lo sapevo; ma non avevo che sedici fiorini in tutta me.

I soldati ch'erano alle porte mi guardarono, ma non dissero verbo. L'uomo che suona il corno, e che sta sul predellino del goffo veicolo, prese il mio denaro e non fece alcuna domanda. Io ero sicura sulla via che mena a Firenze. Pareva una via terribilmente lunga, a traverso quegl'ignoti monti; ma il nome della Città dei Gigli mi seduceva con dolcissimo incanto.

Io non ero mai uscita di Verona, dacchè la nostra residenza colà era principiata, quando avevo quattro anni.

Avevo una rivoluzione in capo, e mi girava il cervello là in mezzo a quello strano movimento, a quel rumore continuo, e con quel confuso sentimento di andare incontro all'oscurità della notte, che era un emblema pur troppo vero della oscurità del mio fato.

Io potevo con difficoltà trattenermi dal fare udire i miei singhiozzi, quando ripensavo alle vecchie e famigliari stanze abbandonate; alla vecchia lampada di bronzo che dondolava accanto a quel Donatello rotto; alla piccola, quieta, anonima tomba del cimitero dei poveri; a quel cantuccio che serviva di dimora, fra i grossi e luccicanti rami del calderaio, dove Raffaellino soleva star seduto colla sua madre cieca, misurando un po' di vecchia musica alla fosca luce della sua lucerna di bronzo.

Era tutto andato — tutto andato per sempre, per non tornar più.

Eppure io provavo un curioso sentimento di liberazione e di esultanza. Se io fossi stata sola, avrei riso e gridato forte.

Il batter de' piedi dei cavalli sulla strada mi pareva che facesse risuonar tre volte, rinnovando sempre il suono, la parola: — Fuori, fuori, fuori! — Sì, io ero « fuori » ora, proprio fuori delle porte; e via. Ciò io ripeteva meco medesima, e sentivo un piacere strano, ma poco soddisfacente, pieno di rimorsi, eppure inebriante, per tutta questa libertà.

OUIDA.

(*Continua.*)

LE SCUOLE ED IL CHIOSTRO.

L'educazione del popolo è il fondamento delle civili istituzioni; ma domanda cure e provvedimenti così varii ed attenti, e tempo e costanza sì grande, che rare volte vede maturarsi il frutto chi preparava il terreno. E però divien tanto più necessario per quelle nazioni che da poco tempo riordinarono il loro civile reggimento tenere esatto conto di tutti i progressi dell'insegnamento, cercando in essi attentamente lo svolgersi graduato dei nuovi ordinamenti scolastici.

Nel discorrere adunque dello stato presente delle scuole nel Regno d'Italia, non si può disgiungere la scuola dalle altre istituzioni che insieme con essa concorrono a formare la educazione popolare; poichè la scuola sola non basta a questa educazione, ed è uno degli errori più nocevoli, invalsi molto largamente tra noi, il credere che tutto si debba insegnare nelle scuole e che in esse si possa insegnar tutto.

Questo errore conduce a preferire la forma e la disciplina materiale alla sostanza dell'insegnamento, ed all'avviamento morale; e da una parte vi sforza a moltiplicare le materie da insegnare, i programmi e le prescrizioni; dall'altra fa consistere in queste nozioni disgiunte, in questi programmi, in queste prescrizioni, il bene della scuola. Allarga così la parte dottrinale ad abbracciare più ammaestramenti che non sia realmente possibile nei diversi ordini di scuole di render fruttuosi, aggrava la mente, ed impedisce la virtù dell'insegnamento stesso di farsi eccitatrice di più alte e più sapienti indagini.

La disciplina adunque che più vale, o venga dalla scuola, o venga dalla famiglia, o venga dagli esempi e dalle abitudini del vivere civile, è quella che ispira gagliardi propositi, nobili pensieri, incorrotto costume. Per questo è da ricercare quella sobrietà di dottrina nelle scuole che si accompagna alla operosità costante nei mestieri e al sapere congiunto con tutte le domestiche virtù. E negli ordini civili tutta la sapienza del legislatore si adopera a diffondere, quanto più largamente si possa, quella cultura popolare, che prepara il buon cittadino e la pubblica prosperità. Bisogna adunque che alla sobrietà nell'insegnamento si congiunga tanta efficacia che lasci di sè durevole traccia, e così lungo esercizio nelle discipline apprese, che più non si cancellino dalla mente.

In Italia il legislatore ha voluto che la sollecitudine del Comune nel diffondere questa cultura si accompagnasse al debito della famiglia nel riceverla, ed ha posto obbligo al Comune di fondare le scuole dappertutto, ove ci è un numero sufficiente di alunni per frequentarle. Le scuole istituite, sia pubbliche, sia private, negli anni 1862, 1864, 1866, 1868, 1870 e 1872, sono notate nel seguente specchio:

	Scuole elementari inferiori e superiori.					
Anni	1862	1864	1866	1868	1870	1872
Scuole pubbliche	21,353	24,999	25,682	29,909	31,225	34,213
Scuole private.	7,137	6,805	5,435	6,414	7,075	9,167
Somma. . . .	28,490	31,804	31,117	36,323	38,300	43,380

La durata dell'insegnamento in tutte queste scuole non va oltre i cinque anni per i fanciulli che compiono l'intero corso elementare, cioè tre per il grado inferiore e due per il grado superiore. Ma la legge non obbliga i Comuni, che hanno una popolazione inferiore a 4,000 abitanti, ad istituire scuole elementari del grado superiore, quindi la massima parte degli alunni non resta più di tre anni nelle scuole elementari. Possiamo dunque affermare che il legislatore, nel distinguere le scuole elementari in-

feriori dalle superiori, ha reputato lo insegnamento elementare inferiore dover essere impartito a tutti i cittadini di qualunque condizione e dappertutto, come prima condizione di civiltà; e ne ha stabilito i limiti nella cerchia del catechismo religioso, del leggere, dello scrivere, del far di conto, della lingua italiana e delle nozioni elementari sul sistema metrico.

È necessario fermarsi qui ad osservare che, la massima parte delle scuole popolari in Italia, e segnatamente quelle dei piccoli Comuni, delle borgate e delle campagne, fermandosi all'insegnamento elementare inferiore; anzi, per dir tutto in una volta, noverandosi tra noi su cento scuole pubbliche novantuna di grado inferiore, la questione vitale della educazione popolare sta nel governo di queste scuole inferiori. L'ordine e i limiti posti all'insegnamento, le persone scelte a dirigerlo, sono come arbitri della educazione delle generazioni novelle, e del buono avviamento delle giovani intelligenze.

Ora tutti gli sforzi fatti in questi ultimi 11 anni dai Comuni e dal Governo italiano per la istruzione elementare giunsero a raccórre nelle classi elementari inferiori 1,430,012 alunni, mentre le classi superiori ne contano non più di 109,515, e le scuole private inferiori e superiori raccolgono solo 177,854 alunni ed alunne. Se dunque l'insegnamento che si dà nelle classi elementari inferiori rimarrà disordinato, monco, imperfetto, inefficace, poco vi è da sperare che valgano a rimediare al difetto l'insegnamento ed i maestri delle classi superiori, che sono, come si vede, in numero troppo piccolo al confronto. Che anzi, chi ben guardi, potrà quasi esser sicuro che queste classi superiori sono frequentate per la massima parte dagli alunni, che proseguono poi gli studi loro nelle scuole classiche o tecniche, e solo in piccolo numero da fanciulli popolani. Appare da questo di principale momento che allo insegnamento sobrio e modesto che si dà nelle scuole elementari si accompagni una educazione forte e fruttuosa, e che di questo insegnamento, di questa educazione tutta la vita serbi traccia profonda e benefica. — Oggi l'insegnamento nelle scuole elementari inferiori e nelle rurali si comparte in tre anni; e vien subito spontanea la domanda se questo tempo, per quanto ristretti sieno i limiti posti alla istruzione del grado inferiore, sia sufficiente ad una educazione durevole. Per rispondere a questa dimanda bisognerebbe sapere quanti sono coloro che, dopo avere imparato a leggere e scrivere nelle scuole elementari, giunti a 18 anni hanno dimenticato affatto quello che sapevano:

quanti sono coloro che lasciarono intorpidire nell'abbandono le forze intellettive appena deste dalle prime letture; quanti sono coloro, nei quali ogni impronta di educazione, incominciata nella disciplina e nel costume ordinato delle scuole, si cancella ed irruvidisce nei faticosi esercizi dei mestieri, nel contatto di rozzi compagni. Ma, se non è dato precisare il numero di coloro che perdono tutto il frutto di ciò che avevano imparato, è però facile l'assicurasi che la frequentazione delle scuole nostre dura dai 7 ai 10 anni, e che, oltre a questa età, circa la metà dei fanciulli abbandonano i banchi delle scuole per attendere ai lavori della campagna ed ai mestieri.

In Francia, dove pure il corso elementare si compie in tre anni e dove mancano le scuole elementari superiori, che nei nostri Comuni più cospicui prolungano la durata dell'insegnamento per un altro biennio, accade presso a poco lo stesso, mentre in diversi paesi della Germania la durata dell'insegnamento popolare è dove di sei, dove di sette anni, e in qualche luogo, come ad esempio nel Würtemberg, di otto; quindi più ordinato lo svolgersi degli studii, più proporzionato al tempo delle scuole il numero degli insegnamenti e più profonde le impronte che tutta quanta la educazione riceve dalla disciplina scolastica. Che se noi pensiamo come in Italia il numero dei giovanetti e delle giovanette dai 7 ai 10 anni di poco supera i due milioni, si vedrà come 1,111,466 alunni ed alunne, che non superano il decimo anno di età, sieno già raccolti nelle scuole elementari inferiori maschili e femminili, mentre dei fanciulli dagli 11 ai 14 anni, il numero dei quali pur si avvicina a due milioni, poco più di un ventesimo (109,515), frequentano le scuole elementari superiori e 495,490 le scuole elementari inferiori.

A voler dunque dare efficacia all'istruzione elementare in questo nostro paese, ed in ispecie nelle provincie ove le scuole furono istituite più di recente, è necessario di tirare innanzi l'edificio, del quale furono gettate le fondamenta colle scuole elementari inferiori, in numero ormai abbastanza grande, e senza cessare di allargare queste fondamenta, recando la scuola anco nei più umili borghi per insegnarvi a leggere, scrivere e far di conto, operare che da questi esercizi si tragga maggior frutto di educazione vera. Perchè il leggere, scrivere e far di conto è nulla e si dimentica tosto, se l'abitudine di leggere, di ripetere le cose lette, di determinare colla parola e con la scrittura le forme del proprio pensiero vien meno: e poco vale preparare

gli istrumenti per dirozzare la mente, se ha da ricadere in breve nella sua spensierata ruvidezza. Or noi possiamo esser certi che di 1.111,466 alunni ed alunne delle scuole elementari inferiori che contano meno di dieci anni di età, si perde per via una gran parte, perchè non trova nè il corso superiore, nè compimento alcuno alla educazione e ricade appunto nella sua spensierata ignoranza.

Fortunatamente però al difetto non piccolo di scuole elementari superiori supplisce in parte la istituzione delle scuole serali e festive, dove i giovanetti dai 12 ai 18 anni vanno a ricevere quella istruzione che hanno in gran parte dimenticata, lasciando ai 9 o 10 anni le scuole elementari diurne per attendere alle faccende della campagna o ad imparare il mestiere. Queste scuole, istituite da prima per insegnare agli adulti, sono 9,809 serali e 4,743 festive e raccolgono 530,532 alunni, dei quali tre quarti non superano i 18 anni; anzi non poche di esse ricevono giovanetti anco al di sotto di 12 anni. secondo che il bisogno e le condizioni dei luoghi richieggono. Vedesi adunque come servano soltanto in parte al fine, per il quale furono istituite, di insegnare agli adulti; ma pur giovino a supplire ad una mancanza della Legge del 13 novembre 1859, la quale prescrive la istituzione delle scuole elementari di grado superiore solamente nei grossi centri di popolazione (senza dare altro compimento alla scuola nei centri minori) ed alle difficoltà che finora si incontrano presso le Amministrazioni comunali, quando si tratta di aprire scuole di grado superiore. E per quanto siffatto modo di cavare un maggior frutto dall' insegnamento elementare sia indiretto e non regolato che dalla prudenza del maestro o di chi promove la istituzione delle scuole serali o festive, vuole essere riguardato come la manifestazione sincera dell' avviamento che piglia tra noi la educazione del popolo. Però non è lontano il tempo, in cui saranno chiamati il Comune e la famiglia a prendere più doverosa cura, e a rendere più stretto conto delle condizioni delle scuole elementari e della educazione. Nè il Governo, a mio credere, potrà fare a meno di adoperarsi molto efficacemente, acciò entri nella coscienza di tutti, che, se vuolsi educazione durevole, l'insegnamento elementare per il popolo non può cessare, quando il fanciullo comincia appena a saper leggere, scrivere e far di conto. Poichè, se appunto, giusto all' età in cui si apre la mente, e si apprezzano gli insegnamenti, in cui si è acquistato il mezzo di riandarli sui libri e si dovrebbe applicarli alla vita, venisse a cessare ogni

esercizio scolastico, si cancellerebbe l'insegnamento ricevuto, e si convertirebbe in dispregio il frutto del sapere ricercato da prima. Occorre adunque un provvedimento che basti a riconoscere ed assicurare il profitto che si trae dall'insegnamento elementare.

La Legge austriaca del 14 maggio 1869, all'art. 21, vieta di licenziare dalla scuola i fanciulli, i quali sieno già per compire il loro quattordicesimo anno nel successivo semestre, se non dieno prova di aver raccolto buon frutto dallo insegnamento impartito nelle scuole elementari. Nulla di simile si trova finora nelle leggi nostre, per assicurarci che nissuno abbandoni la scuola senza dar prova di quello che vi ha imparato. E negli Stati della Germania, ove prevale la religione riformata, alla sanzione civile, rispetto alla durata dell'insegnamento, si aggiunge il precetto ecclesiastico, che vuole che all'età della confermazione i giovani dieno saggio di ciò che appresero nelle scuole, prima di riceverla. Ma non volendo preoccupare qui la questione che riguarda l'insegnamento religioso nelle scuole laiche e che dovremo trattare a suo luogo, ci basti osservare che i Padri della Compagnia di Gesù, quando tra noi si recavano in mano tutto quanto il governo della educazione cittadina, e di questa si servivano a stabilire la supremazia della Società loro in tutti gli affari del pubblico e dei privati, nulla seppero trovare di più efficace che stabilire un ordine di studii, per il quale dai 7 anni ai 18 ed oltre la più eletta gioventù del paese fosse nelle loro mani, e ricevesse come cera il suggello della loro impronta. Non pochi di noi si rammentano di aver imparato nei primi esercizii di lettura a compitare qualche orazione latina o qualche salmo prima di saper leggere un periodo italiano, e come lo studio della lingua materna fosse subordinato al culto delle lingue classiche. Gli ardimenti del pensiero e le mirabili forme del dire degli scrittori latini e greci servivano a dare anche agli uomini mezzanamente culti nettezza nel concetto e vivezza nell'esprimerlo, e sulle pagine eterne della civiltà pagana parevano rivivere tutti i fantasmi dell'antichità, muoversi, prender forma, e parlare all'intelletto colla parola dei classici. Si pigliavano a modello i pensatori, i filosofi, i poeti, gli istorici, i giureconsulti dei più chiari popoli del mondo, se ne studiavano i costumi e le istituzioni, e dal racconto delle glorie e delle sventure, dei forti fatti e delle colpe, delle virtù e dei vizii loro, si informavano le discipline scolastiche dalla primissima età sino

alla compiuta adolescenza. Queste discipline erano tenute il fondamento più saldo del culto dell'antica sapienza e delle autorevoli tradizioni; ad esse erano assoggettati tutti i cittadini che si davano alle professioni, alle arti liberali, alla magistratura, e che si preparavano a trattare i più gravi affari pubblici e privati; il Clero stesso nei seminari si assoggettava a discipline siffatte per le disposizioni del Concilio di Trento. Tutti obbedivano ad una stessa parola di ordine, tutti dovevano piegarsi alla medesima educazione, quanti volevano aver voce negli ufficii pubblici o privati: il resto era volgo da esser maneggiato e condotto a volontà di questa potente oligarchia.

Ma a questo volgo la Riforma preparava un insegnamento più modesto, una più umile educazione nelle scuole elementari: contrapponeva alle ambizioni superbe di una dominazione universale la risoluta domanda di libertà di coscienza; all'autorità incontrastata, il libero esame; al catechismo cattolico, il catechismo luterano; alla scuola per i pochi, la scuola per sollevare questo volgo a dignità di popolo. Ecco il vero carattere della scuola elementare; ecco come dalla Riforma prendeva i suoi auspicii quella cultura popolare, che ora grandeggia in Germania e nell'America del settentrione.

Ma quello che in Germania è antico, fra noi è di molto recente, è da poco se la scuola e la diffusione della istruzione popolare con la potente disciplina e colla unità educativa ha incominciato a cementare la unità politica, pochi sono ancora che salutino la scuola e la gerarchia scolastica come insegna di libertà, attorno alla quale bisogna raccogliersi e combattere. Le ultime statistiche della leva sui nati nel 1847, nel 1848, nel 1849, ci dicono che dal 1860 ad oggi il frutto dell'insegnamento appena comincia a farsi sentire sui nostri coscritti; e che di questi il 64, 27 per cento non sapeva nè leggere nè scrivere tra i nati del 1847; il 62, 03 per cento tra i nati del 1848; il 60, 49 per cento tra i nati del 1849; quindi appena una media del due per cento all'anno rappresentava il profitto di coloro che, dopo avere imparato a leggere e scrivere nelle nostre scuole o diurne o serali, serbarono in età più adulta il frutto dell'insegnamento ricevuto. Ma vi sono pur troppo, e non son poche, delle provincie dove nè la scuola diurna nè la serale fanno ancora sentire il loro potere, dove l'insegnamento dato ai fanciulli di 8 o 10 anni è già dimenticato ai 20. Dei coscritti nati nei tre anni detti di sopra nella provincia di Catania non sapevano leggere 81, 59; 83, 22; 87, 17

per cento; in quella di Siracusa: 78, 91; 86, 75; 80, 95 per cento; in quella di Girgenti: 85, 82; 81, 34; 84, 02 per cento; in quella di Trapani: 83, 58; 85, 08; 82. 97 per cento; in quella di Caltanissetta: 80, 34; 76, 06; 80, 89 per cento.

In queste cinque provincie, adunque, nè le scuole pei fanciulli nè quelle per gli adulti avevano recato alcun beneficio ai coscritti. Ed è facile intendere il perchè. L'ordinamento delle scuole laggiù è di data troppo recente, esse non presero stabile assetto che dopo il 1864, ed i nati del 1847, del 1848, del 1849, avevano a quel tempo trascorsa l'età per potersi piegare alla scuola. Solamente nella provincia di Palermo ed in quella di Messina si cominciò prima questo ordinamento, e quivi il numero dei coscritti illitterati già lo vediamo decrescere.

Le tavole delle leve, alle quali ci riferiamo, ci mostrano pure che i coscritti delle provincie di Foggia, d'Aquila, di Salerno, di Napoli, di Lecce, di Caserta, di Bari, cominciano già a serbare il frutto dell'insegnamento ricevuto: queste provincie sono quelle appunto che dettero mano più sollecita all'ordinamento della istruzione elementare, e le prime in ispecie, nelle quali il progresso appare maggiore, sono notate con lode nel primo volume dei *Documenti sulla istruzione elementare del Regno d'Italia,* pubblicato nel 1868. Le *Relazioni* del commendatore Pietro Baricco, del cavaliere Gaffodio, e gli altri documenti pubblicati sull'ordinamento della istruzione in quelle provincie, mettono in chiaro come fino d'allora la scuola avesse già ferma radice e come nelle altre non si potesse pretendere dall'insegnamento quello che non può dare, finchè non trova aiuto negli ordini amministrativi e nella operosità potente della famiglia. E se risaliamo dal Mezzogiorno verso l'Italia centrale, e meglio verso l'Italia settentrionale, noi vedremo diminuire gradatamente il numero dei coscritti che non sanno leggere nè scrivere, per ridursi al minimo nella provincia di Torino, ove fra i nati del 1847, del 1848, del 1849, si trova solo il 26, 15; il 24, 50; il 20, 40 per cento che non sanno leggere. A Torino seguono a non gran distanza le provincie di Novara, di Alessandria, di Como, di Cuneo, di Bergamo, dove l'ordinamento già antico, la persistenza delle amministrazioni e la tempera del carattere più perseverante, danno all'insegnamento efficacia e regola. Ma quivi pure i frutti della scuola sarebbero maggiori, se i tre quinti degli scolari non la abbandonassero compiuti appena i 10 anni. La scuola adunque deve esser durevole per riuscire efficace e non può contentarsi

dell'insegnamento materiale del leggere, scrivere e far di conto per essere educativa. Nelle rurali in ispecie la lettura di buoni libri, l'esercizio del comporre, di tenere i conti dell'azienda domestica e le prime nozioni di storia e geografia e di scienze fisiche, che i Tedeschi comprendono sotto il nome di studio delle cose reali, o sieno desunti dal libro di lettura, o fatti conoscere dalla viva voce del maestro, debbono avvezzare i campagnoli a rendersi ragione delle cose del mondo fisico e del mondo morale, ed a far buon uso del leggere, dello scrivere, del conteggiare, appresi nel primo grado della scuola.

I documenti pubblicati dal Ministero mostrano quanta sia, anco nell'Italia del settentrione, dove le scuole elementari fecero ormai lungaprova, la differenza del profitto che si cava dallo insegnamento nelle città e nei luoghi più popolosi, da quello che si trae dalle scuole della campagna. Nelle stesse provincie di Milano e di Genova, come appare chiaramente dalle accurate ed esatte *Relazioni* del Palmucci e del Colomiatti, le scuole rurali sono in condizioni deplorevoli, mentre quelle delle città e dei grossi Comuni sono fioritissime. E la statistica della leva ci dà per i nati del 1847, 1848, 1849, a Genova il 54, 61; il 57, 18; il 54, 15 per cento che non sanno leggere nè scrivere: a Milano, il 48, 93; il 44, 49; il 46, 65 per cento. Numeri che fanno argomentare quanto sia grande nelle campagne la difficoltà di ordinare le scuole, e piccolo il frutto che finora se ne coglie. Sarebbe troppo facile, pigliando a fare le medesime considerazioni sulle provincie, dove la popolazione è molto sparsa alla campagna o raccolta in troppo piccole borgate, cavarne le medesime conseguenze. Perciò basta il conchiudere che noi dobbiamo dare alla scuola rurale quella potenza educativa che non può avere il solo insegnamento sterile e monco di leggere, scrivere e far di conto. L'abitudine delle buone letture, gli esercizii pratici e continui sulla lingua nazionale, la prova del comporre e del ridire i fatti più nobili delle nostre istorie e gli esempi degni di imitazione, il culto delle patrie memorie, l'amore delle arti paesane, l'osservazione della natura maestra delle arti e della vita, e più di tutto il sapere e le schiette virtù del maestro, possono solo nobilitare la scuola, destare l'intelletto e piegare la volontà. Con siffatti argomenti le nostre scuole rurali vivranno esse pure della vita del paese, informeranno la mente alle buone discipline, ed il costume al rispetto delle leggi ed al culto del dovere. Allora diminuirà rapidamente, non solo il numero di quelli che non sanno leggere, ma di quelli che non

sanno rendersi utili nè a sè nè ad altrui. È di sicuro un desiderio assai modesto questo dello studio della lingua e delle cose nostre, e del mondo reale, per ripetere una frase delle scuole germaniche: ma siccome i Gesuiti nei loro collegi di educazione avevano bandito Dante e i grandi pensatori e la integrità della lingua italiana, per sostituirvi le smancerie dei loro leziosi padri; avevano assoggettate le scienze naturali alla teologia, e volevano formare il carattere colle discipline ed i miti della antichità pagana, ma tenendo lontani i loro allievi dalle lotte della civiltà moderna: siccome vi è una scuola che crede tuttavia in Italia a questa educazione, e vuole con questo modo di studii classici governare la più eletta gioventù del paese e condanna le scuole per il popolo, in ispecie per i campagnoli, come inutili o forse dannose; così bisogna contrapporre un insegnamento più sobrio, più schietto ed interamente popolare, ad una artificiosa ed evirata latinità.

Oggi anco nelle scuole secondarie la potenza dell'analisi, il grandeggiare delle fisiche discipline, l'amore degli studii storici più profondo e più scrupoloso cercatore del vero, contendono nella educazione una gran parte del campo serbato prima alle sole esercitazioni classiche, ed alla autorità degli antichi insegnamenti. Egli sembra che lo istesso mondo antico popolato dalla immaginazione dei poeti e dalla mente dei filosofi di miti sapienti sia nudato della sua splendida veste, e che un fato novello, cacciati dall'Olimpo gli eroi, i domatori di mostri, i fondatori e gli espugnatori di città, gli Dei, ed i poeti più sacri degli Dei e più divini di Apollo, ce li mostri operosi e incalzati dagli stimoli della presente attività, e gli affatichi col soprastare delle forze del mondo fisico e della vita civile. Pare che ravvicinando le trapassate età al mondo presente, e fatta ragione dei loro insegnamenti e dei loro ordini civili, dell'affaticato vivere presente e dell'incessante bisogno, dura eredità dei mortali, le razze più laboriose dell'Europa e dell'America settentrionale abbiano posto un fondamento diverso alla interpretazione dell'antica e alla educazione della età novella. Il frigio Cadmo ed il divino Orfeo che dirozzano i selvaggi popoli con le lettere, e danno col canto senso di umanità alle fiere, con ardimento spietato sono chiamati a dar conto di ciò che operavano per ammaestrare i popoli; e la scuola educatrice delle plebi fondata dalla Riforma grandeggia ognor più, mentre il campo degli studii delle lingue antiche diviene ogni giorno più speciale ai filologi. Che dunque resta delle tradizioni classiche fatte istrumento di servitù nelle

scuole dei Gesuiti e nei seminari, secondo il Concilio di Trento, e della pretesa di dominare universalmente le coscienze e gli eventi? Che mai dunque resta di questo ordine sapiente di studii, che aveva le sue radici nelle antiche tradizioni, nello splendore delle lettere e delle arti, nella potenza del sapere: che, informato ai grandi esemplari della civiltà greca e romana, era la sola via di cultura che facesse capo alla più alte discipline civili ed ecclesiastiche? Che resta di quella potente disciplina che, circondando il principio di autorità di tutti i più eletti studii del Paganesimo e del Cattolicesimo, doveva regolare gli atti ed i pensieri della gioventù colta e sovrapporsi al volgo universo, perchè non potesse nè pensare nè osservare altro che secondo i precetti della potestà costituita? Che cosa avvenne della falange di scuole dei piccoli seminari, profusi in ogni diocesi, dove si preparavano tutti quanti coloro che nei diversi gradi della gerarchia ecclesiastica avessero a spargersi per l'orbe, e nelle più remote parrocchie, nei tuguri, nei villaggi, come nelle terre, nei palazzi e nelle città più cospicue avessero a tenere il comando delle anime ed il freno della volontà?

Della istruzione classica resta ciò che la potenza dell' analisi lasciò sopravvivere, segnando nei ginnasi, nei licei, nelle scuole e negli istituti tecnici limiti distinti e speciali agli studii filologici, agli studii storici, alle scienze fisiche e matematiche, alla tecnologia. Quello che fu un tempo la sola via di cultura generale, l'ordine degli studii stabilito dai fratelli della Compagnia di Gesù, è divenuto un campo aperto a tutta la istruzione secondaria; quivi le lingue moderne e le antiche, le lettere e la filosofia, la geografia e la storia, la matematica e la fisica, le arti e le industrie segnano il loro confine, e contendono per allargare questi confini speciali. E intanto che gli studii secondarii si trasformano siffattamente, non è più omai la lingua latina donna e signora della cultura generale: nissuno impara più a leggere, come è toccato a noi, compitando un salmo od un responsorio latino. La scuola dischiusa alle universe plebi non ha più da essere un insegnamento materiale di leggere, scrivere e far di conto; ma ha da raccogliere attorno a sè tutti gli elementi della cultura popolare, quanto più si accresce la libertà degli ordini civili e quanto più grande è la parte concessa a queste plebi nel governo della cosa pubblica. Sicchè il maestro elementare d' anno in anno vegga farsi più grandi gli obblighi di educatore e la autorità dell' ufficio suo, quanto più sicura diviene la emancipazione di queste plebi che egli prepara alle nuove istituzioni, ed alle quali mo-

stra i doveri di uomo e di cittadino insieme con i fenomeni della vita fisica e morale. Vediamo adunque quali sono le condizioni materiali e morali di questi educatori, e prima di tutto il numero loro dal 1862 al 1872 segnato nel seguente specchio:

		Insegnanti delle Scuole elementari.					
	Anni.....	1862	1864	1866	1868	1870	1872
Scuole pubbliche.	Maestri.....	13,209	14.887	15.478	18.223	18,442	19,255
	Maestre.....	7.841	10,122	10,541	12,143	13,720	14,674
Scuole private.	Maestri.....	2,741	3,556	3,047	3,499	3,528	4,224
	Maestre.....	4,382	5,698	3,324	4,035	4.631	5,352
	Somma....	28,173	34,263	32,390	37.900	40,321	43,505

Fra gli insegnanti delle scuole pubbliche vi sono 4,743 maestri e 2,541 maestre che reggono tuttavia la scuola con un permesso provvisorio di insegnare, che si rinnova d'anno in anno dalle potestà scolastiche locali. L'incremento nel numero delle scuole, al quale non basta il numero degli insegnanti che si formano di anno in anno nel tirocinio magistrale, ha costretto ad adoperare, e costringe a mantenere siffatti maestri, dei quali alcuni hanno sufficiente cultura e lungo esercizio nell'insegnamento, sebbene non autorizzati regolarmente. Ma fra quelli che hanno regolari diplomi, e dei quali dobbiamo più specialmente occuparci, solamente il 26, 8 per cento hanno diploma di grado superiore e 73, 2 di grado inferiore tra i maestri; tra le maestre 34, 5 per cento hanno diploma di grado superiore e 65, 5 di grado inferiore.

Appare a prima giunta troppo scarso il numero dei maestri, i quali abbiano sufficiente cultura, come scarso si mostrava il numero delle scuole di grado superiore e sproporzionato al paragone di quelle di grado inferiore.

E noi vediamo appunto le scuole per formare maestri con pochi alunni, chè ne contano in media 40 ciascuna, e così la preparazione dei medesimi affidata al caso. I più di loro credono che per

presentarsi all'esame di diploma di grado inferiore non occorra un tirocinio speciale. Anzi quando alcuno non fece buona prova nè nelle scuole tecniche, nè nel ginnasio, nè potè passare ai licei o agli istituti tecnici, e già si trova innanzi cogli anni, tenta allora l'esame per ottenere il diploma di maestro del grado inferiore, e ciò non può a meno di recare un qualche turbamento nelle scuole elementari, ove maestri alla ventura, e che seppero ricavare poco frutto dagli studii loro disordinati, recano i principii di questo disordine.

Guardiamo ora minutamente nello specchio qui sottoposto le diverse categorie di insegnanti.

Maestri e Maestre approvati negli esami di abilitazione sostenuti negli anni 1866-67-68-69.

Anno	1866	1867	1868	1869
Maestri elementari inferiori	995	905	645	850
Maestri normali inferiori	92	109	67	133
Maestri elementari superiori	179	148	121	177
Maestri normali superiori	202	220	155	186
Somma	1,468	1,382	988	1,346
Maestre elementari inferiori	1,227	1,099	738	773
Maestre normali inferiori	304	255	188	282
Maestre elementari superiori	230	218	190	213
Maestre normali superiori	536	352	354	469
Somma	2,297	1,924	1,470	1,737

Dei maestri che si sottoposero all'esame per il diploma elementare di grado inferiore negli anni 1866-67-68-69, e che sono segnati nella prima linea di questo specchio, appena il 13 per cento frequentarono corsi magistrali regolari. Salve adunque pochissime eccezioni, essi sono usciti da tutt' altra scuola che le normali governative o le magistrali. Possono avere acquistata comunque una qualche cultura o nei ginnasi o nelle scuole tecniche o in privati istituti, ma non seguirono studii regolari di sorta, e giunti all'età di 18 anni si volsero all'acquisto di un diploma ed alla professione di maestro elementare come ad un ultimo rifugio. La facilità dell'esame e l'abbondanza dei manuali preparati in questi ultimi tempi per improvvisare ad un tratto educatori, li guida e li sospinge; ma invero di questi cotali è da far piccolo conto per il migliore andamento delle nostre scuole: e benchè essi sieno circa i due terzi dello intero corpo insegnante, tutto il loro studio consiste nella lettura di qualche catechismo pedagogico che li prepari a rispondere alle domande degli esaminatori. Le prove, alle quali si sottopongono i maestri per ottenere il diploma del grado inferiore, vorrebbero esser rese più concludenti e tali che assicurassero la scelta di persone rispondenti in ogni parte al debito di un buon educatore; ma pur troppo dovremo vedere tra breve quante difficoltà ci si parano dinanzi prima di giungere a tanto.

Quelli, sui quali è da fare maggiore assegnamento per più larga cultura e per un tirocinio speciale nell'arte dell'insegnare, sono i maestri notati nelle linee successive dello specchio precedente, ossia 348, sopra una media di 1,298 insegnanti all'anno che si presentano agli esami di abilitazione. Questi invero han fatto nelle scuole normali maschili, che sono 23 in tutto il Regno, o nelle magistrali, che sono altre 13, un tirocinio regolare. Ma queste scuole non contano che una media di 40 alunni maestri ciascuna, e così 1,440 in tutte, e non ci danno ogni anno che 562 maestri di grado superiore ed inferiore, veramente preparati a fare ottima riuscita nell'insegnamento. Di questi maestri poco più che la metà assume il governo di una scuola.

Quanto alle maestre per il grado superiore, esse sono già in maggior numero dei maestri, sebbene le scuole elementari femminili di grado superiore non giungano alla metà delle maschili, e gli istituti magistrali, ove si formano le maestre, contano in media 80 alunne ciascuno, il doppio dei maschi. Sicchè il Governo e le provincie provvidero al tirocinio magistrale delle donne con molta maggior copia di istituti magistrali, che furono tosto frequentati,

ed acquistarono credito. Pure è ancor da vedere se il numero delle maestre di grado superiore non appaia veramente troppo scarso a' bisogni delle nostre scuole in generale, quantunque, rispetto alle poche classi superiori istituite, sia più che sufficiente. Difatti noi abbiamo nelle scuole pubbliche 3,000 maestre di grado superiore, sebbene le scuole femminili di grado superiore sieno solamente 1,024; e così molte maestre di grado superiore insegnano anco nelle classi inferiori, ed il loro insegnamento dà frutti che male potrebbero aspettarsi da chi non possa pareggiarle nel sapere e nella amorevolezza, con la quale assunsero un ufficio inferiore al grado, al quale, per il diploma loro, potevano aspirare. Alcune insegnano nelle classi elementari maschili, e l'opera loro, a paragone di quella dei maestri, sembra più attenta, più previdente, più materna. Se noi trascegliamo adunque queste 3,000 maestre tra tutte quelle che abbiamo dovuto improvvisare in fretta nei primi tempi del nostro risorgimento e tra quelle che abbiamo dovuto tollerare in alcuni paeselli, per la scarsità degli stipendi e la rozzezza degli abitanti; se noi entriamo nelle loro scuole, dove l'ordine materiale risponde all'ordine morale, apparirà tosto a che punto dovrebbe e potrebbe esser condotta la prima educazione che si imparte alla gioventù, e si farà manifesto quanto affetto e quanto sapere è necessario a governarla a modo. E se la mercede delle maestre non fosse tanto povera quanto le leggi e la parsimonia dei Comuni l'hanno resa finora, non parrebbe troppo il chiedere, che quel tanto che sanno queste 3,000 delle nostre migliori lo avessero a saper tutte. Che allora nel numero delle scuole elementari femminili avremo una salda base alla novella educazione.

Ma il minimo dello stipendio assegnato per le scuole elementari femminili di lire 333 all'anno, e il numero grande di queste scuole inferiori recano intanto impedimento continuo all'accrescersi del numero delle maestre di grado superiore. Tutti i posti di maestra di grado superiore non sono che 1,024, raccolti nelle città e nei più cospicui Comuni, ed affidati ormai a persone che dappoco assunsero quest'ufficio. Sicchè poca speranza di un buon collocamento resta a quelle che si vengono formando. Onde ne segue molte si contentino di fermare i loro studii a quel punto, che basta per sostenere l'esame per il grado inferiore. D'altra parte nelle scuole elementari femminili di questo grado l'insegnamento è più ordinato che nelle maschili, perchè le fanciulle non devono attendere ai lavori campagnoli e raro ai mestieri, e così

la donna può cercare nella scuola tutta la cultura che si crede necessaria a lei. Ma come appunto credesi che basti alla donna assai piccolo studio, così tutto cospira a moltiplicare le scuole di grado inferiore ed a ristringere quelle di grado superiore, onde avviene che per 11,708 scuole femminili di grado inferiore, se ne contino così poche di grado superiore.

Contuttociò, ancorchè ristretta ai soli elementi, ancorchè nata da poco, la scuola femminile cresce più rigogliosa della scuola maschile. E il rinnovamento delle discipline scolastiche si fa sentire anco negli antichi istituti monastici per l'educazione delle bambine. Adunque non possiamo disconoscere la buona prova fatta dall'insegnamento elementare impartito alle fanciulle del popolo, e dobbiamo confessare che il successo è dovuto in gran parte all'affetto ed alla cura delle maestre, che in questi ultimi dieci o dodici anni portarono in tutti i paesi del Regno le abitudini di questa efficace disciplina scolastica. E chi paragoni le scuole femminili sorte di recente anco nei più piccoli Comuni a quelle fondate di lunga data nei più vecchi istituti di educazione femminile, vi troverà del certo un fare più vivace e più spedito che nelle scuole di antica istituzione. Le quali, per l'indole loro e per certe tradizioni meticolose, considerando la cultura della donna come un'arme, la quale deve essere usata con ogni riserbo, piuttostochè come una parte necessaria della educazione della famiglia, scambiano questa con le abitudini del chiostro, e si credono che fuori di queste abitudini tutto è pericolo. Ad ogni modo anco nel chiostro comincia a penetrare una disciplina scolastica più risoluta e più sicura di sè. Le scuole laiche dei Comuni avendo superato in breve ora le prove che facevano gli antichi metodi claustrali, ne avvenne che molti luoghi di educazione, ove le fanciullette raccolte sono confidate alle suore, dovettero riformare il loro insegnamento. Fra questi luoghi sono pure istituti pii che allevano orfane e povere fanciulle, e che fecero per la istruzione quello che consentirono loro le forze del patrimonio lasciato dagli antichi fondatori e benefattori. Essi porgono imitabile esempio agli altri, ove dura tuttavia l'incertezza tra il vecchio ed il nuovo, ove le suore o le antiche abitatrici chiamate a guardia della educazione, pietose ed ignare, tremano di una operosità intellettuale che esse non possono uguagliare nè comprendere. E se ti fai addentro agli istituti varii, ti accorgi ben presto che questa operosità ha potuto farsi strada solamente là dove il governo dell'educazione è tenuto da persona, che

sotto le modeste insegne di un ufficio lontano dal romore affaticato della vita cittadina non è inconsapevole nè della esperienza di questa vita, nè degli studii gentili che temperano il carattere e l'intelletto. Imperocchè tutti questi luoghi per natura loro non possono attingere da se medesimi, ma devono aspettare dal di fuori la virtù che li riforma e li rinnovella. L'impeto della civiltà ne dischiude le porte, per quanto il pregiudizio si affatichi ad accumulare ostacoli e difese contro le nuove discipline, le scuole si ordinano, a stento da prima e fra cento contrasti, poi grandeggiano vittoriose e sicure. Questa vittoria dell'insegnamento elementare che prima alligna nelle pubbliche scuole, e si distende dai maggiori ai minori Comuni, poi giunge a penetrare negli istituti pii affidati a suore ed oblate ed a riformare le vecchie pratiche scolastiche, ha deste e poste in sull'avviso non poche Società monastiche che si armano dei nostri diplomi e dei nostri ordini di insegnamento per fondare nuove Case di educazione, od occupare quelle che l'insegnamento laico si lascia tòrre di mano. Nè sono rari i casi, nei quali abbiamo veduto dalle potestà cittadine chiamate a sostituire le maestre laiche le oblate o le monache. Anzi tra queste le poche, le quali possono ottenere diploma di grado superiore, pare che si moltiplichino accorrendo ora in questo, ora in quello degli istituti di educazione che le Congregazioni diverse tengono nelle varie provincie, quando le potestà scolastiche nelle visite degli istituti trovano preposte alle classi superiori oblate, che o non sarebbero autorizzate o solo per il grado inferiore.

Sicchè le nuove discipline scolastiche, vinta la prima prova e penetrate nei chiostri, sono poi assalite con le medesime armi loro, e costrette ad accettare e vincere una seconda battaglia.

Ma questa seconda prova è appunto il testimonio del valore intrinseco delle recenti nostre scuole.

Se non che noi retribuiamo così male gli insegnanti elementari da non poter chiedere loro nè quella tranquillità di animo, nè quella devozione all'ufficio, nè quel sapere che possono soli far prosperare le scuole.

Ogni maestro ha tra noi uno stipendio medio di lire 600 all'anno, superiore al minimo stipendio fissato dalla legge appena di lire 100; ma se alcuni maestri delle città hanno stipendi assai superiori a questa media, molti fra quelli delle campagne, in ispecie coloro che non hanno regolare diploma, si contentano di ricevere dai Comuni, non che il minimo di legge in lire 500,

una somma spesse volte insufficiente ai primi bisogni della vita. Le maestre hanno uno stipendio medio di lire 450 all'anno, che supera di lire 117 il minimo stabilito dalla legge, e nelle scuole miste la media degli stipendi discende a lire 320 all'anno. In modo che la somma degli stipendi nelle scuole pubbliche va:

nelle maschili a	L. 10,745,253	per	17,940	maestri
nelle femminili a	» 5,696,975	per	12,723	maestre
nelle miste a . . .	» 1,048,832	per	1,315 1,951	maestri maestre:
in tutto . . .	L. 17,491,060	per	33,929	insegnanti.

Fra questi insegnanti vi sono senza regolare diploma:

4,009	maestri	nelle maschili
2,181	maestre	nelle femminili
734 360	maestri maestre	nelle scuole miste,

i quali sono tollerati appunto perchè si contentano di uno stipendio di molto inferiore al minimo di legge, e fanno segreti patti per questo con le Amministrazioni comunali. Ma i maestri sono stretti da aspro bisogno, e gli amministratori, nei quali il sentimento del dovere rispetto all'educazione ed alla istruzione del popolo venne meno, non badano al frutto dell'istruzione, contenti di allogare per questa solo quel tanto che basta ad eluder la legge. Mentre invero per i Comuni più poveri non si ricusa il Governo di venire in aiuto coi fondi a ciò stanziati in bilancio; però vuole che il maestro o la maestra abbia almeno lo stipendio di legge e provata capacità. Ma gli stessi stipendi di legge essendo del tutto insufficienti, non resta oramai che crescerli e provvedere perchè sieno puntualmente pagati, dacchè le disposizioni legislative presenti vengono troppo spesso deluse.

Nella Prussia, ove gli stipendi degli impiegati sono parchissimi, il maestro ha l'alloggio, sovente un campicello da coltivare, ed uno stipendio medio di 814 lire all'anno: ma il vivere è là più a buon mercato che da noi. Nella Sassonia la media degli stipendi supera le 1,000 lire, ed il minimo è fissato a 562: nel Würtemberg lo stipendio minino è di 803 lire, e le scuole sono le meglio ordinate della Germania. Molto maggiori sono gli stipendi dei maestri agli Stati Uniti, ma molto più caro è il vivere colà: si può calcolare che la media dello stipendio di un insegnante salga a 1,500 lire all'anno nello Stato di New-Jorck, a 2,500 lire nel Massachussetts, a 1,000 lire nella Pensilvania, e che

la media generale vada a lire 1,350: sebbene tanto le maggiori retribuzioni, quanto le minori dei maestri e delle maestre si allontanino molto da questo termine medio.

La condizione del maestro negli Stati Uniti è di molto migliore che da noi, perchè la scuola, nell'America del settentrione, tenuta come il principale fondamento della educazione e delle liberali istituzioni, è aperta a tutti dai 5 ai 18 anni, ed ha in sè tuttociò che è necessario alla cultura universale dei cittadini, poveri e ricchi, che siedono tutti sui medesimi banchi. E nella Germania la scuola elementare, sebbene racchiusa in più stretti limiti, ha da lunga ora alto pregio e salda radice, perchè si fece compagna fedele della Riforma religiosa, e della libertà del pensiero sotto tutte le forme, nelle quali ha saputo svolgersi col sorgere delle nuove dottrine. La Riforma, cercando di far tesoro delle forze morali di tutti i cittadini, e di accrescerle con la cultura popolare, insegnava a leggere e scrivere, metteva in mano di tutti la Bibbia, promuovendo il libero esame, e rialzava così la coscienza e l'intelletto di quel popolo, al quale voleva affidata la difesa delle proprie dottrine. Il Cattolicesimo proibiva la Bibbia e creava i seminari vescovili per sottoporre tutti ad una gerarchia ecclesiastica, la quale non obbedisse ad altri che all'autorità della Curia Romana, rifiutando ogni aiuto che potesse venirgli dalla educazione delle plebi. Ma la coltura dei seminari, ad onta della sua potente disciplina, decadde ben presto, mentre andava crescendo la cultura popolare. E se la gerarchia ecclesiastica, colla quale il Concilio di Trento fece dei vescovi, dei parroci, di tutte le dignità della Chiesa come un esercito accampato che obbedisce al cenno di un solo, valse a mantenere le pretese di assoluto dominio nei paesi, nei quali non aveva ancor penetrato la Riforma, in Germania dovè affrettarsi a far sorgere accanto alle scuole protestanti le scuole cattoliche, e cercare nella cultura popolare e nella lotta dell'educazione quella forza che mancava ad una scadente autorità. Cosicchè, o tu entri a visitare una scuola protestante od una scuola cattolica, o tu vi senta spiegare il catechismo luterano o la dottrina del Bellarmino, ti accorgi sempre che penetra nell'insegnamento la vita esteriore e la sapienza della nazione, e lo feconda, e che la scuola non insegna solamente per la bocca di un pastore protestante o di un cattolico leggere e scrivere e far di conto, ma forma il costume, desta l'intelletto e la coscienza del dovere. Tu senti che la scuola piglia e dà forza a tutte le

istituzioni civili, e serve ad inalzare il livello morale ed intellettuale di tutte le classi.

Negli Stati Uniti la pubblica scuola è considerata come il più saldo fondamento della democrazia, e quivi i giovani dai 5 ai 18 anni imparano l'amore alla patria, il rispetto alle libere istituzioni, e ricevono quel grado di cultura generale che basta alle arti, ai mestieri, ai traffici, alle industrie. L'insegnamento dura invero più lungamente che in Germania, ove pochi sono gli Stati che vogliano la frequenza alla scuola si prolunghi al di là dei 14 anni, sebbene il corso elementare conti dove sei, dove sette, dove otto classi, duri per altrettanto numero di anni, e non cessi se non quando il frutto della scuola e la cultura popolare è assicurata.

Ma nella Germania e negli altri Stati che abbracciarono la religione riformata, l'insegnamento che si riceve nella scuola, ancorchè cessi in giovine età, resta nella famiglia unito alle convinzioni religiose, per le quali i padri lungamente combatterono, ed alle virtù cittadine.

Fra noi il maestro non ha autorità sufficiente, se è laico, per dare all'insegnamento religioso l'efficacia che siffatto insegnamento ha nelle scuole germaniche. Nelle famiglie nostre il sentimento religioso non è nobilmente eccitato e tenuto vivo dalle discussioni tra le confessioni evangeliche e il Cattolicesimo; discussioni che si cambiano in un intimo convincimento, e che nelle scuole riformate come nelle scuole cattoliche di là raccolgono intorno alla spiegazione del catechismo luterano, o delle dottrine cattoliche tutti i precetti della morale e i doveri del cittadino e dell'uomo da bene.

Fra noi il sentimento religioso, dove non è obbedienza cieca e passione rabbiosa per le esteriorità del culto, è un sentimento platonico che non si riduce mai all'atto. Difatti, perchè questo sentimento acquisti il valore di una ferma credenza religiosa che si oppone ad un'altra credenza, è necessario un lavoro interiore, per il quale questo sentimento si eleva, si affina, si determina. Questo lavoro interiore è tanto più gagliardo, quanto maggiori sono le occasioni di paragone, e più gravi le discussioni tra differenti credenze religiose; per questo l'animo costretto ad usare le proprie forze impara a confidare in se stesso, si rallegra delle vittorie, si rattrista delle sconfitte, acquista coscienza di sè. Ma dove tutto è anticipatamente regolato dal beneplacito di una autorità assoluta, non vi ha più luogo a questo lavoro interiore, e

le forze dell'animo abituate ad una soggezione reverente si infiacchiscono e si prostrano. Non resta che l'abitudine di pratiche esteriori, ma il culto interiore, nel quale il vero sentimento religioso si fonda vien meno, perchè alla coscienza propria e al lume del proprio intelletto si sono sostituiti la coscienza e il precetto altrui. Così si indebolisce pure il sentimento morale, se alla contemplazione del bello morale e all'idea del dovere si sostituiscono i nudi precetti e le obbligazioni materiali. E però quando tra noi intendi parlare di religione da quelli che ne sono i più caldi ragionatori, ti puoi facilmente accorgere che il sentimento religioso manca in loro medesimi, perchè non fanno appello che al principio di autorità ed agli interessi materiali; cercano insomma questo sentimento religioso entro se medesimi, ma non lo ritrovano, perchè esso fu spento dentro le coscienze loro da lunga pezza da quella autorità stessa che invocano.

Questa è la cagione per cui l'insegnamento religioso, sebbene si adoperi come arme politica, non dà frutto di educazione efficace neppure nelle scuole clericali, che anzi serve a spargere uno spirito di intolleranza; il quale male si accorda con una eletta cultura e con un alto sentimento morale, e piglia forma di velato rancore senza acquistar mai la serenità e la vivacità di una sincera credenza religiosa che si oppone ad un'altra credenza. Noi abbiamo circa 9,000 scuole tenute dal Clero, visitate dagli ispettori del Governo; non pochi adunque sono i Comuni che affidarono le scuole loro a frati, suore od oblate, al cappellano od al parroco, ma sono anco in queste più che nelle altre scuole pubbliche numerose le difficoltà, che incontrano i Consigli e tutte le potestà scolastiche, acciò si osservino le prescrizioni di legge. La cultura che ne raccolgono 360,000 alunni ed alunne di queste scuole, salvo alcune onorevoli eccezioni, è per la più gran parte di esse inferiore a quella delle scuole laiche, cattiva la disciplina, e in alcuni luoghi si sono dovuti anco riprendere manifesti atti di dispregio alle nostre istituzioni. Con tutto ciò le Compagnie religiose ambiscono al governo delle scuole pubbliche, e specialmente le oblate si incominciarono a presentare dappertutto alle conferenze magistrali, per ottenere con brevissimo tirocinio l'abilitazione all'insegnamento: non poche volte una sola oblata, che abbia regolare diploma, regge due o tre scuole, facendosi aiutare da due o tre compagne che non hanno abilitazione di sorta. Queste compagne si preparano così a poco a poco a divenire maestre, ed a fondare accanto alla scuola

laica e all'ombra delle nostre istituzioni la scuola claustrale per combatterci con le nostre medesime armi. Che anzi questa scuola è già fondata e si tratta soltanto di rialzarne il valore. Difatti oltre le 9,000 scuole tenute da ecclesiastici e da oblate, noi abbiamo, *senza contare quelli della provincia di Roma*, 570 convitti femminili con 2,723 insegnanti, con 17,158 convittrici che si educano là dentro ed 11,937 alunne esterne che frequentano le scuole unite ai convitti. Questi convitti femminili, salvo un piccolissimo numero che sono del Governo, e qualcuno dei privati, sono tenuti da Associazioni claustrali e da oblate; quivi si dà alle fanciulle la istruzione elementare, e nei migliori allo studio dell'italiano, del francese, raro di qualche altra lingua moderna, si aggiungono poche nozioni di scienze, la musica, il ballo, i più eleganti lavori femminili, e tutti quegli esercizii che posson render più cari i pregi esteriori della donna. In Italia poche sono le famiglie agiate che non pongano le figlie in educazione in qualche convento, se non negli istituti del Governo; talchè nel linguaggio volgare, mettere una bambina in convento, vuol dire darla in educazione alle suore od oblate. Intanto il luogo ove si decidono le sorti della educazione femminile sono appunto questi convitti monastici, i quali formano le abitudini e il carattere delle fanciulle di migliore nascita. Non bastano adunque le scuole elementari pubbliche, nelle quali le Compagnie claustrali hanno tanta parte nell'educazione popolare: le direttrici di molti convitti si sono accorte quanto giovi che le madri, le mogli, le sorelle di coloro che hanno in mano gli affari del paese, potenti per le aderenze e per la stima in che sono tenute, custodiscano e difendano nelle famiglie le tradizioni di questi istituti. E non è senza cagione che la moltitudine degli istituti claustrali spera di vincere su questo terreno gli istituti laici governativi o privati, ed attende per quanto può a migliorarne lo insegnamento ed a rialzarne il credito. L'educazione femminile essendo data dai conventi, essi non ignorano le condizioni intellettuali e morali delle famiglie cittadine, e conservano nell'animo delle madri educate là dentro tutta la potenza di un antico ammaestramento. Poi tra le stesse educande, alcune rimangono nell'istituto e prendono parte al governo del medesimo, e sottoponendosi agli esami per il diploma di maestra, per quanto lo concede loro la cultura acquistata, ne perpetuano le tradizioni, e cercano di ringiovanirne i metodi. Veramente, quando si fanno visitare questi istituti, o li visitiamo, ci troviamo abbastanza scarsa la notizia delle cose che

vorremmo più particolarmente si insegnassero, come ad esempio la conoscenza dei buoni scrittori, della storia, della geografia, delle nozioni di scienze fisiche; ma profonda però l'impronta di quello che là si intende di dovere insegnare, in ispecie alle classi meno colte e più numerose, occupate nei piccoli traffici, nei mestieri, nelle industrie campagnole, acciocchè si preferisca alla scuola laica la scuola claustrale. — Ad ogni modo là dentro penetra la cognizione dei metodi e delle norme dell'educazione, quanto è consentito dal proposito di usarne a sostegno della propria influenza. E già, tenendosi anco dentro i termini del solo insegnamento elementare inferiore e superiore, che sembra loro il sommo della cultura femminile, col dare all'insegnamento medesimo il sussidio di una più lunga durata, e di quelli ornamenti che alle famiglie sono più graditi, e consacrando al proprio ufficio tutta la potenza di una ostinata volontà, le educatrici claustrali si fanno un modello di scuola loro. Or questa scuola acquista un carattere suo proprio e incomincia a bastare a se stessa, perchè in essa compiesi senza interruzione quell'ammaestramento che è sufficiente alla classe popolana data alle arti, alle industrie, ai piccoli traffici, alle aziende rurali, ed a tutte le famiglie, le quali reputano pericolosi per la donna i troppo gravi studii. Noi troviamo tra tutte le alunne di questi convitti 5,850 fanciulle dai 16 ai 18 anni: non poche di queste rimangono oblate, e trasfondono lo spirito che han ricevuto nella educazione che impartono alle nuove venute: tutte quante serbano memoria durevole ed affetto riconoscente alle direttrici del chiostro, anco quando vengono fuori di quelle mura.

Così si fonda la tradizione scolastica, così si rinnova oggi in Italia quello che accadde nel Belgio e nella Germania istessa, ove la scuola cattolica seppe mantenersi e perfezionarsi accanto alle scuole riformate: così la scuola claustrale si ordina e si affina accanto alla scuola laica, piegandosi alla necessità dei tempi, e quello che le manca nel valore dell'insegnamento, lo racquista colla disciplina del sodalizio a nome del sentimento religioso. Da questi collegi centrali, che sono il vivaio dei sodalizii claustrali, si spargono le oblate negli orfanotrofi, negli ospedali e nella massima parte degli istituti che come opere pie dipendono dalle Congregazioni di Carità locali; cosicchè le vediamo dappertutto assumere il governo di questi luoghi, e qua o là istituirvi scuole per i poveri fanciulli che vi sono raccolti. In queste scuole, quando è dato penetrarvi, perchè sono tenute come scuole private appar-

tenenti ad Opere pie e dipendenti solo dal Ministero dell'Interno piuttostochè da quello dell'Istruzione pubblica, senti non di rado parlare francese: perchè le superiori vengono dal Belgio o dalla Francia gran parte, io non so se per sentimento religioso o per ispirito di carità; certo non per devozione alle leggi del nostro paese. Così pure dai numerosi convitti claustrali d'Italia, che servono come istituti magistrali e come educatorii, non poche oblate vanno in paese straniero ad ingrossare le file di quella scuola che vuol comandare dappertutto e non obbedire alle leggi di nissun paese. Questa scuola cresce ogni giorno, e sarebbe troppo lungo ed estraneo al nostro discorso il tener dietro ai suoi passi; cresce, come crebbero in altri tempi i collegi dei Gesuiti e si recarono in mano la educazione di tutta la gioventù: ed intanto che le Amministrazioni lesinano la mercede agli insegnanti, essa offre i suoi servigi dappertutto, ed occupa tutti i posti che può. Il suo affetto allo insegnamento popolare è troppo recente, e le sue prove nel governo delle plebi troppo antiche, perchè non si debba impensierire di questa gran rete che essa va distendendo sui diversi Stati d'Europa.

A tutti questi sodalizii noi non abbiamo da contrapporre primieramente che sei collegi del Governo. Nei collegi reali di Milano, di Verona, di Firenze, di Palermo e nei due educatorii di Napoli si accolgono 499 alunne dai 6 ai 18 anni, delle quali le maggiori, dopo avere compiuto il corso elementare nelle scuole interne del collegio, attendono allo studio delle lettere italiane, della lingua francese, inglese o tedesca, della storia, degli elementi di geografia, delle nozioni prime di geometria e di scienze fisiche. A questi studii si aggiungono il disegno, la musica, il ballo, il ricamo ed i più gentili esercizii convenienti ad eletta damigella. Il tempo dato a queste molteplici occupazioni è quanto basta per gli studii grammaticali, per gli esercizii del comporre, per attendere alla lettura dei luoghi scelti dei nostri sommi scrittori. Ed in alcuni collegi, ove l'abitudine di una occupazione severa ed ordinata comincia fino dalle classi elementari, tu puoi aspettarti di sentire commentare i classici per parte delle migliori alunne con un fare franco e corretto, e di ritrovare questa franchezza e semplicità di forme anco nei loro scritti. Se aggiungi a ciò la varia cultura acquistata nelle diverse esercitazioni sulle lingue moderne, sulle scienze naturali e matematiche, sul disegno, sulla pittura, sulla musica, colle quali adornano il pieghevole ingegno le allieve dei nostri maggiori collegi, si ha quanto basta per cre-

scere grazia e potere a tutte le doti del corpo e dello spirito. A questi collegi, che dipendono direttamente dal Governo e sono da lui regolati, si possono aggiungere pochi istituti che hanno patrimonio proprio ed alcuni fra i conservatorii di Toscana e tra i collegi di Maria della Sicilia, nei quali i sopra-intendenti laici e le riforme governative han potuto far penetrare i nuovi ordini scolastici, e dove lo spirito claustrale non si mostra ormai più così intollerante dei principii educativi della età presente. Ma con tutto ciò si viene a scemare di ben poco il numero dei 570 istituti che noi dicemmo per la massima parte claustrali. E se avessimo solo i maggiori collegi del Governo ed i privati da porre a competenza con quelli, appena le famiglie per fortuna privilegiate potrebbero approfittarne: cosicchè gli altri ordini della cittadinanza si ridurrebbero a contentarsi delle scuole elementari inferiori o superiori. Le sole città di Milano, di Torino, di Padova, di Asti, di Firenze aggiunsero a queste scuole un corso di tre o quattro anni, nel quale si porge alle giovanette tanto eletta cultura, quanto nei migliori collegi del Regno. Il vantaggio adunque sarebbe tutto degli istituti di monache, le quali danno un'istruzione a miglior mercato, ed hanno per loro le antiche consuetudini ed il nome di educatrici eccellenti.

Ma fortunatamente, oltre i collegi reali, abbiamo 26 scuole normali del Governo per educare maestre con 2,200 alunne, le quali attendono con istudio severo e con profitto alle lettere, alla storia, alla geografia, ai principii di scienze fisiche e matematiche: abbiamo 11 scuole normali della provincia con 909 alunne, e 43 magistrali con 1,519, dove cittadine e popolane si procacciano una cultura, che indarno cercherebbero in altri istituti più antichi e di maggior nome. A questa cultura si fa, è vero, da taluno il rimprovero che essa è troppo formale, che abbraccia un numero di materie troppo ristretto: la grammatica, i principii del comporre, l'aritmetica, il sistema metrico, le prime nozioni di scienze naturali e qualche trattatello di metodica o poco più, che è vòlta ad un fine tutto speciale, per cui la educazione dell'intelletto non riesce compiuta. Ma chi davvero riguardi che il corso magistrale non dura più di tre anni, che le alunne si presentano a questi corsi poco preparate, si meraviglierà piuttosto che da fanciulle siffatte si richiegga in sì breve tempo tanta varietà di studii e di esami, e converrà che questi studii e questi esami bisognava renderli appunto tanto più speciali, quanto più era determinato l'ufficio, al quale esse aspiravano, e ristretto il tempo

del tirocinio. Nè si creda per questo che in altri istituti si riceva più alta coltura, perchè vi si trova fatto cenno di molta varietà di insegnamenti; chi ne ha visitati parecchi sa bene che gli esami e le prove richieste per l'abilitazione al magistero sono più gravi di quelle, alle quali sono avvezze le signorine allevate nelle più antiche Case di educazione. La varietà grande nell'insegnamento, di cui si fa mostra, riesce a dar alle giovanette una certa svegliatezza d'ingegno ed una certa grazia e disinvoltura scolastica nel parlare di molte cose a fiore di labbra, la quale contenta con ornamenti monacali i parenti, abbenchè non sia il frutto di forti studii. Quindi è che, se nelle scuole normali non puoi chiedere larghe nozioni di storia e degli elementi di scienze, e devi contentarti di una sufficiente correttezza nel comporre, dovuta più ai frequenti esercizii che alle meditate letture, se devi limitarti alla spiegazione di quei capolavori della nostra letteratura, i quali sarebbe vergogna ignorare, alle notizie biografiche sopra i loro autori, a brevi saggi di storia patria, ed a molte minuzie grammaticali necessarie a chi vuol fare l'insegnante, hai tuttavia quanto basta da formare un tutto di cognizioni determinate, chiare, ordinate e sufficienti allo scopo. E in questa determinatezza, in questa sufficienza, sta appunto il pregio maggiore delle scuole normali; sanno quello che si prefiggono e vanno spedite al loro fine. Certo chi voglia dare alle giovanette conoscenza intera della letteratura nostra, e di qualcuno dei capolavori delle letterature straniere, chi voglia che prendano quella famigliarità coi grandi pensatori e scrittori che inalza le menti e suscita gli animi ad opere egregie, dovrà concedere molto maggior tempo e cura grandemente maggiore alle diverse discipline scientifiche e letterarie. Ma noi dobbiamo contentarci nelle scuole magistrali solo di quel tanto che è indispensabile alla cultura popolare e alla educazione di tutti gli ordini della cittadinanza. Noi dobbiamo rammentare che per la povertà dei Comuni non abbiamo sinora che 1,024 scuole femminili di grado superiore e che trattasi di assicurare e compiere ciò che abbiano incominciato, diffondendo la cultura fin nelle infime plebi. A ciò vuolsi rialzare le scuole inferiori con buoni insegnanti, retribuendoli meglio che ora non si faccia. Finchè la media dello stipendio di una maestra sarà di lire 450 all'anno del tutto insufficienti oggi ai bisogni della vita, e non arriveremo a contare più di 3,000 maestre superiori nelle nostre scuole, chi potrà imporre alle scuole normali e magistrali studii più lunghi e più severi? Nè si creda con ciò che nelle

scuole normali si impari meno che nei 570 convitti femminili. Che anzi tuttoquanto l' insegnamento negli istituti claustrali anco più riputati arriva appena a quel grado che sarebbe necessario per sostenere l'esame di maestra elementare inferiore, quando non si ferma più basso. Ma contuttociò, appena che giunga a tanto di dirozzare le giovanette e farle capaci della prima disciplina delle scuole, può far dannosa concorrenza alle scuole magistrali laiche, perchè nella continuità dell' insegnamento e della educazione, che comincia là dentro dai 6 o 7 anni e termina oltre i 18, nella persistenza delle esercitazioni, ancorchè abituali e meccaniche, piuttostochè vigorose di vita intellettiva, trova sicuro fondamento. Che anzi questa cultura più che modesta e casalinga ha in sè la sua ragione di essere, e siccome quella, di cui non può alcuno fare a meno, per ciò stesso diviene comune a tutte le famiglie cittadine e va di giorno in giorno pigliando più largo campo. Si aggiunga poi che la istruzione delle monache costa molto meno dell'istruzione laica, poichè esse ove vanno, fondano una casa, assumono la cura degli spedali, degli orfanotrofi, od altri pii istituti, e delle scuole; che una maestra laica con 450 lire all'anno non può campare e risica di esser licenziata in breve ora; mentre la vita in comune, coll'alloggio gratuito e colla certezza che chi non riesce nell'insegnamento riescirà nelle cure dell'orfanotrofio o dello spedale, costa molto meno. E il Comune che ha da spendere per le scuole, per l'ospedale, e per gli istituti di beneficenza, fa un contratto solo e accolla tutto alle suore per risparmiare pensiero e danari. Ma appunto in siffatto risparmio di pensiero e di danari sta il guaio maggiore della educazione popolare, in questo, nella breve durata del corso elementare che non basta alla educazione, nel pretendere di far molto in poco tempo, nell'improvvisare con brevissimo tirocinio nelle conferenze magistrali maestri e maestre cavati dal chiostro, onde averne molti ed a buon mercato, mentre per le scuole normali si reputano insufficienti tre anni di corso. A che meravigliarsi poi se di questa facilità profittano i sodalizii, e dopo avere assunta la direzione di numerosi istituti educativi penetrano nel governo e nella amministrazione delle scuole pubbliche, delle opere pie, degli spedali, e formano un vasto sistema, col quale si affidano di sopraffare tutti i nostri ordini scolastici, e spargere i germi di dissoluzione in tutti gli ordini civili? Si chiedono i buoni maestri e non si vogliono pagare; si chiede la buona educazione del popolo e non si vogliono mandare i figli alla scuola, e si grida

contro le potestà scolastiche che fanno aprire scuole di ufficio; si aboliscono gli ordini religiosi, e si proclamano i frati e le monache come ottimi educatori, confidando loro scuole, convitti, opere pie, e dicendo: noi vi accolliamo l'impresa di pensare e di educare per noi. Ed a questa fiacchezza di pensiero e incertezza di opere diamo nome di sapienza educativa, e ci affidiamo di riformare con questa la nuova generazione.

G. Buonazia.

LE FERROVIE ITALIANE

NEL CASO D' UNA GUERRA.

Uomini di guerra ed uomini politici hanno spesso ripetuto che l'Italia doveva affrettarsi a compiere le sue reti ferroviarie, per ciò che le ferrovie erano mezzo potentissimo, principalissimo di difesa. Per ogni nuova linea proposta si è portato in campo l'argomento della importanza strategica, si è dimostrato che il sistema difensivo per la mancanza di quella linea riusciva monco ed inefficace. Anche ammesso che fossero in perfetta buona fede i sostenitori, che davvero credessero importante la costruzione della tale o tal'altra ferrovia, e non fossero invece gli argomenti militari addotti al fine di far passare di contrabbando e coll'apparenza di necessità generali del paese quanto sia soltanto bisogno o desiderio di un comune o di una provincia, certo è che tutti coloro, i quali parlarono o scrissero di ferrovie in Italia dal punto di vista della difesa, limitarono lo studio alle linee, non toccarono punto dei servigii. Supposero tutti, od almeno lasciarono credere che supponessero, come data l'esistenza delle linee, altro non dovesse nè potesse mancare. Forse avvenne anche di questa come di tante altre questioni in Italia, che, cioè, più ne abbiano parlato e scritto coloro che meno avevano possibilità di studiarla a fondo. Fantasticare all'ingrosso un piano di offesa e dimostrare che, data quella, potrebb'essere fatale la mancanza d'una ferrovia, è cosa che possono fare molti, anche se nulla sappiano nè di movimenti di eserciti e di strade ferrate; ma andare più in là non tutti possono. Una certa tendenza a spellar la mano nei ferri dell'altrui bottega trova giustificazione nelle accuse che si fanno continuamente agli specialisti di avere le idee piccole, di non saper *sollevare le questioni*, e sopra tutto di essere propugnatori di sistemi preconcetti; ma tuttavia quando si capisce d'essere alle strette, si dà retta anche alla gente che non si porta nelle nuvole per

arrivare a veder più chiaro che cosa avvenga sulla superficie terrestre, alla gente che ha un sistema per ciò che s'è data la briga di poterne avere uno, e che crede più utile di possedere questo completo e guarnito di tutti i piccoli particolari pratici, che non sia lo averne nessuno e l'essersi pertanto conservata la libertà di nuotare senza pericolo di incontrare scogli, nè secche, nel mare magno dei principii generali. Sul tèma generale, generalissimo, che le ferrovie sono un mezzo di difesa, furono eseguite variazioni quasi infinite. Libertà di sbizzarrire si aveva intera e poteva essere lasciato campo franco alla fantasia, la quale poi entrava per nulla quando si fosse chiesto: di quanto materiale mobile potete disporre? In quale condizione sono gli armamenti delle vostre ferrovie? Quale ampiezza hanno le stazioni? Di quali mezzi sono fornite? Quale formazione di treni potete adottare? In quali rapporti trovasi lo Stato colle Compagnie per la direzione di un esercizio affatto straordinario, qual è necessariamente l'esercizio in tempo di guerra? In quali condizioni si trovano ognuna assolutamente, e l'una rispetto all'altra, le Compagnie, nelle cui mani sta intero questo che dite argomento potentissimo, principalissimo, della difesa del paese? Chi guarda le questioni dall'alto non può dare alcuna risposta a queste domande e consimili, e tuttavia è impossibile se non la sia data di nulla determinare, di nulla decidere, di nulla concludere, di giungere in una parola a far sì che il giorno in cui avremo bisogno di servirci delle ferrovie per sostenere con vantaggio la guerra che si predica inevitabile, possano servirci effettivamente e nella misura dei nostri bisogni. Lasciando ad altri il gusto di guardare e parlare dall'alto, io registro fatti ed espongo considerazioni che non si sollevano punto dal livello delle rotaie. E se ne persuadano gl'Italiani; quando saremo costretti a far viaggiare reggimenti e carriaggi e palle e cannoni, li faremo viaggiare terra terra; cinquanta metri di piano caricatore ci serviranno più e meglio che dieci chilometri di discorsi intesi a provare che *le ferrovie sono un gran mezzo di guerra.*

Al dì d'oggi abbiamo in esercizio 6647 chilometri di strade ferrate ripartiti come segue:

Piemonte, Liguria, Lombardia e Venezia	*Chil.*	2490
Toscana, Emilia, Marche, Umbria e Provincie Romane .	»	2133
Provincie Napolitane	»	1541
Sicilia.	»	330
Sardegna.	»	152

Le linee della Sicilia e della Sardegna fanno naturalmente parte da sè, e le considerazioni dei bisogni del servizio ferroviario in tempo di guerra trovano appena applicazione alle reti delle isole. Fu uno

sforzo singolare di immaginazione che nel 1865 ha fatto battezzare le ferrovie dell' estremo mezzogiorno della penisola e quelle della Sicilia col nome di *rete Calabro-Sicula:* una rete ferroviaria collo Stretto di Messina in mezzo era davvero un bel tipo di sistema unico. Non avverrà mai che le sorti d' Italia si decidano sui campi siciliani o sardi, e la somma d' ogni azione dovrà restringersi là alla difesa delle coste od a quanto potranno operare limitate guarnigioni. Dedotte quelle delle isole abbiamo 6165 chilometri di ferrovie, sopra una superficie di 242,500 chilometri quadrati, o presso a poco metri 25 $^1/_2$ per chilometro quadrato. Anche senza portare in conto che si sta lavorando nelle parti continentale e peninsulare sopra altri 730 chilometri, non si può dire che in quanto a linee il necessario manchi. Nel 1870 la Francia possedeva 17,000 chilometri di strade ferrate sopra una superficie di 543,050 chilometri quadrati, o metri 31 $^1/_3$ per chilometro quadrato; la Prussia non aveva più che 10,400 chilometri o metri 29 $^2/_3$ per chilometro quadrato; l'Impero austro-ungarico possiede oggi 10,600 chilometri di ferrovia o appena metri 17 per chilometro quadrato. Migliore ancora potrà sembrarci la posizione nostra guardando a ciò, che sono meglio fornite di ferrovie le regioni, nelle quali naturalmente e necessariamente dovranno svolgersi i fatti maggiori delle guerre che l' Italia dovrà combattere. Comprendendo anche nel computo le provincie venete, che sono (eccetto le isole) la regione più povera di comunicazioni ferroviarie, trovansi per ogni chilometro quadrato di superficie:

Metri di ferrovia	30 $^1/_2$	nell' Italia settentrionale,
» »	28 $^1/_5$	nell' Italia media,
» »	18	nell' Italia meridionale.

Sciaguratamente sono questi delle lunghezze rispetto all' estensione territoriale e del riparto rispetto all' importanza strategica delle diverse regioni gli argomenti unici di soddisfazione per noi. L' esistenza delle linee, se resta sempre la parte più importante, poichè a farle occorrono e tempo e spese maggiori che a rimetterle in buono stato, se più non lo siano, o a dotarle di quanto mancano, può alle volte finire coll' essere una ironia, una vera derisione, e mano mano che andrò progredendo potrò, spero, persuadere di tanto chi avrà la pazienza di leggere questi appunti.

Un servizio di guerra è cosa per molti riguardi diversa dal servizio ordinario di viaggiatori e merci. I soldati sono uomini, le vettovaglie e le munizioni sono cose; ciò è perfettamente vero; ma i soldati devono viaggiare per unità indivisibili, dette battaglioni, squadroni e batterie, essere seguitati o preceduti da cavalli, da cannoni, da pagnotte, da fieno, ad ore fisse, in punti determinatissimi, e tutto deve

oggi andare per una via, e domani tutto deve viaggiare per un'altra. Viaggiatori vanno e vengono, un esercito o va o viene e assieme agli uomini deve andare e venire tutto il resto. I dati del quesito sono radicalmente cambiati, e le risoluzioni non possono essere le medesime.

M'avvenne più volte di udire questo calcolo: un treno può comporsi di quaranta carrozze, può quindi contenere 1200 uomini; possono i treni essere spediti con sicurezza sopra uno stesso binario uno dietro all'altro di dieci in dieci minuti, ed essere lanciati alla velocità relativa di 50 chilometri all'ora; in 24 ore saranno spediti 144 treni; sopra un solo binario possono dunque essere trasportati in 24 ore 172,800 uomini alla distanza di 1200 chilometri. Pare un miracolo! aggiungevano i calcolatori, e davvero sarebbe tale un miracolo che ridurrebbe a nulla quelli celebratissimi del taumaturgo Sant'Antonio di Padova. La quantità di veicoli carichi ch'è possibile di spedire non è punto dipendente dalle distanze, cui debbano pei riguardi della sicurezza essere mantenuti i treni durante la corsa; ma dal numero disponibile dei veicoli, dal numero che possa contenerne la stazione di partenza, dai tempi necessarii alla formazione dei convogli ed al carico. Primo elemento che limita i trasporti è la capienza delle stazioni. Perchè sia possibile spedire una grande quantità di veicoli occorre concentrarli al punto di partenza: più chiaramente occorre che la stazione, dalla quale i veicoli debbano muoversi, abbia estensione di binarii proporzionata al movimento che si vuole operare.

Per determinare la *potenza di trasporto* di una linea — ignoro se alcuno abbia adoperata questa locuzione *potenza* di trasporto per significare quantità di veicoli, e quindi di persone e di cose, delle quali sopra una linea possa effettuarsi il movimento; ma in ogni modo parmi locuzione ammissibile e chiara — per determinare, diceva, la potenza di trasporto d'una linea i dati primi sono l'ampiezza delle aree, in cui persone e cose sono costrette a fermarsi, la estensione degli armamenti dei binarii, sui quali possono muoversi e fermarsi i veicoli. Sciaguratamente poco se ne sa. Il pubblico non domanda di sapere poi che pochissimi misurano l'importanza sui servizii ferroviarii delle aree di stazione o dell'estesa dei binarii; il Governo non ha mostrato mai molta premura di pubblicare dati e numeri sullo stato delle ferrovie, e la ragione della non curanza non sarebbe difficile a determinarsi; le Società concessionarie non hanno bisogno per sè di pubblicare statistiche. Ch'io sappia una sola pubblicazione ed interessantissima comparve al pubblico. Nel giugno del 1869 l'Ufficio centrale di manutenzione dell'Alta Italia ha stampato in due fascicoli una serie di dati ugualmente sconosciuti al pubblico ed al Governo. Non è cosa

fresca fresca, ma vuolsi osservare che da quell'epoca nulla o quasi nulla fu innovato. Tutto rimase tal quale, se non fu anzi ristretto per ciò che nei Consigli dell'Alta Italia si tenne conto forse eccessivo della condizione che stava per raggiungersi il limite di prodotto, oltre al quale lo Stato non è più obbligato a pagare alcuna somma per garanzia d'interessi, che le economie quindi tornavano a tutto vantaggio della Società. La statistica del 1869 ha per le reti settentrionali il valore medesimo che se fosse pubblicata ieri. Se i risultati generali dei numeri ufficiali della rete dell'Alta Italia siano ritenuti anche per le reti delle Società Romana e Meridionale, si potrà incorrere nell'errore di credere queste meglio fornite di quanto siano, ma non nell'errore contrario, poi che è cosa certa, e provata se non da altro dalla possibilità di eseguire servizii per un movimento medio che va a due volte e mezzo del movimento medio sulle altre reti, che quelle dell'Alta Italia sono più largamente dotate. Il poco ch'io so per osservazioni e rilievi diretti, e che aggiungerò a quanto andrò ricavando dalla statistica dell'Alta Italia, sarà una riprova dello asserto, o una prova della presunzione. E se pure la testimonianza mia volesse rifiutarsi, invocherò quella del Governo, ricordando un calcolo presentato alla Camera dei Deputati, quando nel 1870 si discusse la legge per l'acquisto della linea da Firenze per Lucca e Pisa a Massa, e per la retrocessione della Ligure. Fu calcolato allora che la Società dell'Alta Italia, la quale assumeva il servizio delle linee che tornavano allo Stato, dovesse spendere subito circa sei milioni di lire per ridurle in condizioni adatte ai bisogni del commercio, e parte principalissima della somma doveva essere spesa nell'ampliamento delle stazioni. La linea Firenze, Pisa, Massa era una delle migliori della rete Romana, e se per quella i bisogni di ampliamenti erano così grandi e così urgenti, abbiamo un criterio certo per giudicare di tutto il resto. Possiamo dunque ammettere con sicurezza direi quasi matematica che, ritenendo rappresentate le condizioni di tutte le ferrovie italiane, rispetto ad ampiezza di stazioni ed estensione di binarii di servizio dai numeri pubblicati nel 1869 dalla Società dell'Alta Italia, potremo giudicarci più ricchi, ma non più poveri di quel che siamo, che potremo credere di trovarci in posizione migliore, ma non peggiore, che potremo calcolare sopra potenze di trasporto delle nostre linee superiori, ma non mai inferiori al vero. Incomincio dai dati delle aree, verrò poi a quelli delle lunghezze dei binarii. Eccettuate le stazioni principalissime di Torino, Alessandria, Genova, Milano, Bologna, Verona Porta Nuova e Venezia, delle quali dirò a parte, 343 stazioni delle reti settentrionali occupano un'area totale di metri quadrati 5,625,030, in media cioè un'area di metri 16,400 o poco più di un ettaro e mezzo per ogni stazione: per far concepire l'idea

della grandezza media con maggiore chiarezza che non risulti dal numero secco della superficie, dirò che in media le stazioni dell'Alta Italia, escluse che siano dal computo le sole sette che ho nominato, sono un quadrilatero di quaranta metri di profondità e 400 metri di lunghezza. Questo computo è tuttavia troppo sommario, perchè possano dedursene pratiche conseguenze; più concludente potrà riuscire la divisione delle stazioni per gruppi in ragione della estensione superficiale.

Occupano un'area che non arriva a mezzo ettaro:
(Quadrilatero di mezzo ettaro *Metri* 20 × 250) Stazioni 51.
» » da mezzo ad 1 ettaro:
(Quadrilatero d'1 ettaro . . » 25 × 400) » 5.
» » da 1 a 2 ettari:
(Quadrilatero di 2 ettari . . » 40 × 600) » 120.
» » da 2 a 3 ettari:
(Quadrilatero di 3 ettari . . » 50 × 600) » 45.
» » da 3 a 4 ettari:
(Quadrilatero di 4 ettari . . » 60 × 666)
Stazioni di Busalla, Pontedecimo, Santhià, Tortona, Voghera, Brescia, Rho, Codogno, Soresina, Lecco, Gallarate, Varese, Fiorenzuola, Castelfranco, Pracchia, Udine . . . . . » 16.
Occupano un' area da 4 a 5 ettari:
(Quadrilatero di 5 ettari . . *Metri* 70 × 714)
Stazioni di Sampierdarena, Arona, Vigevano, Bergamo, Gorlago, Lodi, Treviso, Rovigo. . . . . » 8.
Oltre ai 5 ettari (eccettuate le stazioni, speciali delle quali dissi poco sopra):
Stazioni di Torino P. S. (M^2 60665), Novara (M^2 74037), Mortara (M^2 54227), Savigliano (M^2 56943), Cremona (M^2 57608), Pavia (M^2 71026), Piacenza (M^2 84408), Parma (M^2 78001), Reggio (M^2 75825), Modena (M^2 52698), Ferrara (M^2 85168), Pontelagoscuro (M^2 57176), Porretta (M^2 52591), Piteccio (M^2 54780), Mestre (M^2 51398), Padova (M^2 57255), Vicenza (M^2 62345), Treviglio (M^2 50669) . . . . . » 18.

Comprendo perfettamente quanto siano noiose queste lunghe filatere di nomi e di numeri; ma senza passare per noie così fatte, non si arrivano a definire le nostre condizioni. Tipi di stazioni di uno a due ettari di superficie sarebbero sulla rete Piemontese: Trofarello, Serravalle, Trecate, Sartirana, Oleggio, Alba, Calcababbio, ec.; sulla Lombarda: Camnago, Certosa, Caravaggio, Olmenetta, Vergiate, Gazzada, Manerbio, ec.; sulla rete dell' Italia centrale: Castelguelfo, San Giorgio, ec.; finalmente sulla Veneta: Dolo, Poiana, Spresiano, Stanghella, Polesella, ec. Indico questi tipi perchè chi conosce l' uno o l' altro dei paesi possa giudicare da sè dell' impossibilità di eseguire

alcun servizio importante in aree pari a quelle delle stazioni che ho nominato. Dedotti gli spazii occupati dai binarii e dalle fabbriche e dai marciapiedi, non resta più libero quanto occorre a muovervi per entro venti carrette. Anche se nessun' altra deficienza presentassero le 262 stazioni comprese nelle tre prime delle categorie in cui le ho tutte divise, la sola ristrettezza delle superficie basterebbe ad escluderle dalla possibilità di usarne per grandi movimenti militari. Per ciò solo che non hanno spazio, entro cui sia possibile di muoversi, saranno in caso di guerra poco meno che inutili tre quarti delle stazioni italiane. Non diamo troppa importanza a questa prima conclusione, poichè ce n' è altre di assai maggiori.

Gli spazii liberi sono una comoda cosa e necessaria al movimento degli uomini, degli animali, dei carri, dei sacchi, delle casse ec., che debbano spedirsi o che arrivino per ferrovia, ma cosa più necessaria ancora sono i binarii. Gli uomini se non possono capire in stazione si fermano sui piazzali esterni, e al caso di bisogno s' occupa un campo confinante, salvo al proprietario il diritto ad essere indennizzato quando e come piacerà a Dio; ma locomotive e vagoni, o stanno sui binarii o bisogna rinunciare a servirsene. Ecco qui sotto, linea per linea, ed escluse, come feci poc' anzi, le stazioni di Torino, Alessandria, Genova, Milano, Bologna, Verona Porta Nuova e Venezia, lo stato degli armamenti nelle stazioni, le lunghezze comprese fra gli estremi delle medesime dei binarii di corsa e dei binarii d'incrociamento e di servizio.

	LINEE.	Numero delle Stazioni.	Somma delle lunghezze delle Stazioni.	Lunghezze dei binarii principali.	Lunghezze dei binarii secondarii.
Rete Piemontese.	Torino-Genova [1]	26	10134	19965	39465
	Torino-Ticino	17	8748	10285	28990
	Valenza-Casale-Vercelli	6	1776	1776	3869
	Alessandria-Arona-Sesto Calende	14	4769	5297	14030
	Torino-Susa	10	3278	3273	6500
	Torino-Cuneo	9	3665	3665	15219
	Savigliano-Saluzzo	2	421	421	1038
	Alessandria-Piacenza	14	8277	8809	19739
	Novi-Cortona	1	248	248	316
	Torino-Pinerolo	8	1827	1823	3893
	Mortara-Vigevano	1	475	475	1942
	Alessandria-Acqui	7	1885	1885	3624
	Alessandria-Cavallermaggiore	18	5250	5250	8611
	Chivasso-Ivrea	7	1655	1655	3817
		139	52408	64827	150053

[1] La linea è intieramente a doppio binario.

	LINEE.	Numero delle Stazioni.	Somma delle lunghezze delle Stazioni.	Lunghezze dei binarii principali.	Lunghezze dei binarii secondarii.
Rete Piemontese.	Novara-Cava d'Alzo	4	1122	1122	2712
	Santhià-Biella	5	1037	1028	2413
	Torreberretti-Pavia	8	1923	1923	2814
	Voghera-Pavia	3	1370	1370	1796
	Genova-Savona	11	3328	3328	7137
	Genova-Chiavari	11	2823	2823	6585
		181	64011	76421	173510
Rete Lombarda.	Milano-confine Veneto	17	10082	17851	19575
	Milano-Ticino	4	2484	3506	4805
	Milano-Camerlata	7	2570	3204	5659
	Milano-Piacenza	8	6136	7234	8487
	Milano-Pavia	4	2604	2604	8185
	Treviglio-Cremona	8	4539	4539	9460
	Bergamo-Lecco	5	2453	2453	4121
	Rho-Sesto Calende	7	4166	4166	8521
	Gallarate-Varese	3	1700	1700	2959
	Pavia-Brescia	13	5996	5996	7643
		76	42730	53253	79115
Rete Italia Centr.	Piacenza-Bologna	14	11065	15563	25441
	Bologna-Pontelagoscuro	8	5021	5021	14268
	Bologna-Pistoia	11	4028	4200	12544
		33	20114	42784	52253
Rete Veneta.	Venezia-confine Lombardo	17	10424	14952	23258
	Mestre-confine Illirico	16	12467	12467	22835
	Verona-confine Tirolese	5	2552	2552	4775
	Verona-Mantova	5	2674	2674	4178
	Padova-Pontelagoscuro	10	5343	5343	9866
		53	33460	37988	64912

Prima di dedurre conseguenze di sorta dall'infilata di numeri che ho riportato, osservo che nelle linee a binario doppio due convogli si scambiano sui binarii principali, nelle linee ad un solo binario uno dei convogli passa sul binario d'incrociamento, il quale dev'essere considerato come di corsa, e deve quindi mantenersi costante-

mente libero per passaggio appunto dei treni in corsa. Salvo pochissimi casi, il binario d'incrociamento si estende a tutta la lunghezza della stazione, i cui estremi sono fissati ai due scambii che lo mettono in sistema col binario principale. Se adoperando il prospetto delle lunghezze dei binarii principali e secondarii, vogliano sapersi le lunghezze dei binarii, sui quali sarà possibile di eseguire servizii che importino la permanenza sul posto per alcun tempo del materiale circolante, devono essere sottratte dalle somme dei binarii secondarii le lunghezze di tutte le stazioni di linee ad un solo binario. Oltre alla linea Torino-Genova, tronchi che comprendano stazioni intermedie e siano a doppio binario esistono sulle reti dell'Alta Italia questi altri:

Alessandria a Valenza, che comprende la stazione di Valmadonna lunga metri 131.

Milano a Brescia, che comprende le stazioni di Limito, Melzo, Cassano, Treviglio, Verdello, Bergamo, Seriate, Gorlago, Grumello, Palazzolo, Coccaglio, Ospitaletto, lunghe in somma metri 7039.

Milano a Rho, che comprende la stazione di Musocco lunga metri 158.

Milano a Monza, che comprende la stazione di Sesto lunga metri 218.

Castelguelfo a Sant'Ilario, che comprende la stazione di Parma lunga metri 1330.

Venezia a Padova, che comprende le stazioni di Mestre, Marano, Dolo, Ponte di Brenta, lunghe in somma metri 2514.

San Martino a Somma Campagna, che comprende le stazioni di Verona Porta Vescovo e Verona Porta Nuova, lunghe in somma metri 1508.

La somma delle lunghezze delle stazioni deve adunque essere diminuita di metri 10,265 per la rete Piemontese, di metri 7415 per la rete Lombarda, di metri 1330 per la rete dell'Italia centrale, e di metri 2514 per la rete Veneta, e l'avanzo sarà la lunghezza dei binarii che devono essere considerati come binarii di corsa. Dedotti questi dalle somme delle lunghezze dei binarii classificati nel prospetto per secondarii, se ne ricava che i binarii di servizio e di deposito hanno le estese seguenti:

Sulla rete Piemontese.	*Metri*	119764
» » Lombarda	»	43800
» » dell'Italia centrale	»	33469
» » Veneta	»	33867

La lunghezza media dei binarii di servizio è adunque:

In una stazione della rete Piemontese. . . .	*Metri*	661
» » Lombarda	»	576
» » dell'Italia centrale .	»	1014
» » Veneta	»	637

Gli è un conto — mi par di sentirla questa osservazione — gli è un conto che conta nulla. In una linea sonvi stazioni grandi e mezzane e piccole, e non è punto dimostrato dal conto che non ne abbiamo di molto estese e nelle quali i grandi concentramenti siano possibili. — Piano per carità, prima di asserire che il conto conta nulla. C'è una grossa conseguenza a tirare dal fatto reso chiaro dai numeri riportati. In media nelle stazioni italiane — eccettuate sempre le sette, delle quali mi riserbai di parlare a parte — se deducansi le lunghezze per le curve degli scambii e pochi metri di rispetto, può restar fermo un solo convoglio, poichè un treno di 40 veicoli è lungo circa 300 metri. Le guerre ultime hanno dimostrato che è necessario pei movimenti d'un esercito — parlo di movimenti fatti con tutta la regolarità e direi quasi con tutta la quiete possibile — di poter concentrare ai punti di partenza il materiale di almeno otto o dieci convogli. Qualunque sia la scala delle grandezze delle nostre stazioni, dobbiamo, pel solo conto che ho fatto, concludere che sulle reti italiane si verifica indubbiamente una delle due condizioni: o che non esistono affatto stazioni, in cui sia possibile di concentrare tanto materiale mobile quanto occorre pel caso di movimenti militari, o che stanno ad enormi distanze l'una dall'altra, e che fra due stazioni, in cui i concentramenti siano possibili, ne esiste un gran numero di perfettamente inutili. Riduciamo pure la necessità del concentramento del materiale da dieci od otto convogli a sette, a sei, ed avremo sempre che per ogni cinque stazioni ne avremo una che basti al bisogno normale di movimenti militari. Ora la distanza media delle stazioni nell'Alta Italia è di sette chilometri, e nell'Italia media e bassa è assai maggiore; avremo adunque una stazione, in cui possa farsi il servizio necessario ad un esercito che deve andare o venire, tutto al più ad ogni 40 chilometri, o due buone marcie. E un conto che conclude a questo tanto, conta nulla? Non mi fermo tuttavia a questo, ed esamino un po' più particolarmente la questione, poi che la mi pare una delle più grosse, una di quelle che maggiormente determinano l'assoluta deficienza pel caso di guerra del nostro sistema ferroviario. Abbandonerò affatto il criterio delle medie, e piglierò i particolari di alcune linee, e proprio di quelle, delle quali salta agli occhi anche degli orbi la grandissima importanza militare.

Sui 54 chilometri da Torino a Susa s'incontrano le stazioni seguenti, e fornite nella misura che indico di binarii che non siano di corsa o d'incrociameuto, ch'è poi tutt' uno.

Collegno	binarii	di servizio	*Metri*	309
Alpignano. . . .	»	»	»	265
Rosta	»	»	»	000
Avigliana	»	»	»	382
Sant' Ambrogio . .	»	»	»	000
Condovè	»	»	»	000
Sant' Antonino . .	»	»	»	211
Borgone	»	»	»	000
Bussoleno. . . .	»	»	»	200

In nessuna delle stazioni fra Torino e Susa può restar fermo un solo treno di quaranta veicoli.

Sui 38 chilometri da Torino a Pinerolo, s'incontrano:

Sangone	binarii	di servizio	*Metri*	273
Nichellino. . . .	»	»	»	000
Candiolo	»	»	»	70
None	»	»	»	88
Airasca.	»	»	»	171
Piscina.	»	»	»	66
Riva.	»	»	»	000

Si va peggio; nessuna, eccetto Sangone, contiene un treno di venti veicoli.

Sui 33 chilometri da Chivasso ad Ivrea, s'incontrano:

Montanara. . . .	binarii	di servizio	*Metri*	220
Rodallo.	»	»	»	000
Caluso	»	»	»	394
Candia	»	»	»	000
Mercenasco . . .	»	»	»	000
Strambino. . . .	»	»	»	331

E siamo nelle condizioni della prima.

Senza prolungare la litanìa dirò che in molte linee, per lunghezze di 30, di 40, di 50 chilometri, non si trova una sola stazione in cui o possa collocarsi fermo — noi arnesi ferroviarii adoperiamo la brutta parola *gararsi* — un treno normale di quaranta veicoli, o possa collocarsene più d'uno. In tal condizione sono, per esempio, i tronchi Asti-Alessandria (Chilometri 34.) Novara-Arona (Chilometri 37.) Nizza-Alba (Chilometri 37.) Milano-Pavia (Chilometri 36.) Verona-Mantova

(Chilometri 36.) Padova-Rovigo (Chilometri 44.) Torreberretti-Pavia (Chilometri 44.) Bologna-Ferrara (Chilometri 47.) Bergamo-Lecco (Chilometri 47.) Cremona-Brescia (Chilometri 49). Da Treviglio a Cremona si corrono 66 chilometri, senza trovare una sola stazione in cui sia possibile di mantenere fermi due treni di quaranta veicoli. E siamo sulle reti meglio fornite, e se faremo un dì o l'altro la statistica delle stazioni della linea Adriatica e quella delle linee Romane, troveremo ben altro da quello che troviamo sulle reti settentrionali. Stazioni, nelle quali i binarii di servizio raggiungano la lunghezza di tre chilometri, o passino questa misura, in cui sia possibile di concentrare almeno tre a quattrocento veicoli, concentramento minimo per grandi movimenti militari, si hanno nove in tutta la rete Piemontese (Alessandria, Arona, Novara, Voghera, Torino, Busalla, Pontedecimo, Sampierdarena, Genova); quattro sulla rete Lombarda (Milano, Brescia, Pavia, Cremona); tre sulla rete dell'Italia centrale (Bologna, Parma e Piacenza); quattro sulla rete Veneta (Verona, Padova, Venezia, Udine). Stazioni militarmente tanto importanti quanto potrebb'essere, per un esempio, Casale, hanno poco più di mille metri di binarii di servizio; a Peschiera non si raggiunge il chilometro, a Treviso appena si passano i due chilometri.

Parlando alla Camera, ricordai uno fra i tanti fatti della guerra franco-prussiana, che dimostrano la necessità che spesse volte si verifica di concentrare in un solo punto grandi quantità di materiale mobile. Ripeto il ricordo: « Ai primi di gennaio 1871 l'armata della » Loira ripiegava sulla stazione di Le Mans. Agli 11 di gennaio si tro- » vavano fermi in stazione: 42 locomotive, 558 vagoni di proviande mi- » litari, 134 vagoni di merci private, 140 vagoni di artiglieria e mu- » nizioni, 42 vagoni di materiali di stazione e di attrezzi che la » compagnia ritirava dai punti più *avanzati*, 50 vagoni vuoti in de- » posito e 156 vetture; in tutto alla stazione di Le Mans 1122 veicoli, » e quasi ciò fosse poco, dopo la perdita della battaglia giungevano da » Mézidon 2 treni di cavalleria e 2 di fanteria, 146 veicoli; da Anger » e da Laval 2 treni di munizioni, 75 veicoli; da Laval un treno di » proviande, 35 veicoli, e questi treni condotti da 11 locomotive; to- » tale in stazione 53 locomotive e 1330 carri.

» Se sopra una qualunque delle stazioni in Italia, eccetto forse » una o due, avvenisse di dover concentrare tanto materiale mobile, » io domando dove si potrebbe collocarlo, e se resterebbe ancora la » possibilità di muovere un treno? »

Le Mans, mi si opporrà forse, è città importante, e vi si aggruppano le ferrovie per Parigi, Havre, Brest, Nantes e Tours. Più

estese, dico io, di quella di Le Mans si hanno in Francia venti e più forse stazioni, e come gangli ferroviarii hanno per noi l'importanza stessa di Le Mans non solo Bologna, Milano, Torino, Alessandria, Verona; ma Piacenza, Novara, Pavia, che hanno poi per l'Italia assai maggiore importanza strategica che per la Francia non abbia Le Mans; e i binarii di servizio hanno la lunghezza di appena 5 chilometri a Pavia, non arrivano a 6 chilometri a Novara ed a 7 a Piacenza. In questi importantissimi centri dei nostri movimenti militari noi potremmo concentrare appena un terzo del materiale mobile che l'11 gennaio 1871 la Francia ha concentrato a Le Mans.

Per compiere l'esame delle condizioni, in cui versiamo per ampiezze di stazioni e sviluppi di binarii di servizio, debbo dire ancora di quelle di Torino, Alessandria, Genova, Milano, Bologna, Verona Porta Nuova e Venezia, comprese nelle reti dell'Alta Italia, alle quali aggiungo adesso quelle di Firenze, Napoli e Roma. Noto prima d'altro che in tèsi generale le stazioni delle grandi città sono le meno adatte, le meno opportune, le meno utili pei movimenti di un esercito. Senza bisogno di ricorrere a teorie strategiche, una semplice osservazione basta a dimostrare l'asserto. E pei bisogni delle popolazioni e per quelli stessi degli eserciti, le stazioni delle città molto popolose sono sempre molto ingombre. Le città grandi sono centri naturali di approvvigionamenti, per ciò che nei tempi di pace si stabiliscono in esse, e per esse principalmente, i commerci. Arsenali, depositi d'armi, magazzini di proviande si hanno nelle città grandi; vasti ospedali, su cui dirigere treni di feriti e di malati, esistono particolarmente nelle città grandi; trovansi finalmente in esse le officine di riparazione del materiale mobile, causa tutt'altro che piccola di agglomerazioni in occasione di servizii straordinarii.

Oltre a ciò che i concentramenti delle forze militari, e quindi del materiale ferroviario destinato a trasportarle debbono avvenire dove i fatti della guerra lo impongono, e che le grandissime città non si trovano a dieci passi l'una dall'altra, deve ritenersi poco opportuno di progettarli ed eseguirli là dove per bisogni diversi le stazioni sono necessariamente ingombre. Questa massima tuttavia è tanto vera per noi quanto per gli altri, e riguarda più le disposizioni per gli eventuali movimenti dell'esercito, che le condizioni di fatto in cui trovansi le nostre ferrovie, e assolutamente e in confronto a quelle d'altre nazioni. Ma le massime stazioni nostre sono per un altro riguardo in condizione particolare. Fino al 1860 — faccio un po' di storia — in Italia si era fatto poco. La ricerca del perchè si possedessero in tutta l'Italia, dodici anni or sono, appena 2068 chilometri di ferrovie, non

entra nel mio tèma; fatto sta, ed è, che non se ne avevano di più. La maggior parte, circa $^6/_7$ del totale, era in Piemonte, nell'ex-regno Lombardo-Veneto, nell'ex-granducato di Toscana; ma a costruire ferrovie si era già cominciato da tutti i caduti Governi, anzi il primo tronco l'aveva aperto il Re di Napoli. Quando s'impresero le costruzioni, le città grosse erano tutte capitali, e sospetti polizieschi e cordoni finanziarii impedivano quasi ogni rapporto da italiani ad italiani. Il mondo piemontese finiva a Torino, il mondo napoletano a Napoli, il mondo romano a Roma, il mondo toscano a Firenze: i Lombardo-Veneti avevano il privilegio che il loro mondo finisse nel mondo altrui; ma piacesse o no all'Austria, ne segnavano il termine a Milano. Governi e concessionarii di ferrovie s'accordarono, pare, nella supposizione che chi giungeva nella capitale, dovesse, volere o non volere, fermarsi lì, e progettarono per tutte le capitali stazioni *di testa,* stazioni, cioè, nelle quali si va dentro a *cul de sac,* e per uscirne conviene rifare la strada. A Venezia sarebbe stato impossibile di fare altrimenti; Genova doveva reputarsi in condizione presso a poco identica a quella di Venezia, finchè non fosse venuto in mente di eseguire la linea della Cornice, impresa, alla quale, perchè superiore alle sue sole forze, non poteva pensare il Piemonte; ma nulla, proprio nulla consigliava ad adottare il partito di una stazione di testa a Firenze, a Torino, a Roma ed a Napoli. In una sola delle capitali di quel tempo la stazione fu progettata di fianco, a Milano; e dobbiamo esserne grati ad uno straniero, all'ingegnere Daigremont, che contro al parere di molti Italiani sostenne la convenienza di fare come s'è fatto. Non occorre dimostrare che nel servizio di trasporti militari la peggior cosa che potesse farsi sarebbe quella di trasbordare senz'assoluta necessità uomini e cose da un treno ad un altro. Le perdite di tempo sarebbero grandissime, e nessuna previdenza, nessuna cura, guarentirebbe più alcuna regolarità di movimento. Un treno militare dovrebbe restar sempre com'è, quello che è dal punto di partenza al punto di destinazione. Ma quando s'incontrano stazioni di testa, il treno deve necessariamente subire una modificazione. Arrivato colla locomotiva in testa, o deve staccarla, condurla sulla piattaforma girante, rovesciarla e riattaccarla alla coda che diventa testa, o deve cambiare la locomotiva. Il treno arriva per un binario e parte per un altro, e due locomotive devono muoversi indipendentemente dal treno, l'una per andare dal deposito al treno, l'altra dal treno al deposito. Un convoglio militare diretto, per un esempio, da Napoli a Bologna, trova per via due stazioni di testa a Roma e a Firenze. Corre due volte le stesse vie per entrare ed uscire dalle due stazioni; poco su poco giù corre affatto inutilmente e di

moto lentissimo da dieci a dodici chilometri, e deve aspettare che siano attaccate le nuove locomotive. Per lo meno perde un'ora e mezzo, e perderà tempo maggiore se troverà — cosa probabilissima — ingombre le stazioni. La moltiplicazione dei movimenti nelle stazioni di testa è tale che non basta calcolarli ad un doppio di quanto siano nelle stazioni di fianco, e l'estensione di spazii e di binarii dovendo essere proporzionale alle quantità di movimenti da eseguirsi, ne avviene che si rendono necessarii spazii di molto più grandi, ed assai più lunghi binarii di servizio. La necessità di portare la locomotiva dall'uno all'altro capo del treno dà luogo ad un inconveniente grandissimo. Naturalmente in tempo di guerra devono essere trasportate ingenti quantità di polvere. I Regolamenti di tutti i paesi limitano in tempi normali le quantità, impongono l'impiego di veicoli speciali, assegnano il luogo che nella composizione di un treno devono occupare le polveri e generalmente tutte le materie esplodenti. Non tutte le prescrizioni normali possono essere mantenute in vigore durante la guerra, ma è pur certo che la più elementare prudenza impone di mantenere i veicoli carichi di polveri, di razzi, di cartuccie, alla massima distanza possibile dal fuoco. La necessità di cambiare la posizione della locomotiva porta a questa curiosa conseguenza, che il luogo più adatto per le materie esplodenti sia precisamente alla metà del convoglio. Fatte queste osservazioni, ecco i dati delle nostre stazioni massime:

	Superficie occupata.	Lunghezza dei binarii in servizio.
Torino.	*Metri* 173951	*Metri* 21708
Alessandria . . .	» 127215	» 19798
Genova P. P. . .	» 36858	» 4380
Milano	» 330000	» 26989
Bologna	» 142865	» 10668
Verona P. N. . .	» 218347	» 22151
Venezia	» 118378	» 8963
Firenze	» 114900 ?	» 11200 ?
Napoli	» 96700 ?	» 7520 ?
Roma	» 217300	» 8860

Dalle lunghezze dei binarii furono esclusi due soli di corsa. Per tutte le stazioni sopra indicate, nelle quali, eccetto Venezia, s'aggruppano più linee, i numeri dati sono superiori al vero, per ciò che dovrebbero diminuirsi le lunghezze dei binarii d'incrociamento. Tali ancora quali sono dimostrano che non solo nella stazione di Genova, la cui piccolezza è tanto più notevole, quanto è maggiore la sua importanza e commerciale e militare, ma in nessuna, eccetto in quella di Milano, sarebbero possibili i concentramenti e i movimenti che si ese-

guirono nella stazione di Le Mans. E non dev'essere dimenticato che i dati della stazione di Roma non ritraggono la condizione attuale, ma quella di un tempo avvenire, in cui saranno compiute tutte le costruzioni. Quanto tempo occorra per tanto sarebbe impossibile dire, visto lo stato miserevole delle finanze della Società Romana; ora i binarii di servizio a Roma raggiungono appena cinque chilometri, comprendendo nel conto gli armamenti per le officine di riparazione. Nelle stazioni di Venezia, di Genova, di Firenze, di Napoli ed in quella della Capitale del Regno potrebb'essere concentrato appena un terzo del materiale che la Francia ha potuto nel 1870 concentrare alla stazione di Metz, nella quale, oltre ai binarii di corsa, si avevano di puro servizio metri 6500 d'armamento.

Per ciò che, come ricordai già più volte, le reti dell'Alta Italia sono assai meglio dotate di tutte le altre; i dati di fatto che venni riportando autorizzano ad asserire che nessuna delle stazioni italiane, eccetto l'unica di Milano, per estensione di piazzali e lunghezze di binarii è adatta ai servizii, cui può essere destinata in tempo di guerra. Questa conclusione secca secca non arrecherà maraviglia di sorta a chi abbia qualche volta almeno pensato alle condizioni generali delle nostre ferrovie, alla storia del loro sviluppo, ai rapporti che necessariamente si stabiliscono fra le condizioni delle reti ferroviarie e lo stato economico del paese. Checchè prosatori e poeti abbiano detto e stampato sulle ricchezze nascoste d'Italia, sulla sua potenza produttiva, sulla vastità dei commerci, cui viene abilitata dalla posizione geografica, e fino — Dio ce lo perdoni — sulla operosità degl'Italiani, le nostre ferrovie furono imprese tutte con poca fede che dovessero servire a grandi movimenti. Prova di tanto le guarentigie convenute colla Società dell'Alta Italia, la quale pur comperava dal Governo austriaco per una metà circa della spesa erogata nelle costruzioni; le sovvenzioni accordate alle Società Romana e Meridionale. L'esperienza ha fatto più che distruggere i poemi e confermare i conti degli speculatori. Le ricchezze non si trovarono in nessuna parte, gli aumenti, gli sviluppi, avvennero ed avvengono in tempi più lunghi assai di quanto fossero i preventivi più sconfortanti: i movimenti sulle strade ferrate già esistenti andarono aumentando, ma così lentamente, che l'aggiunta di nuove linee ha abbassato il reddito chilometrico sul totale delle reti più assai di quanto abbia fatto aumentare i redditi chilometrici dei tronchi primi.[1] Le Società ferroviarie, le quali pel proprio interesse

[1] Credo interessante di riportare la tabella dei redditi chilometrici anno per anno e rete per rete. Son pochi numeri, e tuttavia sufficienti a ri-

avevano e dovevano avere in mente di provvedere, nei limiti della sola sufficienza, alle domande, proporzionarono ampiezze di stazioni ed armamenti a movimenti limitatissimi di persone e di cose. Bisogni di aumenti si verificarono in poche località della Lombardia, del Piemonte, e più generalmente nelle stazioni della Toscana, dove lo Stato piccolo aveva concesso le ferrovie a Compagnie piccole, che tutto hanno fatto in piccolo. La Società dell'Alta Italia, più poderosa delle altre e meno restia allo spendere per ciò che la guarentigia d'interesse estendevasi a tutto il capitale impiegato in costruzione, ha fatto quel po' di più che nelle poche località fu imposto dagli aumenti sulle linee vecchie di movimento commerciale. La Società Romana ha fatto nulla, perchè impotente a far nulla; sulla rete delle Meridionali quel che s'è fatto basta allo scarso movimento e basterà probabilmente ancora per un gran pezzo. Lo Stato ha stipulato colle Società che mantengano le linee in modo che il servizio possa farsi con tutta *la regolarità ed economia* possibile, in vantaggio *del commercio e dei viaggiatori*. Se avesse imposto od imponesse spese per altri fini, avrebbe dovuto e dovrebbe sostenerle a conto proprio. Il Governo ha quindi piuttosto resistito a che le Società s'imponessero spese nuove e maggiori di quanto le abbia spinte a sostenerle. A mantenerlo su questa via cospirarono i bisogni finanziarii della Società per le Romane, che ricaddero sempre o si vollero far ricadere sullo Stato, il matematico equilibrio della Società per le Meridionali, cui una spinta anche leggera avrebbe potuto ridurre in condizioni simili a quelle, nelle quali da anni trovansi le Romane. Le cause della insufficienza delle nostre

battere molte asserzioni vaghe, a distruggere molte illusioni, a far perder le rime a molti poeti.

Anni	Alta Italia	Romane	Meridionali	Calabro-Sicule
1860	27 164	14 712	26 420	—
1861	28 556	16 679	17 149	—
1862	26 779	14 195	15 847	—
1863	25 938	13 676	14 230	8 288
1864	24 913	11 509	11 094	10 062
1865	23 345	12 278	8 918	8 662
1866[1]	25 541	10 875	10 719	6 968
1867	23 452	10 871	8 110	5 738
1868	23 729	11 215	8 857	7 415
1869	23 708	11 391	9 398	5 472
1870[2]	23 386	12 332	10 485	4 572
1871	24 803	12 893	11 580	5 464

[1] Guerra coll'Austria.
[2] Trasporto della Capitale.

stazioni pei bisogni di guerra sono facilmente determinate. Ma, e che per ciò? La conoscenza dell'origine, delle ragioni, delle cause del fatto, è forse un correttivo del fatto stesso? Servirà a qualche cosa la nostra conoscenza per vincer battaglie? Potrà entrare nelle nostre piccole stazioni un solo veicolo di più, o potremo depositarvi più materie il giorno che saremo costretti a concentrare i nostri mezzi, per ciò che fin da oggi possiamo dire uno per uno i motivi, pei quali sono stretti i piazzali e scarsi e brevi i binarii di servizio? Può darsi che sia un gran conforto per un bastonato il poter dire: non solo conosco chi me l'abbia posate sulle spalle, ma anche perchè lo abbia fatto; è tuttavia certo che riesce più utile e più dilettevole quest'altro discorso: ho bastonato chi è venuto ad attaccarmi.

Le ragioni medesime che indussero a limitare aree ed armamenti, hanno pur fatto ridurre ad un minimo i mezzi di carico. Premetto una considerazione poco ferroviaria, ma che parmi tuttavia e interessante e legata da stretti vincoli al mio argomento.

Per determinare esattamente tutto che riguardi il carico di una unità tattica di fanteria, di cavalleria, di artiglieria o d'altro, dovrebbe essere esattamente dato l'effettivo dell'unità, il numero degli elementi, di cui si compone. Sulle carte, sui progetti di legge, tutto è definito, tutto è preciso; i bottoni anche in Italia son tutti numerati, e pare non ne manchi uno. C'è da sperare che tutto sia stato contato con più diligenza che in altri paesi, ed i miei appunti li scrivo in questa ipotesi. Noto tuttavia che ogni previsione sui servizii ferroviarii sarebbe sbagliata, se dovesse avvenire anche fra noi qualche cosa di simile a quello che avvenne in Francia. Per le operazioni dei primi concentramenti, dopo che le Compagnie ferroviarie avevano avuto le istruzioni sulla composizione dei treni in modo che i trasporti potessero avvenire per unità tattiche, si trovarono essere queste unità tutt'altra cosa da quanto avrebbero dovuto. Un reggimento, pel quale alla stazione di partenza erano preparati i convogli nell'ipotesi che fosse intero, comparve con 1400 uomini, 65 ufficiali e 9 cavalli; un altro con 950 uomini, 45 ufficiali e 9 cavalli, ed uno con 550 uomini, 22 ufficiali e 3 cavalli. Fra l'effettivo pratico del reggimento *più numeroso* e l'effettivo teorico di un reggimento, si aveva una differenza in meno di 5 ufficiali, 1290 uomini, 28 cavalli e 3 carri. I mancanti raggiungevano o tentavano di raggiungere i corpi con mezzi di trasporto diversi dagli stabiliti. « I soldati isolati — copio dallo Iacqmin — » costituirono una massa mobile, vagabonda per le strade, vivente nei » *buffets* improvvisati per le stazioni a cura e spese dei patriotti, e » che non trovava mai i corpi cui apparteneva. Alla fine di agosto la

» stazione di Reims dovette difendere i suoi vagoni contro i tentativi » di saccheggio (*les tentatives de pillage*) d'una banda di quattro a » cinquemila di questi uomini, flagello delle armate e del loro paese, » ed i quali dopo di avere in buona fede cercati i proprii reggimenti, » s'erano facilmente abituati all'idea di non trovarli. » Auguriamoci che altrettanto non avvenga in Italia, quando fossimo costretti a sostenere una grossa guerra. Non tocca in vero a chi conduce od ordina i servizii ferroviarii di provvedere a che l'effettivo delle unità tattiche sia quello che dev'essere; ma in un esame dei servizii che le ferrovie italiane possono essere chiamate a rendere per la difesa del paese, non potrebbe omettersi di notare che, qualora il fatto dovesse verificarsi, avrebbe conseguenze assai più gravi di quante ne abbia avuto per la Francia, dove pur furono gravissime. La civiltà nel nostro paese — a dire la verità schietta si guadagna più che a farsi il panegirico — trovasi ad un livello inferiore di quello cui trovavasi in Francia; spirito militare lì ce n'era molto, qui s'è disfatto anche quello della sola provincia che ne aveva; e non aveva la Francia in casa una potenza nemica e protetta dalla legge che aiutasse le diserzioni e creasse il brigantaggio, che non mancherebbero certo di creare contro di noi Sua Santità e gli Eminentissimi della Santa Madre Chiesa Cattolica all'ombra della provvida legge delle guarentigie. Punto, e tiriamo avanti sul nostro tèma.

Qualora l'effettivo delle unità tattiche che devono essere trasportate in un solo convoglio, sia inferiore al presunto, e non si vogliano mescolare soldati di corpi diversi, ciò che genera confusioni indescrivibili, è forza adattarsi all'una delle due risoluzioni: o partire con carichi incompleti, o ridurre i treni, lasciando in deposito una parte dei vagoni nelle stazioni di partenza. Dimostrerò di qui a poco, e lo si creda intanto sul semplice asserto mio, che abbiamo penuria, anzi propria e vera miseria, di materiale mobile, e l'una e l'altra delle risoluzioni implica d'inutilizzare una parte anche del poco che si possiede; ho già dimostrato che le nostre stazioni sono ristrette tanto da non poter servire ai bisogni, neanche se tutto vada colla massima regolarità. Alla Francia non mancarono carri, nè carrozze, nè locomotive; in Francia le stazioni sono, in confronto alle nostre, vastissime. Un solo momento di riflessione basta a far misurare l'immensità del male, di cui sarebbe causa un errore di previsione; quale e quanto disordine apporterebbe non nel solo esercito o nel solo servizio ferroviario, ma nell'intero paese questo fatto che gli effettivi veri non corrispondessero ai teorici.

Diceva della limitazione dei mezzi di carico nelle nostre stazioni.

Per gli ultimi ordinamenti dell'Esercito, e ritenuto che i trasporti debbano avvenire per unità tattiche intiere, i treni militari dovranno comporsi nel modo seguente:

Fanteria (Un battaglione: Ufficiali 20; Sotto-Ufficiali e soldati 900; animali da tiro e da sella 6; carriaggi 2).

Carrozze miste	1
» di terza classe	30
Vagoni bestiame	2
Carri scoperti	2
Vagoni per bagagli	2
TOTALE	37

Cavalleria (Uno squadrone: Ufficiali 4; Sotto-Ufficiali e soldati 115; cavalli 112; carriaggi 2).

Carrozze miste	1	
» di terza classe	2	(metà della truppa resta nei vagoni, sui quali trovansi i cavalli.)
Vagoni bestiame	20	
Vagoni bagagli e selle	4	
Carri scoperti	2	
TOTALE	29	

Artiglieria (Una batteria: Ufficiciali 4; Sotto-Ufficiali e soldati 200; cavalli 141; cannoni 8; carri per munizioni 8; carri da batteria 3; fucine da campagna 1).

Carrozze miste	1
» di terza classe	3
Vagoni bestiame	25
Vagoni bagagli e selle	3
Carri scoperti	12
TOTALE	44

Gli uomini salgono e scendono senza bisogno di nulla, cavalli, carri e cannoni devono collocarsi sui treni col mezzo di piani caricatori. I treni di fanteria possono comporsi prontamente anche nelle stazioni, in cui i piani caricatori siano piccoli, poichè questi occorrono pel carico di sei soli vagoni; avviene tutt'altro per la cavalleria e l'artiglieria. Se non si possano caricare contemporaneamente molti vagoni, l'operazione deve compiersi in più volte; ogni volta devonsi condurre sopra un diverso binario i vagoni carichi, la locomotiva dev'essere staccata, condotta sul binario in cui stanno depositati i vagoni vuoti, essere attaccata a questi e ricondotta a portarli davanti al piano caricatore. Tante volte l'operazione si ripete quante, presso a poco, la lunghezza del piano caricatore è contenuta nella lunghezza del treno.

I tempi non si aumentano soltanto, si moltiplicano, si elevano a potenza, poichè sono intieramente perduti tutti quelli necessarii ad attaccare e staccare e portar via i vagoni carichi ed avvicinare i vuoti. Sono elementarissime considerazioni queste che vado svolgendo; ma l'ho detto già, io cammino terra terra.

Delle 343 stazioni, per le quali l'Alta Italia ha pubblicato la statistica, mancavano affatto nel 1869 di piani caricatori sulla

Rete Piemontese	N°	47
» Lombarda.	»	25
» dell'Italia centrale .	»	13
» Veneta	»	28
TOTALE . .	N°	113

Alla fine del 1869 in un terzo delle stazioni italiane mancava affatto la possibilità di caricare cavalli, carri e cannoni! Da Bergamo a Lecco (chilometri 33), da Verona a Peschiera (chilometri 26), da Treviso a Conegliano (chilometri 27), non c'era un piano caricatore; e non c'era a Monza e in nessuna delle sei stazioni comprese nei 45 chilometri fra Milano e Camerlata. Credo che alcuni — dieci o dodici — sieno stati costrutti nei tre anni, ma la proporzione del terzo che indicai poco sopra, appena viene modificata dalla povera aggiunta. Senza tema di errore sensibile si può seguitare a far conti sui dati del 1869, e ciò tanto più, in quanto che i pochi piani caricatori ultimamente costrutti appartenendo a piccole stazioni furono eseguiti di minime dimensioni. È certo che fra l'aver nulla e l'aver poco, la differenza riesce notabile; ma è certo ancora che piani, di fronte ai quali possano collocarsi appena uno o due vagoni, sono minimo vantaggio pel carico di treni militari. Se la fronte del piano caricatore abbia estensione limitata a 12 o 14 metri, non possono avvicinarsi più che due vagoni per volta. Per completare il carico di un convoglio d'artiglieria devono eseguirsi venti volte le manovre pel cambiamento di binario. Le statistiche dell'Alta Italia notano soltanto qual sia l'area orizzontale dei piani, non danno indicazioni di lunghezze. È facile tuttavia la determinazione approssimativa di queste, poichè non potrebbero le larghezze essere inferiori al limite, che appena permette di girare un carro ordinario. Piani caricatori, la cui estensione superficiale sia inferiore od appena raggiunga cento metri quadrati, non danno agio a caricare più di due vagoni. Su duecento stazioni fornite di piano caricatore, se ne contano 64 che non li posseggono più ampii di così. Una estensione di circa 400 metri occorre, perchè un piano caricatore abbia lunghezza sufficiente a collocarvi di fronte cinque carri contemporanea-

mente, e tanta estensione, la quale pur obbligherebbe ad eseguire in otto volte e con otto manovre di va e vieni il carico d'un solo convoglio di artiglieria, non si raggiunge in 128 stazioni delle restanti 166. In tutte le reti dell'Alta Italia si hanno dunque appena 28 stazioni, in cui sia possibile di eseguire il carico di un treno di artiglieria in meno di otto volte.

Per farsi un'idea dell'importanza di eseguire i carichi contemporaneamente sopra un certo numero di vagoni, giova tenere a mente tutte le disposizioni necessarie pel carico e lo scarico di cavalli e di carri. Ad ogni animale, ad ogni carro dev'essere assegnato il posto, così da non separare, per quanto sia possibile, quelli d'uno stesso attiraglio, dissellarli, caricare in appositi vagoni le selle, caricare poi i cavalli, cui si levano le briglie nei vagoni, e far salire finalmente gli uomini. Tutto ciò si opera successivamente per ogni muta di vagoni che può accostarsi al piano caricatore, ed esige per ogni volta tempi considerevoli. Unico mezzo di diminuire i tempi del carico è questo: di aumentare la possibilità di distendersi e di eseguire le stesse operazioni contemporaneamente sopra un gran numero di veicoli.

Non si potrebbe pensare a provvedere che in tutte, e nemmeno nella più gran parte delle stazioni, esistessero lunghissimi piani caricatori. Inutili affatto per tempi normali, la loro costruzione sarebbe uno spreco difficilmente giustificabile. Ma uno studio sull'importanza militare dei punti in cui esistono stazioni, sulla maggiore o minore probabilità di dover operare concentramenti e carichi di cavallerie e di artiglierie, determinerebbe quali stazioni, anche prive d'importanza commerciale, dovessero essere provvedute di un mezzo che riesce indispensabile al rapido movimento di un esercito. A compiere questo studio non si è pensato e non si pensa, ed ai due Ministeri dei Lavori Pubblici e della Guerra s'ignora completamente in quanto tempo sia possibile di caricare un treno di artiglieria e di cavalleria nelle singole stazioni, in cui potrebbe pur avvenire il bisogno di caricarne venti in un giorno. È, direi quasi, ridicolo assegnare, come si fa generalmente, tanta parte degli esiti d'una guerra alla fortuna. Le guerre non si vincono il giorno che si combattono, ma durante tutta l'epoca in cui si preparano i mezzi necessarii a vincerle, e dire, siamo stati sfortunati: il più delle volte significa: siamo stati imprevidenti o infingardi. La Prussia aveva le stazioni delle sue linee in condizioni ben diverse dalle nostre, e tuttavia in seguito a studii eseguiti anni prima d'imprendere le lotte coll'Austria e colla Francia provvide alle necessità, cui fino ad ora noi non abbiamo punto nè mai pensato. Non si ritenne possibile neanche in Prussia di estendere i mezzi di carico per tutte le stazioni

a quanto avrebbero potuto far desiderare i casi d' una grossa guerra, ma si provvidero almeno stabilmente pei punti, in cui prevedevansi più probabili i concentramenti. Non basta. Furono costruiti piani caricatori volanti trasportabili coi treni medesimi, coi quali viaggiassero le truppe. Poterono ugualmente servire a far più estesi gli esistenti, ed essere adoperati indipendentemente; nel primo caso facevano più rapide le operazioni di carico e scarico, nel secondo servivano anche in piena linea. Per abituare agenti ferroviarii e soldati a servirsi di questi piani volanti, si eseguivano manovre come per qualunque altro mezzo di guerra. Fu determinato quanti dovesse provvederne ogni Compagnia ferroviaria, e nella determinazione entrarono come fattori il bisogno dell'esercito da una parte, la condizione delle stazioni dall'altro.

Presso a poco le stesse sconfortanti osservazioni che ho fatto sui piani caricatori potrei ripetere per altro. Provvedute di piattaforme, sulle quali sia possibile girare una macchina unita in sistema col *tender,* sono in tutta l' Italia (fuori le isole) ventisette stazioni; molte non hanno *grues.* Ma quando si dica che tutti i mezzi di carico sono nelle proporzioni stesse dei piani caricatori, ognuno può farsi una idea abbastanza esatta del quanto si possegga.

Composto il treno, caricato e giunta l'ora della partenza, finalmente fischia e se ne va. Dio lo mantenga in rotaia, perchè, se non ci mette Lui la sua mano, è un po'difficile che alcuno assuma la responsabilità che non *deragli.* Che gli armamenti delle nostre ferrovie non sieno la miglior cosa del mondo, lo provan tutti cui tocchi di viaggiare. In molte linee si traballa e si salta in vagone poco meno di quanto una volta si saltasse e si traballasse con strade rotte, d'inverno, in una sedia da posta. Ma giudicherebbe leggermente sulla bontà degli armamenti chi si fermasse alle scosse provate in carrozza. La trascuranza di minute cure nelle manutenzioni anche di un armamento eccellente basta a produrre l'effetto. Per giudicare se una rete ferroviaria sia bene o male armata, bisogna andare un po'più avanti, e por mente più che ad altro a questi due elementi: al sistema o tipo di armamento, al peso unitario delle rotaie. Sgraziatamente non c'è rete ferroviaria a scartamento normale in tutto il mondo che per l'uno o per l'altro degli elementi indicati sia in condizioni più tristi delle reti italiane. Sulle nostre linee c'è tutta intiera l'istoria degli armamenti dalle prime prove fino agli ultimi perfezionamenti. In uno dei tronchi fra Napoli e Roma, in un altro fra Cancello e Nola, si corre ancora sui dadi di pietra, roba da museo, di cui già 30 anni or sono si sarebbe durata fatica a trovare altri esempii in Europa. Sulle traversate dei Giovi, della Porretta stanno rotaie d'acciaio; fra questi due estremi ci sta tutto e c'è di tutto. Ar-

mamenti con cuscinetti e senza cuscinetti, legati e slegati, colle compresse e senza compresse, con chiodi, con arpioni, con tutta la serie delle modificazioni possibili. Ogni rete ha quattordici, sedici, diciotto tipi d'armamento, e nelle stazioni le rotaie sono d'un genere in piena linea di un altro, e diverse da linea a linea. È una condizione surta dal modo, col quale avvennero concessioni e costruzioni, e che cause molteplici impedirono dal togliere di mezzo tanto prontamente quanto sarebbe stato desiderabile. Ogni Governucolo, ogni concessionario, o per l'epoca in cui cominciavano le costruzioni, o per considerazioni speciali alle proprie linee, determinava senza riguardo alle altre il sistema che meglio convenisse. Fuse più tardi le piccole Società e formate le grandi, sarebbero state necessarie gravi spese per togliere il male della molteplicità dei tipi. Si è adottato di unificare a mano a mano che occorressero i rinnovamenti, si ritenne di praticarli estendendo a tutte le linee il sistema Vignolle, ma in pochissima parte si ottenne l'effetto voluto. I primi direttori dell'Alta Italia avevano contrattato per sè il compenso d'un tanto per cento su tutte le spese fatte a conto della Società, e provvidero, appena assunta la direzione, grandi quantità di rotaie; non dubito che coscienziosamente abbiano fatto i conti sui bisogni della rete, ma dubito assai che in tèsi generale sia ben fatto di assegnare agli amministratori compensi proporzionali alle spese che fanno. Era allora in onore il sistema americano a suola, e grandi depositi di questo materiale ingombrarono i magazzini. A poco a poco i depositi furono consumati, ma molta parte delle linee dell'Alta Italia è armata con un sistema oggi riconosciuto cattivo e diverso dal tipo adottato come normale. L'Alta Italia ha oggi pochissimo nei magazzini, ed opera le sue così dette rinnovazioni togliendo le rotaie difettose dalle linee principali, e rimettendole in opera sulle secondarie, dalle quali porta via le rotaie buone. È un sistema di tramutazione, non di rinnovazione. La Società delle Romane ha dovuto sempre pensare a ben altro che ad unificare i tipi dell'armamento, e grazia grande se abbia trovato maniera, aggiungendo traverse, applicando compresse, oggi puntellando di qua, domani rattoppando di là, di far sì che le locomotive stessero in piedi. La Società delle Meridionali ebbe il vantaggio di nascere ultima, e sulle sue linee trovasi, se non unità di sistema, minor confusione che sulle altre. — Oh! che c'importa, vorrà dire taluno, che le rotaie sieno ad un fungo, o a doppio fungo, a suola o senza suola? Se tutte portano locomotiva e vagoni e su tutte si può correre, un sistema, in quanto a far possibili i trasporti, vale precisamente un altro. — Che medici, avvocati, professori di lingua greca, di filosofia della storia e di storia della filosofia credano così, c'è punto da farne le me-

raviglie, e non le farei neppure se tenessero così fatto discorso gli ufficiali di molte armi. Chi abbia pratica di un servizio ferroviario pensa assai diversamente, e per poco che anche i medici, gli avvocati e i professori pongano mente a ciò: che colla molteplicità dei sistemi si aumentano le difficoltà della manutenzione, si moltiplicano le cause e le occasioni di errori e di provvedimenti sbagliati, si limitano per ogni tipo i depositi, si fa difficile l'adoperare sopra una linea il materiale fisso destinato nell'andamento ordinario ad un'altra, si persuaderanno che è tutt'altro che priva d'importanza pel caso di servizii di guerra l'uniformità di tipo negli armamenti. Non intendo tuttavia punto di esagerarla; i movimenti dell'esercito avverranno per tutte le linee, qualunque sia il tipo dell'armamento, ma la molteplicità dei tipi imporrà spesso ritardi e riduzioni del numero dei treni. Potrà essere senza importanza sempre l'interruzione per qualche ora d'una linea, o l'arrivo di diecimila uomini in 24 ore piuttosto che in 12?

Fossero, se non buoni, mediocri gli armamenti di molte linee nostre. Molti sono tali che appena sopportano con sicurezza il peso delle locomotive. Si corre in molti sopra rotaie che in origine pesavano 24 chilogrammi per metri e ne pesano adesso 22, mentre si ritiene necessario per la corsa di grosse locomotive a sei ruote accoppiate un peso di 32 a 36 chilogrammi. *Per buona parte delle linee Romane le grandi locomotive non possono viaggiare;* lo ha detto alla Camera il Ministro dei Lavori Pubblici, ed io che ho la disgrazia di trovarmi quasi sempre d'opinione contraria a quella dell'onorevole De Vincenzi, ho dovuto adattarmi ad essere, sulla proposizione che ho riportato, perfettamente d'accordo con lui. Un'idea dello stato in cui si trovano gli armamenti d'alcune nostre linee la fornisce il brano seguente, che trascrivo dalle dichiarazioni del cavalier Rombeau, ingegnere capo delle manutenzioni delle Ferrovie Romane alla Commissione d'inchiesta: « La linea Livornese trovasi in istato tale di deperimento in rapporto » alle rotaie da esigere urgente provvedimento. Sono frequenti le rot- » ture, avendo il metallo pel lungo uso perduta la primitiva struttura. » Per prevenire qualche funesto accidente le rotaie sono ora oggetto » di rigorosa sorveglianza per essere stato accordato un premio a quel » cantoniere che si avvede d'una rotaia spezzata o prossima ad esserlo. » E basta. Perchè quando si arriva a confidare per la sicurezza del treno non sulla resistenza del ferro, ma sul desiderio dei cantonieri di guadagnare una mancia, s'è toccato il limite che fa inutile sprecare parole e ragionamenti. Dovremo rinunciare a far viaggiare artiglierie sulle linee — e non son poche — in cui le rotaie pesano meno di 30 chilogrammi per metro? O faremo trascinare le artiglierie da macchine

leggiere capaci di trascinare una dozzina di vagoni, mentre il trasporto d'una batteria esige l'impiego di 44 vagoni? O aspetteremo per cambiare gli armamenti che ci sia dichiarata la guerra?

E fosse almeno possibile la vigilanza attiva. Nemmeno questa può praticarsi. Mentre le febbri intermittenti e perniciose attaccano a centinaia sulle nostre linee di costiera e su buona parte anche delle interne il personale di guardia, mancano i luoghi di ricovero. Gl'ingegneri delle manutenzioni della rete Romana accusano, nei Rapporti trasmessi alla Commissione d'inchiesta, la mancanza di 365 case cantoniere e 288 garitte da guardiano. Quale sorveglianza, quale attività si può sperar di ottenere da uomini gittati in mezzo d'una campagna, nella quale li ammazza l'aria che respirano? Sulla rete Romana si corrono alle volte quattro, sei chilometri senza vedere un segnale, poichè guardiani nè vi sono, nè vi possono essere. Se aumentasi il numero dei treni lungo una linea, devono pure aumentarsi le diligenze e le precauzioni, quando si voglia ottenere il grado medesimo di sicurezza. E in occasione di movimenti, militari le precauzioni devono essere maggiori anche col numero stesso di treni, per ciò: che non sempre può ottenersi la perfetta esattezza delle partenze, che un qualunque accidente lungo la linea, oltre ad avere pei treni militari le conseguenze di ogni altro, apporta di ritardare movimenti, dai quali possono dipendere le sorti di tutto il paese. È ben vero che le reti dell'Alta Italia e delle Meridionali, per quanto risguarda la possibilità di aumentare la sorveglianza, sono in condizioni diverse affatto dalle Romane, che non mancano di case di guardia, di garitte fisse, di garitte mobili; ma non basta per dire che siamo in cattive condizioni, che la mancanza possa notarsi relativamente alle linee che solo raggiungono la Capitale, che sole congiungono l'Italia media e bassa alla valle del Po per l'interno della penisola? Militari e non militari hanno ripetuto centinaia di volte che sulle linee di costiera non si può fare assegnamento nel caso di guerra, poichè esposte agl'insulti da mare in ogni punto. E se quelle di costiera non sono linee adatte per la posizione loro ai movimenti militari, e le interne non sono adatte perchè armate con rotaie deboli e prive di quanto è necessario per una buona sorveglianza, ho torto io a concludere che non abbiamo quello che ci è necessario?

Dissi al principio di questo scritto: i passeggieri ordinarii vanno e vengono, un esercito o va o viene. Per ciò che la è così, ed ognuno lo intende senza bisogno di spiegazioni, un quesito gravissimo da risolvere è la restituzione del materiale vuoto; quesito che diventa tanto più grave, in quanto che per la poca estensione dei binarii nelle stazioni c'è impossibile lasciare depositate grandi quantità di vagoni vuoti

ai punti d'arrivo: per la deficienza del materiale mobile ci è impossibile lasciarne inattiva una parte; per la condizione che sopra 6600 chilometri di ferrovia ne abbiamo appena 800 a doppio binario, ci è impossibile di ottenere che due convogli in corsa si scambino in altro luogo che nelle stazioni. Della mancanza d'un'organizzazione che possa stare a capo del servizio, per la quale si ottenga unità d'indirizzi e di comando, e nella quale entrino e si accordino l'elemento militare e l'elemento tecnico, e di ciò che ha fatto la Germania per ridurre le ferrovie ad essere un mezzo di guerra, dirò un'altra volta.

Parmi d'avere intanto dimostrato che lo stato materiale delle nostre ferrovie è tale da ridurre ad un minimo i servizii che possono prestarci per la difesa del paese. « Non credo — dissi alla Camera nella » tornata del 10 gennaio — che basti aprire trincee, costruire argini, » mettere del ferro sopra traversine di legname per dire: abbiamo prov» veduto. Le ferrovie devono essere costrutte e condotte in modo diverso » dalle nostre, perchè possano efficacemente servire alla necessità su» prema della difesa. Non dobbiamo preoccuparci soltanto di estendere » le reti ferroviarie, ma ben più, di ridurre quelle che possediamo ad » essere un mezzo valido. » Di questa mia opinione sono fondamento e ragione i fatti esposti finora. Io non nego che siano in buona fede tutti coloro che spingono il Governo a profondere milioni sopra milioni nella costruzione di nuove ferrovie, che a nulla servono e a nulla possono servire — i numeri del reddito e dello spessore delle popolazioni dimostrano e l'una e l'altra asserzione — ma non posso persuadermi che essi conoscano le condizioni, in cui stanno le linee già costruite. Intenderebbero che non rispondono le spese che s'impongono allo Stato ai suoi bisogni supremi, intenderebbero che non è opera patriottica quella in cui s'affaticano, dovrebbero temere che l'aura di popolarità che oggi li seconda e li sollecita, si mutasse, il giorno in cui si avverasse la previsione della necessità d'una grossa guerra, in una tempesta di accuse e di biasimi meritati.

FEDERICO GABELLI.

(*Continua.*)

UNA SPEDIZIONE MILITARE NELL' ASIA CENTRALE

AGOSTO-SETTEMBRE 1870.

I.

La nuova che il Governatore di Tasckent aveva risoluto una impresa contro il Sciarisabs, la culla misteriosa di Tamerlano, era di tal natura da infiammare gli animi più freddi. Appena si sparse nella colonia russa, la commozione fu generale: gli ufficiali si affaccendarono per ottener un posto nei quadri della colonna di azione, i curiosi un' autorizzazione a seguir le truppe. La gioia che appariva in volto ai prescelti, la tristezza dei delusi mostravano chiaramente quanto interesse si attaccava ad una spedizione tanto originale ed avventurosa. La mia buona stella mi permise di essere tra i primi, e però trovo quasi un dovere di narrare ciò che vidi.

In poche parole metterò il lettore al fatto della natura del popolo che si trattava di combattere e delle origini della guerra.

Il Sciarisabs è una valle che si stacca dalla catena dei monti Kascgar-Davan, i quali si collegano cogli Indokusc al sud e coi Tian-Cian al nord e completano dalla parte di occidente il sistema di contrafforti del grande altipiano centrale, visitato per la prima volta da Marco Polo. Questa valle scende da Levante verso Ponente ed è separata da quella dello Serafscian, ultimo possedimento russo nel Turkestan, da una semplice appendice dei Kascgar-Davan, la quale va mano mano abbassandosi, finchè si perde nella pianura di Karsci. Nel fondo scorre il fiume Kascgar-Daria; che sbocca nell' Amu Daria (Oxus), e conta buon numero di influenti, fra i quali il Sciarisabs-Daria, che scende dall' uno dei versanti della valle.

Il Kascgar-Daria scaturisce in mezzo ad un imponente complesso di montagne, esplorato ultimamente da una spedizione scientifico-militare, comandata dal generale Abramoff, di cui la Relazione apportò inestimabile profitto ad ogni ramo di scienze naturali. E fra i più elevati dirupi di queste montagne, di cui i vertici raggiungono perfino l'altezza di 20,000 piedi, che si scoperse il famoso Iscander-Kul, o Lago di Alessandro, ed è fra le pendici più basse che sorgono le città di Maghian, di Farab, di Ksctut e molte altre, di cui i Beg, dipendenti da Bucara prima dell'arrivo dei Russi, si reggono liberamente, dacchè l'occupazione russa, estendendosi sino a Samarcanda, capoluogo della valle dello Serafscian, li separò dal grosso dello Stato.

Quantunque la posizione di Sciarisabs sia più meridionale, il clima e la natura del suolo variano di poco da quei di Samarcanda: i fianchi dei monti sono aridi, e il fondo della valle deserto, tranne là dove un'irrigazione artificiale mantiene vegetazione e vita. Come sulle rive dello Serafscian e nel Kokan i prodotti consistono in cotone, seta, riso, biade ed ogni sorta di frutti della zona temperata: ma troppo incerti sono i dati per poter neppure approssimativamente stimare l'ammontar dei raccolti.

La popolazione di Sciarisabs appartiene per la maggior parte alla tribù dei Keinghess, della razza degli Osbegh, invasori del centro dell'Asia: tribù che comprende le grandi famiglie dei Taraklì, Aciamailì, Karasailì antichissima, Ovakli e Cihut, ognuna delle quali ricorda tradizioni particolari e va famosa per lunga serie di eroi. I Tagik, aborigeni, si trovano in assai piccolo numero. I primi parlano un dialetto tartaro, i secondi un dialetto persiano.

Questa gente ha costumanze, leggi, religione comuni cogli altri popoli dell'Asia Centrale: obbedisce con fanatismo al Corano ed allo Sciarigat: affida al Principe autorità assoluta con diritto supremo sulle vite e sulle sostanze: regola le imposte sui terreni col *tanap* ed il *cheragg*, sul commercio collo *zechett*. Il vestire, i cibi, i vizi sono identici a quei dei vicini.

Una sola cosa distingue il Sciarisabs, ed è la sua fama guerriera e la superiorità nelle armi. La purezza di razza più scrupolosamente conservata, la memoria ancor viva del gran conquistatore Tamerlano, nato in questa valle, e sovrattutto l'audacia ed il talento dei capi, sono i fatti che permettono al Sciarisabs di mantenere tant'alto il suo nome. Per lunga pezza esso fu soggetto all'Emiro di Bucara: stancato dal suo mal governo al

tempo dell'emiro Nasrullà si ribellò, sostenendo una guerra che si prolungò con varia fortuna: ma l'Emiro morì col cruccio di non aver saputo rimettere al giogo i ribelli. Il figlio Mussafar-Kan (l'Emiro ancor regnante) salito al trono, seguitando nel proposito del padre, rinnovò le spedizioni contro la valle, vi apportò la devastazione, ma non riescì a fissarvi la sua autorità, e ormai s'era dovuto rassegnare a subire l'umiliazione di veder il Beg di Sciarisabs mantenersi indipendente di fatto da qualunque sovranità straniera.

All'apparir dei Russi nel Turkestan il Sciarisabs era governato da Giura-Beg, la rinomanza del quale già si spargeva largamente fra i vicini. Discendente della famiglia dei Tarakli, distinta per nobiltà di sangue, d'un aspetto nobile e fiero, ricco d'intelligenza e d'energia, egli era dotato di tutte le qualità necessarie ad un despota asiatico per riescire a grandi imprese. Nell'Asia Centrale fra popolazioni abituate a servire ciecamente e fornite di tutti i vizi dello schiavo, quando sorga un uomo di polso che osi e sappia imporre ai suoi di osare, ei diventa in breve colla sua gente oggetto d'ammirazione e di rispetto. Giura-Beg appunto, profittando destramente delle doti che la natura e l'origine gli hanno compartito, seppe ridurre il suo popolo ad avere una superstiziosa confidenza nel suo genio ed attorniarsi così di una forza, che incuteva paura anche ai vicini più potenti.

Sui piccoli Stati delle montagne egli aveva estesa la sua influenza in modo che nessun Beg ardiva opporsi ai suoi voleri: contro Bucara manteneva vivo un odio, una smania di vendetta che minacciavano vicine nuove stragi. Nè è facile il prevedere sin dove i sogni di gloria avrebber spinto Giura-Beg, che per essere nel fior degli anni aveva ancora aperto un vasto campo alla sua ambizione, se non avesse troppo presto incontrato la punta delle baionette russe.

Il suo ingegno perspicace l'avvertì subito che il nuovo campione che scendeva in lizza dal nord era il più serio, per cui deposta ogni animosità verso Bucara al giungere delle truppe russe sullo Serafscian, fece convergere le sue forze contro il nemico comune, conservando però sempre perfetta libertà d'azione, e condusse con astuzia ed audacia una campagna che poco mancò non riescisse ai Russi assai fatale.

Il generale Kaufman il 1° maggio 1868 (stile russo) dopo avere sconfitto le truppe dell'Emiro a Giupan-Atà, si accingeva a penetrare in Samarcanda, quando s'incontrò in una Deputazione

di cittadini che veniva a scongiurarlo di affrettare l'occupazione della città che sprovvista di difensori, essendo i Bucaresi fuggiti a furia, aveva paura d'essere invasa e devastata dai Sciarisabs « gente feroce e battagliera » soggiungevano. Infatti Giura-Beg aveva già occupato la gola di Kara-tepé, che separa le due valli, ed un distaccamento che il generale Kaufman vi aveva inviato l'incontrò a Kara-tepé stesso, villaggio situato allo sbocco della gola dalla parte di Samarcanda. Lo scontro non fu decisivo, anzi avendo dovuto quel distaccamento raggiungere il generale Kaufman per marciare con lui di nuovo contro l'Emiro che minacciava con grosso esercito nelle vicinanze di Katte-Kurgan a 70 verste da Samarcanda, sulla strada di Bucara, Giura-Beg, secondo le idee del paese sul modo di far la guerra, senza badar più in là si suppose vincitore e gonfiò d'orgoglio d'aver fatto retrocedere i Russi.

Kaufman, muovendo contro l'Emiro col grosso delle truppe, aveva lasciato in Samarcanda una guarnigione di 600 uomini e due cannoni. Giura-Beg, tenuto al fatto dei movimenti dei Russi, profitta del momento, piomba su Samarcanda colle sue migliaia di Sciarisabs e assedia nella cittadella il piccolo corpo russo, che comandato dal colonnello Stempel oppone un'eroica resistenza. La posizione dei Russi era critica: il circuito della cittadella vasto in proporzione della guarnigione: le mura di creta mezzo diroccate: non spianata intorno, ma le casupole così vicine che gli assalitori coi loro lunghi fucili a miccia miravano stando tanto al sicuro quanto gli assediati: le cartucce contate: pochi i viveri: nei primi due giorni 250 tra morti e feriti: i malati, i morenti obbligati a trascinarsi sul bastione per la difesa comune: inutili le sortite contro tanta folla di nemici: dei messi spediti a Kaufman impossibile conoscere la sorte. Sei giorni durò l'emozione: la notte del sesto un razzo annunziò agli assediati il ritorno del liberatore: un altro razzo rispose dalla cittadella e rassicurò Kaufman sulla sorte del distaccamento che ei già credeva distrutto. I Sciarisabs non aspettarono d'essere attaccati dai sopravvegnenti, ma ripassata la montagna si rintanarono. La città di Samarcanda in punizione dell'aver favorito contro ogni fede il tentativo di Giura-Beg fu data al saccheggio.

Il male di questo primo scontro fu che per circostanze sopravvenute e per viste politiche i Russi non vollero al momento punire la tracotanza dei Sciarisabs, e rimase intatta in faccia agli altri Asiatici ed a loro stessi la fama guerriera che s'erano acquistata.

Avevano però dovuto riconoscere la superiorità delle armi russe, e malgrado il cieco fanatismo e l'indomabile supponenza si piegarono a rispettare la potenza del loro nuovo vicino. A poco a poco riattivarono con Samarcanda un commercio di cui hanno bisogno, e se non annodarono stabili relazioni di amicizia colle Autorità russe, non offrirono più per lungo tempo cagione d'inquietudine.

Fu nel 1870 che i rapporti con Sciarisabs si tesero di nuovo, e divenne necessario di dare loro la lezione che era stata risparmiata la prima volta.

Il generale Abramoff, comandante del circondario dello Serafscian ed uno dei più valenti ufficiali del Turkestan, ritornando dall'esplorazione al Lago Iscander-kul, per accorciar il cammino al corpo di spedizione affranto dagli incredibili disagi per ghiacciai e sentieri quasi inaccessibili, dovea attraversare un tratto del territorio di Maghian, che, come si disse, appartiene ad un Beg indipendente. Abramoff scrisse al Beg avvertendolo di un tale proponimento, assicurandolo che non nascondeva alcuna intenzione ostile, e pregandolo di annunciare al suo popolo che non aveva nulla a temere da parte dei Russi, che sarebbero passati osservando la più rigorosa disciplina. Hussain-Beg rispose protestando amicizia: per parte sua accettar più che volentieri il proposito di attraversar il territorio da lui dipendente, ma non poter egli rispondere per il suo popolo: essere quei di Maghian di natura indocile: sentirsi egli impotente a raffrenarli e confessare che, se mostrasse troppa tenerezza pei Russi, sarebbe la popolazione capace di ribellarsi contro lui stesso.

Abramoff, tenuto conto degli avvertimenti, continuò il suo cammino. Erano gli ultimi di giugno (stile russo), quando arrivò alla gola di Ksctut non molto lontano dal territorio russo. Il passaggio più stretto era chiuso da forti barricate, e le vette coronate dai fieri montanari, che sprezzando le intimazioni del loro Beg erano decisi a combattere il Russo. L'avanguardia di Abramoff è accolta da una scarica generale, che ferisce l'ufficiale e molti soldati. Per sloggiare il nemico bisogna arrampicarsi su per le rupi a picco; ma la disciplina russa supera ogni ostacolo ed in meno di tre ore il passaggio è sgombrato. Tre giorni dopo il generale Abramoff rientrava in Samarcanda insieme al bravo corpo di spedizione, con gran meraviglia degli indigeni, che consci dell'agguato ne avevano già fantasticato l'ultima ruina; tanto è facile la natura asiatica ad abbandonarsi ai sogni della sua fervida immaginazione.

Chi aveva ordito questa trama da lunga mano non era altri

che Giura-Beg. Egli aveva sollevato le popolazioni della montagna; le aveva persuase della facilità di distruggere il corpo russo; aveva fornito ufficiali e Sarbas (soldati indigeni) per dirigerle e sostenerle nell'affare di Ksctut. Egli aveva scandagliato anche la popolazione di Samarcanda, ma i suoi intrighi non trovarono buon terreno, chè la vallata dello Serafscian conosce troppo bene la tempra delle armi russe per lasciarsi adescare alla insurrezione. Il suo piano però di distruggere nelle montagne il distaccamento col generale in capo, l'Ulkan Turà, come lo chiamano i Sarti, e sollevare nello stesso tempo gli indigeni della valle contro la guarnigione indebolita di Samarcanda, dinota in chi lo concepì grande acutezza di mente; ma la superiorità del soldato europeo sull'orde asiatiche è troppo enorme, perchè gli rimanesse alcuna probabilità di riuscita.

Un altro fatto antecedente di qualche giorno a quello di Ksctut concorreva a svegliare il risentimento dei Russi ed a forzarli a far sentire il loro braccio all'incomodo vicino. In questo stesso mese di giugno lo Zeketcì (il capo delle dogane) di Samarcanda, il giovine principe Orusoff, s'era portato con pochi Cosacchi sulle montagne che separano dal Sciarisabs onde sorvegliarvi la riscossione della imposta sulle pecore che vi pascolano in grandi armenti. Accadde che, avendo egli trovato al di qua del confine alcuni greggi che appartenevano a sudditi Sciarisabs, impose loro secondo il diritto la tassa d'entrata, e non volendo i proprietarii sommettersi, tolse le pecore e le inviò a Samarcanda. Questo fatto destò grande agitazione fra i Sciarisabs già commossi per l'imminente spedizione concertata contro il generale Abramoff: un grosso stuolo capitanato da ufficiali del Beg corre alla montagna, prende posizione intorno al principe e gli fa dire di rendere le pecore, se no l'attacca. Il principe risponde: — Venite a prenderle. — I Sciarisabs non osano, ma sorpreso un picchetto di nove Cosacchi che da Samarcanda veniva a raggiungere il principe, ne uccisero o ferirono sette. Soddisfatti del colpo e saputo che un distaccamento usciva da Samarcanda per disimpacciare il principe, si ritirarono.

L'azione diplomatica per ottenere una soddisfazione contro gli autori di questi attentati non menò ad alcuna conclusione. Alla richiesta dei Russi che fossero loro consegnati i capi delle masnade di Ksctut e dell'altra contro Orusoff, il Beg rispose evasivamente. Risultato preveduto, giacchè si sapeva che i capi che si trattava di punire non erano altro che ufficiali della sua Corte, e

non avevano agito che dietro i suoi ordini. L'azione militare divenne quindi necessaria. Qual si fosse il sistema di politica adottato dai Russi nell'Asia Centrale in questi ultimi tempi, non potevano assolutamente mandar impuniti tali insulti se non a patto di lasciar una macchia al nome russo e di vederne enormemente scemato il prestigio.

Con tale convinzione impressa nella mente, il general Abramoff si recò a Tasckent a render conto al Governator Generale della sua spedizione a Iscander-kul, e dello stato delle cose riguardo ai Sciarisabs, e durante il suo soggiorno in questa città fu decisa la spedizione contro Giura-Beg.

Una volta decretata e presi gli ultimi necessarii concerti, non rimaneva che di agire al più presto per lasciare al nemico il minor tempo possibile per raccogliersi. Il generale Abramoff ripartiva subito per Samarcanda onde mettersi alla testa delle truppe: gli ufficiali di Tasckent destinati a prendere parte alla spedizione lo raggiungevano al più presto: due battaglioni ricevevano l'ordine di mettersi immediatamente in cammino per sostituire la guarnigione di Samarcanda che doveva agire su Sciarisabs.

A Samarcanda i preparativi furono presto terminati e la colonna messa in istato di poter entrare in campagna. Si prevedeva la spedizione di corta durata, il suo obbiettivo, Sciarisabs, a si poca distanza che in men di due giorni in caso di un ritardato successo si potevano avere da Samarcanda sussidii d'ogni sorta: si limitò dunque l'approvvigionamento al necessario per otto giorni.

La sobrietà del soldato russo in campagna è tale, e sono talmente limitati i suoi bisogni, che le salmerie di un corpo di spedizione si ponno ridurre ad un piccolissimo volume. Un po' di pan nero biscotto e la zuppa bastano a nutrirlo; l'acquavite è un lusso, di cui fa senza con poco disagio.

Il clima dell' Asia Centrale permette di semplificare estremamente il suo equipaggiamento. In spedizione indossa una veste di percallo bianco stretta ai fianchi da una cintura di cuoio, a cui s'appende la giberna e la baionetta, e raccoglie il largo pantalone nello stivale, che il Russo non abbandona mai sotto qualunque cielo: il berretto è avvolto in un bianco zendado che scende sulle spalle a riparar il collo dal solleone: ad armacollo una bisaccia contenente il necessario, ed il lungo cappotto di panno bigio arrotolato. I fucili sono a vecchio sistema; la retrocarica non essendo ancor arrivata sino nell' Asia Centrale, dove le guerre contro indigeni imbelli permettono di risparmiare le grosse spese del rinnovamento.

I Cosacchi appendono ad armacollo la loro famosa ciascka (sciabola) tanto comoda, ed una carabina, di cui il modello varia secondo l'origine della Sotnia (compagnia di cento uomini); vedendosi nel loro campo presso Cinas perfino Sotnie armate ancora del fucile a pietra. Del grave peso della lancia è prima cura del Cosacco lo sbarazzarsi, quando si mette in cammino per queste lontane regioni. Montano i loro famosi cavalli, piccoli, arruffati, instancabili, e contro l'intemperie resistentissimi, in groppa ai quali, oltre l'equipaggiamento, sanno acconciare ogni sorta di utensili e provvisioni.

Gli ufficiali adottano di solito per la campagna una veste di pelo di cammello ed il pantalone asiatico di cuoio ricamato; uniforme di fantasia che sta benissimo, e riparano sotto certe graziose tende bucaresi verdi al di fuori, tappezzate al di dentro di listelli, di ricami, di arabeschi di ogni colore e del miglior effetto, che servono d'appartamento estivo tanto agli indigeni che ai Russi. Il buon gusto europeo le ha poi fornite di mobili semplici ed eleganti, e di tutti quei piccoli accessorii che formano le delizie della vita di campo.

Le relazioni fra l'ufficiale ed il soldato sono delle più cordiali. L'immensa distanza sociale che li separa permette all'ufficiale di trattar famigliarmente un inferiore, che non oserà mai considerarsi suo eguale. Questi buoni rapporti entrarono perfino nella disciplina e nel servizio; un ufficiale di qualunque grado ei sia, non si presenta mai innanzi alla fronte d'una truppa senza darle il buon giorno, a cui questa risponde salutando in coro. L'infinità di feste dell'armata servono a cementare quest'armonia: ogni reggimento, ogni battaglione, ogni compagnia ha la sua: gli anniversarii, gli onomastici, le commemorazioni sono senza numero, ed offrono continue occasioni di gavazzare insieme.

Nell'Asia Centrale inoltre una circostanza capitale concorre a modificare fuor di norma le relazioni fra i soldati e i capi, ed a preparare ai primi una posizione eccezionale. Il soldato non è più solamente lo strumento di guerra, ma bensì lo strumento della civiltà rappresentata dalla Russia. Il soldato fabbrica le case, fornisce le mobilie, prepara gli abiti, serve da famiglio: ei diventa muratore, falegname, sarto, giardiniere, ciò che era prima d'indossare la divisa, e se fa bisogno diventa anche miglior di prima, giacchè per natura è assai industrioso. È il soldato che insegna materialmente all'indigeno a rendere migliore la vita, fabbricandosi strumenti più civili; e benchè l'indigeno impari,

egli rimane sempre il maestro sovrattutto per l'attività, essendo l'indolenza uno dei difetti capitali del Sarto. In questi ultimi tempi operai e manovali borghesi incominciarono ad apparire nel Turkestan, ma il braccio principale per ogni buona opera è però ancora sempre quello del soldato. Egli sa molto bene trar profitto del bisogno che si ha di lui in un tale stato di cose, ma il vizio dell' ubriachezza che lo rode, assorbe sgraziatamente la maggior parte dei frutti del suo lavoro. Tanto laborioso, paziente, industrioso quand' è sobrio, diventa massa inerte e ributtante quando abbia ricorso all' acquavite, ciò che gli accade troppo sovente. Se non avesse questo vizio, il Russo sarebbe uno dei più simpatici caratteri soldateschi che sia dato incontrare. In pace versatile, pronto, di buon cuore; in guerra paziente, sobrio, indomabile dalla fatica e dall'intemperie. Il suo corpo ben proporzionato, muscoloso, bello, è addestrato da continui esercizii. Non v'ha confine sì lontano ove si trovi un piccolo distaccamento, e dove subito non si veda rizzarsi una palestra per la ginnastica: correre cantando, saltare, rendere le membra elastiche sono gli esercizii che vanno avanti al maneggio dell'armi per le parate.

Il canto, che ha sì larga parte nell'esistenza del popolo russo, doveva naturalmente trovar asilo fra le bandiere di un' armata che si ha tanta cura di conservar popolare. Non solamente per proprio genio il soldato allevia cantando le fatiche della vita militare e la noia delle lunghe marce, a cui lo forza la vastità del territorio; ma vengon scelti cantori disciplinati, ai quali la teoria s'è occupata di assegnare un posto nelle marce e nelle manovre, e che riescono perfino uno stimolo potente allo spirito d' emulazione: l' impor silenzio ai cori è l' uno dei più gravi segni di malcontento che un comandante possa dare ai suoi soldati. Il soggetto dei canti amoroso, gaio o patetico, è sempre popolare: alle canzoni guerriere danno occasione i fatti d'arme brillanti, che, celebrati in strofe cantate prima dai reggimenti che vi hanno preso parte, si spargono a poco a poco nel rimanente dell'esercito e di là nel popolo, senza che di solito si riesca a scoprirne l'autore. Fra quest'ultime le più spontanee e palpitanti sono le canzoni dei reggimenti del Caucaso, dove i fatti si prestavano meglio alla poesia. La canzone dei Cosacchi della Songia, patetica pel soggetto e per la melodia, è comunissima nell' armata. « I Cosacchi della Songia, guidati dal loro eroe, il generale Slepzoff, ritornano da una spedizione avventurosa carichi di bottino e di gloria. I bambini, le mogli, le amanti corrono incontro esultando; gli ab-

bracci, le feste sono infinite; ogni Cosacco è ricondotto in trionfo al focolare domestico, dove seduto in mezzo ai cari che gli prodigano ogni più affettuosa cura, racconta lungamente le vicende della battaglia. Un Cosacco solo riman derelitto in mezzo a tanta gioia; ei non ha madre, non famiglia; non una donna corre ad abbracciarlo, nessuno si occupa di lui; ei trova il focolare deserto, freddo, desolato; vi siede innanzi solitario e pensando alle carezze che confortano i compagni, il suo cuore si intenerisce, una cupa mestizia lo invade. » Ecco il soggetto della canzone, a cui risponde pienamente il ritmo.

Il lungo esercizio ha reso i cori militari mirabilmente accordati, e dà invero diletto grandissimo l'ascoltarli, sia quando accentuano il passo, sia quando cantano nelle file i salmi religiosi del mattino o della sera, sia quando si divertono tra loro in campo.

Anche le danze formano uno degli spassi del soldato russo e come il canto furono accolte e favorite dalla disciplina, pronta ad accettare tutto quanto è popolare. I soldati danzatori vanno innanzi alla colonna in marcia ed eseguiscono in tempo i più bizzarri passi delle danze caratteristiche russe. Nè la drammatica è trascurata fra le file russe. Dovunque si ferma, il soldato improvvisa teatri, su cui recita drammi tradizionali, nei quali, se spesso non si scopre un senso nell'intreccio, non mancano nè il frizzo nè la fantasia. Famoso è il dramma del Gran Re Massimiliano, di cui non si è mai conosciuto nè l'autore nè l'origine, ma che s'adatta a tutte le esigenze degli attori.

I Cosacchi in causa della costituzione tutta speciale, e dello speciale modo di servire, riescono di una natura affatto diversa da quella del soldato regolare. Abituato a discutere i suoi interessi nelle assemblee delle Stanizze (villaggi cosacchi), armato ed equipaggiato del proprio, colla prospettiva di ritornar a casa per godersi due o tre anni di pace ogni due di servizio, il Cosacco non può immedesimarsi dello spirito di corpo, ma il suo cuore rimane sempre attaccato alla famiglia. Egli ha sempre moglie e figli. La moglie lavora per lui e lo abitua ad essere infingardo; a casa si occupa della terra e non conosce di solito alcun mestiere; durante il servizio dunque sa poco industriarsi, ma siccome bisogna pur concedersi qualche godimento, se gli capita il destro di guadagnare senza fatica ne profitta volentieri. Dal Cosacco, appunto per questo suo modo di essere, non si richiedono come dal soldato regolare nè i laboriosi servigi in pace, nè l'intrepidezza per l'attacco

in guerra. Ma nell'Asia Centrale egli è un vero tesoro per cento altre cose. A lui le poste, lui guardiano, lui *policeman*, a lui la cura di tutti i cavalli. In campagna il servizio di foraggere, di avamposti, di pattuglie, è fatto per lui; il cavallo, l'armamento essendo suoi, non c'è pericolo ch'egli si lasci sorprendere dal nemico, chè gli preme troppo di serbarli.

Tale è lo spirito delle truppe russe stanziate nel Turkestan, fra le quali fu scelto il corpo di spedizione. Gli uffiziali che le comandano per distinzione e per valore non la cedono a nessun d'Europa. Gli ingegni ardimentosi che agognano a crearsi un nome, i giovani che aspirano ad una carriera brillante, trovano ancora in questa provincia uno sfogo alla loro attività e vi accorrono. Non deve far meraviglia però se a fianco dei sentimenti i più nobili, degli animi i più cavallereschi, s'incontra qua e là l'avventuriero e lo sgraziato che si esiliò in queste regioni per purgar le pecche di una vita senza freno. È il destino comune alle Colonie lontane dalla madre patria: la Francia ha l'Algeria, l'Inghilterra l'India, la Russia al Caucaso ha sostituito il Turkestan.

II.

Il generale Abramoff, persuaso della necessità di agire prontamente, non volle neppur aspettare i battaglioni che da Tasckent marciavano per sussidiare Samarcanda durante la sua assenza; ma riuniti nella rôcca, or ridotta dall'arte europea un buon arnese di guerra, tutti i servizi militari che si trovavan sparsi per la città, onde assicurarli da un colpo di mano, e lasciato a guardia un battaglione, comandato dallo stesso barone Stempel che aveva sostenuto la difesa due anni prima, ei si mise in cammino.

Tre strade da Samarcanda conducono a Sciarisabs. La più orientale passa per Urgut a 35 verste da Samarcanda; supera la montagna per un sentiero scosceso, difficile pei pedoni nonchè per le bestie da soma. Da Urgut stesso, grosso villaggio sparso pittorescamente sulle falde della montagna all'entrar della gola, si può aver un'idea dell'asprezza del cammino.

La seconda strada mena dritto da Samarcanda a Sciarisabs attraversando Kara-tepé e la gola che porta lo stesso nome. Il passaggio della montagna è poco elevato e non troppo difficile anche per le cavalcature. Per tale strada la distanza fra Samarcanda e Sciarisabs è di poco più che 50 verste.

Finalmente per Giam, 60 verste al sud-ovest di Samarcanda, si gira la montagna dove essa va a confondersi col piano; la strada corre senza ingombri ed offre comodo accesso ai carriaggi ed alle artiglierie.

Fu per questa via che si diresse il generale col grosso delle truppe. Partì la colonna da Samarcanda il 7 agosto (stile russo) forte di un battaglione di 5 compagnie d'infanteria, 2 sotnie di Cosacchi, 6 cannoni rigati da 4 di campagna, 4 cannoni da 12 lisci d'artiglieria cosacca a cavallo, una compagnia di rachettieri cosacchi, salmerie, ambulanze e quant'occorre: la comandava il colonnello d'artiglieria Mikaelofski.

Uno stuolo di Gighitt (cavalieri indigeni) scelti dallo Zeketci fra i doganieri indigeni più fidati e più intelligenti accompagnavano la colonna per servir da guide e da messaggeri. Ne facevan parte Sarti in turbante bianco o cilestro e la gran zimarra variopinta; Persiani dalla folta barba nera, il berrettone di pelo, e l'abito oscuro stretto al corpo; Ebrei dalle lunghe ciocche di capelli ai lati del viso, e l'alta callotta di panno foderata di pelliccia. Completavano questi costumi larghi pantaloni ricamati, scarpe pontute e dall'acuto tallone di ferro, vecchie armi d'ogni forma, e il tutto era issato sull'alta sella turcomanna dal pomo protuberante. Qual si fosse però la bizzaria dell'uniforme, il servizio che prestarono corrispose pienamente al bisogno.

La colonna, raggiunta da Abramoff che, accompagnato da un brillante Quartier Generale, non era partito da Samarcanda che il giorno dopo, percorse tutto il cammino senza trovare una seria resistenza. Qualche cavaliere Sciarisabs si mostrò qua e là intorno ai villaggi, ma non faceva che apparire e scomparire. Si dubitava quasi di non trovar resistenza affatto, ma quando l'11 mattina il generale, seguito solo dal suo Stato Maggiore e da una Sotnia arrivava presso le mura di Sciarisabs, le vedeva coronate di nemici, che lo salutavano con ripetute scariche, e non gli permettevano più di dubitare delle intenzioni di Giura-Beg. Verso l'una tutta la colonna raggiungeva il generale e s'accampava intorno ad una piccola eminenza isolata in vicinanza di un villaggio abbandonato, Urus Kisclak, circa due verste al nord delle mura nemiche. Sull'altura furono piazzati i cannoni, ed il generale collo Stato Maggiore s'attendavano sotto i magnifici gelsi d'un giardino vicino. Così disposte le truppe si aspettò l'arrivo del distaccamento che aveva presa la strada di Karatepé, per incominciare le operazioni di attacco.

Questo distaccamento, avendo assai minor cammino da percorrere, era partito da Samarcanda solo il 9 mattina. Esso si componeva di un battaglione di 4 compagnie, una Sotnia e due pezzi da montagna, che al pari delle salmerie e delle ambulanze erano caricate su bestie da soma, onde potesser superare il passo di Kara-tepé. Comandava il distaccamento il colonnello Sakavnin, un vecchio guerriero del Caucaso, del quale una ferita dolorosa fregiava già il petto. Il suo buon viso aperto, come il suo cuore, invitava a volergli subito bene. I suoi soldati l'adoravano: appoggiato al bastone o seduto sul docile cavallo bianco essi lo trovavano sempre in mezzo a loro calmo e sereno in campo e nella battaglia. Le palle non lo risparmiarono neppure in Asia; ei cadde ferito ancora in petto, anche questa volta di piaga non mortale, e i soldati giubilano di rivederlo fra le loro file.

Anche presso il distaccamento di Kara-tepé v'era lo stuolo dei Gighitt e lo guidava il sottotenente Kaslofski, una di quelle simpatiche figure che spiccano appunto nelle spedizioni lontane. Di poco più di 20 anni, esuberante di vita, di nulla dubitante; la mente intelligente, il corpo d'una elasticità e robustezza senza pari. L'animo nobilissimo e leale ispira simpatia in chiunque lo conosce, calda amicizia in chi lo avvicina. Per lui la parola pericolo è vuota di senso, la paura un mito. Il suo spirito ardente e avventuroso gli fe' abbandonar giovanissimo il ricco tetto paterno: dopo varie vicende s'ingaggiò come cadetto in un battaglione che partiva pel Turkestan e percorse a piedi le migliaia di verste che separano l'Europa dall' Asia Centrale. Qui si trovò nel suo vero elemento e ben presto per merito fu promosso ufficiale. Chi non vide Kaslofski nel suo costume pittoresco mezzo asiatico, mezzo cosacco, montato sul vivace cavallino Kirghiso, la carabina in collo, partir tutto solo per cacciar il tigre fra i giunchi del Sir-Daria? Chi non l'ammirò alla testa di una fantastica truppa di Gighitt, tutti a lui devotissimi, correre per l'altipiano dello Serafscian pel suo servizio dello Zekett? Chi non lo applaudì in campo, quando seduto in mezzo ai soldati intuonava la canzone, a cui essi rispondevano in coro? Questa spedizione poi pareva fatta per lui; se la disciplina non l'avesse frenato, ei correva dritto coi suoi Gighitt a tentar la scalata di Sciarisabs! Povero Kaslofski! Nature sì elette sono predestinate al sacrificio: o soccombono nei primi scontri, o hanno a lottare eternamente contro l'invidia e gl'intrighi della meschinità. Kaslofski soccombette. All'aprirsi del fuoco s'avanzò solo, quasi scherzando, scher-

mendosi dietro i tumuli di un cimitero musulmano sino a pochi passi dalle mura, e da questa temeraria posizione si divertiva ad abbattere colla sua carabina i nemici che poteva scorgere fra i vani dei merli. Al segnale di attacco si rizzò per arrampicarsi sulle mura: due palle nel petto l'arrestarono e, già caduto, una sciabolata traverso il viso. Il suo corpo fu sepolto in Sciarisabs, in paese nemico. Sulla terra che l'accoglie più nè il parente nè l'amico potranno peregrinare a spargere una lagrima e destare una corrispondenza d'amorosi sensi ch'è tanto cara! E forse già un cieco fanatismo travolse le sue reliquie e le disperse all'infuriar dei nembi. Povero Kaslofski!

Sia il lettore indulgente per questa digressione in ricordo di un'anima valorosa; il cuore diresse la penna, e la mente non ebbe animo di rattenerla.

Il distaccamento Sakavnin, attraversato il largo spazio di steppa che si stende fra i giardini di Samarcanda e le montagne; spazio interrotto solo dalle rogge che tirate dallo Serafscian per mano dell'uomo vi ritornano dopo aver bagnate sparse oasi coltivate, campò nei dintorni di Kara-tepé. Questo villaggio composto di casupole agglomerate intorno ad una rôcca, animata solo dalle capre che s'inerpicano fra le mura in ruina, è situato in un bacino, di cui il fondo verdeggia per campagne tempestate di gruppi d'alberi, mentre i fianchi delle montagne circostanti sono coperti di pascoli inariditi, sparsi di massi di roccia friabile dalle forme le più bizzarre, fra i quali di giorno si scorgono gli armenti e le iurte dei pastori, di notte fuochi accesi per ogni dove. Da questo bacino incomincia con lieve pendio la gola di Karatepé, che va mano mano diventando più ripida, finchè prima di arrivare al sommo del passaggio costringe la strada, che la percorre, ad arrampicarsi fra grossi macigni sdrucciolevoli o ad avvolgersi in rapide spire. Abitano fra le pendici i Galci di razza Tagik, distribuiti in iurte di sordida apparenza e dediti alla pastorizia. È una gente dall'aria buona e dall'occhio limpido, infingarda come tutti i pastori, che contempla le truppe con un'indifferenza tutta asiatica; ma dà con buon garbo le indicazioni che le si richiedono.

S'era dubitato che i Sciarisabs invitati dalla natura del sito volessero difendere le vette; ma sia per la paura di essere sorpresi alle spalle dalla colonna Giam, sia perchè una tale combinazione non entrava nel loro piano di guerra, quando l'avanguardia del distaccamento arrivò la mattina del 10 ai piedi dell'ultimo

scaglione, vide sventolar sulla cima il pennone di Kaslofski che, precedendo in ricognizione coi suoi Gighitt, aveva trovato la montagna deserta. In attesa degli ordini del generale, Sakavnin accampò le truppe, come s'era convenuto, fra i massi del colmo. Dalle cime circostanti, designate col nome di Bulgaran-tau, si dominava non solo il versante meridionale della montagna, ma gran parte della pianura di Sciarisabs: la convalle in cui fu tracciata la strada, scende tortuosamente fra nudi declivi di rado vestiti di una meschina vegetazione, non mai ristorata da rugiade o da pioggie, i quali ora con pendìo eguale e continuo, ora irti di greppi e dirupi, finiscono in burroni sparsi di ciottoli e macigni trascinati dai torrenti primaverili. Le falde più basse già seminate di campicelli ed abituri vanno lentamente a confondersi colla pianura di Sciarisabs, sul cui fondo arsiccio spiccano le grandi macchie oscure delle città e dei villaggi, riunite dalle strade che si disegnano come nastri serpeggianti, da cui si sollevano nembi di polvere, mentre i letti dei fiumi le avviluppano quasi larghe fasce biancheggianti. Al di là l'occhio si perde in una sfumatura di vapori, fra i quali all'albeggiare si intravvedono i contorni dei gioghi che chiudono la valle di Sciarisabs verso mezzodì. Sulla cima di un poggio che sporge in fuori vicino allo sbocco della gola stava di guardia un picchetto di cavalieri Sciarisabs, che mandava esploratori su per la salita; ma che scomparve alle prime mosse dei Russi.

Il mattino dell' 11 un primo Gighitt arrivò pei sentieri della montagna, recando un dispaccio del generale che annunciava essere egli a soli 11 verste dalla città nemica, ed ordinava a Sakavnin di tener le truppe pronte ad operare la giunzione. Alla sera dello stesso giorno un secondo Gighitt portava l'ordine di scendere a raggiungere il generale; il distaccamento si metteva in marcia subito, e a notte fatta s'accampava a lato della colonna di Giam, che riposava da tempo.

Sciarisabs, che in lingua del paese significa *Città verde,* è propriamente un vasto spazio di terreno circondato da una muraglia del circuito di 14 tasc, ossia 112 verste, che giace nel bel mezzo della vallata, alla quale i Sarti hanno esteso il nome di Sciarisabs, secondo l'uso asiatico di non definire mai esattamente i limiti delle loro espressioni. Pretendono alcuni che il vero nome della valle sia Sciarsauss; ma è difficile stabilire a qual parte più propriamente un tal nome si riferisca. Nello spazio difeso dalla muraglia s'ergono due grandi città, disposte ognuna in-

torno ad una rôcca e circondate alla loro volta di grosse ed alte mura, anch'esse di un lungo circuito per poter racchiudere gli orti, che occupano la maggior parte della superficie: la più settentrionale è Kitab, sede del Governo di Giura-Beg; l'altra Sciaàr, che i monumenti designano come più antica, è a 10 verste più al sud, ed è la dimora di Baba-Beg, il primo personaggio della Corte di Sciarisabs. Oltre le città la muraglia racchiude tre grossi villaggi, Dajak, Sciamadan e Urdà Kurgan, fortificati anch' essi. Il rimanente del terreno è occupato da campi ubertosi, orti ed abbondanti casolari.

Chi fece erigere una sì estesa muraglia? In quale epoca? Quali vicini minacciavano? Ed a che tanta esuberanza di fortificazioni interne? Solo per resistere agli attacchi degli invasori, o più probabilmente per assicurarsi contro i vicini nelle piccole guerre per rivalità di cittadini o di Beg? Ecco una serie di quesiti, che lasciamo sciogliere ai dotti che visitarono o visiteranno Sciarisabs. A noi la rapidità della spedizione non permise di scrutare la tradizione, e ci accontentiamo di esporre i fatti e gli avvenimenti che ci occorse di vedere.

Le mura tanto del gran recinto quanto delle città sono costruite con blocchi d'argilla, coronate di un parapetto a merli acuti e interrotto da torri e da barbette, e munite di fossati verso la campagna: la spianata intersecata da letti di rogge ed arginelli offre spessi ripari agli assalitori. Pel tratto più settentrionale della gran muraglia, ai lati della porta Ravatak, che guarda Samarcanda, Giura-Beg aveva disposto quanto ei credeva meglio per la difesa: riparate le brecce antiche, guernite le torri e le barbette di cannoni, appostati i combattenti sui bastioni. Delle mura interne e delle rôcche non s'era curato, essendo uno dei principii della tattica asiatica di rendere solo i circuiti tanto ampii da lasciar sempre una possibilità di scampo. Non entra nel cervello del Sarto l'idea della difesa a qualunque costo, e dove egli sa di poter essere avviluppato non tenta di resistere: perciò le sue muraglie sono estesissime e gli assicurano, quando sia sopraffatto un largo campo alla fuga. Fedeli a questa massima i Sciarisabs non avevan neppur sognato di ripararsi dietro le mura delle città, quando fosse dal nemico superata la gran muraglia esterna.

La mattina del 12 il generale seguito da poche truppe e due pezzi d'artiglieria tentò una ricognizione. Fra il campo russo e la piazza si stendeva un piano, interrotto solo un po' sulla sinistra dal villaggio di Urus-Kisclak che arriva coi suoi giardini sino al

letto asciutto e ghiaioso del Kascgar-Daria, largo circa 600 passi, che lambisce i piedi delle mura stesse. Il generale ispezionato il tratto di muraglia che si presentava direttamente in faccia al campo e fattone levare il disegno dagli ufficiali dello Stato Maggiore, disponeva i due cannoni e due compagnie rimpetto ad una barbetta nemica, che mostrava di essere la meglio montata pel fuoco che aveva continuamente tenuto aperto contro il drappello in ricognizione e i colpi assai bene diretti sul pennone d'Abramoff dai colori dell'Ordine di San Giorgio; quindi ritornava al campo per combinare il piano d'attacco e prendere le ultime disposizioni.

Tutto quel giorno regnò nel campo la più franca allegria; i soldati si preparavano, gli ufficiali stavano a contemplare lo spettacolo dei colpi che si scambiavano fra i due cannoni e la barbetta nemica: tutti aspettavano con impazienza il domani. Giunta la notte, i varii corpi si misero in moto per raggiungere le rispettive posizioni di battaglia. Sakavnin stende i suoi a 200 passi dalle mura sulla sponda sinistra del Kascgar-Daria, prima che pieghi verso la città: i soldati s'acquattano nei fossati, gli artiglieri improvvisano una batteria con rami d'alberi e mota, i due pezzi da montagna si tengono pronti a entrare in città subito che sia presa per sostenere, se occorre, il combattimento nelle vie. Questo corpo forma l'ala sinistra della fronte di battaglia.

Mikaelofski col rimanente dell'infanteria e dei cannoni prende posizione al centro ed alla destra, occupando la sponda destra del Kascgar-Daria, che solo lo separa dalle mura. Egli piazza una forte batteria appunto in faccia alla barbetta nemica: un cannone ad un mezzo verste più a destra ed un altro a sinistra verso la batteria di Sakavnin completano il sistema d'attacco dell'artiglieria russa. I Cosacchi sparsi dietro l'infanteria postata la sostengono e ne difendono le spalle.

Al campo sono lasciate a guardia delle salmerie concentrate sul poggio due compagnie d'infanteria che, mantenendo accesa durante la notte una cerchia di grosse cataste di legna, impauriscono il nemico che macchinasse una sorpresa: è questo il sistema di precauzioni che s'usa per garantirsi dagli attacchi delle belve e che contro gli Asiatici è d'un effetto sicuro.

Il piano portava che all'alba le artiglierie aprirebbero il fuoco, tentando di distruggere le batterie nemiche; nella supposizione che in poco d'ora si avrebbe ottenuto l'intento, per le 11 del mattino stesso le due colonne si dovevano precipitare all'assalto.

I primi ordini furono eseguiti appuntino. All' alba del 13 si aprì un fuoco vivissimo. I colpi benissimo aggiustati arrivavano senza mai fallire nei fori delle batterie nemiche, le granate scoppiavano sulle torri e sui bastioni, ma il fuoco nemico perciò non taceva. Più lenti sì che gli artiglieri russi, ma i Sciarisabs rispondevano sempre. A mezzo la mattinata il capitano Friede viene ad avvertire il generale dell' inutilità degli sforzi delle batterie per far tacere i cannoni nemici. Il generale senza por tempo in mezzo monta a cavallo, e si porta alla batteria Sakavnin, dove il capitano Tapornin aggiustava i tiri con una precisione notevole, per giudicare coi suoi occhi dello stato delle cose. L' arrivo del generale e del suo drappello fu salutato dal nemico con un aumento di attività negli spari: cannoni, falconetti, moschetti d' ogni forma, aprirono dalle mura un fuoco veramente rispettabile.

Il generale dà un colpo d' occhio ai bastioni; li vede accessibili: impaziente, arditissimo per natura, avvezzo a combatter Asiatici e sapendo per prova quanto l' audacia imponga loro, decide di tentar un colpo di mano malgrado il continuar del fuoco. Ordina l' assalto: i soldati si lanciano animosi dai fossati guidati da Sakavnin: i colpi dei nemici si centuplicano: da ogni merlo due moschetti, che si rinnovano senza posa, vomitano una vera tempesta di palle. Sakavnin cade, Kaslofski cade; il capitano Grebionkin che scopre dalla batteria un punto delle mura che gli pare di facile accesso, vi accorre alla testa di un gruppo di fucilieri, arriva sin nel fossato, ma un masso di creta lanciato dall' alto lo colpisce sul capo e a stento riesce a rientrar fra i suoi. Buon numero fra i migliori ufficiali son messi fuori di combattimento. I soldati che in pochi minuti hanno avuto più di cento fra morti e feriti, tentennano: non osano più sortire dai ripari: invano si lanciano dalla batteria i Cosacchi di Siberia smontati: invano si raddoppiano gli sforzi dell' artiglieria: i Sciarisabs ardiscono perfino scendere nel piano per attaccare i Russi a colpi di sciabola; ma la mitraglia li fa rientrar ben tosto. Nella batteria stessa son feriti uomini e cavalli: il generale presentatosi ad una apertura è colpito da una palla nel petto, che fortunatamente non penetra di troppo. Il colpo di mano è mancato, a poco a poco il fuoco diminuisce d' ambe le parti: i colpi diradano e dopo mezzodì quasi per tacito accordo il silenzio si fa su tutta la linea di battaglia.

Questo insuccesso diede origine a ragionamenti diversi, se-

condo la varietà delle condizioni e degli animi. I giovani novellamente arrivati nel Turkestan trasognavano; trovavano il Sarto ben diverso da quello che se l'erano figurato dietro i racconti dei primi combattimenti; non imbelle e incapace di lotta, ma ardito e tenace nella resistenza. I vecchi crollavano il capo e sostenevano essere sempre esso il Sarto di una volta: alla temerità russa soltanto doversi attribuire la cattiva riuscita del colpo di mano: sieno pure i nemici vili e ignari, ma quando a migliaia si trovano a sparare dietro un sicuro riparo contro poche centinaia di valorosi esposti senza difesa, quando si vuole montare su mura inaccessibili senza una scala, senza una breccia, diventar vano qualunque eroismo: aver i Russi temerariamente disposto l'attacco contro il punto più forte delle mura nemiche senza darsi cura di riconoscere più lontano se vi erano punti più deboli, come dovevano non mancare in un circuito tanto vasto. D'una cosa si conveniva, della giustezza dei tiri, e la si trovava superiore a quella degli altri Asiatici. Coi loro lunghi fucili dal piccolissimo calibro, dal calcio ricurvo, appoggiati ad una forchetta di legno, ai quali si dà fuoco con una miccia mossa da un ordigno primitivo, colpirono infatti gran parte dei Russi in petto e nella testa. Le palle poi tanto leggiere che passando non fischiano neppure, e lanciate da poca polvere di cattiva qualità, si piantano nella ferita, producendo lacerazioni che riescono assai difficili a guarirsi. Invece i colpi dei cannoni e dei falconetti andavano quasi sempre a vuoto, tanto sono grossolani e mal sagomati questi loro strumenti di guerra.

Anche la cavalleria dei Sciarisabs, uscendo per le porte della muraglia rimaste libere, osò scendere in campo a scorrazzare intorno agli alloggiamenti russi ed alle spalle delle colonne d'attacco, ma avendo ben cura di rimaner fuori del tiro di fucile. Erano circa duemila cavalieri in costumi variopinti, montati su eccellenti cavalli, e sparpagliati per la pianura facevano un bellissimo vedere: arrivavano fin dove cadevano le palle russe, s'arrestavano di botto, gridavano quasi si preparassero ad una furiosa carica, poi se ne fuggivano a briglia sciolta. Una palla di cannone, che una batteria lanciò in mezzo ad un loro stuolo, li fece correre per un'ora.

Era indispensabile pei Russi l'ottenere prontamente una rivincita del fatto del mattino, non solo per l'effetto morale, ma perchè materialmente protraendosi il successo la posizione poteva diventar imbarazzante. Scarseggiavano le munizioni dell'ar-

tiglieria, i soldati non avevano più viveri che per tre giorni; se non si prendeva subito la città, era d'uopo ricorrere a Samarcanda per soccorsi, si sa con quale scapito di tempo e di considerazione. Durante il rimanente della giornata si preparano larghe e forti scale coi pioppi tagliati nei giardini di Urus. Giunta la notte, si incomoda il nemico con un gettar continuo di razzi ed una fucilata interrotta. Prima dell'alba la colonna di destra, che il mattino non aveva preso parte all'attacco, attraversa in silenzio col favor delle tenebre il letto del fiume che la separa dalla città nemica; giunta ai piedi delle mura senza sospetto d'un avversario poco vigile, appoggia le scale: un *urrà* generale annunzia l'attacco: le scariche si succedono: in un attimo i Russi coronano il parapetto da tutte parti: i difensori sorpresi dall'audacia di un assalto notturno, al quale non sono avvezzi, dopo breve, scompigliata resistenza, fuggono a precipizio: gli ammassi di fieno raccolti sui tetti delle sachel (abitazioni indigene) più vicine dati subito alle fiamme annunziano al campo ed alle batterie la vittoria. I vincitori si spandono a diritta ed a sinistra sulla muraglia, sloggiando il nemico d'ogni bastione, d'ogni batteria, dalla porta Ravatak, dalla barbetta che aveva dato tanta molestia, e finalmente s'incontrano colla colonna di sinistra, che avvertita del successo aveva sospeso il fuoco delle sue artiglierie ed era essa pure penetrata nella città senza quasi trovare resistenza. Poco sangue costò ai Russi questo assalto, tanto fu pronto: il colonnello Mikaelofski ebbe nello scompiglio una sciabolata traverso il viso, ferita di poco momento.

Ai primi albori le truppe erano già avviate verso la città di Kitab che stava loro di fronte, mentre la muraglia era lasciata in custodia ai Cosacchi, che avevan già prestato l'opera loro durante l'assalto.

Dalla porta Ravatak si arriva a Kitab per un largo viale irregolare, fiancheggiato da giardini, sachel e bottegucce a thè, ombreggiato da robusti gelsi e intersecato da piccole logge, e da vallette folte di salici, noci e pioppi, in cui romoreggia un modesto mulino. Per tutta la sua lunghezza, di quasi due verste, la colonna incontrò pochissima resistenza: fu sparato qualche colpo dietro pochi alberi rovesciati attraverso la via, ma più per forma che per intenzione vera di resistere. La porta di Kitab era chiusa da grossolane imposte, che vennero abbattute d'un colpo di cannone. Penetrati i soldati nell'interno, trovarono la città deserta; le case, il bazar, la rôcca, erano state in un momento abbando-

nate da tutta la popolazione. Il sole era alzato da poco, quando il giovine Scerbinski arrivò nella batteria dove si teneva Abramoff, ancora soffrente della ferita toccata, a presentar il grosso lucchetto che chiudeva i battenti della porta della rôcca di Kitab. Si acclamò al generale ed alla riuscita dell'impresa, quindi si montò a cavallo alla volta della città. Tutt'intorno alla gran muraglia si vedevano già i soldati che trasportavano i feriti sulle barelle dell'ambulanza, seppellivano i morti dei nemici, raccoglievano le armi abbandonate, moschetti, falconetti, spingarde, sciabole; gli ordigni più antiquati e strani: alla porta Ravatak i Cosacchi schierati risposero con un *urrà* frenetico al buon giorno ed ai ringraziamenti che il generale porgeva loro: lungo la via apparivano i segni della devastazione recente: torme d'avvoltoi e di corvi dilaniavano i cavalli sventrati: cadaveri di fuggenti sorpresi ingombravano il passaggio: fasci di paglia incendiati mandavano fiamme vorticose; i tetti formati di strati di cannucce impiastricciate di mota eran rosi da un fuoco lento e fumoso; mentre le imposte sgangherate e le masserizie bruciavano più rapidamente. Si passò l'atrio della porta di Kitab: le ruine continuavano: nel bazar irregolare, a vie scabrose, riparate da stuoie, il parapiglia era indescrivibile: le piccole botteghe erano aperte per forza, e le schegge delle assicelle verticali che scorrendo entro due scannellature fanno ufficio di imposte, seminate sul terreno: le casse frantumate e i sacchi rovesciati lasciavan sfuggire biade, thè, ogni genere di derrate: l'olio si spandeva dalle otri sforacchiate: le stoffe svolte in lunghe striscie arruffate, i frantumi di vasi e di masserizie, gli arnesi sparigliati, i fiocchi di cotone, le cianfrusaglie d'ogni sorta giacevan affastellate, confuse, laidamente insozzate nei magazzini, sugli alti marciapiedi di creta, lungo le contrade. Sul piazzaletto davanti la porta della rôcca stavan schierate parte delle truppe che accolsero Abramoff con fragorosi evviva. Il colonnello Mikaelofski accompagnato dai suoi ufficiali lo introdusse nella rôcca che visitò, riducendosi in fine nel gran salone di Giura-Beg, dove con lo sciampagna alla mano si rinnovarono i brindisi all'Imperatore, a Kaufman, ad Abramoff, ai più bravi condottieri, all'intero corpo di spedizione.

La rôcca si erge su di un poggio a falde scoscese nel bel mezzo della città, ed è circondata di mura merlate non più lunghe di un verste. Vi si giunge per ripida salita, ai lati della quale stanno due piattaforme destinate probabilmente a portar cannoni.

La porta è coperta da una tettoia sostenuta da colonne di legno, da cui pendevano una *nagaika* (frustino), un enorme *batik* (specie di mazza), insegne del potere, e tamburelli e bastoni, di cui si servivano le guardie della notte per dar di tratto in tratto il segnale che vegliavano. Nell'interno una piccola rampa mette ai cortili ed agli appartamenti. Sotto i portici che circondano il primo cortiletto si trovò un mortaio, un grossissimo cannone su un rozzo affusto a tre ruote, e varii più piccoli dello stesso genere: armi tutte fuse in paese: ornate d'iscrizioni arabe, ed affatto inservibili. Oltrepassando un andito si arriva nella corte d'onore: è dessa quadrata, ed ha nel mezzo una piscina ombreggiata da salici e dai pampini di una vite, di cui i bei grappoli sono difesi con involucri di carta. In ognuno dei lati situati a settentrione e mezzodì si apre un porticato, elevato sul suolo, sostenuto da alte colonne di legno in stile moresco dipinte a varii colori, e ornato di nicchie ogivali. Dai porticati si entra per porticine a battenti intagliati nei saloni che guardan anch'essi sulla corte, e che vanno annoverati fra i migliori del Turkestan. Le pareti sono rivestite di vaghi stucchi bianchi, adombrati da leggerissime striscie d'oro, i quali specialmente intorno alle numerose nicchiette di forma moresca sono squisitamente condotti. Il soffitto a rosoni di bella maniera, dipinti con gran lavoro di cilestro ed oro, a fiorellini e ramoscelli minutissimi, riesce d'uno stupendo effetto. Il pavimento è nascosto da immensi tappeti di Persia. Nel fondo del salone una vasta nicchia semitonda, fregiata anch'essa di buoni rilievi, serviva quasi di trono al Beg nei giorni solenni. Dan luce certe finestrelle che arrivano sino a terra chiuse da semplici imposte intagliate, che commetton male e vengon fermate da catenelle di ferro; mentre al di sopra sono munite di griglie di legno, che lascian passare sempre aria e frescura. La mancanza assoluta di mobili dà poi a quest'elegante insieme una cert'aria di semplicità così severa e originale, che appaga l'occhio senza mai stancarlo.

Il lato occidentale della corte è occupato da un terrazzo e da tre camerette poste su diversi piani, elegantissime anch'esse per soffitti, arabeschi e tappeti: erano le camere particolari del Beg. Quello che stuona è il lato orientale: senz'esso il cortile principale e gli appartamenti che gli stanno intorno, sarebber cosa da poter figurare fra qualsiasi buon monumento: ma quest'infelice facciata colla cucina, pollai, lavatoi, uno sporco loggiato contrasta troppo sconciamente col gusto squisito del rimanente della

corte e ci ripiomba in piena Asia Centrale, dove si guasta sempre il buono mischiandolo col brutto e sudicio. La disposizione delle altre parti del palazzo è sempre la stessa: cortili con vasche circondati da atrii, camerette più o meno eleganti, o da semplici tettoie a riparo dei cavalli, il tutto riunito da corritoi stretti, oscuri, a più svolte, tali da formar nel complesso un vero labirinto per chi non ha pratica del luogo. L'ultima corte, assai più grande delle altre, seminata di culle e di utensili donneschi, mostrava di essere destinata alle mogli del Signore del luogo. Finalmente sotto la vôlta di una cappella nuda, in una tomba d'argilla, intonacata di gesso, riposa il santo protettore del palazzo.

Se si eccettua qualche ossatura di letto tesa di una grossa rete di corda, non si trovò mobilia alcuna: in certi piccoli magazzini si scopersero poche armi; scudi di ferro o di corame con borchie d'argento o dorate; briglie e selle turcomanne; zimarre, stoffe, utensili, ferravecchi; pochi gli oggetti di valore: un certo numero di libri e carte, forse preziosi per la luce che potranno apportare alla storia del paese.

Fuori della rôcca nulla di particolare distingue Kitab dall'altre moderne città turkestane: le moschee, le Medresse, i caravanserai, le case avviluppate dalla vegetazione lussureggiante degli orti, riescono d'un effetto aggradevole, malgrado l'umiltà della materia onde sono costruiti, e la povertà dell'arte. Misurandone l'estensione con occhio pratico si assegna a Kitab una popolazione di 20 mila abitanti.

Tutta questa gente all'annunzio che la muraglia era stata superata dal nemico fuggì alla montagna nella notte stessa, portando con sè il denaro, gli ornamenti, le vesti di seta, e le robe più preziose e di minor volume che potè raccorre nella fretta, lasciando ben poco di buono all'avidità degli invasori. Ma questi si accontentano anche del poco. La *barantà*, vocabolo espressivo usato dai Cosacchi per designare il saccheggio, dal bazar si propaga in un lampo pei quartieri della città: ogni tugurio vien rovistato dai soldati in delirio, e quanto vi si trova vien buttato in ispalla, se può dar profitto, rovesciato sulla via e calpestato, quando non serve a nulla. Guai ai pochi indigeni, che non avendo avuto il tempo o la voglia di fuggire s'erano appiattati nelle loro sachel! il Russo inferocito per la resistenza incontrata e l'immagine dei compagni caduti non risparmiava nessuno: agli accovacciati un colpo di baionetta, ai fuggenti una palla, ed eran freddi. Ad ogni passo per la miseranda città s'incontrava

una nuova scena di desolazione. Qui agonizzava un Sarto, mostrando sin nelle ultime convulsioni una fermezza d'animo veramente meravigliosa, e che riesciva inaspettata da gente tanto pronta alla fuga. Là era la volta degli Ebrei: considerati peggio che gli schiavi dal fanatico musulmano avevano essi accolto la presa di Sciarisabs come una liberazione, sapendo bene come nei vicini possedimenti russi i loro correligionarii avessero acquistati gli stessi diritti dei musulmani oppressori: invece quindi di fuggirsene alla montagna con Giura-Beg esultarono, e non solo si trattennero, ma corsero incontro ai vincitori per far loro le feste. Ma questi non erano sul principio d'umore da guardar tanto per le sottili le distinzioni di razze, e trattarono i poveri Ebrei non meglio del rimanente dei Sarti. Ben presto però lo spirito d'umanità riprese il suo posto, e ufficiali e soldati di cuore si diedero a scortare in salvo gli Ebrei e le loro famiglie. V'erano alcune di queste ricoverate in un piccolo caravanserai ai piedi della rôcca: un israelita, già uomo fatto, giaceva supino, poggiando il capo in grembo ad una donna che piangeva: le nere ciocche di capelli, distintivo della sua razza, facevano spiccare la pallidezza del suo tipico viso dai grandi occhi neri e dal naso aquilino: era rimasto ferito, mentre portava innanzi agli invasori il pane ed il sale, emblemi d'amicizia. Altre donne stavano intorno immobili, annientate dal dolore e dalla paura, non curanti di coprire il viso agli sguardi indiscreti, ultima prova di smarrimento. Fanciulli d'ogni età si tenevano pieni di paura a guardar ai soldati coi loro occhioni fissi fissi. Una giovane donna inquadrato il bellissimo volto dal lacciak, specie di sciarpa bianca leggiadramente avvolta intorno al capo e scendente sotto il mento, sedeva nell'attitudine del dolore, reggendo sulle ginocchia un bambino di pochi mesi, dal quale non staccava gli occhi inariditi; a chi impietosito l'interrogava, levò lentamente le nere pupille in viso con un'espressione straziante, ma rimase muta: il fratellino che le sedeva accanto, sollevò i panni che coprivano la creaturina e nudò il corpicino dove apparvero due larghe ferite. I soldati stessi erano inteneriti, e soccorrevano di vivande e di buoni trattamenti gli infelici raccolti.

Sulla piazza davanti alla rôcca un altro spettacolo attirava l'attenzione dell'Europeo curioso. I cantinieri ed alcuni Ebrei, Persiani e Afgani che avevano seguito la spedizione, scassinate le imposte di certe botteghe, vi si erano installati e vi avevano avviato negozio. Appunto innanzi a loro passava la processione

dei barantaci (saccheggiatori), dei quali si scorgevano appena le gambe e il muso uscir di sotto alle montagne di roba che s'erano caricati addosso: ognuno di questi mostrava in fretta il suo bottino e, se s'accontentava del prezzo offerto, buttava giù ogni cosa e ripartiva di corsa per rinnovare la soma: se non cadeva d'accordo, ei si rimetteva in fila e penetrava nella cittadella, dove sui tetti degli appartamenti disposti a guisa di terrazzi ammonticchiava le sue ricchezze, lasciandole in cura ai compagni per correr via di nuovo. Il terrazzo in breve si animò anch'esso per concorso di compratori, e prese l'aspetto di un vero bazar, in cui si comperava a gran ribasso ogni sorta di roba: abbondavano le trapunte ed i cuscini, le scarpe e gli stivali verdi a punta ed a tallon di ferro; si trovavano le stoviglie di creta vicino alle tazze chinesi del Kascgar, il samovar proveniente dalla Russia, ed il ciainik (vaso a thè) lavorato all'indigena, pelli conciate, zimarre e berretti vecchi e nuovi, stoffe di cotone, tessuti di pel di cammello, kascmà e tappeti grossolani, thè, zucchero, chiodi, libri, tutto era sembrato buono al barantaci russo. Persino le tinture e le radici indiane odorose, che servono alla tavoletta femminile, vi figuravano. Soldati carichi di ogni più strana preda arrivavano, spingendo innanzi vacche ed agnelli coperti anch'essi di spoglie. Tutto quel giorno durò la barantà e il va e vieni pel bazar improvvisato nella cittadella e intorno: il dì dopo il mercato continuò nel campo situato nel circuito stesso di Kitab, dove furono ridotte le truppe. Gli indigeni che da principio si erano avventurati alla spicciolata e di soppiatto a far ritorno alle loro abitazioni, accertatisi che il pericolo era scongiurato, nel terzo giorno dopo la presa rientrarono a frotte: superato il primo passo, si azzardarono anche in mezzo ai soldati, e il bazar del campo brulicò ben presto di gente del paese che veniva a ricomprare le masserizie dalle mani degli spogliatori, animando gli affari di un brio, una spensieratezza tutta meridionale, tanto è variabile e pronta a dimenticare la natura dell'Asiatico.

Del resto non s'immagini il lettore che la barantà di Kitab abbia la portata del saccheggio di una città d'Europa. Le case di creta e di un solo piano non brucciano che malamente e sono subito riparate: di mobili non ve ne sono: le masserizie e le provvigioni si riducono a ben poca cosa: gli armenti erano in salvo sulla montagna: si poteva arrecar ai vinti inestimabile danno, tagliando gli alberi fruttiferi o da costruzione che popolano gli orti, e che formano il loro vero capitale, ma per bando del generale

Abramoff questi furono risparmiati; in modo che si può quasi affermare che costò più l'impresa ai Russi solamente in proiettili di quello che abbiano potuto apportar di danno alla popolazione di Sciarisabs. E questo sia conforto per chi trovasse l'umanità troppo malmenata in quelle lontane regioni.

III.

La sera stessa della presa di Kitab una Deputazione di personaggi delle borgate e città vicine si presentò alla rôcca per far atto di sommissione e ricevere gli ordini del vincitore. I luridi turbanti, le vecchie zimarre di un tessuto comune strette da sucida fascia, la sciarpa di cotone ad armacollo, emblema dei feciali, davano loro un aspetto umile, smentito dalle fattezze del volto, venerando per bellezza di tratti e nobiltà d'espressione. Vuole l'uso nell'Asia Centrale che presentandosi a chieder patti si indossino gli abiti più dimessi, e la ragione è che il più forte spoglierebbe senza fallo i messaggeri delle vesti sfarzose quando ne fossero coperti, essendo l'abito uno dei principali oggetti di lusso del paese.

I deputati Sciarisabs, lasciate alla porta le galoscie secondo l'usanza, strette umilmente fra le loro le mani del generale russo, e accarezzatisi la barba, s'assisero sulle calcagna tutt'intorno a lui in quella stessa sala dove forse il giorno prima avevan reso lo stesso omaggio al terribile Giura-Beg, ed aspettarono in silenzio la sentenza. Abramoff, dopo avere in poche parole dimostrato la giustizia dei motivi che avevano dato occasione alla spedizione, annunciò che l'intenzione del governatore generale Kaufman non era già di tenere Sciarisabs, ma di renderlo all'Emiro di Bucara, il quale, reggendolo saggiamente, non avrebbe più permesso quei brigantaggi, di cui tanto si dilettava Giura-Beg. Avvertì poi che il giorno dopo verrebbe pacificamente a Sciaàr, dove proclamerebbe ufficialmente i suoi ordini. Questo breve discorso rese sbigottiti i poveri deputati ancor più, se era possibile, di quello che lo fossero entrando. Si capiva che non sapevano penetrare lo scopo di questa cessione a Bucara, e che non ne rimanevano affatto soddisfatti. Ma l'aspetto della città saccheggiata che avevano attraversata e la presenza del gran Capo Russo li aveva talmente intimiditi, che durante l'intero colloquio non seppero che inchinarsi rispondendo makul (benissimo) ad ogni frase del generale, felici par-

tendo di ottenere la scorta di un drappello di Cosacchi che li preservasse dalle offese dei soldati vaganti.

Subito dopo entrò una Deputazione di Ebrei, questa mo tutta lieta, a congratularsi della vittoria e ad esprimere la gioia che la sua razza provava all'arrivo dei Russi. Ma quando l'interprete incominciò a tradurre quella parte del discorso che annunciava la cessione del paese all'Emiro, si videro i visi dei deputati andar mano mano allungandosi e mostrare infine il più triste turbamento. Il generale si sforzò di persuaderli che l'Emiro, avendo ricevuto la provincia in dono dalla Russia, si sarebbe guardato bene dal far male a chicchessia; ma il disinganno era troppo crudele, e se n'andarono affatto mortificati.

Scesa la notte finì anche la barantà: i soldati vennero raccolti nella rôcca, e furono loro impartiti gli ordini più severi, perchè il giorno seguente non si rinnovassero le violenze contro le persone e gli averi: a chi osasse trasgredire fu minacciato il Consiglio di guerra. Gli ufficiali installati negli appartamenti di Giura-Beg s'attardarono, vegliando a raccontar le vicende della battaglia, a dettar rapporti, a scrivere ai cari.

La mattina dopo il sole si levò avviluppato da vapori biancastri: i suoi raggi vestivano la misera città di una luce opaca che accresceva lo squallore: le vie lunghe, tortuose erano completamente deserte: solitarii cadaveri avvolti in sucidi cenci ributtavano: le case pei varchi squarciati mostravano schifosi ammassi di frantumi e di tabe, avanzi della devastazione: i cani stessi che formicolano nelle città musulmane, e latrano dì e notte, tacevano: d'alcuni si incontravano le carogne sui limitari delle abitazioni che avevano osato difendere: pochi la coda bassa, l'occhio bieco e sospettoso, scivolavano fra i rottami come sciacalli fra le tombe di un cimitero. Intieri quartieri erano rimasti salvi dal saccheggio: là, se non fosse stato il verde degli orti esuberanti di vegetazione, ed il mormorar delle foglie al muovere della brezza che segnalavano la vita, si poteva credere di essere trasportati in una nuova Pompei dissotterrata dopo secoli di sonno. Ad un tratto lo scroscio dell'acqua, il fracasso dei congegni di un mulino facevano sperare la presenza di esseri viventi; ma arrivati si rabbrividiva al trovar l'acqua e le ruote che continuavano meccanicamente il loro moto senza un'anima che ne dirigesse il lavoro.

Attraverso un tale labirinto di desolazione si avviò Abramoff per mantenere il proposito di visitare Sciaàr. Lo seguivano una brillante scorta di ufficiali, ed un distaccamento di ogni arma: il

pelottone di Cosacchi che serviva di guardia del corpo, teneva alto subito dopo lui il pennone che designava il comandante in capo. Precedevano i Gighitt per indicare la via. S'escì da Kitab per una porta situata quasi direttamente nel punto opposto a quella, per cui si era entrati alla presa. Giunti ad un braccio del Kascgar-Daria che gira la città dalla parte meridionale, lo si passò a guado in vicinanza di un ponte diroccato ad archi ogivali, sui quattro angoli del quale s'elevano colonne moresche di gentile maniera. Al di là si imboccò un largo viale che corre in mezzo a fertili campagne, giardini, logge ed abbondanti casolari e botteghe chiuse per la paura. La prima gente che si incontrò fu una Deputazione di Ebrei: erano a piedi, allineati sul ciglio della strada, vestiti poveramente del loro costume tradizionale, colla fascia emblematica attraverso il corpo: accolsero la comitiva con inchini senza fine, cavar di berretto e ripetendo sdrasti, il saluto russo, unica parola che conoscevano di tale idioma: presentarono al generale un pane su una guantiera tonda di rame, ed il sale in un vasetto dello stesso metallo, poi si sparsero fra il seguito, stendendo a tutti la mano, rinnovando i salem, mostrando gioia smodata, e seguirono correndo in mezzo alla turba dei cavalli.

Poco più in là la Deputazione indiana rinnovò la stessa cerimonia. Malveduti e maltrattati al pari degli Ebrei, gli Indiani non desiderano meno di questi di cader sotto la dominazione russa; ma non avendo essi nè famiglia nè terreni, ed essendo in piccolo numero, non si sentono come gli Ebrei tanto legati al suolo che li accoglie. Gli Indiani arrivano tutti dalla patria loro viaggiando cinque e perfino sei mesi, e vi tornano dopo aver messo insieme un peculio: vivono in comune in appositi caravanserai, mantenendo i loro costumi, la loro religione, la loro lingua, ed esercitano il commercio del denaro; sono lasciati in pace, purchè paghino grosse imposte e satollino di doni le Autorità: s'indennizzano prestando al 10 per cento al mese: vestono un giubbetto sfarzoso, pantaloni strettissimi, un berretto di seta a cono, scarpe a punta ricurva, e indossano spesso una tunica di colore oscuro che arriva al ginocchio: lascian crescere striscie di capelli al sommo del capo, il rimanente radono: il naso hanno adunco, la barba corta, nera e folta; un piccolo segno rosso in mezzo alla fronte li caratterizza: portano anelli d'argento alle orecchie, al naso, alle dita delle mani e dei piedi, alle braccia ed alle gambe. La loro Deputazione, incontrato il generale e offerto il pane ed il sale, si mise col seguito, tenendosi però alquanto in disparte.

I Musulmani si presentarono ultimi, mostrando per questo fatto e per lo scender di sella solo all'apparir del generale, mentre Ebrei e Indiani non hanno diritto di cavalcare in terra musulmana, la supremazia di razza. Gli Anziani diressero poche parole di ossequio ad Abramoff senza offrir nulla e conservando una gran dignità, quindi rimontarono sui cavalli che avevano lasciato in custodia ai servi e seguirono.

Quanto più s'avanzava, i gruppi di popolani crescevano e s'univano al seguito: la curiosità vinceva la paura. Ben presto si giunse in vista di Sciaàr che si presenta con una certa imponenza: penetrati nella città, si scavalcò davanti alla porta del palazzo del Beg.

Il circuito delle mura di Sciaàr, quantunque assai esteso, è forse minore di quel di Kitab; ma per essere più spesse le case, il numero degli abitanti riesce più grande e probabilmente non è lontano dai 30 mila. Il bazar occupa una buona parte della città ed abbonda di botteghe addossate l'una all'altra e disposte su contrade tortuose e strette, che convergono verso un punto centrale dove s'innalza un edifizio ottagóno, a vôlta, attraversato da due ampie vie ad angolo retto, che passano per le sue quattro porte disposte in croce: edificio identico a quel che s'innalza nel bazar di Samarcanda, vicino alle tre Medresse. Nè a ciò si limitano i rapporti fra queste due città, che mostrano chiaramente quanto ambedue fossero care a Tamerlano; l'una, Sciaàr, come sua città natale, l'altra come scelta sede dell'Impero. La Medresse dell'Ak-serai di Sciaàr era, per quanto si può giudicar dalle ruine, un monumento sul modello della Medresse Kanin innalzata in Samarcanda da una moglie del conquistatore: ne rimangono ancora un arco maestoso appoggiato a pilastri giganteschi, dai quali sporgono due massiccie colonne ottagone, che formavano la fronte dell'edifizio: esso era in mattoni, incrostato di smalti a fondo bianco con disegni regolari e severi cilestri, verdi e gialli con pochissimo oro e meno rosso, d'uno stupendo effetto, ottenuto in gran parte dalla sobrietà dei colori. In faccia a tali ruderi e schiacciato dalla loro imponenza fu costrutto il moderno palazzo di Baba-Beg sullo stesso gusto di quel di Kitab, ma di gran lunga meno ricco. Il complesso degli edifizii sì antichi che moderni va compreso sotto il nome di Ak-serai, e serve di residenza al Signore del luogo. All'arrivar dei Russi ogni abitatore era sparito: unico essere vivente che si trovò fu un gatto bellissimo, quali si vedono nel Turkestan, e che portato via in

ricordo da un giovane ufficiale ora forse fa il bello sul divano di una signora di Pietroburgo.

Un altro edificio antico s'incontra a mezzogiorno del bazar: gli indigeni lo chiamano Kuk-mass, *color cilestro*, probabilmente in causa del rivestimento di smalto, in cui un tal colore primeggia. La cupola a melone, leggermente gonfia alla base, il tamburo su cui essa poggia, il dado sottoposto, il frontispizio, ogni altra parte di questo monumento richiama interamente la tomba di Tamerlano in Samarcanda: solo il Kuk-mass è più piccolo ed in uno stato di ruina più avanzato. Non ci riescì di visitare l'interno e di scoprire chi riposa sotto la sua vôlta; ma assai probabilmente sarà la solita famiglia di santi, su cui corrono tradizioni comuni a tutte le città turkestane.

Visitato poi il villaggio fortificato di Dajak, residenza di un fratello di Baba-Beg, la cavalcata si ridusse in un recinto fuori delle mura di Sciaàr, dove erano rimasti i distaccamenti di truppa. Era un orto benissimo coltivato, in mezzo a cui sorgevano quattro stupendi noci, che offrirono alla comitiva un ombreggiato asilo. La cittadinanza di Sciaàr imbandì il pasto nazionale: stesi i tappeti, furono prima apportati abbondanti cesti di frutti e dolci di varie sorta; quindi su larghi piatti di terra montagne di pilau, bastanti per dieci volte il numero dei commensali: usarono l'attenzione di fornire cucchiai di legno, utensili di cui gli indigeni non si servono mai; il thè circolò durante l'intero servizio, che fu, secondo l'uso, assai lungo.

Finita la refezione, il generale Abramoff fece cenno di voler parlare; s'assise su una specie di sgabello nel mezzo della piattaforma, l'interprete era al suo fianco, i principali ufficiali dietro di lui. Il Kazi-kilan (gran giudice) di Sciaàr, un vecchietto dall'aria astuta, con certi occhietti vivi, ombreggiati da folte sopracciglia bianche, con un certo nasetto schiacciato che non augurava nulla di buono pei clienti, prese posto nel mezzo in faccia ad Abramoff: gli Aksakal, secondo il grado di influenza o di autorità, si disposero in semicerchio seduti sui talloni: in piedi o in diverse attitudini si teneva intorno qualche centinaio di gente del popolo di ogni razza e d'ogni età. Così si aprì il Massrachat, o Assemblea popolare: da una parte i vincitori fieramente poggiati sulla spada, brillanti di uniformi, calmi per la superiorità della forza e dell'intelligenza; dall'altra la turba dei vinti in abiti dimessi, ma portando improntata in viso una cert'aria maestosa impartita dalla natura. Gli animi erano compresi della so-

lennità del momento: si stava per decidere delle sorti di un popolo.

Il parlar del generale fu breve. Ei dichiarò che l'intenzione della Russia non era di arrecar danno al popolo, anzi ch'essa non cercava che il suo bene: che solo per mantenere intatto l'onore e salvare i confini era stata costretta di punire i Beg: che il popolo Sciarisabs doveva considerar come un beneficio questa guerra che toglieva di mezzo capi, i quali lo reggevano male, lo spingevano al brigantaggio, e lo riducevano ad essere da tutti considerato un incomodo vicino. Annunciò che la Russia non accampava pretesa alcuna sul territorio di Sciarisabs; ma che per assicurargli una buona amministrazione lo cedeva al suo primo legittimo Sovrano, l'Emiro di Bucara, il quale lo avrebbe retto con saggezza e moderazione, mentre avrebbe impedito qualunque moto inconsiderato contro i confinanti: soggiunse che avviso della presa era stato dato a Bucara, e che il Beg destinato dall'Emiro a reggere Sciarisabs si aspettava ad ogni momento.

Un gran tumulto seguì questo discorso, uno scambiarsi di osservazioni, un rivolgersi gesticolando verso il generale: ristabilita a fatica la calma, sorse un oratore a rispondere con un discorso, in cui mostrò che se gli Asiatici usano d'ordinario parafrasi ampollose, e sprecano per le cose più serie futili ciarle, sanno però, quando la necessità li preme, tener il filo e andar dritto allo scopo. Era l'oratore un uomo ancor giovane, dalla barba nera, dall'occhio vivace: alla parola pronta univa un gesto facile ed elegante: l'ampio turbante, e la larga zimarra, quantunque di umile tessuto, aggiungevano maestà al modo di porgere. Assai francamente disse come il popolo Sciarisabs non vedeva volentieri la podestà del Bucara; che già un tempo Sciarisabs si era ribellato a questo Governo troppo duro a sopportarsi, sostenendo contro il vecchio Emiro una guerra di sette anni, che s'era prolungata anche contro il figlio: solo dopo aver sofferto danni gravissimi Sciarisabs era riuscito a conservarsi indipendente: i Bucaresi, ridivenuti padroni, tratterebbero i Sciarisabs da ribelli, e chi sa quali rappresaglie userebbero: quante stragi, quante rapine avrebbero a patire i poveri sommessi: già tutti sanno qual sia il modo di governare dei Beg dell'Emiro: non permettano i Russi che popoli da loro conquistati abbiano a cadere in mani così feroci. Conchiuse chiedendo che almeno fosse concesso, nel caso che le vessazioni bucaresi divenissero insoppor-

tabili, di rivolgersi al Governatore Russo, perchè s'intromettesse a far rendere giustizia.

Questo discorso fu applauditissimo: l'ultima proposta specialmente fu approvata dal popolo con vociferazioni ed ogni sorta di manifestazioni d'entusiasmo. Altri anziani sorsero poscia a sviluppare nuovi argomenti; ma il concetto che prevaleva e sul quale tutti insistevano, era che ora essi appartenevano alla Russia, che li aveva conquistati, che volevano continuare ad appartenerle, e che non capivano perchè essa non li volesse.

Tanta eloquenza non commosse il generale, che aveva ordini precisi. Anche la preghiera di intromissione, quando l'Emiro commettesse esorbitanze, non era ammissibile, poichè era facile il prevedere come un protettorato, che importava l'obbligo d'immischiarsi in questioni di Asiatici, non potesse che generare impicci d'ogni sorta o condurre subito ad una guerra con Bucara. Però Abramoff rispondendo eluse la questione. Dopo aver magnificate le qualità dell'Emiro, disse che i Bucaresi non potevano certo dimenticare che il Sciarisabs era stato affidato al loro governo dalla magnanimità della Russia, e che per rispetto al donatore avrebbero usato verso la nuova provincia ogni sorta di riguardi: che del resto dipendeva dal popolo Sciarisabs l'essere retto con dolcezza e moderazione: accolga bene i nuovi Beg, accetti di buon animo il nuovo stato di cose, si mostri docile, non tenti moti inconsiderati, e non avrà a dolersi del regime bucarese: incolpi se stesso se per malignità sua si meriterà punizioni. Conchiuse, raccomandando di dimenticare i Beg, dai quali fu ora liberato; di resistere alle loro suggestioni; e se mai si presentassero per tentar di riprendere l'autorità perduta, anzichè nasconderli o favorirli, di impadronirsene e consegnarli alla Russia.

L'Assemblea protestò del suo buon volere e promise d'essere saggia e sommessa, di buona o mala voglia finì coll'acquetarsi alle conclusioni del Generale Russo. Un'ultima preghiera gli rivolse: che scegliesse fra gli Anziani chi credeva meglio e lo destinasse a reggere le città sino all'arrivo del Beg Bucarese, perchè durante quel solo giorno ch'erano rimasti senza autorità erano già occorsi disordini gravi. Che popolo d'oro! Quanto rispetto per l'autorità costituita! E i Russi furono tanto inumani da negargli perfino quest'innocente soddisfazione. Il generale Abramoff a scanso d'imbarazzi consigliò d'aver pazienza sino all'arrivo dell'inviato dell'Emiro, che non poteva tardare.

Tali furono le discussioni che occuparono l'adunanza, rie-

scita, malgrado la gravità delle circostanze, chiassosa anzichè no: il pubblico indigeno si mischiava ai dibattimenti senza discrezione alcuna, e interrompeva gli oratori con un *ehè, ehè* gutturale, caratteristico del paese: nè mancarono diverbii, che dieder origine anche a pugni attutiti dallo spessore dei turbanti. La conclusione poi fu delle più comiche; quando gli ufficiali russi si furono levati per partire, la turba si precipitò sugli avanzi del pasto, urtandosi, picchiandosi, schiamazzando, rotolandosi per terra, finchè fece sparire ogni rimasuglio di vivanda, ogni briciola di pane, sin le bucce delle angurie: e così finì il Massrachat di Sciaàr.

Il generale Abramoff, ritornato a Kitab, s'attendò in un grazioso giardino di proprietà particolare di Giura-Beg, in cui si entrava per un maestoso viale di pioppi e dove nel mattino si erano ridotte tutte le truppe. Vi si compiva al momento dell'arrivo della cavalcata una lugubre cerimonia; si seppellivano i morti russi: una scarica di moschetterìa annunciava la deposizione nella fossa d'ogni nuovo cadavere, triste ufficio che si rinnovò sino a sera. È là dove fu sepolto Kaslofski.

Per compenso il giorno dopo una lieta solennità allegrò il campo. Il nono battaglione del Turkestan celebrava la sua festa particolare, che cade appunto al 16 di agosto (stile russo). Il colonnello Rajefski, che aveva assunto provvisoriamente il comando del battaglione in luogo di Sakavnin, fatte erigere delle tende leggiadramente addobbate, invitò a refezione campestre l'ufficialità della spedizione. La mensa era imbandita sull'erba: occupavano i due capi il colonnello Sakavnin, steso sul suo letto di dolore, e l'alfiere Mamin ferito anch'esso. I cannoni e l'armi tolte al nemico erano disposte poco lontano su lunga fila. Due cori del battaglione sostituivano mirabilmente le bande musicali, cantando inni patrii e guerreschi e improvvisando perfino strofe, celebranti la vittoria di Kitab. Sino a notte si scambiarono i brindisi, a cui i soldati, eccitati dalle abbondanti distribuzioni, mischiavano fragorose dimostrazioni di allegria.

Mentre tali avvenimenti si succedevano in Sciarisabs, per lo Stato di Bucara correvano le più assurde dicerie e regnava fra i capila più strana confusione. La Corte dell'Emiro, informata ufficialmente della partenza e dello scopo della spedizione, s'era affrettata di ordinare ai Beg di accorrere a felicitare i vincitori, quando l'impresa riescisse; ma si trovò in un grave imbarazzo riguardo all'offerta restituzione degli antichi sudditi ribelli, tanto il caso riesciva nuovo alla sua politica. Dopo Dio sa quanti biz-

zarri commenti, ogni personaggio finì coll'interpretare a modo suo il dispaccio di Tasckent, e si preparò ad arrivar pel primo alla presenza del Generale Russo nella speranza che gli venisse affidato il governo delle città conquistate. Meravigliosa è la rapidità con cui la notizia della vittoria di Kitab si sparse per la Bucaria, e con cui i Beg Bucaresi furono avvertiti che era tempo di accorrere per tentare di buscare le spoglie. Subito dopo la presa giungevano in Kitab messaggieri inviati da' diversi Beg a presentar congratulazioni ed annunciare la venuta dei loro Signori. Primi tra questi arrivarono i Beg di Kiraksci e di Jakubak in gran pompa. Portavano ampi turbanti candidissimi, zimarre di velluto rosso a rabeschi d'oro, cinture e fermagli d'argento ricchi di turchese, eleganti taschini e coltelli: montavano bellissimi cavalli argamak, coperti di gualdrappe di velluto ricamate, e ricchissime briglie: ai lati d'ognuno correvano quattro servi, che li aiutavano a scender di sella e tenevano le redini. Volsero al generale un verboso discorso per felicitarlo del successo; poi soggiunsero che, avendo udito che si voleva cedere Sciarisabs ai Bucaresi, si offrivano essi per prenderlo e governarlo: scegliesse fra loro due chi più gli piaceva a quest'incarico. Il generale ascoltò l'arringa sino alla fine, poi li richiese s'erano muniti della lettera dell'Emiro che li autorizzava a governar Sciarisabs. Risposero che non avevano nulla, e furono congedati.

Più tardi arrivarono Taktamisc-Beg, capo di una tribù Kirghisa dipendente da Bucara, e Abdul-Kadir Beg di Karsci, anch'essi in gran pompa a rendere ômaggio, ed a chiedere d'essere investiti del governo di Sciarisabs; ma non erano inviati ufficialmente, e furono ringraziati del loro zelo. Perfino il Kazi di Samarcanda accorse a portar a Kitab le sue congratulazioni, sperando forse anch'egli d'essere scelto all'ambito posto.

Quanto all'Emiro, sia perchè non avesse bene penetrato lo spirito della cessione, sia che si trovasse avvinghiato dagli intrighi di Corte, dubitò alquanto prima di risolversi a mandare a Sciarisabs un suo rappresentante ufficiale. Fu solo nella giornata del 17 che finalmente Jacub-Karaul-Beghi, scortato da 1500 cavalieri bucaresi, destinati a tener guarnigione nelle città cedute, si presentò con lettere, in cui l'Emiro annunciava le misure prese da lui per l'amministrazione del Sciarisabs.

Sin qui chi scrive fu testimonio dei fatti narrati: più oltre ei lascia parlare la Relazione ufficiale russa stampata nei giornali europei.

« Avendo rimesso in mano ai nuovi Beg le città conquistate, il maggior generale Abramoff si disponeva a ritornare a Samarcanda, quando venne informato che i Beg fuggitivi Giura-Beg e Baba-Beg avevano raccolto a Maghian tremila abitanti, coll'intenzione di attaccare Sciarisabs dopo la partenza delle truppe russe.

» In seguito a tale novella il generale Abramoff prese con sè tre compagnie d'infanteria e due cannoni di montagna e marciò verso Farab, dove arrivò il 21 agosto (stile russo.) Non avendovi trovato alcuno oltre gli abitanti e saputo che i Beg di Sciarisabs erano fuggiti sui territorii di Kokan o di Kascgar, il generale Abramoff distrusse il forte di Farab.

» Il colonnello Mikaelofski ricevette l'ordine di radere le mura di Maghian, e ciò fatto, ritornò a Farab il 22. Lo stesso giorno il generale Abramoff si rimise in cammino per Samarcanda, e inviò l'ordine al luogotenente colonnello Kabalinski, che comandava il distaccamento di Kitab, di far ritorno a Samarcanda, dove tutto il corpo di spedizione rientrò pel 25 agosto.

» Da notizie ulteriori si ricava che Giura-Beg e Baba-Beg, che erano fuggiti da Sciarisabs con 300 cavalieri, hanno passato la frontiera del distretto di Chodgent, e che sfuggiti alla caccia data loro da due sotnie di Cosacchi, sono entrati nel territorio di Kokan, dove furono arrestati per ordine del Kan. Quest'ultimo diede poi avviso dell'arresto all'aiutante di campo generale Kaufman e dietro sua richiesta li inviò a Tasckent, dove sono arrivati il 9 settembre.

» Il Beg di Farab, Seid-Beg, e quello di Ksctut, Sciadi-Beg, sono venuti nello stesso tempo a far atto di sommissione a Samarcanda. Il Beg di Maghian, Hussaim-Beg, che aveva combattuto a fianco dei Russi a Urgut nel 1868, ha fatto chiedere licenza di venire anch'esso a sottomettersi.

» Così la breve e felice spedizione di Sciarisabs ha pacificato vicini turbolenti, ed oggi si può sperare che la tranquillità sia per lungo tempo assicurata alle frontiere del Circondario dello Serafscian. L'Emiro di Bucara che, grazie ai Russi, è rientrato in possesso del Sciarisabs, capirà ancor meglio quanto sia grande il vantaggio di conservar colla Russia strette relazioni di amicizia. »

Arrivati alla conclusione di questa rapida campagna, una domanda corre naturalmente alle labbra del lettore: perchè la Russia rese all'Emiro una provincia predestinata ad esser presto o tardi

assorbita da lei, dopo aver sciupato oro e vite nel conquistarla? A qual politica si collega un fatto così strano? — Chi ha seguito attentamente i progressi dei Russi nell'Asia Centrale in questi ultimi anni, non troverà difficile il rispondere a tali interrogazioni, che a prima giunta sembrano imbarazzanti.

La politica russa in questa porzione del vasto Impero, dopo aver agito in principio con audacia, s'è ordinata e procede ora con mirabile sagacia e prudenza. Dopo essersi assicurata una forte posizione, e persuasa che nessuna potenza può prevenirla nel possesso delle contrade al nord dell'Amu-Daria, essa non s'affretta più, ma prende con calma le misure che le debbono preparare un profitto effettivo e duraturo anche dai territorii che anderà a suo tempo occupando. Con provvido consiglio però, deposta per un momento ogni idea di conquista, ha concentrato tutta la sua attività sulle provincie già sue, studiandosi di farvi prosperare con ogni miglior cura la colonizzazione, e di dar il maggior possibile incremento all'industria ed al commercio.

Tali sforzi sono coronati già d'un successo, che promette splendidi risultati per l'avvenire. La città russa di Tasckent da un anno non è più riconoscibile: raddoppiata la popolazione ed il numero delle case: sorti quasi per incanto vasti negozi, alberghi, piccole e grandi industrie. Nella provincia iniziati i tracciamenti delle strade e la navigazione a vapore sul Sir-Daria; aperte miniere, tentati dissodamenti. Nelle città minori aumentati i quartieri russi in proporzione della capitale. Avanzando di questo passo fra pochi anni l'Autorità Russa sarà completamente assodata nel Governo del Turkestan, non solo per la forza delle baionette, ma per occupazione materiale di terreno assorbito dall'agricoltura e dall'industria e per lo svolgersi di attività commerciale; la colonia verrà legata al centro dell'Impero da relazioni continue e sicure; le risorse che abbondano nel territorio avran raggiunto un serio grado di sviluppo: in una parola il Turkestan sarà russificato. Giunti a questo punto, la forza d'espansione della civiltà domanderà un nuovo sfogo e l'assorbimento degli Stati circonvicini ancora indipendenti si effettuerà allora quasi naturalmente.

Ma per ora le nuove conquiste non avrebbero altro risultato che di servir di quartiere ad una sotnia di Cosacchi o ad una legione di impiegati militari che non compensano le spese, senza portare con tal modo di occupazione gran vantaggio all'altro scopo della politica russa, quello cioè di estendere fra gli indi-

geni la propria influenza ed accrescere il prestigio della potenza imperiale. I Russi che per lunga pratica con popolazioni affini alle turkestane conoscono profondamente l'indole loro e la maniera di trattarle, sanno raggiungere assai meglio tale scopo per una via pacifica. Essi hanno lasciato ai sommessi libertà di costumanze e di religione: funzionarii indigeni regolano ancora i loro rapporti minuti, dove il Russo non interviene che per sorvegliare la buona amministrazione della giustizia e distruggere la corruzione e gli abusi di potere. La tolleranza religiosa è completa: nessun indizio per parte del Russo nè di propaganda, nè di proselitismo. All'ombra della tranquillità assicurata dalla forza alla provincia russa, l'indigeno coltiva i suoi campi, sviluppa il suo commercio, senza che la barantà di un brigante distrugga la mèsse e derubi la carovana, o l'avidità del Beg gli rapisca il raccolto. I beneficii della civiltà vengono lentamente assorbiti dal popolo pel contatto continuo colla colonia europea, senza che la prepotenza glieli imponga. Coi vicini tranquilli la Russia mantiene relazioni amichevoli, favorisce gli scambi, usa ogni sorta di cortesie: dagli irrequieti sa farsi rispettare con lezioni come questa ultima data al Sciarisabs.

Tale condotta non può a meno di essere apprezzata dalle popolazioni indipendenti dell'Asia Centrale. Il confronto fra il loro modo di vivere e quello dei loro connazionali soggetti al Russo è troppo vicino e troppo chiaro, perchè non salti all'occhio di ogni Asiatico, malgrado il fanatismo dominante: da una parte pace, sicurezza, giustizia; dall'altra vessazioni, soprusi, discordie, rapine. I risultati del confronto li abbiamo visti nella spedizione or ora descritta: gli abitanti di Sciarisabs subivano più volentieri il Russo che il giogo Bucarese.

Così la Russia, estendendo la sua influenza col sistema pacifico, si prepara il campo libero pel giorno, in cui essa sentirà di nuovo la necessità di espandersi. Allora, senza sforzo, occuperà paesi che le sono già soggetti moralmente per simpatia e desiderio; allora le provincie che si andrà mano mano aggregando, rimarranno solidamente legate all'Impero, sia per le tendenze degli indigeni che per pronta colonizzazione, e la missione altamente civilizzatrice della Russia nell'Asia Centrale avrà così il più completo e morale sviluppo.

GIULIO ADAMOLI.

RASSEGNA ARTISTICA.

I nuovi monumenti all' aria aperta in Milano. — Come gli scultori sieno fortunati. — Loro norma d' igiene e loro nutrimento di spirito. — Leonardo troppo perfetto, e ciò ch' e' narra de' suoi discepoli. — I casi del Cimitero milanese. — Il Magni, lo Strazza, il Vela.

Gli scultori sono, fra tutti quanti gli artisti, i cucchetti della fortuna. Le piazze delle città italiane e i cimiteri si riempiono di monumenti: la carità per gli estinti e la onesta vanità dei superstiti pigliano sostanza nel marmo o nel bronzo. Il Cavour, per esempio, che in vita aveva il capo ad altro che alle arti del bello, contribuì dopo morto, più di quanto possa fare un re mecenate vivo, al vantaggio degli statuarii. Dal Duprè, di cui vedremo tra pochi mesi un monumento a Torino, che costa più di mezzo milione, dal Vela, dal Rivalta, dal Tabacchi, sino al modesto scultoretto di un busto o di un medaglione, quasi tutti si stillarono il cervello intorno alla cara faccia sorridente del Ministro italiano. Così buona parte delle migliaia di lire, che gl' Italiani si tolsero di tasca per gratitudine a Napoleone, entrerà in quella di uno scultore; e le gare politiche e persino le gare giornalistiche tornano alla stretta de' conti a beneficio della plastica, come la soscrizione per il monumento ai Caduti di Mentana, se andrà fatto, e quella per il monumento alle Cinque giornate di Milano, che andrà fatto di certo.

Quanti Danti abbiamo visto sorgere dappertutto su piedistalli in questi ultimi anni! E a Torino le statue sbocciano sulle pubbliche aiuole; e Venezia avrà presto una figura di marmo del Paleocapa ed una figura di bronzo del Manin; e Firenze, disgraziata nel Fanti, vuole ammirare in breve Carlo Goldoni, Massimo d'Azeglio, il La-Farina, il Giannone; e Napoli tra poco aspetta il Leopardi, e Ferrara il Savonarola, e Pieve di Cadore il Vecellio, e Certaldo il Boccaccio, e Bellano il Grossi, e via via, senza contare la gran briga che si danno a Urbino per l' Urbinate.

Oltre a ciò gli scultori italiani, avendo fama presso gli stranieri di essere i primi scultori della terra, vendono, per solito, largamente nelle Mostre d' Italia e degli altri paesi; e la loro arte si presta meglio di ogni altra al commercio di esportazione. Quando un pittore ha compiuto un quadro e lo vende, se il quadro piace e qualcuno ne vuole la replica, bisogna che l'artista medesimo dipinga di sua propria mano la nuova tela, che è operazione sempre lunga e fastidiosissima; ma lo scultore può fare delle sue statue quasi come lo stampatore del libro, e non solo di quelle di gesso o di bronzo, ma ben anche di quelle di marmo, che affida a qualche materiale lavoratore, e che tutt' al più, se ha molta coscienza, accarezza all' ultimo qua e là con la raspa. Dall'altra parte, sono parecchi scultori, anche celebri, che non sanno punto punto lavorare il marmo, e non lo toccano mai, contentandosi di plasmare il modello in creta, che ricavato poi nel candido Carrara dai ferri di un abile operaio, fa stare con la bocca aperta dinanzi alla morbidezza, alla vita della esecuzione, e portare a cielo lo scarpello miracoloso. C' è il Rossetti, per dire di uno, artista di bel nome, lombardo, che da molti anni è stabilito in Roma, il quale non ha forse dato alla sua Schiava meno di trenta sorelle identiche, nè alla sua Esmeralda meno di cinquanta. E dicono che il Benzoni della sua Innocenza, bambinetta con un cane ed un serpe, abbia cavato o, per meglio dire, fatto cavare più di un centinaio di copie.

Questa condizione di cose fa che per la scultura sia bella e in atto quest' oggi la grande speranza dei nemici delle Accademie: *la bottega*. Lo scultore per poco che abbia da fare ha bisogno di aiuti; si piglia de' ragazzi, i quali, mezzo fattorini, mezzo scolari, servono e insieme imparano: imparano nel modo migliore, cioè vedendo come opera il maestro, come il maestro si vale del modello vivo, come impronta i bozzetti, come circonda di creta l' armatura di legno e di fil di ferro; dalle cose più volgarmente materiali salendo via via, se hanno ingegno, allo spirito dell' arte. Fatto sta che, salvo rarissime eccezioni, tutti i grandi scultori uscirono da questi poveri principii e da famiglie oscurissime. Lo Strazza, professore nell'Accademia di Brera, e il Rossetti studiarono dal Somaini, il quale nell' inverno faceva loro portare e spaccare la legna dicendo, che la legna in codesto modo scalda come nella stufa e non si consuma. La rinomanza di certi scultori, ricchi di allogazioni e di quattrini, viene alle volte tutta dall' opera ignorata e male ricompensata dei giovani, i quali non si sono ancora schiusa una via tra la gente; e qualcuno di questi, contento di una giornata sicura e di un bicchiere di vino — gli scultori per solito bevono volentieri — senza ambizione, ignorantissimo — gli scultori

non di rado sono molto ignoranti — com'è vissuto, così muore nella caligine dell'oblìo.

I buoni scultori, quando cessano dall'essere operai per diventare, anche agli occhi del pubblico, artisti, sentono il bisogno di coltivare lo spirito e di ingentilire i costumi, e ce n'è di certo anche fra quelli che paiono operai di colti e di gentili; ma il dire che, in generale, amano il gotto e sono ignoranti, non è cosa punto sgarbata. Non può essere altrimenti. Vivono tutto il dì in istanze a piano terreno ed umide; e l'umidità è cresciuta dal deposito della creta, che bisogna tenere bagnata, e dall'inaffiare continuamente, perchè la terra non disecchi, la figura intorno a cui stanno lavorando, e sulle membra della quale crescono sovente certi brutti funghetti. D'inverno, che sono obbligati a tenere, almeno alcune ore della giornata, ben calda la stufa, perchè non gelino nella loro lunga immobilità i modelli vivi, il calore produce un'aria muffida, che non dev'essere salutare. Combattere codesta perniciosissima umidità con un poco di vino è — lo potrebbe dire l'animoso scrittore, che ha spirito di scienziato e insieme di poeta, e col quale da due anni ci avvicendiamo ogni mese il cómpito delle *Rassegne dell'Antologia* — è un suggerimento d'igiene. Dall'altro canto la scultura è arte piena di fatiche: l'artista non può stare seduto; deve anzi muoversi continuamente in giro al modello e, se il modello è piuttosto grande, deve salire e scendere ad ogni tantino i gradini della scaletta o del ponte per toccare di qua e di là la creta e allontanarsi a guardar la figura. Poi quando si viene a lavorare il marmo, ecco l'opera del martello, dello scarpello, della subbia, delle raspe d'ogni dente e d'ogni grandezza, e tutto intorno scaglie di marmo, e un polverìo bianco, leggiero leggiero, che entra in bocca e nelle narici, e inaridisce la gola. S'aggiunga la compagnia quasi inevitabile dei puntatori, degli sbozzatori, dei lucidatori, dei formatori, di altri operai, che se la pretendono spesso a un tantino di artista, e che non possono non avere, sebbene onesti e intelligenti, usanze da artigiani. Così non è maraviglia se i più degli scultori, inclinando, per rimettersi in forza, al bere e al mangiare senza lesineria, hanno poco agio di darsi alla lettura e alle discipline, che arricchiscono la mente e forbiscono la parola. È voce che uno de' più celebri statuarii di Milano, se vuole scrivere una lettera, abbia bisogno del segretario; vero è che anni addietro — la cosa è certa — scommetteva di mangiare in mezz'ora quindici dozzine di frittelle grasse, e a colezione egli solo due tacchini: e vinceva le scommesse. Ciò non gli toglieva per altro di lavorare il dì dopo, e di scolpire delle belle e, talvolta, delle dotte statue.

Il pittore è un altro paio di maniche. Se ne sta pulitamente seduto dinanzi al cavalletto, guardando il modello e accarezzando col pennello la tela; e nelle ore in cui o il sole batte nella stanza o il cielo si oscura, gli resta tempo e voglia di scorrere le pagine di qualche libro. È troppo raro oramai che a qualcuno tocchi la bella fatica di dipingere di grandi freschi, o di torcersi il collo, ornando di figure i soffitti e le vôlte: tutta la pittura, direbbe il Buonarroti, è oggi da femminette. Gli scultori in generale, almeno nell'aspetto, hanno qualcosa di più maschio. Il copiare le sete, i velluti, i damaschi, gli ori, il ricercare minuziosamente la somiglianza di certe lievi tintarelle col vero, ammorbidisce lo spirito. Poi gli stessi argomenti che il pittore è chiamato a svolgere, gli rendono necessaria una cultura un po' più estesa e sottile. A figurare, mettiamo, Socrate, che si alza in piedi nel teatro d'Atene e si mostra al pubblico durante la rappresentazione delle *Nubi*, in cui era sì acerbamente beffato, il pittore ha bisogno di sapere com'erano fatti i teatri greci, se Socrate aveva amici da difenderlo o da compiangerlo, se gli Ateniesi erano gente da rispettare un uomo che a viso aperto si svela con dignità, o se dovevano continuare a fargli le fiche. Non deve ignorare che la commedia spietatamente ingiusta di Aristofane fu fischiata, e che ventiquattro anni passarono dal giorno di quella rappresentazione al dì della sentenza di morte. Tutto ciò contribuisce nell'un modo o nell'altro al pensiero del quadro, e serve a creare l'ambiente. Lasciando stare il bassorilievo, che è mezzo pittura, la statuaria non ha bisogno di ambiente, cioè di quelle idee accessorie e nell'istesso tempo contenenti, inutili forse pigliate una ad una, ma potenti nell'insieme, dalle quali una epoca, un carattere d'uomo, una passione d'uomo o di popolo, un sito della natura pigliano indole propria e aspetto di vita efficace. Il Socrate dello scultore — diciamo del Socrate, perchè il Magni ne ha fatto uno di bello, che fu tanto lodato e che tutti quanti conoscono — il Socrate dello scultore è un uomo di viso rincagnato, ritto in piedi, con una mano poggiata a un dado di pietra e con l'altro braccio pendente, avvolto in larghe pieghe: figura semplice, vigorosa e che, saputo il soggetto, fa lungamente pensare: fa pensare a un patto, che il guardatore si ricrei nella testa da se stesso e di pianta tutto l'ambiente, teatro, spettatori, canzonature, Aristofane, e via discorrendo. Quel Socrate potrebbe stare tal quale se, invece di assistere alla commedia, assistesse al suo proprio processo: possiamo figurarci che abbia detto la sua fiacca difesa, la quale ci è riferita da Platone, che era presente, o sia lì lì per pronunciarla; possiamo figurarci che intorno gli stieno gli accusatori, quell'Anito riccone, quel Licone avvocato,

quel Melito poeta tragico, e in faccia i cinquecentocinquantasei giudici, i quali per tre soli voti di maggiorità lo mandarono a morte. Mutata la scritta, mutato nella immaginazione dello spettatore l'ambiente, la stessa statua dice altre cose, reca sull'animo una impressione diversa. Il punto per lo scultore sta dunque qui, nel trovare un soggetto che, chi guarda, possa compiere da sè rapidamente e calorosamente; e il Monteverde, ad esempio, è ammirabile per ciò nel suo Colombo, e più nel suo Genio di Franklin, e più ancora nel suo Jenner, che è ancora di gesso e che oramai è famoso.

Tra lo scultore e il pittore, quanto al determinare le idee e alla necessità della cultura, passa quella differenza che sta fra il pittore ed il poeta. E non vogliamo dire che la poesia abbia più merito e più difficoltà della pittura, nè la pittura della statuaria, intendiamo solo che hanno merito e difficoltà differenti. Per lo scultore v'è l'impaccio del trovare in così ristretto campo e dopo le infinitissime statue d'ogni tempo qualche cosa di nuovo; di concretare e di ravvivare l'allegoria; di collegare allo spirito moderno un'arte, la quale parrebbe che dovesse aggirarsi soprattutto nelle memorie antiche. Oggi non intendiamo discorrere d'altro che dei monumenti alzati in questi ultimi anni nelle piazze e nel Cimitero di Milano. Ma nel totale che grettezza d'idee! Il contentarsi della sola figura dell'uomo, che s'intende onorare, è una saggia prudenza: l'ebbe il Corti nel cardinale Borromeo della piazzetta dell'Ambrosiana, buona statua; e avrebbe fatto bene ad averla il Grandi nel Beccaria, che sta in faccia al Palazzo di Giustizia, figura cincischiata, ma vivacissima, di cui si disse la lode a suo tempo in queste *Rassegne,* poichè, quando volle in due lati del piedistallo mettere due bassorilievi con l'allegoria della Civiltà e del Tempo, fece cosa arcana e affettata. Il Cavour, posto fra il pubblico giardino ed i vecchi Archi di Porta Nuova, fu poco fortunato. Si volle di due bozzetti diversi, ideati da due scultori di diversa maniera, accozzare una cosa sola: il Tabacchi mise al di sopra il Cavour goffo, vestito de' suoi panni, e il Tantardini al di sotto una figura di donna, mezza ignuda, che, voltando la schiena al riguardante, scrive il nome del grande Italiano. È la Storia, è l'Italia? Ne discussero un pezzo, sinchè le piantarono in fronte una stella dorata.

L'ultimo monumento, de' pochissimi che Milano ha nelle vie, fu alzato, come tutti sanno, con grande pompa a Leonardo da Vinci durante la Mostra italiana di belle arti e il Congresso degli artisti. È grandioso: misura tredici metri e mezzo nell'altezza totale; ha cinque statue, una colossale di quattro metri e quaranta centimetri, le altre di due e sessanta; mostra quattro bassorilievi; si alza tutto di marmo

di Carrara e di granito. Ci sembra un'opera punto cattiva e molto accademica. S'indovina che non è uscita così dalla mente dello scultore, che fu raffazzonata, purgata, emendata, perfezionata da savii cervelli, da spiriti di gusto fine. Ci garbavano meglio gli scomposti errori del primo concetto. Leonardo all'alto, coperto del suo solito berretto, vestito della sua solita zimarra talare, si accarezza con la mano destra la barba ondosa, in atto di meditazione. Chi viene dalla nuova Galleria e lo vede di dietro stenta a raccapezzare sotto le intiere pieghe della tunica le membra dell'uomo. A' suoi piedi, su quattro dadi, i quali sporgono dai lati minori del piedestallo di mezzo, che ha otto facce, stanno ritti come piuoli, vestiti tutti alla stessa maniera di calze strette e abito succinto, quale con la tavolozza e il pennello in mano, quale con una cartella sotto il braccio, quale con la mano appoggiata sulla bacchetta, quale con la destra al fianco, quattro discepoli del sommo artefice. — Andrea Salaino o Salai, detto il servitore di Leonardo, che ebbe fattezze sì corrette ed angeliche da meritare che il maestro lo ritraesse sovente ne'suoi quadri religiosi; Giannantonio Boltraffio o Beltraffio, pittore austero talvolta sino alla durezza, che diresse, pare, nelle assenze del fondatore gli studii dell'Accademia milanese e morì giovine, prima della morte del Vinci; Marco d'Oggiono, spesso inelegante e alle volte goffo ne'proprii dipinti, grande copiatore e ricopiatore del Cenacolo; Cesare da Sesto, finalmente, di cui la maniera fu detta dal Lomazzo *ricca*, *pronta*, *bizzarra*, *ma ineguale e scorretta*, artista vigoroso e non di rado singolare, il quale si accostava a volte tanto a Leonardo da rimanere confuso con lui, come nelle Erodiadi e nei disegni, ma fu lì lì per abbandonare la maniera leonardesca e lasciarsi trarre da Pierin del Vaga e da Giulio Romano al modo dell'Urbinate. Di questi caratteri, che distinguono l'uno dall'altro i quattro allievi del Vinci, il Magni non tenne conto: li fece fratelli gemelli di corpo, e senza un'ombra di espressione nei volti.

Leonardo nella farraggine delle sue carte ha lasciato poche noterelle intorno a' suoi discepoli. Sappiamo com'era fatta e quanto costava la cappa del Salaino. Ecco: *La cappa di Salai addì 4 aprile 1497. — Br. 4 di panno argentino, ll. 15. 4. — Velluto verde per ornare, ll. 9. — Bindelli, ll. 0. 9. — Magliette, ll. 0. 12. — Manifattura, ll. 1. 5. — Bindello per dinanzi, ll. 0. 5. — Punta, ll. 1.* Ancora sul Salaino, noterella che mostra il buon cuore di Leonardo: *Addì 15 ottobre 1507. Ebbi scudi 30. — 13 ne prestai a Salai per compiere la dote della sorella, e 17 ne restò a me.* Il Vinci viaggiava col Salaino e con altri scolari: *Partii da Milano per Roma addì 24 di settembre* (1514) *con Giovanni* (forse il Beltraffio) *Franciescho*

Melzo, *Salai*, *Lorenzo* (forse un Lorenzo del Faina) *el Fanfoia*. Due anni prima, in compagnia del Salai e di Lorenzo, Laonardo era andato da Firenze a Milano, e da Firenze mandava per suoi affari d'interesse a Milano il Salai, e se lo portò in Francia e l'ebbe accanto col Melzi e col Villanis, mentre moriva nella villa datagli dal Re a Cloux presso Amboise. Il Salai redò nel testamento *la metà zoè medietà de uno jardino*, che il Vinci aveva *fora le mura de Milano*. Il Vinci teneva scolari a dozzina: un Galeazzo *con patto di dare 5 lire al mese pagando ogni 14 di de' mesi*, e il padre pagava in fiorini di Reno; un Lorenzo, che *disse essere d'età d'anni 17*, e nel quale molti spropositatamente vogliono vedere Lorenzo Lotto bergamasco, che cinque anni prima di questo ricordo, cioè nel 1500, era già pittore; un Giacomo, che aveva dieci anni, e del quale Leonardo scrive queste belle lodi, *ladro*, *bugiardo*, *ostinato*, *ghiotto*. Codesto Giacomo era davvero una buona lana. Dopo avere rubato al maestro, a Marco, forse Marco d'Oggiono, a Giannantonio, forse Giannantonio Beltraffio, e ad altri, sentite il caso quale lo narra Leonardo: *Item a dì 26 di Gennaro seguente 1491 essendo io in casa di Messer Galeazzo da San Severino a ordinare la festa della sua giostra, e spogliandosi certi staffieri per provarsi alcune vesti d'uomini salvatici, che a questa festa accadeano, Iachomo s'accostò alla scarsella d'uno di loro, la quale era sul letto, e tolse li denari*. Gentile era invece di animo e di fattezze Francesco Melzi, gentiluomo milanese, presso al quale nel Castello di Vaprio Leonardo fu liberalmente ospitato. E il Melzi poco dopo la morte del maestro scriveva da Amboise a Giuliano da Vinci ed agli altri fratelli: *Siate certificati della morte di messer Lionardo fratello vostro, e mio quanto optimo padre, per la cui morte sarebbe impossibile che io potesse esprimere il dolore che io ho preso, in mentre che queste mie membra si sosterranno insieme io possederò una perpetua infelicità, e meritamente perchè sviscerato e ardentissimo amore mi portava giornalmente*. E Leonardo dal canto suo poco prima di morire donava al Melzi, oltre danari e vestimenti, *tutti et ciascheduno li libri, che il Testatore à de presente, et altri Istrumenti et Portracti circa l'arte sua et industria de Pictori*. Fu scolaro del Vinci a Firenze per un poco di tempo Iacopo da Pontormo, e furono suoi condiscepoli, col Perugino, ma seguitatori del suo modo e de' suoi precetti, nella stanza di Andrea dal Verrocchio, Giovan Francesco Rustici e Lorenzo di Credi, al primo de' quali Leonardo pose tanto amore, *che*, dice il Vasari, *non faceva nè più in qua nè più in là di quello voleva Giovanfrancesco*, nonostante che Giovanfrancesco lo servisse *con ogni amorevole sommes-*

sione; e il secondo seppe così bene inviscerarsi la maniera di Leonardo, *che niuno fu che nella pulitezza e nel finir l'opere con diligenza l'imitasse più di lui.*

Quanto al maestro, se il Magni ne fece una figura di poca vigoria e di poca novità, la colpa è quasi tutta del Vinci stesso, ch'era troppo perfetto. *Raram facit misturam cum sapientia forma.* Come nella faccia di Michelangelo il naso era storto, così nel suo cervello v'erano certe inclinazioni eccessive, talvolta anche storte. Nel volto e insieme nell'arte di Raffaello domina troppo la grazia, quasi una certa purità sensuale. La pittura del Rubens cicciosa e audacemente colorita gli si riflette nel viso. Ma in Leonardo la forma e la sapienza si affratellano nell'unità miracolosa della bellezza. Non si può dire di questo benedetto Leonardo la parola *troppo.* È sublime, ma è equilibrato. Gli altri sono illuminati da una gran luce, che viene dall'un de' lati, e determina su di essi le mezze tinte e anche le ombre scure, per modo che si colgono facilmente e si spiegano le fattezze del loro corpo e del loro spirito. Il Vinci all'incontro è illuminato da una gran luce diffusa, da destra, da manca, dall'alto, dal basso, sicchè le fattezze non risaltano fuori, mancano di ombra e di mezze tinte, e bisogna girare loro intorno e guardarle con minuta cura per averne una idea; la quale, venuta così di mano in mano, ha un po' del vago e s'avvicina più alla speculazione filosofica che non alla impressione artistica. La grande difficoltà, il gran fastidio dei ritrattisti sono quelle fisonomie regolari di donna, quelle fisonomie da Dea greca tanto rare e tanto ammirabili. Il povero pittore non sa da che parte pigliarle, il pennello non è abbastanza sottile per la dilicata modellatura, la tavolozza non è abbastanza ricca di gradazioni per il soave incarnato. Meglio il naso da pappagallo o gli occhi da civetta. La stessa fotografia riproduce con più evidenza artistica i volti un poco bizzarri, che non i lineamenti misurati e raccolti. Il sole stesso non ama la perfezione. Così è dei ritratti corporei come dei morali e degl'intellettuali: si ammira la perfezione, ma — bestie che siamo! — ci si sente più attratti alla grandezza imperfetta. L'errore, l'esagerazione rende umana la sublimità dell'ingegno: il genio dell'uomo grande, che lodiamo, ha un pizzico del piccolo genio di noi, che lo lodiamo. Possiamo stringere la mano all'imperfetto o all'eccessivo: siamo della stessa natura. Poi Leonardo, che sapeva di tutto, ch'era sommo in tutto, non aveva l'indole dell'animo pittoresca: non ebbe amori, non passioni politiche: come uomo era sbiadito. Parlando di lui tornano sempre alle labbra le parole bellezza e perfezione. *Era di bella persona* — dice un manoscritto della prima metà del 1500, pubblicato ch'è poco dal Milanesi — *di bella persona,*

proportionata, gratiata et bello aspetto. Portava un pitocco rosato corto sino al ginocchio, che allora s' usavano i vestiri lunghi: haveva sino al mezzo il petto una bella capellaia e inanellata e ben composta. Queste sono forse alcune delle cagioni, per le quali, dopo tanti studii parziali e tante dotte fatiche, non abbiamo ancora su Leonardo un volume compiuto, solido e limpido; queste sono forse le cause, per le quali il Magni, che volle con ragione seguire la tradizione nell' abito del Vinci, ha piantato sul monumento una figura insipida.

Gli altri monumenti nuovi — e ce n' è del Vela, dello Strazza, del Miglioretti, del Tantardini e di altri valenti — stanno nel Cimitero, che da pochi anni fu cominciato a costruire, e che si è già mezzo riempiuto di croci, di lapidi, di statue, di edicole, di cappelle d' ogni sorta e d' ogni maniera. Questa di un Cimitero decoroso è la interminabile questione di molte città. Milano ha stentato un terzo di secolo prima di essere certa di vederne, presto o tardi, uno decorosamente finito. L' anno 1838 il Consiglio municipale diede fuori un programma di concorso per i disegni di un nuovo Camposanto, con l' allettamento del premio di cento sovrane d' oro. Il programma era angusto, intralciato, e la spesa non poteva eccedere un milione e trecentomila lire d' Austria. Non ostante il Comune raccolse buona mèsse di colonne doriche, ioniche, corintie, pestane, di bugne, di frontispizii e di nicchie. Tutta questa roba, benchè tutta classica, non sembrò degna di premio, e il concorso si ridusse a un bel nulla. Ma il Consiglio municipale, volendo farla finita, pensò di affidare l' incarico del disegno a un unico architetto, che fu l' Aluisetti. E l' Aluisetti, a cui era stata allargata la mano sino a due milioni ottocento ventiquattro svanziche, presentò la nuova idea, in cui si ammiravano colonne, bugne, frontispizii, nicchie e cupole — questa delle cupole era la singolarità principale. Ma l' Accademia di Brera, sebbene tutta imparrucchita, non credette quei disegni maravigliosi; ond' è che il Consiglio civico, per conciliare i differenti pareri, pose i gran fogli acquerellati pulitamente a inchiostro della China a dormire in una immensa cartella. Dormirono, dormirono degli anni molti; poi, un bel dì, vennero tirati fuori, e il Cimitero si principiò a murare, e le opere si condussero tanto innanzi, che vi furono spese ottocentomila lire, questa volta italiane. Ma quel povero Camposanto era l' incubo di coloro che in Milano — e non sono pochi — si danno pensiero d' arte e di fabbriche: chi bisbigliava, chi susurrava, chi vociava a tutta gola, tanto che un Consigliere municipale propose con eloquenti parole di sospendere i lavori, di ristudiare di pianta il quesito e di aprire innanzi tutto liberalmente un nuovo concorso. La proposta fu accolta, e il concorso riaperto.

Era intanto passato dalla prima gara un quarto di secolo. Un quarto di secolo! Che nuovo orizzonte alle arti del bello, che rivolgimento d'idee, che trasmutamento di forme! Non più il timpano del Partenone o delle Terme d'Agrippa, il tempio di Minerva, di Marte, di Vesta, la chiesa del Redentore, la rotonda del Capra, l'arco della Pace; non più Greci e Latini, nè il Palladio, nè il Barozzi da Vignola, nè il marchese Cagnola, nè il paffuto Quarenghi. O, per meglio dire, tutte queste cose e tutti questi uomini insieme a tutto il resto. E tutte le architetture si videro in mostra nel concorso del 1862, e tutti i concorrenti facevano giuramento che quella, la quale dopo lungo e maturo esame avevano scelta, era la sola architettura che si acconciasse al carattere di un Cimitero, e sacramentavano che le altre non valevano nulla. — E in fatti: qual è mai lo stile che più dell'Archiacuto tira al cielo i credenti con le sue vôlte sublimi, gli alti archi, la snellezza dei sostegni, e quelle punte innumerevoli che guardano dritto a Dio? Qual è mai lo stile più dell'Archiacuto ispiratore di quella mesta e insieme serena e tenace e purissima fede, che predica il Vangelo? — E il bizantino? Nato e cresciuto col nascere quasi e con lo svolgersi della religione di Cristo, non ha forse l'aspetto grave e solenne, che più risponde a un Camposanto cattolico, e che meglio esprime l'idea della morte? — Ma che? Noi maestri dell'arte al mondo intiero, opulenti di ammirabili architetture nostre, andremo noi mendicando nel freddo Settentrione o nell'Oriente i pinnacoli gotici e le cupole di Bizanzio? E non ci bastano forse gli stili dei Pisani, di Arnolfo, di Giotto, dei Cosmati e, se si vuole scendere più giù, del Brunelleschi, dei Bramanti, dei Lombardeschi, del Michelozzo e dei sommi, che, rinnovando e trasmutando gli stili classici antichi, ne fecero un modo tutto moderno e tutto italiano? — Adagio, adagio, Biagio. Che l'architettura sia italiana, non basta. Ciascuna provincia d'Italia n'ebbe ne' secoli trascorsi una sua propria, e noi, Lombardi, s'ebbe la più importante, la più gloriosa fra tutte, quella che appunto si dice Lombarda, e che, nata qui, fu portata dai maestri comacini nei paesi stranieri, dove si trasformò in quell'Archiacuto, che, se non figlio nostro, si potrebbe almeno dire nipote. Poi codesto stile è rozzo forse, ma robusto, inelegante, ma certo maestoso, e senza dubbio acconcio a ornare il dormitorio dei morti.

Così ragionavano e gridavano i partigiani di questo stile o di quello. Ma, sogghignando di sprezzo, que'cotali che non vogliono altro che il nuovo, cantavano questa solfa: « ogni secolo ed ogni paese ebbe un'architettura sua propria, e, per Bacco, la deve avere anche il secolo XIX e il paese d'Italia. » Quindi al vedere qualcosa che somigliasse agli stili

del passato mormoravano in atto di compassione: « pedanteria archeologica, scimieria puerile! » Nè i classicisti erano tutti scomparsi. Ripetevano anzi, che noi siamo figli de'Romani, eredi della civiltà latina, e che però ci dobbiamo tenere alle norme dell'architettura romana. Ma qualche altro affermava che noi, essendo nipoti dei Greci, non dovevamo guardare ad altro che alla Grecia; e ci è venuto all'orecchio che un certo tale dall'essere noi, come a dire, pronipoti degli Egizii, voleva condannarci a riposare l'eterna pace in un tempio di Karnac o nelle viscere di una piramide. E non è finita, poichè v'era un'ultima classe di architetti, eclettici arrabbiati, i quali dicevano che la nostra civiltà è frammentaria; che tutti i secoli, tutti i popoli contribuirono a formarla, tanto che noi dobbiamo considerarci il prodotto di tutte le cose passate. Gli è quindi chiaro come la luce del sole che la nostra architettura, cioè a dire l'arte, la quale dovrebbe rappresentare i bisogni, gli usi e l'indole della società d'oggi, ha da pigliare il buono e il bello sparso qua e là dovunque lo trovi, per farne arditamente suo pro.

Si vede che tutti avevano ragione, e tutti disegnarono guidati dalla loro fede, e n'uscì una babele, nella quale non fu possibile di sceverare chi meritasse il premio. Ma alla Giunta ed al Consiglio municipale sapeva amaro che un concorso aperto con tanta solennità, e dal quale s'erano ripromessi le grandi maraviglie, non partorisse niente. Fecero allora la pensata di dare a'cinque autori dei cinque migliori disegni l'incarico di presentarne ciascuno uno nuovo, pagandoli largamente. D'ogni questione che sia tirata in lungo un gran pezzo accade sempre così, la si strozza. Stufi del non trovare il bandolo della matassa, si rompe il filo come vien viene, tanto da uscirne alla meglio, o alla peggio, pure di uscirne. Poi con un gran respirone si dice: eccocene fuori. Fu scelto il disegno di un intagliatore in legno, il Macciacchini, il quale da parecchi anni, per suo genio naturale, era diventato architetto. Aveva già costrutto il ricchissimo tempio dei Greci scismatici a Trieste, lavoro scomposto, ma pieno di belle cose, e di stile bizantino. Il nuovo Cimitero è di stile mezzo bizantino, mezzo lombardo, con qualche sapore di gotico qua e là, tutto a gallerie, a loggie aperte e rialzate, a terrazzi scoperti, molto vario nelle masse e accurato nei particolari. Della gran chiesa, che deve stare sul dinanzi, non sono ancora fatte le fondamenta; ma tutto il braccio sinistro è compiuto, e si comincia a mettere mano al braccio destro e all'Ossario. Intanto le loggie superiori s'arricchiscono di monumenti, ed uno dei quattro campi rialzati ne ha tanti oramai e così spessi, che già s'invade il secondo.

Al primo entrare, sull'alto della loggia, si vede il monumento più pensato e più solidamente bello del Cimitero. È scolpito dallo Strazza per l'ingegnere Sarti, che fu uomo di buona scienza, di grandissima attività e di molto pratica vita. Dall'una parte e dall'altra del basamento centrale sporgono due piedistalli, su cui si alzano, più grandi del vero, due figure allegoriche, scelte opportunamente a rappresentare le qualità del Sarti: l'Industria e la Scienza. Più alto di esse, nel mezzo, sta seduto l'ingegnere col compasso nella mano destra, in atto di misurare un disegno spiegato sulle ginocchia. Gli occhi guardano la carta: la fronte pensa. È vestito de' suoi panni. Il mantello cade dietro le spalle, nascondendo il sedile. In nessuna delle opere dello Strazza come in questa si vede che egli è mezzo lombardo e mezzo romano. Ha preso nei vent'anni che stette a Roma quella sua dignità di stile, quella sua evidente semplicità di concetti. Tiene il mezzo tra la scuola accademica e la nuova del naturalismo. Questo del Sarti è un ritratto, non solo nella testa, ma in tutta la persona; e pure che gentile maestà di linee, che ampia eleganza di pieghe, che soda cura di esecuzione! Qui è sciolto uno dei più difficili problemi della scultura monumentale, quello di togliere ai vestimenti moderni la loro gretterìa prosaica e scipita. E s'avverta — preghiamo — che noi non s'intende di adattare alla scultura dei monumenti, massime dei monumenti mortuarii, gli stessi criterii che ci guidano nel ragionare della scultura libera. Questa bada alla natura, sciolta da ogni legame; in quella invece è bene che ci sia un certo che dello spirito architettonico, quasi diremmo, dello spirito geometrico.

Un altro imbrogliato problema, che lo scultore de' monumenti si vede spesso dinanzi, è quello dell'allegoria. Allo Strazza pareva sino da giovinetto che l'allegoria dovesse un po' rinnovarsi. Era scolaro a Brera di un ghiacciatissimo e timidissimo accademico, il Somaini, il quale gli voleva bene, benchè il ragazzo fosse piuttosto scapestratello, désse volentieri qualche scappellotto ai compagni, mettesse talvolta a rumore il cortile e le sale dell'Accademia. Nel 1840 fu scoperta a Trescorre una fonte di acqua minerale, ed il Somaini venne incaricato di scolpire un gruppo in memoria di questo fatto; ma, perchè gli mancava la voglia o l'abilità, egli eccitò l'allievo ad ideare di suo capo un modello dell'opera. Lo Strazza pensò allora una donna, la Fonte, che da una coppa dà a bere a un malato: e da tale coppa doveva infatti sgorgare l'acqua. Partì per Roma, lasciando nello studio del maestro il bozzetto. Torna due anni dopo, e vede in mostra ne' portici di Brera il gruppo in marmo condotto dal Somaini sulla composizione dello scolaro, con questa sola modificazione, che l'acqua, invece di scendere dalla prosaica scodella, zampillava dalla bocca di un serpe attortigliato

a una verga. Al Somaini quella specie di caduceo era sembrato più nobile. Ma un bello esempio di allegoria è la Industria nel monumento del Sarti. A lato le sta il ceppo con l'incudine. Il piede sinistro della forte donna preme una ruota dentata. Sopra la veste s'allaccia l'ampio grembiale di cuoio con gli orli irregolari, il quale difende la persona dal collo alle ginocchia. Le braccia nude e le mani sono vigorose senza essere maschili; il seno, che s'indovina sotto la ruvida difesa, è fermo; i capelli cadono sciolti dietro le spalle; il volto esprime sicurezza animosa, e l'occhio guarda lontano. È una figura — cosa rara nell'arte d'oggi — una figura sana. La Scienza è tutta amabile invece, coi capelli bene acconciati sulla fronte e sulla nuca, vestita di un peplo che scende in pieghe gentili; tiene con una mano il *filo a piombo* e con l'altra una tavola, dove sta scritta una formula idraulica. È la Scienza pura: purissima figura in fatti, che l'altra della Industria o della Scienza applicata illustra e compie.

Vorremmo lodare nello stesso modo le allegorie dei due monumenti, che il Vela da un po' di tempo ha messo in piedi nel Cimitero. Uno è posto alla memoria dei fratelli Ciani, milanesi, che dopo lungo esilio morirono a Lugano, cinque o sei anni addietro. Nei fianchi del piedestallo, male accomodati, stanno i due ritratti di bassorilievo in profilo, e di sopra una figura di donna, smilza, deboluccia, che mostra uno dei seni, e le lunghe braccia nude con le magre mani affilate. Tra le dita stecchite tiene come un gran foglio incartocciato agli angoli, dov'è incisa la epigrafe. Il volto non dice nulla. O questa donna cachettica chi è? È la Libertà. La Libertà? Sicuro: non vedete il berretto frigio, e quella tracolla su cui sta scritto più volte appunto *libertà?* Ma se codesta povera Libertà è così malaticcia, è sana invece e vigorosa la Scienza, che siede con una gamba sull'altra in una sedia curule, appoggiando il gomito destro sul bracciuolo e il capo sulla mano, all'alto del monumento dei Kramer. È vestita di una tunica, allacciata a'fianchi; un ampio manto le copre le ginocchia. Le sue spalle sono tonde e sode. L'onda de'capelli le scende dal capo lunga, tutta d'un pezzo. È la Scienza per questa buona ragione, che tiene un grande volume in foglio, sul dorso del quale si legge la parola *scienza;* ma è una Scienza che non si logora, pare, intorno ai libri nè lo spirito, nè il corpo. Ha quella grandiosità che viene da una certa goffezza sicura delle membra maschie e dell'atto triviale. Certo non v'è in essa nulla dello spirito di geometricità, che vedemmo nello Strazza; ma non v'è neanche quella verità schietta e tutta umana, che ci farebbe piacere la statua non foss'altro in se stessa. Sono più naturali il Putto, il quale in basso, a destra del piedestallo, enfiando le gote e premendosi con

la mano il ventre, spegne una fiaccola, e l'altro a sinistra, che piange sulla fiaccola spenta. Dinanzi e di dietro al monumento compassi, squadre, cannocchiali, libri di fisica e di chimica e altri simboli così fatti, e i due medaglioni, messi lì a caso, di Antonio e di Edoardo Kramer. Insomma nelle due nuove opere il Vela ha voluto mettere poco del genio vigoroso che pensò, e della mano potente che scolpì lo Spartaco, il Soldato di Palazzo Madama e il Napoleone morente.

CAMILLO BOITO.

NOTIZIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE.

VERSI DI ALESSANDRO ARNABOLDI.

Milano, Paolo Carrara editore, 1872.

A coloro che dispettano per sistema la poesia, e la dicono morta nell'Italia nuova, vòlta a materiali interessi, addito la recente pubblicazione del signor Arnaboldi, favorevolmente accolta dai critici milanesi. Pane non è morto, e non morrà giammai; e basterebbe ad accertarcene l'entusiasmo con cui salutiamo ogni nuovo astro che appare in fondo all'orizzonte, e le rare, ma sempre cercate produzioni dell'Aleardi, del Prati, dello Zanella, del Maffei, dell'Occioni, del Carducci e di altri dèi *minorum gentium*, che tengono il campo dell'arte. Il nuovo libro, che l'Arnaboldi modestamente intitolò *Versi*, e che la critica, m'affretto a dirlo, appella *Poesie*, vuol essere con coscienza esaminato; l'Autore non è un novellino, ma un uomo che da anni e anni, con lungo studio e grande amore, cerca i volumi dei sommi, che ha già fatto il suo noviziato, che *multum sudavit et alsit* senzachè il pubblico, caso rarissimo, fosse testimonio delle prime volate e delle cadute: esempio commendabile da proporsi oggidì a certi superbiosi e spennacchiati galli di primo canto, che dopo uno strepitoso e affaticato starnazzare d'ali, con un lungo gridìo danno del petto tra gli spunzoni dei cancelli, e pur si ostinano a gridare: io volo.

Ma appunto perchè l'Autore ci si presenta, per la prima volta, già rivestito della toga virile, alla critica onesta e severa, nella speranza di rivederlo ben presto ornato della toga senatoria e consolare, corre obbligo di additare le bellezze non solo, ma i difetti; e ciò non con quel sistema di analisi minuta, che troppo di sovente seguono nei giornali i trombettieri della letteratura; ma con larga sintesi, dalle regole dell'arte generalmente ammesse discendendo ai particolari ed

alle varie applicazioni. E con questo sistema parmi desideri essere giudicato l'Autore medesimo, che nella Prefazione a' suoi *Versi*, con prosa serrata ed elegante, tocca delle più gravi questioni dell'arte.

E prima si affaccia la questione della popolarità.

E che cosa è veramente questa popolarità, di cui tanto si parla oggidì? E le poesie dell'Arnaboldi sono popolari nel senso che si dà comunemente a questa parola? E in qual modo, a mio avviso, dovrebbero essere popolari, e non sono? Tutte gravi domande che vogliono una risposta.

Che popolarità si confonda da molti con *prolissità*, che alcuni per sottrar l'arte ai pedantumi accademici *abbiano di soverchio arieggiato la naturalezza dei canti del popolo*, siamo d'accordo col chiarissimo Autore. E noi pure non vorremmo che un'ammirazione idolatra ci sciupasse quell'altra, che noi dobbiamo, più ancora che alla poesia del popolo, a quella della meditazione, la quale *rappresenta la sapienza dei secoli raccolta come in un fuoco nell' intelligenza di pochi, e irradiata di là sulle moltitudini con luce e calore moltiplicati.* (Prefazione.) Ma d'altronde mi sia lecito osservare che questa meditazione non deve essere soverchia, e che non tutti i conati della scienza possono divenire argomento alla poesia. E qui vien naturale la risposta alla domanda: in che cosa consiste veramente la popolarità? La popolarità letteraria non si giova soltanto di prose da romanzi e di canti di strada; ma raggiunge il suo scopo anche elevandosi nelle più alte regioni dell'arte, quando s'inspira al sentimento, alle credenze, ai costumi del popolo, quando ne rappresenta la vita, quando riflette, per usare di una bella figura dell'Autore, la sapienza dei secoli raccolta come in un fuoco e irradiata sulle moltitudini: intendiamoci però, *la sapienza dei secoli*, il bello, il buono, il vero che tutti sentiamo, che si trova in fondo all'animo nostro, e che non abbiamo avvertiti, distratti dal tumulto delle umane vicende e delle passioni, e non la stillata e faticosa sapienza dell'individuo, del dotto, che si tiene lungi dal volgo profano, o le ardite ipotesi d'una scienza, che, per confessione dell'Autore medesimo, dichiara la propria impotenza a svelare i misteri della vita e i secreti della tomba. Tutti i nostri sommi furono popolari anche quando più invocavano gli alti voli di Calliopea; ed il popolo, benchè non potesse comprendere tutto, pure, trovando in quei canti sublimi un'eco delle sue speranze, de' suoi affetti, amò quei sommi, li comprese in gran parte; travide, indovinò il resto.

Perciò Dante discese nel regno della morta gente, quando i misteri dell'inferno si svelavano alla plebe in teatrali rappresentazioni, quando al cielo si appuntava l'ogiva, e un popolo di santi alzava le

marmoree mani tra le cordonate, i capitelli e le guglie. E versi di Dante cantavano i mugnai di Firenze; e la vecchierella di Verona lo additava con paurosa curiosità alle vicine. Il verso del povero Torquato risuona tuttora con malinconica nenia sulla Laguna quasi ultima voce d'un entusiasmo semibarbaro, ma santo, finchè tutta Europa era minacciata da più feroce barbarie, e nelle acque deserte di Eraclea, di Concordia, di Grado si riflettevano gli incendi della Patria corsa dall'orde dei Musulmani; e perciò i sommi venivano compresi, diventavano popolari, e raggiungevano il loro scopo, perchè tutti siamo popolo, tutti abbisogniamo della voce del poeta, perchè ci faccia migliori, c'innamori del bene, e renda col bello *più vero il vero.*

Sotto questo aspetto considerata la popolarità non esito a dichiarare che molti degli argomenti scelti dall'Arnaboldi sono veramente popolari. Tali i canti: *Memorie* — *Il traforo dell'Alpi* — *La sera d'un primo novembre* — e la bellissima canzone — *Pietra, bronzo, ferro* — che basterebbe sola a salutarlo poeta, e che, a mio debole giudizio, parmi la meglio riuscita. Per chi ama, e chi non l'ama? il progresso anche materiale dell'umanità, i trovati della scienza, che diffondono il benessere, procurano gli agi della vita, e col benessere la moralità, la contentezza, non possono non tornar cari questi canti; l'operaio va orgoglioso di sentir celebrati i sudati lavori della sua mano, e cresce in dignità e nella coscienza della santità del lavoro. E a quale de' nostri marinai, a quale operaio intelligente non batte per gioia il cuore nel petto, e non si accende di emulazione per rendere anche l'Italia rispettata e forte nel leggere questa strofa pindarica?

Salve, o vecchia Inghilterra! A te salute,
Tutta ferro ed acciaro!
A te tuonante co' tremendi magli,
De' procellosi tuoi tribuni al paro!
A te che ruggi, e sfolgori, e abbarbagli
Tra fittissimo fumo e petti adusti
Colle immani fornaci!
A te signora della docil ghisa
Che in colonne si slancia, arieggiando
Arditamente delle palme i fusti!
A te che ti compiaci
Di leggiere piegarla iridi a guisa!
Sotto a lor vôlte dove vai schierando
Quanto tu crei, quanto a' tuoi porti afferra,
Salve, o figlia del mar, vecchia Inghilterra!

Non tutti gli argomenti però scelti dal poeta sono popolari; chè

la critica italiana mal si piega a concedere l'ospitalità a certi problemi poetici troppo astrusi. Ma di ciò a suo luogo; badi piuttosto il lettore che si è detto di sopra essere gli argomenti popolari; ciò non vuol dire che sieno sempre popolarmente trattati, e qui *latet anguis,* qui mi sembra di scorgere il lato debole del poeta. Anche in que' canti, nei quali l'argomento stesso chiedeva si accennasse alle idee, agli affetti, alle speranze del popolo, il poeta sdegna di farsene il rappresentante e invece ci fa travedere le sue teorie filosofiche, i suoi arditi sistemi. Intendiamoci: qui non si nega allo scienziato, al professore, al filosofo di tentar d'abbattere la fede popolare, su cui finora l'umanità tutta ha fondato la morale, la politica, la famiglia, tutto; la critica non ha roghi per la scienza; libero anche il filosofo tedesco di distruggere Dio, e libero anche il poeta di penetrare per conto suo, quale filosofo, nei secreti della scienza; quello non gli si concede così facilmente si è di servirsi della poesia — linguaggio del sentimento — alla significazione de' suoi astrusi concetti; e ciò per non mancare alla popolarità nel senso che si è detto di sopra. Se il dubbio fosse malattia comune di tutti gli uomini, se tutti fossero persuasi che con la tomba tutto è finito, se possibile fosse dirozzare e mantenere le plebi ordinate senza una sanzione superiore, se insomma le *ipotesi di pochi* diventassero *scienza* e *norma ai più,* allora solo il poeta potrebbe, anzi dovrebbe farsi al popolo interprete del nuovo verbo di morte. Ma finchè le più ardite speculazioni sono *ipotesi* di pochi, e non *scienza,* l'umanità, che intanto procede diritta pel suo cammino, e sente nel cuore una profonda e sicura speranza di sorte migliore, ha un sacro diritto, che nessuno si attenti col linguaggio del cuore di rapirle, *in virtù di un' ipotesi,* questo tesoro.

È vero che si potrebbe obbiettare dovere i pochi influire sui più, spettare agli arditi ingegni trascinare dietro a sè le moltitudini; ma non meno è vero che la letteratura vuol essere la rappresentante delle idee, degli affetti, delle consuetudini d'un popolo, e non di pochi, arditi pensatori. Tenere il giusto mezzo, reagire sulla moltitudine se corrotta o ignorante è dovere dello scrittore; ma lasciarsi guidare e impressionare dalle idee, dagli affetti del popolo stesso, in quanto sono buoni e veri, è officio di poeta: con questa reciproca influenza si spiega la storia di tutte le letterature.

Egli è un fatto però che la società è ammalata, *che una profonda mestizia è penetrata nel mondo,* che oggidì (nè qui è luogo indagarne le cause) il dubbio si è diffuso anche nel medio ceto. E l'Arnaboldi rappresenta veramente questo stato attuale della società; e in questo senso la sua potrebbe dirsi, con qualche restrizione, poesia po-

polare. Ora si lascia dominare dalla fede, altra volta non vede salute all'umanità che dalla scienza. Ma poi atterrito domanda: che cosa sa la scienza? E crede e discrede; vuole e disvuole; si decida adunque, o bianco o nero, o Ghibellino o Guelfo. D'indecisi, d'irrequieti, di uomini, che si contraddicono ad ogni tratto, ne abbiamo pieno il paese; ma qui è luogo di chiedere se non debba cessare l'influenza della società sul poeta, e non abbia questi invece a reagire, rappresentandoci la parte migliore e ancor sana della società medesima, e compiere così il suo officio civile.

Da questa indecisione, da questa lotta tra il sentimento e il pensiero ne deriva anche quel non so che di vago, d'indeciso, di malinconico, che scema l'entusiasmo e che forma il fondo di queste poesie:

. . . . Ha la scienza
Maturato il suo frutto *agro*, ma degno
Di generosi.

Ma i frutti piacciono maturi, i generosi son pochi, la fede stessa del poeta vacilla. *E che cosa è la scienza?* esclama. *Nulla. E qual conforto soccorrerà all'umanità? Nol so.* Non so, non so; ecco l'ultima parola della moderna Musa. Ma la poesia non vive di negazioni; e tanto sarà più efficace e pieno il movimento lirico, quanto più ampia la sfera in cui si muove, e più alto il centro a cui si appunta. E senza slancio, senza movimento, senz'affetto vi può essere lirica vera? E l'inspirazione, l'affetto, che provengono dall'ammirazione per le cose finite, con un'assoluta negazione dell'infinito, possono formare i sommi? L'inno a Satana vale l'inno a Giove? Il Leopardi solo è una grande eccezione; perchè il suo dubbio proviene da fede, da un ideale troppo alto della virtù, e ritrae l'umanità spaventata dall'abisso, e fa più bella apparir nel contrasto *la fede serena dei padri;* Leopardi, dopo il Manzoni, il più grande ingegno de'nostri tempi. Ambedue per opposte vie riescono all'intento medesimo; questi è la prova, l'altro la controprova dell'esistenza di Dio.

Ma le sono, ripeto, eccezioni; ecco intanto di questo eclettismo poetico, di questi dubbi gli effetti. Il poeta scontento della scienza, che non risponde a tutti i quesiti dello spirito, sdegnoso di ascoltare le voci del popolo, si chiude in se stesso, e piglia troppo sovente le mosse dallo studio della vita interiore; *l'io* c'entra troppo nelle sue composizioni. I grandi, anche quando cominciano dallo studio di se medesimi, passano quindi alla contemplazione del mondo esteriore; anche se la forma è epistolare, il genere intimo. Foscolo scrive all'amico; ma il *vero è ben, Pindemonte,* viene più tardi, e a quello due sole volte

dirige la parola. Egli entra invece di botto nell' argomento: e poi gira di contrada in contrada, di città in città: Firenze, Santa Croce, i monumenti barocchi, il mare Egeo, Troia....

La sera d' un primo novembre l'Arnaboldi è rinchiuso nel suo studio, sente il suono della campana, una farfalla entra: è uno studio minuto che il poeta filosofo fa sopra se stesso, minuto e anche profondo, se vuolsi; ma la poesia ci perde in espansione, in forza, in calore. Il fuoco sacro c' è; ma non isplende sull' ara; non è vampa; è favilla, rapita al sole

A illuminar la sotterranea notte.

E che importa all' umanità dei dubbi e degli sforzi che il poeta fa per non lasciarsi impressionare dal suono della campana? Il volgo passa e canta,

. . . . . Una speranza
In quel canto respira. . . . .

Esci dal tuo studio, o poeta, mesciti al volgo profano, ne ascolta le voci e sentirai più piena *l' onda del canto scenderti al core*. Vano invito; egli si copre la faccia con le mani; piange ed ha una parola d' amore per tutti; finalmente rimane al buio e saluta la *profonda, austera, taciturna notte, ed ha care* le tenebre, ed ama l' oscurità della tomba. Tutto è buio, non fiaccola rischiara le tenebre della sua via. Luce, luce, o poeta, esclamerò col tuo Goethe, senza luce non vi ha vita; l' oscurità è il nulla.

Una breve scorsa ad altre poesie farà meglio comprendere lo stile dell' Arnaboldi troppo pensoso, talvolta freddo per la mancanza del sentimento popolare. Nel *Problema* comincia con due bellissime strofe che arieggiano il fare del Prati; ma poi all' impeto lirico succede subito la riflessione: il problema è annunziato, manca la soluzione, le operazioni sono appena incominciate. *Wolfango Goete* è una pallida biografia del grande poeta. Ci manca l' elemento drammatico, un pensiero che renda interessante l' azione come fece lo Zanella nel Milton. Si eccettui però la bellissima digressione sui doveri del poeta in tempo di fiacca pace e di servitù. Lo stesso dicasi dell' altro componimento: *Una reliquia di Molière*. Più grave appare questo difetto nella canzone: *Pel sesto centenario di Dante*. Questo dire a Dante: Sappi, o maestro, che il secolo non crede più alle tue lacche, a' tuoi cieli, e *per le vie della scienza incede arditamente*, mi ha l' aria d' irriverente lezione che i nepoti vogliono dare al maestro. Certo questa non era l' intenzione dell' Autore; basti alla critica accennare alla tendenza dei tempi, a questa, mi si passi la frase, nuova pedanteria filosofica, e metter

sull'avviso i migliori ingegni, affinchè se la fama e gl'intendimenti civili hanno a' nostri giorni salvata la gloria di Dante, non ritorni un giorno, giorno funesto all'Italia, in cui, come si accusò recentemente un erede della mente e del cuore di Dante di reazionarii intendimenti, perchè credente, la stessa sorte non accada in Italia al padre della nostra letteratura.

Nelle *Banche popolari* lo scrittore addita una piaga sociale. Bellissime le strofe che descrivono la vita faticosa dell'operaio; ma non si tema che all'antico ideale della vita contadinesca succeda l'ideale dell'industria; l'Autore non si lascia certo dominare, e di ciò gli torna lode, dall'ottimismo. A tutti i guai della vita disordinata e faticosa dell'operaio ha però provveduto, panacea universale, la Banca popolare. Ma anche dopo l'istituzione delle Banche l'operaio sentirà il bisogno di respirare la domenica aura più pura, e di tuffare nel vino le cure. Altrove, altrove, e più in alto si ha a cercare un rimedio radicale!

Ma non in tutti i canti si nota questa mancanza di affetto. Quando vuole, il poeta sa ritrovare ricca vena di poesia lirica; ed allora l'estro, lungamente represso, trabocca con impeto; e pare che una volta preso l'aire, non sappia contenersi più, e si compensi del lungo freno. Allora, senz'avvedersene, il poeta sospira alla perduta fede. Nell'*Ode alla Natura* canta così:

Oh squallide Tebaidi!
Oh grotte gemebonde!
Oh cripte ove addensavansi
Le ombrie fredde e profonde!
Oh placide navate
Da santi popolate!
Oh taciturni claustri
Del povero cortil!
Oh lenta e malinconica
Voce del campanil!

I migliori componimenti, sotto questo aspetto, sono quelli che il poeta chiama *Réveries: Memorie — Mezzogiorno — Voci della sera — Sulla montagna,* ec. ec. — *Il Mendicante* primeggia nella raccolta come un quadro di genere dell'Induno all'esposizione di Brera. Il filantropo gli dà l'elemosina e conchiude stupendamente:

Forse la stessa mia moneta è sasso
Che lui sommerso affonderà più basso.

Sentenza che ci riconcilia all'Autore, ci fa pensare, e ci rende cari i suoi arditi filosofemi.

Ed ora ad una seconda questione. Può il poeta farsi al popolo interprete de' suoi privati dolori e delle sue gioie, e richiamare l'attenzione d'una società scettica alle leggiere fantasie, alle passioncelle, ai sogni del cuore; può essere insomma la sua poesia *oggettiva?* oppure si ha a scegliere la *soggettiva*, e deve il poeta sempre usare del verso qual fine a diffondere il vero? Molto si è declamato, ed a ragione, contro i capri d'Arcadia, i Petrarchisti e gl'inspirati innaiuoli; verissimo è il verso che li condanna con la nota sentenza: « Odio il verso che suona e che non crea. » Ma non meno è falsa la scuola che impone fino alla pedanteria questa missione al libero poeta, il quale dispetta i sacerdozi e gli apostolati, e canta talvolta per cantare; non meno è a condannarsi quello spirito selvaggio di positivismo che nega ad Apollo la gioia dei canti, e lo vorrebbe mutato in un bracciante di progresso e di civiltà. Non esageriamo, non diamo in Scilla per evitare Cariddi; io credo che la poesia possa essere e oggettiva e soggettiva, secondo meglio piace al poeta, ma ad un patto però. Qualora questi si faccia l'interprete della sua vita intima, noi lo ascolteremo sempre volentieri, se il suo canto muove da passione vera, sentita e tale che possa trovare un'eco in ogni cuore gentile. Allora la sua poesia sarà oggettiva insieme e soggettiva, egli avrà sempre raggiunto un fine anche senza averne uno particolare dinanzi alla mente: il fine generale di educare, per mezzo del bello, a nobili e gentili affetti l'umanità; di farla riposare dal tumulto sociale e dai conati della materia, d'ingentilire e dirozzare i *moderni uomini seri* comicamente atteggiati a gravità. « Sì, un inno alle Alpi, o al colonnato del Partenone, una di quelle caste canzoni che il Petrarca trovava per la sua Laura, inalzandoci la mente e il cuore, valgono quanto una sfuriata contro il male e un ditirambo d'ammirazione pel bene. » Si potrà anche discutere quale poesia abbia più merito intrinseco e convenga ai bisogni della nazione; ma venga un grande e ci seduca con l'arditezza dei concetti, con lo splendore della forma, e noi siamo pronti ad accettar tutto: un sonetto del Petrarca ed un'ode del Parini, un nuovo sospiro d'amore, passione eterna dell'umanità, e un'epistola didascalica che c'insegni a fabbricare tela e cotone. Ci dia adunque il signor Arnaboldi anche alcuni canti e aspirazioni della sua vita intima, come i sullodati, e noi gli saremo gratissimi.

Nell'esaminare queste poesie sorge una terza ed ultima questione. Ora che sono superati i naturali baluardi tra le nazioni, e che la civiltà e il progresso affratellano i popoli, non sarà egli conveniente che spariscano anche le differenze tra letteratura e letteratura? Risponde l'Autore nella Prefazione: « Noi siamo Italiani del secolo decimonono,

e perciò più prossimi di pensare e di sentire ai nostri contemporanei degli altri paesi d'Europa, che non ai nostri connazionali di due secoli or sono ed anche del secolo scorso. E la letteratura di un popolo, la quale è riproduzione di quella vita tra cui tallisce, deve di necessità avvicinarsi maggiormente di giorno in giorno a quella dei popoli più vicini d'indole e di propositi. » E più oltre: « Da queste premesse alla conclusione goethiana d'una letteratura europea ci corre di molto: se certi *stacchi* di colore assai spiccato si vanno cancellando da popolo a popolo, alcune *sfumature* devono rimanere, prodotte principalmente dal *carattere* gaio o triste della natura esteriore. »

Badi però l'egregio Autore che le sue premesse sono troppo larghe e possono dar luogo ad erronee conclusioni. Egli ammette, è vero, che certi *stacchi* devono sparire, e rimanere solo alcune *sfumature* prodotte dal carattere serio o gaio della natura esteriore. Ciò non sembra esatto a rigor di termini. Il carattere della natura esteriore difatti produce negli individui un particolar modo di sentire e di percepire il bello, e influisce quindi sul carattere della nazione. Le differenze adunque del *carattere* non sono *sfumature,* ma *stacchi,* per servirmi della figura dell'Autore.

Noi Italiani non possiamo rinunziare al nostro particolar modo di sentire il bello e comunicarlo agli altri senza snaturarci e rinunziare al tipo, al genio greco-latino. Il proverbio che dice — il genio non ha patria, — o non ha alcun senso, o non significa altro se non il potere che ha il bello di rompere i confini e di raggiare sul mondo. Il bello è un faro che getta lontan lontano uno sprazzo di luce su rive diverse e sul mare, ma ha la sua base nel porto. Dietro al bello comune c'è il bello nazionale, cioè quello stile speciale e proprio d'ogni nazione, senza del quale Omero non sarebbe il primo dei Greci, nè Dante il sommo italiano, nè Shakspeare il grande inglese. Le differenze che distinguono questi sommi dipendono dall'indole nazionale; i moderni commerci e le facilitate comunicazioni coi popoli non sono tali da far cangiar indole agli individui ed alle nazioni.

Se il signor Arnaboldi fosse uno di quegli arcifanfani della scuola pangermanistica, che si sono fitti in capo di sostituire alla moda francese la tedesca, tanto per dispensarci dall'incomodo di ragionare e di pensare con la nostra testa, si dovrebbero usare qui gravi parole a deplorare questa tendenza al germanismo, che ci rende ridicoli, più che agli altri, agli stessi Tedeschi; ma poichè l'Autore è coscienzioso, dotto, e il suo amore alle cose germaniche è di vecchia data, effetto di gravi e di profondi studii, così, affinchè neppur l'ombra del sospetto resti che ho voluto accomunarlo coi neo-germanici, passo ad esami-

nare pacatamente l'effetto di questi forti studii sulla maniera di poetare dell'Autore.

Si è già osservato di sopra come la tendenza alla tetraggine ed un soverchio filosofeggiare tolgano spesso nerbo e calore a questi canti. Tali ci si presentano specialmente: *La sera del primo novembre* — *Problema* — *Sventura* e *La suonata del Diavolo*. Di Beltrami, di Mefistofeli, di diavoli in guanti gialli già ne sono troppo pieni i nostri libri e i teatri; noi Italiani (e questo forma *lo stacco*, il carattere nostro nazionale) siamo gente alla buona; ci piace allietare di serene fantasie la mente, senza annuvolarci il cervello con l'eterne questioni del bene e del male, e dei due principi e due sovrani. Al diavolo con le corna e con la coda non ci si crede più; ma almen ci fa ridere; i misteri della morte e della vita ai credenti rivela l'angelo della luce: Michele vincitor di Lucifero debellato, Michele calmo anche nella lotta, sorridente, sereno come la luce diffusa sui nostri piani, sui nostri colli. L'Italiano crede quello che può, ride troppo spesso della sua fede, la bestemmia, ma in fondo ci crede; e anche la bestemmia, lo ha detto Guerrazzi, è un'indiretta affermazione dell'esistenza di Dio! Lo scetticismo italiano non va più in là, e ride di que'filosofi, di que'professori che si compiacciono della loro stessa nebulosità. Un'altra differenza corre difatti tra il genio latino ed il tedesco; ed è che laddove noi ci studiamo di dire anche le cose alte con linguaggio piano (in che i Francesi sono maestri, e si fanno perciò leggere da tutti), i Tedeschi invece pare pongano ogni studio a significare con vocaboli astrusi e filosofici le cose più semplici, e ad abbuiare quindi con la parola l'idea. Tuttociò si è detto non per scemare riverenza alla dotta Germania ammirabile nelle sue disquisizioni, e specialmente negli studii storici; ma per far comprendere come l'imitazione dello stile nordico non possa tornar conveniente a noi Italiani. Ma se il concetto dell'Autore è talvolta troppo tedesco, convien riconoscere che nella forma seppe quasi sempre mantenersi italiano, e italiano di gusto attico, squisito. L'elocuzione sua è pura, propria; il verso sostenuto, elegante. Farei eccezione per pochissime frasi come — Erba parietaria è sempre il core — Fiumane di bile addensata — Walhalla in vil mercato. — Il suo sciolto però non è molto sostenuto; meglio tratta l'ode saffica e con pariniana venustà. Ecco un esempio in queste tre strofe dell'*Ode alla Musa:*

Nell'ore che la strige erra, ed ammuta
Dei viventi la voce in ogni ostello,
Su quei versi io volgea ferma ed acuta
Punta il cesello.

Li cesellai qual lampa ove dai fiori
Emergon mollemente e fra sè strette,
Sotto ad un volo di leggiadri Amori,
Le giovinette.
Li cesellai qual spada ove difende
Gruppo di draghi con gonfiar di scaglie
L'elsa pesante, e per la lama orrende
Corron battaglie.

È dunque vero che l'eleganza non è una carabattola letteraria in Italia da vendersi al rigattiere, checchè ne dicano in contrario certi scamiciati poeti.

Anche ci permetta l'Autore di appuntare qualche brusco passaggio, qualche arditezza ed altre novità, per le quali vanno in visibilio gli artisti dell'avvenire, ma che all'orecchio italiano sembrano stuonature; *Nei pensieri d'Autunno*, dopo alcune strofe bellissime, si cangia a un tratto registro, e il lettore sente la stuonatura:

Ma la via per cui muovo è sterpi e sassi
E gli è buio che tinge.... Occhio a ma'passi.

Occhio a ma'passi, o poeta, anche in questo brano della *Reliquia* di *Molière:*

Tu più tremenda
Che dei *becchini* esercitar ti piaci
I *badili* e la celia invereconda.

Per quanto il moderno realismo si studii di mettere in onore anche fra noi queste stranezze, e dipinga sui petali della rosa l'immondo insetto, noi Italiani ci rammenteremo sempre che l'arte non è la riproduzione materiale della natura; e come al giardiniere comandiamo ci tenga pulite le aiuole e i fiori, questo ufficio medesimo imporremo al poeta, affinchè non ci perpetui con l'arte ciò ch'è accidentale in natura, e non ardisca riprodurre, tra stretti confini, quelle imperfezioni e mostruosità che momentanee esistono e innavvertite nella grande scena del mondo. Di sotto all'abaco, e tra le foglie d'acanto del capitello italiano sorridono angioletti, e fanno capolino putti dal malizioso sorrisetto, ma non diavoli, non mostri, non scimmie come tra le foglie di cavolo e le insalate sulla colonna tedesca. L'Autore vorrà, spero, tenermi per iscusato se con tanta franchezza ho esaminato il suo libro. Degli appunti gli chiedo venia, e più ancora, a lui modestissimo, delle lodi.

Egli promette di durar indefesso nell'opera, e chiude il suo libro con le seguenti bellissime strofe:

Deh! riedi, o Musa! Del tuo sciolto crine
Il profumo dolcissimo m'incieli,

Delle sue m'accarezzi aure divine
L'onda dei veli.
Arde già immenso lo stellato a festa,
Ogni voce mortal quaggiù moria:
Dalle corde dorate or per me desta
Tu l'armonia!
Libera gl'inni, ed a miei spirti assorti
La notte appena in ascoltarli basti:
E sian inni più liberi, più forti,
Inni più vasti!

Un voto ancora: siano un po' meno *vasti*, ma più *semplici* e *popolari;* siano armonie destate *alla luce del sole*, e l'Italia saluterà, dopo il Manzoni e il Leopardi, il suo nuovo poeta.

PAOLO TEDESCHI.

I CONFLITTI DI ATTRIBUZIONE IN ITALIA, per GIUSEPPE MANTELLINI, Consigliere di Stato e deputato al Parlamento. — Parte II, anni 1871 e 1872. Firenze, G. Barbèra, editore, 1873.

I lettori della *Nuova Antologia* rammenteranno l'importante lavoro, già in questo medesimo periodico annunziato, col quale nel 1871 l'egregio Mantellini imprese a discorrere dei *Conflitti di attribuzione tra le Autorità giudiziaria e amministrativa in Italia*, parlando con eletta dottrina e opportuna erudizione della genesi de' conflitti e dello stato della legislazione sopra questa materia in molta parte d'Europa; esponendo con sana critica i disegni che apparecchiarono le ragioni e il testo della riforma introdotta presso di noi coll'Allegato *E* alla Legge del 20 marzo 1865, per la quale, abolito il Foro amministrativo, si estendeva *provvisoriamente* all'Italia la Legge sarda del 10 novembre 1859 su' conflitti, e si attribuiva al Consiglio di Stato l'autorità giurisdizionale per deciderli; passando, dopo ciò, in rassegna la giurisprudenza di 70 decisioni emanate da quel Consesso ne' primi cinque anni, dal 1865 al 1870; e venendo da ultimo alla conclusione che il sistema della legge non sia il più consentaneo a' principii della scienza e ragion giuridica, e che la giurisprudenza, nonchè scemarne gl'inconvenienti intrinseci, aveva sotto varii rispetti conferito ad accrescerli nell'ordine pratico, e a porli talmente in evidenza nell'ordine scientifico, da rendere oramai necessaria ed urgente una nuova e profonda discussione

del difficile argomento. Nè si restringeva ad una critica puramente negativa; giacchè l'ultimo corollario delle sue dottrine e dell'analisi della legge e della giurisprudenza a quelle contrarie lo conduceva ad esprimere il voto che non vi dovesse più esser luogo a conflitti tra i Tribunali e l'Amministrazione che dicesi *attiva;* ma si dovesse invece lasciar libero il corso al procedimento giudiziario normale, secondo il quale il giudice dell'azione deve pronunziare sulle eccezioni, qualunque esse siano, o riguardino la competenza del giudice, o il merito della controversia.

Dalla pubblicazione di quel lavoro sono scorsi due anni, ne' quali emanarono dal Consiglio di Stato tante decisioni di conflitti, quante ne aveva pronunciate ne' primi cinque. L'esame della giurisprudenza di questo biennio mena ad apprezzamenti e a conclusioni differenti? Sebbene il Consiglio abbia seguiti criterii più conformi al rigore dei principii giuridici, gl'inconvenienti del sistema legislativo appariscono vie più spiccati, e le prime conclusioni ricevono nuova e più ampia conferma. Tale è l'assunto dell'Autore in questa seconda parte, ora pubblicata, del suo lavoro. La legge ripugna alla dottrina; e la giurisprudenza, anche quando sia incensurabile ed esatta per se medesima, ne somministra la più chiara dimostrazione *a posteriori.*

Allorchè v'è conflitto *positivo* o *negativo* tra i Tribunali ordinarii e altri Corpi giudiziarii costituiti per legge, è necessario che un Collegio superiore abbia autorità di decidere a chi spetti la competenza: altrimenti il corso della giustizia sarebbe impedito. Siccome in questo caso il fatto che due giudici di diverso ordine si dichiarino competenti sulla stessa quistione, o che nessuno di due si creda competente, rientra nella serie delle possibili e legittime contingenze de'procedimenti giudiziarii e del vario e molteplice loro sviluppo; così occorre provvedervi in modo sistematico e normale. Ma il Collegio decidente del conflitto deve provvedere anch'esso colle forme e colle garanzie proprie del procedimento giudiziario, avvegnachè si tratti di quistioni d'ordine e d'interesse pubblico, che non cessano di essere pregiudiciali a quistioni di ordine e di ragione privata: *ius publicum latet sub tutela iuris privati.* Anche qui, come nelle altre controversie, è necessario *ius et forum.* Meno opportunamente adunque l'autorità di decidere i conflitti sarebbe attribuita al Consiglio di Stato, che non è Collegio d'indole giudiziaria, nè costituito in maniera che possa procedere colle forme, colla pubblicità e col contradittorio indispensabili all'esercizio della giurisdizione contenziosa. Più opportunamente invece andrebbe conferita al *Supremo Tribunale* o *alla Suprema Corte di giustizia*, al modo stesso che, posta in cima a tutto l'ordinamento giudiziario del Regno,

le deve spettare di conoscere della nullità delle sentenze de' Corpi giudicanti per eccesso di potere o per incompetenza assoluta.

Ma ad ogni modo in questo caso soltanto v'è e può esservi conflitto.

V'è e può esservi eziandio tra i Tribunali o altri Corpi giudiziarii e l'Amministrazione attiva?

Allorchè esisteva il Contenzioso amministrativo, poteva esservi conflitto tra i Collegi istituiti per giudicare delle materie ad esso attinenti, e i Collegi giudiziarii di ragion comune o per determinati affari specialmente creati dalla legge. Quello abolito, le materie già di sua competenza o rientrano nella giurisdizione ordinaria, o sono attribuite all'Autorità amministrativa, la quale provvede secondo le norme e i regolamenti proprii de' varii servigi pubblici. Può quindi nascere conflitto di attribuzioni tra un Tribunale giudiziario e l'Amministrazione attiva? — tra un Collegio investito di giurisdizione contenziosa, e l'Autorità e il Potere esecutivo, che ordina e provvede nell'interesse pubblico? — tra un procedimento contenzioso e un procedimento esecutivo? — Con un solo ordine di giurisdizione e con un solo giudice non par davvero conciliabile l'idea del conflitto. È il giudice adìto che deve pronunziare sull'eccezione d'incompetenza o di difetto di giurisdizione e di potestà, come sopra qualunque altra eccezione: altrimenti la sua giurisdizione non è intera. L'intervento di un funzionario amministrativo, il Prefetto, che si frappone fra i litiganti, e fa sospendere la decisione della lite, e deferisce ad un altro giudice non adìto dalle parti la decisione della eccezione di incompetenza, è un intervento contrario alla libera e completa esplicazione della giurisdizione contenziosa, alla quale non si oppone un'altra giurisdizione egualmente contenziosa; è una invasione indebita, per la quale si sottrae al giudice una parte delle sue attribuzioni. Qui non v'ha (quando senza fermarsi a formole tradizionali si esamini la realtà delle cose), nè concetto, nè termini, nè materia di conflitto; non v'ha che l'ingerenza del potere amministrativo in controversie sottoposte al potere giudiziario. — Il conflitto non è razionalmente possibile.

Ma potrà l'Autorità giudiziaria impunemente usurpare la sfera d'azione del potere amministrativo? non è possibile l'ingerenza di quella sull'esercizio dell'azione propria di questo, tanto più indebita, quanto più pericolosa e contraria all'interesse pubblico?

L'obiezione è più apparente che vera. Imperocchè nessun procedimento giudiziario deve o può impedire il libero corso dell'azione amministrativa; e ben si ha da ritenere che dove e in quanto la legge attribuisca all'Autorità amministrativa il provvedere col suo criterio, la sua discrezione e la sua prudenza, il provvedimento non possa esser

mutato o diversamente apprezzato dal Tribunale, neppure nel giudizio de' danni che contro l'Amministrazione venga istituito. Se altrimenti avvenisse, il giudicato sarebbe nullo. Oltre la gerarchia giudiziaria, per la quale può ottenersi, giungendo fino al Supremo Tribunale, la riparazione dell' ingiusta dichiarazione di competenza, v'è il rimedio della nullità del giudicato, col quale si sia modificato ne' suoi effetti, o revocato l'atto amministrativo, che indipendentemente dal giudizio ebbe libero corso. E d'altra parte, mentre è difficile forse il citare un solo di cotesti giudicati *contra ius publicum*, quanti non furono i conflitti elevati, e non pochi anche decisi *contra ius privatum*? Il libro del Mantellini è lì per provarlo colla ricca serie di fatti e di casi speciali, che accuratamente ha raccolti e dottamente esaminati.

Queste conclusioni che l'egregio Giureconsulto formola in quattro proposizioni, sono il risultato logico della prima come della seconda parte del suo lavoro, e formano la base degli studii che debbono apparecchiare la definitiva riforma che con lui non possono non invocare tutti quelli, i quali amano, come supremo bene del paese, l'applicazione pratica de' più larghi principii di libertà e giustizia civile.

Il sistema dei conflitti, com'è ora ordinato, potrebbe credersi diretto quasi allo scopo di creare nell'Amministrazione per via indiretta la giurisdizione del Contenzioso amministrativo che si volle abolire. L'abolizione fu un progresso delle istituzioni liberali contro le vecchie abitudini di un potere diffidente, che non avevano storia nè tradizioni in quest' antica patria del diritto, dove furono importate. E questo progresso si convertirebbe in un regresso, più assurdo che incredibile, quando, col mezzo de' conflitti, si distraessero i privati dalla competenza giudiziaria per sottoporli non più, come prima era stabilito, al Fòro del Contenzioso amministrativo, che presentava anche esso le garanzie de' veri e proprii giudicii, ma all'Autorità amministrativa, che provvede senza alcun rito o forma giudiciale, e contro gli atti della quale non v'è che il ricorso in via gerarchica, e quello in ultimo al Re, che decide in Consiglio de' Ministri, sentito il Consiglio di Stato, a forma del disposto dall' Articolo 9, num. 4, della Legge organica 20 marzo 1865, Allegato *D*.

La Legge piemontese del 1859 è una pretta imitazione della Legge francese. Ragionevole e forse necessaria in massima quando, come in Francia, al Contenzioso giudiziario civile si contrapponeva il Contenzioso amministrativo, non solo manca di opportunità e di base nel sistema diverso inaugurato presso di noi coll'abolizione del Fòro privilegiato dell'Amministrazione, ma contrasta al principio medesimo dell'abolizione, o, in ogni caso, tende a scemarne i salutari effetti.

Al male potrebbe in parte opporre qualche ostacolo la saviezza della giurisprudenza del Consiglio di Stato. Ma dall'analisi fattane dal Mantellini scorgesi pur troppo che il compenso, oltre al non poter essere, per la natura medesima e l'ordinamento legale del sistema, nè bastevole nè efficace, in fatto non è stato, più ne' primi cinque, e meno negli ultimi due anni, quale si sarebbe potuto attendere o sperare. In qualunque modo però sarebbero sempre a deplorare le complicazioni, gl'indugi e le incertezze de' giudizii, e resterebbe sempre il fatto, per se solo anormale, delle frequenti ingerenze del Potere esecutivo nel corso e andamento delle ordinarie procedure giudiciali.

L'opera del Mantellini ha una notevole importanza dottrinale e pratica. Appartenendo egli all'eminente Consesso, del quale passa minutamente in rivista la giurisprudenza su' conflitti; le notizie e i fatti che espone hanno un'impronta d'immediata esattezza, e le osservazioni critiche, dettate con rara indipendenza di spirito e con spontanea libertà di parola, se potessero avere autorità anche maggiore di quella che naturalmente deriva dalla dottrina e dalla logica legale, l'attingerebbero dalla qualità stessa e dagli studii speciali dell'Autore. Ond'è che, propugnando una nobile causa, non poteva adoperare migliori e più efficaci mezzi.

A. Magliani.

RASSEGNA POLITICA.

L'anno 1873 comincia a risanare le piaghe del 1870. — Dove questo carattere non si riconosce. — Condizione degli Stati dell' Europa centrale. — La crisi di Gabinetto abortita in Inghilterra. — La Opposizione e la parte ministeriale in Italia.

Chi paragona l'anno 1873 a' due ultimi che lo procedettero, non può non riconoscervi ogni mese di più, nella principal parte almeno degli Stati di Europa, un carattere, ci si permetta il dirlo, ricostitutivo. Il 1870, dopo avere portata nella condizione interna di alcuni Stati e nelle relazioni rispettive degli Stati del centro d'Europa un' alterazione grandissima, lasciò al 1871 lo strascico di quelle che erano state sventure per gli uni, fortune per gli altri, ma che avevano e pei fortunati e per gli sventurati, grandi e difficili problemi a risolvere. Il maturarne alcuni, lo scrutarne altri fu l' opera del 1872. L' anno, nel quale siamo entrati da tre mesi, comincia a raccogliere tranquillamente la mèsse.

V' è certo uno Stato, che non riproduce in sè di questo carattere nulla; la Spagna. L'infelice paese non ha da molte e molte diecine d'anni che un carattere solo, e pur troppo gli si conferma ogni giorno, l'anarchia. I suoi uomini di parte, dopo forzato Re Amedeo ad abdicare per una ragione insolita e nuova, il tedio, onde gli era ormai diventato causa il regnare, hanno fatto l'esperienza durante il mese della debolezza loro. Hanno toccato con mano, ma si può credere senza nessun frutto, che è diversa cosa il parlare in un' Assemblea, e prorompere in disegni generosi e magnifici; ed altra il governare. Ma questa lezione non hanno avuto tempo ad impararla prima che il paese si sfasciasse e si dissolvesse nelle lor mani. Oggi, il Castelar, il Figueras e gli altri repubblicani, saliti al Governo dopo l'abdicazione del leale Principe di Savoia, son riusciti a trar fuori d' ogni partecipazione in esso i *radicali,* che furono gli ultimi consiglieri ministri di quello, così fiacchi ed insulsi ministri. Le Cortes, nelle quali i *radicali* prevalevano, per-

chè elette da loro, si sono disciolte; ed hanno chiamata la Spagna, secondo il ritornello solito, ad eleggere delle Cortes costituenti. Ma intanto i Carlisti distendono nelle loro provincie la loro insurrezione armata e militarmente condotta; ma nello stesso sforzo che costa loro l'allargarla per il paese, provano — ch'è anche il peggio — di poterlo torturare, devastare, perturbare, ma dominarlo e tenerlo lungamente nelle mani, no. Mentre alcune provincie sono disciolte, assalite da questo divino furore di passato, in altre — e nelle città soprattutto — siamo poco discosti dagli esperimenti già fatti di quell'avvenire nebuloso ed impossibile che seduce le fantasie demagogiche. Che vigoria o autorità morale resta ad Assemblee scelte da paesi così disordinati e confusi? Nessuna. Si tratterà in esse di quello, di cui si tratterebbe senza di esse; trovare un uomo, al quale basti il genio e l'animo di trarre la luce da così buio caos; e sappia imprimere le sue idee nella mente dei suoi concittadini, destando in essi una grande e sicura aspettazione di lui. Dov'è egli quest'uomo? E la storia spagnuola degli ultimi cinquanta o più anni non lascia quasi temere, che il terreno vi si sia troppo esaurito per simili frutti, o, quando anche non fosse, che le menti si sieno troppo distratte e divise, perchè il frutto, pure prodotto, vi trovi una ricognizione sufficiente e comune? Si deve dire che sì; e che è quindi stolto chi spera che dalla presente confusione la Spagna esca presto. Non può per ora che affondarsi più ogni giorno; ed è tuttora lontano quello, che deve vederla risorgere.

Invece il carattere dell'anno, come l'indicavamo più su, si ritrova tutto nella Francia. E qui è un uomo, quegli il quale è stato in grado d'imprimerlo in essa, sollevandola dalla estrema prostrazione, nella quale era stata gittata dall'infelice guerra forestiera prima, dall'infelicissima guerra interna poi. Se la storia della Francia conta molti anni più fortunati del 1872, ne conta pochi, per vero dire, più maravigliosi. Se ne persuaderà, chiunque *ficchi il viso al fondo dell'oscura, profonda e nebulosa valle*, nella quale era caduta. Certo, non è oggi in un aere sereno, nè salita in cima al monte; ma ha asceso il più malagevole pendìo che si potesse vedere. Infine, in mezzo a dissensi politici non meno radicati, non meno naturali, non meno cambiabili che quelli della Spagna, la Francia ha trovata oramai una forma di Governo, nella quale per maggiore o minor tempo posare. Poichè la conclusione della lunga e faticosa preparazione della Commissione de'Trenta è stata pur quella che era stata prevista e desiderata qui il mese scorso. Il voto dell'Assemblea ha confermata la forma presente di Governo, e senza dichiararla definitiva, l'ha tratta

ancora un passo più in là fuori del provvisorio. Non bisogna maravigliarsi troppo di questa riluttanza a parere di fare, a dire di fare quello che pur si fa. Qui è anzi una delle maggiori speranze e guarentigie della Repubblica. La difficoltà, colla quale s'accetta, la ripugnanza, con cui vi si va pure incontro ogni giorno, è il miglior pegno della serietà che questa volta accompagnerà la sua instituzione. Tanto sarà maggiore la sua durata, quanto più l'introduzione della Repubblica in Francia parrà conseguenza ineluttabile di circostanze superiori alla volontà singola, e quindi non dipendente in nessuna maniera o assai poco dall'influenza di coloro, i quali hanno connesso il lor nome con questa forma di Governo prima d'ora, e con ciò hanno fatto di questo nome stesso il sogno di vane illusioni e d'impossibili speranze.

E non solo la discussione fatta sulle proposte della Commissione de' Trenta è riuscita a questo, che la Repubblica ne è stata meglio assicurata, ma anche ad accostarle più, a conciliarle più gli animi di quelli, i quali la guardano con una sospettosa paura, che ella non deva, non possa tutelare abbastanza gl'interessi assodati e conservativi del paese. Entra, parrebbe, nei loro animi, di giorno in giorno, una maggior sicurezza; sicchè hanno potuto finire essi stessi coll'assentire che il Governo di Adolfo Thiers presenti le leggi necessarie alla trasmissione pacifica del potere dell'Assemblea presente a quella che le deve succedere, e ad un organismo più normale dell'attuale forma repubblicana. Sicchè l'Assemblea ha per la prima volta, nella sua maggioranza così restia, mirato in viso il giorno, in cui la Francia deva fare la prova di surrogarla, prova dalla quale è dubbio, se tale o tal'altra sfumatura di repubblicani deva uscire vittoriosa, ma che certo non lascerà agli uomini fermamente e passionatamente devoti all'una o all'altra delle dinastie che hanno governata la Francia, il posto e lo spazio che occupano nell'Assemblea presente.

La conclusione dei dibattimenti parlamentari sulla proposta della Commissione de' Trenta è stata fatta abilmente coincidere dal Thiers coll'annunzio in un termine assai più prossimo che non si sarebbe sperato, della cessazione dell'invasione forestiera. Il Governo germanico merita lode di non averla protratta tanto quanto, a rigor di patti, avrebbe potuto, e quanto al partito militare sarebbe piaciuto. Questa condiscendenza ora è stata la miglior medicina, ch'esso potesse adoperare a lenire le piaghe aperte nel cuore dei Francesi, non meno dalle durissime condizioni della pace, che dai tristissimi casi della guerra. Però, è bene aggiungere, perchè questa lode non riesca soverchia, ch'esso, però, non ha receduto in nulla dalle condizioni stesse:

e se lascia il territorio della Francia prima che i cinque anni siano scorsi tutti, è bene anche ricordare, che intasca l'enorme indennità in uno spazio di tempo più breve che non aveva pattuito. L'invasione, che offendeva il sentimento nazionale dei Francesi, se lusingava l'orgoglio dei Tedeschi, non era però comoda per essi o altrimenti utile. È stata quindi una buona politica, ma di quelle facili ad adottare, perchè non costano, a chi le segue, nessun sacrifizio di desiderii o d'interessi. Ed è, perciò stesso, vano lo sperare, che, oltre una diminuzione dell'asprezza attuale nelle relazioni tra i due popoli, se ne possa aspettare un appaciamento progressivo e durevole. Le due provincie, che nell'ultima guerra la Germania ha tolte alla Francia, restano pegno di futuro sangue. E ciascuno dei due paesi non ha pur troppo ora, nè ha per chi sa quanti secoli altra sicurezza di non essere attaccato dall'altro, se non quella che attigne dal sentimento e dalla prova della forza propria. La guerra non è diventata meno probabile perciò solo che i Tedeschi hanno provato com'ella possa anche a tempi nostri, essere quello che ci s'era immaginato, sino a pochi anni fa, ch'essa avesse finito di essere; un buon affare. Un'azione onorata presso i contemporanei e gloriosa presso i posteri, che è stata scoverta anche utile per i popoli che la compiono con fortuna, non corre risico di non dover esser tentata e ritentata più volte. E alla Francia militare è stata resa, per soprappiù, necessaria; poichè una nazione così ricca, così valorosa, così fiera, non vive a lungo tranquilla dentro confini che non l'assicurano.

Ad ogni modo, ciascun giorno ha la sua cura; e lasciamo all'avvenire quella di sciogliere, se è possibile, i nodi, che tra le due nazioni vicine e nemiche ha aggruppati l'ultima guerra. Intanto la Germania prosegue quel suo moto lento e ponderato di unificazione nelle leggi e negli ordinamenti, che non intacca per ora la pluralità attuale e politica degli Stati confederati, ma l'intaccherà più tardi. Il Consiglio dell'Impero, che s'è riunito di nuovo in questi ultimi giorni, prosegue ad estendere le sue competenze. I partiti politici, che vorrebbero contenerlo in questa espansione, diventano ogni giorno più impotenti; ed è naturale. Non è possibile, che l'unità esterna non segua, dove è già tanta l'unità morale, e dove soprattutto questa è rappresentata così vigorosamente, e splendidamente, com'è fatto in Germania dalla Prussia.

Questa vigoria tedesca è la causa naturale della politica attuale dell'Austria. Ne è ritornata tutta l'influenza nelle mani della parte germanica; e questa ha ottenuto il suo principal fine attuale colla votazione della Legge nella Camera de' Deputati e nel Senato, che sur-

roga i singoli cittadini alla Dieta nell'elezione de' Deputati di ciascuna provincia al Parlamento di Vienna. La mutazione è grande. Tutta la parte del Regno austro-ungarico, che è fuori dell'Ungheria, ridiventa politicamente uno Stato solo. Le provincie, o piuttosto gli Stati, di tradizioni così diverse, ed abitati da così diverse stirpi, ond'essa è composta, perdono il lor carattere d'autonomia. Il potere legislativo non è esercitato per delegazione loro in un centro comune; ma esercitato, spezzando i confini che le distinguono e le dividono, da' cittadini stessi, non più Boemi, Galiziani, Istriani, ma solo Austriaci. Ma il pericolo, che avevamo già indicato potesse minacciare questa politica, avverasi. Dalla Camera dei Deputati, da cui si erano già allontanati da un pezzo i Deputati czechi, si sono allontanati altresì i Galiziani, quando s'è dovuto discutere la legge dell'elezioni dirette. Non è accaduto altrimenti nel Senato. Questa opposizione sarà negli elettori stessi tanta, quanta è in cotesti rappresentanti delle Diete; sicchè chi son sicuri d'essere eletti da quelli, come sono eletti da queste? Se di sì, la legge non produrrà per ora nè punto nè poco l'effetto di migliorare l'andamento de' poteri pubblici. Ma in simili contrasti tutto sta nel potere aspettare un pezzo; sicchè le tenaci pazienze si stanchino nel pensiero d'una resistenza, che non promette riuscita. Ora, si può dire, che il Governo austriaco oggi se si fonda, come fa, nel favore delle popolazioni germaniche, può stornare questa resistenza, più di quello che sia stato mai in grado di fare. Ma d'altra parte, l'alienazione delle popolazioni Slave, e l'appoggio esclusivo delle Tedesche al di qua della Leistha, delle Magiare al di là, produce quest'altro effetto, che all'Austria non resta mezzo o possibilità di politica propria; e non dura nella sua indipendenza, se non a patto di dimenticarla, e di contentarsi di concordare affatto la politica sua con quella dell'Impero germanico. Il giorno che questa gli diventasse impossibile, sarebbe fatale per un'Austria che si fosse ordinata, trascurando tanta parte della simpatia dei popoli suoi.

Se usciamo fuori del centro d'Europa, nel quale ci siamo fermati sinora, non ci resta nulla d'importante a notare, fuori che la breve caduta ed il pronto risorgere del Ministero Gladstone. La legge sul riordinamento dell'istruzione superiore in Irlanda fu battuta nella Camera de' Comuni per tre voti. Il Gladstone non indugiò a presentare le sue dimissioni alla Regina; quantunque, davvero, la maggior parte di quelli stessi che gli avevano votato contro, non avesse punto nè desiderato nè creduto che il lor voto dovesse produrre questo effetto. Ma il Gladstone sa e sente, che uno dei principali obblighi del Ministero in un regime parlamentare è d'essere vivamente e prontamente sensi-

bile; d'avvertire con gran sollecitudine e far seguire d'effetto i voti della Camera che lo concernono in tutto o in parte e ad ogni modo diminuiscono l'autorità sua. Senza questa sensitività grande e la Camera ed il Ministero s'indolenziscono e diventa rigida ogni loro giuntura. E se c'è sottigliezza male spesa, è quella colla quale i Ministeri tutti insieme, o i Ministri ciascuno per sè riescono, dopo un voto che non sia stato lor favorevole, a provare a se medesimi, che non devono avervi riguardo, e restano al Governo come se niente fosse successo. L'andamento tutto dell'instituzione, diventato meno vero ed agile, paga la pena di una sottigliezza così poco provvida.

Ma è accaduto in Inghilterra un caso pieno d'insegnamento. L'Opposizione che ha rovesciato il Ministero, non s'è veduta in grado di surrogarlo; ed il Ministero dimesso è dovuto ritornare in seggio. È strano che non sono apparse abbastanza lucide le ragioni, per le quali il Gladstone da principio ha preteso, che il Disraeli, dopo avergli votato contro, non si potesse ricusare di succedergli, e quelle che il Disraeli ha messo innanzi per ispiegare perchè non l'avesse fatto. È vero che l'Opposizione, la quale rovescia il Ministero, non possa esimersi dal prenderne il posto, come il Gladstone ha preteso per più giorni di dimostrare alla Regina, mentre il Disraeli, da parte sua, ricalcitrava? Si potrebbe affermare che l'Opposizione non si deva trarre indietro, quando essa sia stata d'un animo nel voto; ciò è dire, quando sia partita da uno stesso criterio o proponimento nel votare contro. Ma quando questa Opposizione è costituita da un accozzo di più partiti, come si può pretendere che i capi di ciascuno di questi partiti, e anche quelli del più numeroso di essi abbiano obbligo di formare un Governo? Come avrebbe nessun di loro quest'obbligo, se ciascun di loro sa che non troverebbe una maggioranza di voti, il giorno dopo costituito il Ministero; e perciò cadrebbe subito nella stessa fossa, nella quale ha concorso a gittare i suoi predecessori? Ma — si deve dire — un'Opposizione siffatta non ci dovrebbe essere. Davvero, non ci dovrebbe; ma quando c'è, è un fatto, difficile a sanare, ma del quale non si può recare la colpa a nessuno di quelli che ne sono gli autori e i complici. Dappoichè tutti consentono nel credere o l'Amministrazione non bene affidata o la Legge cattiva, o l'una cosa e l'altra insieme; e ciascuno ha il diritto e il dovere di votare contro il Ministero e la Legge, quando creda così. Sicchè ne nasce questa condizione, strana davvero, ma reale, che il Ministero che ha nelle mani il Governo, deve conservarlo; e pure è forzato a risecare da sè una parte della libertà sua, e astenersi dal presentare leggi e provvedimenti che rischino di staccare da lui alcuni dei suoi fautori abituali, e quindi potranno essere re-

spinti da una maggioranza momentanea, buona e legittima nell'impedire che altri costruisca, e pure incapace di costruire essa stessa.

È, però, questa sua condizione ammalata nel temperamento politico d'un paese; ma nasce sempre quando i partiti vi si stemperano troppo, e vi si stemperano sempre che perdono una base storica e tradizionale, e in un tempo di molta smania o necessità d'innovare, sono inspirati e diretti solo dalle dottrine e da'pregiudizii prevalenti nell'animo mosso e vario della cittadinanza.

In fondo, se il Disraeli ha ricusato di costituire un Ministero, non è già, come ha detto, perchè, essendo da tanto tempo nell'Opposizione, non avesse sufficiente cognizione delle questioni governative da poter presentare subito al paese un programma sopra ciascuna, nè perchè, in questa stagione dell'anno, il Ministero avrebbe per troppi mesi dovuto vivere in una Camera, nella quale si trovava in minoranza, e da cui, pure, avrebbe dovuto ottenere i mezzi per provvedere alle necessità e a'bisogni dell'amministrazione. Se queste due ragioni fossero buone, per la prima un capo d'opposizione non sarebbe mai in grado di costituire un Ministero; per la seconda, non costituirlo mai, prima che dal Ministero a cui deve succedere, fosse stato fatto votare il bilancio. In Inghilterra è uso che la guerra politica si fa assai schiettamente. Il principe sa di non poter chiamare un uomo politico al Governo del paese senza dichiarargli nello stesso tempo ch'egli potrà interrogare il paese sul programma che intende applicare e perciò sciogliere la Camera, che trova arrivando. D'altra parte, la Camera è persuasa che farebbe opera partigiana e da riprovare, se non s'affrettasse a mettere il Ministero in grado di costituire una maggioranza, appellando a'Collegi elettorali. I Deputati contrarii ad esso si apparecchieranno a riuscire, si apparecchieranno a combattere i candidati favorevoli al Ministero nello stesso tempo che votano tutti i provvedimenti di finanza e d'amministrazione necessarii a mandare innanzi gli affari pubblici durante il tempo che occorre perchè una Camera sia sciolta e convocata un'altra. Il Disraeli aveva ottenuto dalla Regina la facoltà di sciogliere la Camera e l'ha apertamente detto, non v'essendo nulla di più naturale in Inghilterra che lo scioglimento d'una Camera, quando paia utile o necessario d'interpellare la nazione stessa, e dimandarle l'animo suo. Perchè, dunque, non s'è provato a scioglierla? Perchè — e questo egli ha cansato di dirlo — non è punto persuaso, che il paese oggi avrebbe mandata una maggioranza favorevole a lui e a'conservatori; perchè, al più, si avrebbe ottenuta un'Assemblea assai peggio divisa di quella che nella votazione della legge sull'istruzione superiore in Irlanda è apparsa l'Assemblea attuale; perchè, in fine, egli

dubita, se i conservatori stessi avrebbero un'intera fiducia, se lo seguirebbero, e dove per ora sarebbe la mèta, alla quale fosse possibile d'indirizzarli, con qualche speranza di fortuna durevole. Qui sono le cause vere che hanno persuaso al Disraeli di ricusare il Governo; cause davvero gravi e serissime che, se da una parte hanno forzato il Gladstone a ritornare, scemano anche per lui la libertà della sua azione, e lo costringono, con grave rincrescimento, di certo, del suo animo, ad abbassare la mira della sua politica, a lasciare per ora da parte quegli ansiosi problemi morali, dei quali la mente sua colta ed elevata più si diletta, perchè più gliela provocano e la sfidano.

In Italia, noi non abbiamo un' Opposizione che costringa il Ministero a fare di così sottili ragionari, o che ne faccia essa stessa. L'Opposizione della Camera dei Deputati, numerosissima, non è meno mescolata di quella della Camera de' Comuni; anzi più; e in questo rispetto se ne divaria in ciò solo, che non è anche riuscita a soverchiare di tre il partito che le si contrappone. Ma in altri rispetti le differenze sono molto più gravi. L'Opposizione italiana non ha coscienza delle contrarietà interne che la consumano e la fiaccano; e non le confessa. Preferisce il nasconderle a se medesima, se non riesce a nasconderle altrui, e s'immagina, o mostra d'immaginarsi, che essa sarebbe in grado di governare con qualche efficacia e coerenza. Nasce da questa persuasione la pervicacia, colla quale ha ritentato più volte la prova di smantellare il Ministero; anzi, non è parsa mai, durante l'ultimo periodo della Sessione, stanca di ritentarla. Ma quanto questa persuasione sia fondata male, n'è argomento chiaro e lampante la mala ed infelice scelta delle quistioni, sulle quali ha costantemente sfidata la parte ministeriale ed è stata costantemente sconfitta.

Di fatti chi guardi bene, tutte le quistioni politiche eccitate dall'Opposizione durante il mese, sono state, come quelle del mese scorso, mosse tutte contro il Ministro delle finanze, ed hanno preso occasione da' metodi della riscossione delle imposte o dai modi tenuti da'suoi agenti nel riscuoterle. Questi metodi erano in somma quelli che la Camera ha votati nelle leggi concernenti ciascuna imposta; ed i modi consistevano in un'esecuzione rigida delle leggi stesse. Il Ministro aveva dovuto vincere opposizioni grandi e moltiplici, aperte e nascose; l'Amministrazione, incaricata vigorosamente da lui, era riuscita a vincere con successo notevole. L'effetto era stato questo: che la massa degli arretrati vecchi è scemata di molto; e non s'era ingrossata di nuovi. Il che voleva dire, che il Tesoro aveva potuto supplire a'suoi bisogni, facendo minor uso di proventi straordinarii, che non gli sarebbe altrimenti bisognato. Il che non è a dire di quanta

utilità riesca alla generalità dei contribuenti stessi, i quali tanto minor pericolo corrono di dover essere ancora premuti con nuovi balzelli, quanto più gittano quelli che già ci sono. La mollezza nella riscossione dell' imposte è pure assai chiaramente un premio dato a' contribuenti morosi e di mala fede.

Un' Opposizione, che non intende, come non vi sia niente che prema più al paese, d' una vigorosa amministrazione finanziaria, soprattutto quando il bilancio di quello è in un così grosso e persistente disavanzo come è il nostro, è poco sperabile che intenda mai nulla. E non intendendo nulla, è poco sperabile altresì che vinca mai. L'ultima guerra che ha mossa è bene un indizio della molta sua distrazione di mente. Per farsi pratica e ragionevole, non ha attaccata la tassa del macinato; ma attacca l' ordigno con cui si riscuote; e propone che si riscuota, quind' innanzi, nei modi, che soleva farsi da' nostri padri. Iddio buono! Chi intende un'Opposizione così discreta, e tanto oramai sprovvista d' ogni propria dottrina? La tassa del macinato ha molte ragioni per non essere voluta : e onora se stessa un' Opposizione, la quale ostinatamente la combattesse, e venisse proponendo qualche altra imposta, meno gravosa a' più poveri, meno odiosa a tutti, e che désse un maggiore o almeno uguale provento. Fra una parte politica che sostenesse il macinato, ed un' altra che lo respignesse; tra due sistemi di finanza, i quali facessero pernio l' uno del mantenimento di esso, l' altro della sua abolizione, la gara sarebbe nobile e potrebbe essere feconda. Ma non è qui la battaglia. L'Opposizione vuole il macinato ancor essa; ma vuole che si riscuota con quei modi, che come troppo costosi e vessatorii formavano appunto la principale e più forte obbiezione contro il ristabilimento dell' imposta stessa. Una tassa già dura dev' essere riscossa con un metodo, che ne aumenta la durezza a più doppi, e che esige, quando fosse adottato, di chiedere a' contribuenti una troppo maggior somma di quella che finisce coll' arrivare nell' Erario. Nè basta; il metodo dell' esazione diretta, comunque inteso ed ordinato, richiede inoltre che il Governo moltiplichi i suoi agenti per ogni angolo del paese, ed acquisti da per tutto, e presso le classi de' contribuenti le più numerose e le più povere, molti e cattivi mezzi d' influenza che gli mancano ora. E un metodo simile è quello che l' Opposizione chiede; e per il quale, quando il Ministero non si pieghi, lo vuole disfare.

Nessuno dice che l' ordigno meccanico, con cui la tassa si riscuote ora, risponda a tutte le necessità del problema; e nessuno afferma che le variazioni, ch' esso permette nella misura delle quantità macinate e quindi delle tasse da pagare, non sieno rincrescevoli. Si

deve, perciò, non starsene colle mani a cintola, immaginandosi che si sia a termine delle ricerche e degli esperimenti; ma ricercare e sperimentare ancora. L'Amministrazione non deve posare prima che sia riuscita, con espedienti e studii ripetuti, a limitare il campo dell'errore. Ma da ciò alla negazione di tutta la scienza meccanica ed amministrativa, ed al ritorno puro e semplice a sistemi vecchi e retrivi, c'è una differenza grande; ed è strano che quella parte della Camera, la quale attribuisce a sè l'avvenire, vòlti così le spalle ad ogni nuovo tentativo e si ricoveri sgomenta negli espedienti più vecchi.

Non si può dubitare che questa volta l'Opposizione fallisca come è fallita sempre; ma la maggioranza del Ministero non sarà grande. Oltre che i suoi avversarii son per sè molti, la quistione è dura, e a molti cuoce il riaffermare col voto una tassa così poco amabile. Se il metodo di riscossione propugnato dal Ministero è il migliore per i contribuenti, è il più ostico per i mugnai; e questi hanno nei Collegi elettorali una molto maggiore influenza di quella che vi abbiano i paesani, cui la tassa, riscossa direttamente dall'Amministrazione, disagerebbe di più. Forse più d'uno nell'Opposizione si lasciò dirigere dalla paura, che quest'influenza dei mugnai gli possa appunto riescire contraria il giorno fatale, che dovrà ridimandare agli elettori, se lo rivogliono. Ma siano o pochi o molti coloro, i quali oseranno votare col Ministero, ci pare di poter essere sicuri che saranno qualcuno di più di quelli che gli voteranno contro.

E sarà fortuna; perchè non sarà messa a pericolo la riscossione d'una tassa, che dà già al nostro Bilancio attivo settanta milioni. Ma non si deve perciò credere che il Ministero, vinta quest'altra battaglia, si troverà più forte, e più adatto al complesso degli ufficii che deve compiere. In questo mese stesso la discussione delle leggi militari, e d'una proposta, fatta da un Deputato di sinistra, per ispendere nella preparazione dell'esercito una molto maggior somma e più presto, ha mostrato che il Ministero è internamente poco concorde, nè sempre in grado di maturare in comune le deliberazioni, onde si trova poi responsabile avanti alla Camera ed al paese.

S'è infatti scoverto che il Ministro, oscillante più del dovere in parecchie cose, non aveva chiesto nel Bilancio della guerra presentato un giorno prima tutta la somma che gli sarebbe bisognata per l'ordinamento militare che aveva proposto; e s'è visto di giunta, che la maggior somma che gli sarebbe bisognata, sconcertava tutti i piani del Ministro delle finanze. Sicchè questi, dopo molto dire e disdire, s'è dichiarato di non poter più accettare la responsabilità dell'amministrazione, se la Camera non gli votava appunto quell'imposte, che

due anni fa aveva respinte, e ch'egli qualche giorno prima aveva assicurato non gli bisognavano più.

Sarebbe difficile il congetturare, se davanti a queste nuove secche, e a quelle che gli prepara il testo della Legge ecclesiastica formulato dalla Commissione, la nave del Ministero riuscirà a passare sana e salva al riaprirsi della Sessione. Ciò che è possibile dire è questo soltanto, che il Ministero continui per molti altri mesi ad esser quello ch'è stato sinora; un Ministero, di cui non ne possono e non ne vogliono più quelli stessi che alla prova mostrano costantemente di non saperne fare a meno. Sicchè esso continua a vivere colla minaccia continua di dover morire.

Firenze, 31 marzo 1873.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

La presa di Roma, per il Celebrino composta: 1528. *Roma,* tip. Romana, 1872.

È una ristampa procurata dal signor Enrico Narducci, per le nozze Masi-Amici, e tratta da una antica edizione contemporanea ai fatti narrati, vale a dire alla presa e all'orribile sacco del 1527. Chi ha qualche nozione di bibliografia sa come nel secolo XVI l'ufficio delle odierne gazzette fosse fatto in gran parte da certi poemi che i cantastorie recitavano sulle piazze, e che poi mettevansi a stampa; ma dei quali, per la troppa lettura che ne fu fatta, non molti esemplari sonosi salvati. Sicchè farebbe opera non inutile agli studii storici, chi li ricercasse e li riproducesse come documenti dei fatti e prove del sentimento popolare nel secolo decimosesto. In pochi certamente sarà da trovare qualche brano di bella poesia, chè la materia e l'ufficio a cui dovevan servire non sempre il concedeva, nè gli autori erano letterati di gran conto. Ma vi si rinverranno particolari ignoti o mal noti, e soprattutto, come dicemmo, indizi non spregevoli dell'Impressione e del giudizio comune sopra i meravigliosi e disgraziati successi, dei quali era teatro la Penisola. Il Celebrino ci racconta qui la presa di Roma, ma con animo tutt'altro che commosso e sdegnato dalla ipocrisia dell'Imperatore, dalla efferatezza delle bande borboniche, dalla viltà dell'Urbino, dalla politica infida di Clemente; anzi, dopo aver annoverate tutte le ribalderie del sacco, esce con questi versi a Carlo: *Or vivi lieto Imperator giocondo D'aver a questi tempi un tanto onore. Il Gallo prima a tua potenza è reso, Or saccheggiata hai Roma e il Papa preso!* Se non che il canto del Celebrino non è da considerare come la voce d'Italia in quell'età, e rispetto al miserando caso: altre poesie popolari, di tutt'altra indole e di ben diverso suono, furono indicate nell'elegante volumetto del Milanesi sul sacco di Roma (Barbèra, 1867). Tuttavia lodiamo il signor Narducci, egregio bibliofilo e amantissimo delle cose romane, di avere rimesso in luce questo piccolo poemetto: e solo vi avremmo desiderato qualche maggior cura tipografica; se pur gli errori non sono cagionati dalla gran minutezza dei caratteri. Quanto poi alla lezione, non male sarebbe stato ragguagliare fra loro le diverse stampe. Noi abbiamo appunto sott'occhi un testo, cui seguono una *Romae Lamentatio* etc. in terza rima, e un Sonetto che principia: *Misera Italia a che condotta sei*, il quale avrebbe potuto porgere all'Editore qualche non spregevole miglioramento nella lezione.

A. D'A.

Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo. Racconti biografici per Luigia Codemo Gerstenbrand. *Venezia,* Cecchini, 1872.

Non vorremmo esser severi verso la signora Gerstenbrand, già salita in reputazione come autrice di romanzi, tanto più ch'essa dichiara da bel principio di trattar la sua materia « all'artistica, » e rassegnarsi

perciò a non contentare « gli eruditi, gli archeologi, i bibliofili, » volendo piuttosto andare a versi « ai giovani avvezzi a leggere facili pagine da romanzo » (pag. 4). E il libro si legge facilmente ed anche con certa soddisfazione, dacchè la letteratura delle varie provincie d'Italia, anche in tempi di più matura e salda unità politica e morale, sarà sempre soggetto da attrarre l'attenzione del pubblico. Ma così com'è, il libro della signora Gerstenbrand è soltanto l'embrione di un lavoro utile e compiuto sulla storia letteraria delle provincie venete in questo secolo: lavoro che l'Autrice è ben atta a fare, se nel ricomporlo avrà di mira l'importanza stessa della materia, e non una certa special classe di lettori, e se avrà pazienza di rivedere il già fatto, meglio disporlo, e molto resecare e ancor più aggiungere. Forse alcuni difetti derivano soltanto dall'aver dovuto comporre il libro a tempo determinato, per farne dono « agli educatori italiani adunati per l'VIII Congresso pedagogico in Venezia. » A mente più tranquilla, e meno stretta dal tempo, l'egregia Autrice potrà anche qua e là correggere lo stile e la sintassi, togliere certe parole e frasi, come *versi di fattura foscolina* (pag. 23) — *senso di struccacuore* (pag. 35) — *per capo strambo ve lo do a taglio quest'uomo* (pag. 71) — *dare il lasso al genio* (pag. 86) — *senza lardelle latine* (pag. 117) — *ingegno adamantino* (pag. 129) — *Paolo stupenda figurona.... di corporatura moralmente avvenente* (pag. 145) e simili, non belle e non buone. Ella stessa vedrà che certe definizioni, come queste ad esempio: *Grimani Corner Cecilia, pietosa, sapiente, matematica, naturalista* (pag. 33) — *L'abate Francesconi, matematico, fisico, verseggiatore, bibliografo, rettore magnifico, liberale* (pag. 47) — *Francesco Bocchi, notaio, archeologo, diplomatico, biografo e bel cuore di cittadino* (pag. 48) e simili, non dicono nulla o nulla più di quel che direbbe un passaporto, e accozzano insieme qualità disparate e distinte, in stile da dispacci telegrafici. Similmente certe sentenze e opinioni espresse dall'Autrice andrebber corrette o modificate: non diremmo che il Cesarotti si giovasse « della lingua viva del dialetto toscano » e tanto meno che ei sia precursore in ciò « di Bresciani (!), Giuliani, Tommaseo, Manzoni (13). » Altrove il Foscolo è detto « ingegno immansueto e tutto volteriano (pag. 17). » Troppo recisa ci sembra la sentenza a proposito del Giacomini che « le medicine (certo vorrà dire *i sistemi medici*) oltramontane moderne sono negazioni, quella italiana è una scuola » (pag. 105); nè annuiremmo in tutto all'altra che « i letterati furono i soli, durante il dominio straniero, a saper ch'era vergognoso e non possibile stato » (pag. 3); e neanche sappiamo indovinare che cosa voglia dire quella parodia del detto di Sieyes, colla quale si chiude il libro: « Che cosa è il Veneto in Italia — Niente. — Che cosa deve diventare — Tutto (pag. 183). » Insomma, il libro ha non poche, e molto pregevoli doti: è scritto con amore, con vera carità del luogo natio: si vede che l'Autrice ama le lettere e ne sente la dignità; ma questo non basta a farne un libro utile, a farcelo considerare come un capitolo della storia letteraria contemporanea: la quale, a senso nostro almeno, sarà sempre argomento da lettori serii, non da lettori di facili romanzi.

A. D'A.

Novellette tratte dai proverbi fiorentini inediti di Francesco Serdonati. *Padova*, Penada, 1873.

Editore di queste *Novellette* è il prof. Ferrato, del quale già altra volta ricordammo altra consimile pubblicazione. Qui si illustrano una trentina di proverbi, ricordando le occasioni, per le quali nacquero, e i fatti e i personaggi, a'quali si riferiscono. Qualche notarella non sarebbe stata fuori di luogo: così al primo proverbio, comune anche al dì d'oggi: *è fatto il becco all'oca*, poteva ricordarsi che diversa origine gli è assegnata in una novella di cotesto titolo, introdotta dal Cieco di Ferrara nel suo *Mambriano*, ristampata anche a parte, e rimasta popolare anche ai dì nostri. Così pure potevasi ricordare a proposito del proverbio: *egli è più fedele che il can di Biagio*, che il fatto ivi narrato forma il soggetto di una Rappresentazione

burlesca del Cinquecento, intitolata: *di Biagio contadino,* e che, pur essa, forma parte della presente letteratura popolare. Noi vorremmo che il Ferrato ponesse ad effetto il consiglio altra volta portogli, di pubblicare intera l'opera del Serdonati: perchè non mediocre vantaggio ne verrebbe alla conoscenza dei nostri satirici, novellieri e comici. E, se non altro, ci piace che di quando in quando egli ci offra un saggio di codesta compilazione non meno utile che voluminosa.

A. D' A.

Il Convito fatto ai figliuoli del Re di Napoli da Benedetto Salutati e Compagni, mercanti fiorentini, il 16 febbraio del 1476. *Firenze,* Successori Le Monnier, 1873.

V'hanno, ai dì nostri, giornalisti che ai famelici lettori imbandiscono, non potendo altro, la lista delle vivande e dei vini dei pranzi diplomatici e delle cene aristocratiche: non parrà dunque strano se, rivolgendosi un quattrocento anni addietro, il signor Palagi ci faccia saper, mercè una scrittura dei tempi, ciò che fu mangiato e bevuto in un solenne convito offerto dalla Compagnia dei Salutati ai Reali di Napoli. Da cotesta descrizione si hanno notizie non indegne di ricordanza, di ciò che fossero la magnificenza e lo sfarzo nel Quattrocento: e memorie di usanze singolari, passate col decorrer dei tempi: e non pochi vocaboli di cose attenenti al vivere e di oggetti di addobbo e di lusso nelle case signorili. Si saprà da codesta narrazione quali fossero i vini allora più lodati e cercati, quali le vivande più accette, e come ai pranzi si accompagnasse la mostra degli arredi e vasellami preziosi, e le mense si allegrassero colla rappresentazione di qualche *mummeria,* secondo dicevasi con vocabol francioso. Insomma, chi leggerà quest'opuscolo di 23 pagine, non sarà scontento di aver con poca fatica e in breve tempo apprese cose curiose assai sugli antichi costumi fiorentini, e sarà grato al signor Palagi, indefesso collettore di patrii aneddoti, dell'aver pubblicata, in occasione di nozze, questa garbata scrittura.

A. D' A.

Due scritture inedite di Niccolò Machiavelli. *Pisa,* Nistri, 1872.

Di questo opuscolo non vogliamo dir male e non possiamo dir bene, trattandosi di pubblicazione fatta da un troppo intrinseco nostro: ma non vogliamo lasciar sfuggire l'occasione favorevole di rettificare una data congetturale, apposta al secondo di cotesti scritti. Circa la data del primo, che riguarda il migliore ordinamento delle milizie, crediamo che non sia da modificarsi quella del 1506: ma il secondo più che al 1519 crederemmo appartenere al 1522. Vero è che anche nel 19 il Cardinal De' Medici era al governo della Repubblica per conto di papa Leone: ma della proposta del Machiavelli per riformar lo Stato di Firenze, che è appunto il soggetto del secondo scritto, riferisce quasi le espresse parole il Pitti a pagine 124 delle sue *Storie.* Il Pitti sembrerebbe attribuire il merito di codesta riforma ad Alessandro de' Pazzi: e forse il Machiavelli lavorava per conto ed ordine di questo cugino dei Medici. Certo è che il Pitti reca tal disegno di riforma innanzi al tentativo fatto dal cardinal Soderini e da Renzo da Ceri: sicchè il Machiavelli dovette stenderlo fra il gennaio del 22, quando Giulio fece ritorno in Firenze e il giugno dello stesso anno che fu scoperta quella congiura del Diacceto e degli Alamanni che succedette al moto del Soderini.

A. D' A.

Canti popolari veneziani, raccolti da D. Giuseppe Bernoni. *Venezia,* Fontana-Ottolini, 1873.

Dei *Canti veneziani* una prima raccolta debbesi ad Angelo Dal Medico: ma che la mèsse non fosse finita, e molto ancora vi fosse da spigolare, lo fa vedere chiaramente questo libro del signor Bernoni. Nel quale trovansi non soltanto, come nella raccolta del Dal Medico, *vilote* in quantità, ma anche un buon gruzzoletto di canti narrativi, giuochi, canti infantili, ninne-nanne, ec. I cultori della poesia popolare accoglieranno certo con favore questa fatica del signor Bernoni, e si dorranno forse soltanto ch' egli non abbia meglio ordinata tutta la materia, e arricchite di qualche illustrazione le poesie del genere narrativo.

A. D' A.

I primi due secoli della Letteratura italiana, per A. Bartoli. *Milano*, Vallardi.

Nel fascicolo di ottobre 1871 della *Nuova Antologia* discorremmo con qualche ampiezza di questa nuova storia della nostra letteratura. D' allora in poi sono stati pubblicati altri quattro fascicoli, che contengono le seguenti materie: *Letteratura nell' Italia di mezzo; Le Rappresentazioni; Condizioni letterarie nel Medio Evo specialmente in Italia; Le Enciclopedie; Poesie insegnative e morali; La Prosa.* Le lodi che avevamo dato alle prime parti dell' opera siamo lieti di poterle anche ora confermare, e con esse la speranza che l' Italia abbia in questa storia un lavoro serio e abbastanza compiuto sulle sue origini letterarie. Ben poco infatti la critica, anche severa ed arcigna, troverebbe da riprender nel metodo adoperato dal prof. Bartoli; se vi è qualche svista o qualche errore, sono di natura da non scemare il pregio dell' opera. Così, ad esempio, a pagina 203, citando un passo di Fra Salimbene che narrata la morte di Giuliano l' Apostata soggiunge: *creditur a Mercurio fuisse percussus*, l' Autore dimanda: *credevasi dunque nel XIII secolo a Mercurio vendicatore della Madonna?* Ma qui parlasi non del Dio pagano, ma di un San Mercurio di Cappadocia, che sorge dal sepolcro ad uccidere il persecutore del Cristianesimo, anche nel *Mistero* francese *de l'Empereur Julien*, e nella *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici. A pagina 235 l' Autore è stato tratto in inganno da una cattiva lezione del testo zannoniano, raccontando che Messer Brunetto è invitato dalla Natura a visitare *Ventura* e *Baratteria*. Or si capisce chiaro che *Baratteria* non può esser una personificazione: e i versi del *Tesoretto* vanno racconciati a questo modo: *Vedrai baratteria Che in sua corte* (di Ventura o Fortuna) *si tene Di dare male e bene:* concetto ripetuto anche da Dante, laddove parla pur della Fortuna. Dove però dissentiamo assolutamente dal Bartoli è a pagina 160, là dove egli parla di Fra Guittone, e riferiti alcuni suoi bisticci, e poi il Sonetto: *Già mille volte quando Amor m' ha stretto*, conchiude col dire: *evidentemente combattono in lui più tendenze.* Non già: ma codesto Sonetto non è di Guittone, come non sono suoi gli altri: *Donna del cielo, gloriosa madre* — *Quanto più mi distrugge il mio pensiero*, ed altri (circa una trentina) che vengono ultimi nell' edizione fiorentina del 1829, tratti dalla stampa dei Giunti. Già fin dai tempi del Crescimbeni dubitavasi se, ad esempio, il Sonetto: *Quanto più mi distrugge*, fosse del frate aretino, trovandosi esso nelle rime del Trissino. Questi dubbi furono avvalorati poi e dal Foscolo e dal Giudici, ed è strano che il Bartoli, seguendo il Nannucci, non ne facesse almeno menzione, ed equiparasse quasi il rozzo Gaudente a Raffaello d' Urbino, concedendogli due forme, due maniere, due stili. Il fatto è che i codici antichi di rime Guittoniane (per esempio, Magliab. VIII, 371; II var. Riccard. 2533; Palat. 418; Redian. 9, ec.), non contengono nè codesti sonetti nè gli altri che gli assomigliano, e che, invece, discordano dallo stile consueto di Guittone.

L' ultimo fascicolo della *Storia* del Bartoli riuscirà gratissimo a tutti coloro che vorranno esser informati della recente controversia sull' autenticità dello Spinelli e del Malispini: controversia che l' Autore riassume, accettando le conclusioni negative del Bernhardi e del Capasso pel primo e dello Scheffer-Boichorst pel secondo.

A. D' A.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOSECONDO.

Fascicolo Primo. — Gennaio.

Dino Compagni poeta. — PAOLO TEDESCHI ..... Pag. 5
L'Epopea persiana. — Lo Schah-nameh. — DORA D'ISTRIA 35
Giacomo Leopardi presso i Tedeschi. — B. ZUMBINI 61
Delle presenti condizioni della Zoologia e della fondazione di stazioni zoologiche. — ANTONIO DOHRN 82
Felicita e Letizia. — *Racconto campestre.* — I. — ANGELO AYÒ 107
Il Conclave e il diritto dei Governi. — (*Fine.*) — R. BONGHI 132
Erminio e Dorotea di Wolfango Goethe. — *Saggio di traduzione.* — CLIO. — A. GUERRIERI-GONZAGA 155
Ricordi di un'attrice. — EMMA 166
Virtù d'amore. — *Commedia in un atto.* — LUIGI ALBERTI 192
L'anno musicale in Italia. — F. D'ARCAIS 219
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA 230
Notizia Letteraria. — Jacopo e Marianna, per *Mario Pratesi.* — GIACOMO BARZELLOTTI 246
Rassegna Politica. — B. 254
Bollettino Bibliografico 263

Fascicolo Secondo. — Febbraio.

Napoleone terzo. — R. BONGHI 265
Leonardo da Vinci scienziato e filosofo. — (Vita e scritti secondo nuovi Documenti.) — LUIGI FERRI 294
Osservazioni sulla Legge comunale e provinciale. — P. MANFRIN 335
Felicita e Letizia. — *Racconto campestre.* — (*Fine*). — ANGELO AYÒ 356
Studi nuovi sopra del Tasso alienato. — FILIPPO CARDONA 387
Un'escursione nel Kokan. — GIULIO ADAMOLI 411
Il Consorzio Nazionale. — G. BASEGGIO 449
Feste ed Ebbrezze. — (Quadri della Natura umana. *Feste ed Ebbrezze* di Paolo Mantegazza.) — ARTURO ZANNETTI 467
Rassegna Artistica. — CAMILLO BOITO 483
Notizia Letteraria. — I dialoghi di Platone, volgarizzati dà *Eugenio Ferrai.* — A. PAOLI 496
Rassegna Politica. — B. 503
Bollettino Bibliografico 510

Fascicolo Terzo. — Marzo.

Il ristabilimento del Consiglio superiore d'istruzione pubblica nell'Assemblea nazionale francese. — LUIGI PALMA 513
La vigilia di Venere, in quanto è storico documento. — NICCOLÒ TOMMASEO 538
Roma nel Medio Evo secondo gli studii di F. Gregorovius. — III. — F. BERTOLINI. 548

Un Romanziere californese. — (Bret Harte.) — EMMA ..... Pag. 557
La battaglia di Maratona. — *Novella.* — PAOLO TEDESCHI 569
Gli alimenti nervosi. — ARTURO ZANNETTI 592
Metodo di insegnare in relazione colla vita. — A. GABELLI 615
La Statistica come scienza in Italia. — FEDELE LAMPERTICO 640
Il centenario di Copernico in Thorn. — ONORATO OCCIONI 652
Odoardo Beccari ed i suoi viaggi. — Samhara e Bogos, 1870. — Malesia, Molucche e Papuasia, 1871-72-73. — ENRICO H. GIGLIOLI 658
L'Ideale di F. Schiller. — *Saggio di traduzione.* — A. GUERRIERI-GONZAGA 710
Rassegna Drammatica. — AUGUSTO FRANCHETTI 713
Rivista Scientifica. — PAOLO MANTEGAZZA 719
Rassegna Politica. — B 732
Società di Economia Politica 745
Bollettino Bibliografico 750

Fascicolo Quarto. — Aprile.

Diporto dantesco. — Gl' invidiosi nello Stige — Le tre regioni infernali — Gli sconoscitori della divinità. — I. DEL LUNGO 753
Regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nella Sicilia, secondo un Codice diplomatico dell' abate *Vittorio Emanuele Stellardi.* — R. BIAMONTE 777
Il primo Congresso degli ingegneri ed architetti italiani. — E. BIGNAMI 792
Pascarello. — I. — La città di Catullo. — OUIDA 812
Le Scuole ed il Chiostro. — G. BUONAZIA 862
Le Ferrovie italiane nel caso d' una guerra. — I. — FEDERICO GABELLI 890
Una spedizione militare nell' Asia centrale. — Agosto-Settembre 1870. — GIULIO ADAMOLI 917
Rassegna Artistica. — CAMILLO BOITO 954
Notizie Letterarie e Scientifiche. — Versi di *Alessandro Arnaboldi*, Milano, 1872. — PAOLO TEDESCHI 968
— I Conflitti di attribuzione in Italia, per *Giuseppe Mantellini.* Parte II, anni 1871 e 1872. Firenze, 1873. — A. MAGLIANI 979
Rassegna Politica. — B. 984
Bollettino Bibliografico 995

557
569
592
615
640
652

658
710
713
719
732
745
750

753

777
792
812
862
890

917
954

968

979
984
995